Anno V, N. 1. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Genn. 1930 – VIII

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Appunti per una storia della letteratura italiana (A. Tosti). — I Francesi in Dalmazia (1806-1809) (ten. colonnello A. Ravenni). — L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi nel 1860 (C. Cesari). — Una lettera inedita di Quirico Filopanti sulla difesa di Roma nel 1849 (F. Cantoni). — La Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano (C. Cesari). — *R. Marina*: La partecipazione dell'Ufficio Storico della Marina alla III mostra d'arte marinara; Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina (Almagià). — *Rubrica degli studiosi*: Belgio eroico; Il bilancio numerico e morale della guerra italo-turca del 1911-12; Apprensioni austriache per la difesa del Tirolo; Il contingente sardo nella campagna del 1815. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*. — *Catalogo delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico*.



ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1930

Il Bollettino, *iniziando con questa puntata il suo quinto anno di vita in questo gennaio per la Patria radioso, nel quale si compie un rito gentile e solenne che unisce due fiorenti Auguste Giovinezze, si permette di inviare ad Esse quel deferente e profondamente devoto augurio che in questi giorni è nel cuore e sulle labbra degli Italiani tutti.*

Per ordine Superiore il Bollettino dell'Ufficio Storico, iniziandosi l'anno 1930, da bimestrale diventa trimestrale.

Anno V. N. 1. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Genn. 1930-VIII.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA LETTERATURA MILITARE ITALIANA

Il colonnello Cecilio Fabris, l'indimenticato degnissimo Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore ed autore de *Gli avvenimenti militari del 1848–49*, in un suo articolo, pubblicato nella « Rivista Militare Italiana » del 1895, dopo aver constatato la mancanza di una vera e propria « Storia della letteratura militare », che ricercasse attraverso gli scrittori le tracce del cammino evolutivo percorso dall'arte militare, passava a prospettare le difficoltà che dovrebbe superare chi si accingesse ad un'opera simile. Anzitutto – diceva l'eminente storico – non sarebbe agevole stabilire i limiti, entro i quali contenere la scelta degli scrittori e degli scritti da considerare. « Oggi che l'arte militare – trascrivo le sue parole – cerca di volgere a suo profitto quanto l'uomo sa e può e cerca di trasformare ogni manifestazione di forza in istrumento di vittoria, andando alla ricerca del materiale letterario militare c'è pericolo di perdersi non solo fra i trattati di geografia e di economia sociale, ma perfino tra quelli di dinamica e di fisica e comprendervi tutto l'umano scibile; e guardando invece al passato, di assorbire tutto il materiale storico, per l'accoglienza larghissima accordata dagli scrittori di storia ai racconti dei fatti di guerra, i quali fan da suggello ai più gravi tra i cambiamenti nelle relazioni politiche e sociali ».

Ora, se al tempo in cui il Fabris scriveva, appariva a lui così arduo stabilire i limiti di una « Storia della letteratura militare », non v'è chi non veda come tale difficoltà sia andata smisuratamente

crescendo col tempo, per i rapporti sempre più ampi che l'arte della guerra ha stabiliti con le più svariate branche scientifiche e per l'applicazione sempre più vasta ed intensa sul campo di battaglia dei più moderni ritrovati della tecnica.

Il Fabris, tuttavia, si provò a sistemare il vasto materiale letterario-militare, in modo da offrire un primo criterio di discernimento a chi l'opera da lui auspicata avesse voluto intraprendere. Limitando, cioè, il campo ai soli scrittori che « avessero trattato di proposito delle situazioni militari e della vita degli eserciti ed a quelli che avessero raccolto e descritto esperienze di guerra che non si possono ripetere a piacimento » (letteratura scientifica militare), con l'aggiunta delle manifestazioni puramente letterarie ed artistiche, dai canti di guerra alle leggende cavalleresche, ai romanzi feudali, alle moderne novelle e bozzetti (letteratura amena militare), suggeriva il metodo che, secondo lui, era da seguire nell'esposizione; « considerare, cioè, sommariamente l'opera dei principali scrittori in ciascun periodo storico, rimettendoli nell'epoca in cui vissero come nella loro nicchia naturale, e raggruppando attorno a loro i seguaci e gli imitatori, il cui ricordo valga la spesa; misurare l'influenza esercitata da tutti costoro sui contemporanei e sui posteri, quella esercitata dai tempi su di loro, e finalmente ricavare da tutto questo lavoro analitico il pensiero predominante di ciascuna epoca, considerandolo come una fase di un lungo processo evolutivo, di cui è utile ricercare l'andamento ».

***

Come sempre, il pensiero del Fabris è limpido ed i suoi suggerimenti appaiono ancor oggi preziosi. Ci sembra, però, che egli abbia trascurato di considerare, oltre le suaccennate difficoltà, un'altra ragione che ha trattenuto per il passato gli scrittori dal tentare una ricostruzione storica della nostra letteratura militare. Questa ragione va ricercata nel pregiudizio, diffuso per lo più all'estero ma ripetuto qualche volta stoltamente anche da noi stessi, che l'Italia, per mancanza di una vera e propria tradizione militare, non possegga necessariamente neppure una letteratura militare. Invano nostri autorevoli scrittori – recentemente, ad esempio, il Corselli (1) – hanno cer-

(1) Generale R. CORSELLI, *La tradizione militare italiana*. Nella « Rivista militare italiana » del dicembre 1927-gennaio 1928.

cato di dimostrare che pur attraverso le dolorose vicende del nostro paese una tradizione militare si è sviluppata e mantenuta con caratteri ben delineati ed inconfondibili fino ai giorni nostri. Invano si è ricordato che l'Italia, anche negli anni del servaggio più duro, dette all'Europa condottieri quali il Trivulzio, lo Strozzi, Alfonso d'Este, il Farnese, il Montecuccoli, lo Spinola, Eugenio di Savoia; costruttori di fortificazioni quali il Martini, il Taccola, il Sangallo, il De Marchi, il Sammicheli; scrittori militari, come il Machiavelli, il Giovio, il Paruta, il Davila, il Gentile e tanti altri. Le leggende son facili a crearsi, ardue a distruggersi; anche recentemente un giornale d'Oltralpe, nell'esaminare i nostri ordinamenti militari, concludeva che all'Italia « per essere un'avversaria temibile da sola a sola, manca *senza dubbio* una tradizione militare ». Si sarebbe potuto e dovuto rispondere con le fiere parole del compianto generale Guerrini: « neanche il più che millenario avvilimento politico dell'Italia potè interrompere la tradizione militare della gente nostra, poichè questa non ha radici solo nei campi di battaglia ed alimento solo di vittorie con le armi in pugno. Anche la resistenza della gente che non combatte alla mala fortuna della guerra e ai suoi disagi e la resistenza dei combattenti alle fatiche, ai pericoli, agli scoramenti è campo alle forti radici della tradizione militare ».

Il generale Guerrini, appunto, ed il generale Barbarich, si proposero, ciascuno per proprio conto, di attuare un compito originale, veramente italiano e di grande importanza storica, già auspicato da Ugo Foscolo: di riunire, cioè, e pubblicare un *corpus* di scrittori militari nostri di tutte le epoche, rievocando le origini della tradizione militare nazionale e ricollegandola al suo naturale principio, cioè a Roma; illustrandone l'essenza ed il successivo sviluppo nella purezza delle forme di pensiero e di azione; seguendone infine il progresso ed il magistero, dentro e fuori i confini della Patria, dai tempi dell'antichità romana, attraverso il Cinquecento, la rinascenza militare e le guerre del patrio riscatto, fino ai giorni nostri.

« Da questa rivendicazione – scrive il generale Barbarich – dell'arte militare italiana, più che mai doverosa dopo la guerra e la vittoria, deve emergere il carattere e la grandezza dell'arte medesima, originale nella condotta della guerra, nella creazione delle scuole, nell'espressione del carattere e della fisonomia dei grandi capitani italiani, che hanno insegnato a fondare gl'imperi, ad architettare gli stati, a trarre dalle nazioni gli eserciti dei combattenti. Dalla meditazione di tutte queste opere balzerà anche nelle armi,

come in qualsivoglia altro aspetto dell'arte, il primato del genio italiano, affinchè ci redima, una volta per sempre, da ogni e qualsiasi traccia di imitazione e suggestione forestiera ». Nobile intento e nobilissime parole!

La collezione ideata dal Guerrini si arrestò, purtroppo, al solo primo volume, *L'apologia di Cesare* del Guarino, venuto alla luce dopo la immatura scomparsa del generale; quella, invece, promossa e diretta dal generale Barbarich si è vigorosamente iniziata con due capolavori, *La guerra nelle Gallie* di Giulio Cesare, e *L'arte della guerra* di Nicolò Machiavelli, e seguiterà a curare, per epoche storiche e periodi dell'arte, la ristampa dei lavori dei più insigni maestri e condottieri, rievocando l'opera, illustrando la dottrina, unificando il frutto del pensiero dei grandi capitani con quello della loro azione guerriera.

Sarà per molti – all'estero ed anche in Italia – una vera rivelazione di un altro insigne aspetto del genio italiano, che potrà fecondamente inserirsi nella formazione della coltura, del carattere, della coscienza della nuova gioventù italiana. E sarà, in pari tempi, adempiuto il voto di Nicolò Machiavelli, che proclamava la solidarietà inscindibile delle arti della guerra con quelle della politica, poichè « non si troverebbero cose più unite, più conformi e che di necessità tanto una ami l'altra, quanto queste ».

***

Si ripeterà, dunque, ancora che il nostro paese manca, per difetto di tradizioni, di una letteratura militare? O non basterà, invece, dare un'occhiata ad un quadro, anche il più sintetico, di questa nostra letteratura attraverso i secoli, perchè ogni dubbio in proposito svanisca ed appaiano invece ben chiari, definiti, coordinati i lineamenti di una nostra storia letteraria militare?... Proviamo.

Non c'indugeremo a lungo sulle opere storico-militari e su quelle più propriamente tecnico-militari dell'antichità classica; meno importanti le seconde delle prime. I trattati, infatti, di materie militari, che ci son pervenuti dall'epoca romana, si somigliano tutti nell'idea informatrice; voglion essere, cioè, più che altro dei manuali e delle raccolte di norme. I libri, perciò, di Onosandro, di Eliano, di Frontino, di Leone imperatore e dello stesso Vegezio, hanno un valore essenzialmente documentario, e si cercherebbe invano in essi un'impronta personale ed originale sia nel contenuto, sia nello stile.

Importanza e valore di gran lunga superiori hanno le opere degli storici, si chiamino essi Livio o Tacito, Nepote o Sallustio, Cesare o Polibio, Plinio o Svetonio. Per quel che riguarda, però, più da vicino l'arte militare, sovrastano a tutti Cesare e Polibio.

Polibio è forse il più grande storico dell'antichità; sollevandosi sopra i tempi suoi, nella potenza di Roma egli vide il grande crogiuolo nel quale dovevano raggrupparsi i popoli mediterranei e fondere le loro civiltà fin allora divise e tra loro contrastanti. Gli ordinamenti militari son da lui descritti con pari precisione e chiarezza che i grandi avvenimenti storici, così che i suoi libri costituiscono una fonte di primissimo ordine per la conoscenza del mondo militare latino.

Che dire poi di Giulio Cesare, che anche recentemente Enrico Corradini definì « il massimo eroe della nostra gente, cui gl'Italiani debbono ritornar sempre col pensiero e con l'animo? ».

Nei suoi *Commentari* – libro veramente eterno – egli seppe compendiare nella sintesi più completa le arti della guerra con quelle della politica, armonizzare le armi alle lettere, fondere la tecnica alla psicologia guerriera; nessun altro libro, forse, ha saputo riprodurre più drammaticamente nelle sue pagine le vicende creatrici della storia della civiltà di Roma nel mondo.

Lo spirito classico, sopravvissuto alle rovine del Medioevo nelle opere monumentali dell'antichità, risorse, col Rinascimento, anche nell'arte e nella letteratura militare; ponendo anzi il nostro paese alla testa del mondo militare europeo.

Non può dirsi, tuttavia, che gli Italiani siano stati assolutamente imbelli durante il grigio evo medio. « La grande immagine di Roma – come scrisse il Carducci – stette sempre dinanzi agli occhi degli Italiani, li confortò schiavi, li inanimò ribelli, li illustrò della gloria radiante di tra ruine. Già nei primi anni del secolo XI si sente come un brulicare di vita ancor timida ed occulta, che poi scoppiò in lampi e tuoni di pensieri e di opere; di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano » (1).

Anche negli anni più oscuri noi vediamo Pavia resistere due anni al longobardo Alboino e Faenza a Liutprando; i Veneti sconfiggere ed ardere la flotta di Pipino Franco (810): i Beneventani lottare animosamente contro Franchi e Saraceni; i Berengari e poi Crescenzio opporsi decisamente a Ottone e più tardi Arduino

(1) G. CARDUCCI, *Dallo svolgimento della letteratura nazionale.*

d'Ivrea e Papa Gregorio VII, agli Arrighi (1015–1085). Più tardi, nel 1130, vediamo in Sicilia creare dai Normanni e rafforzare dagli Svevi il primo regno italiano – vero e proprio baluardo di italianità attraverso i secoli – e mentre nell'Italia settentrionale sorgevano i Comuni, purissima gloria nostra, sui mari del mondo allora conosciuto correvano vittoriosi i gonfaloni delle nostre Repubbliche marinare.

Tramontano i Comuni, ed ecco il sorgere delle milizie nazionali, capitanate da condottieri celebratissimi in tutta Europa; Alberico da Barbiano per primo, e poi i suoi numerosi discepoli, dei quali basterà ricordare Nicolò Fortebraccio, Erasmo Gattamelata, Braccio da Montone, Attendolo Sforza ed i successori di questi ultimi due, Nicolò Piccinino e Francesco Sforza.

Nella seconda metà del secolo XV, poi, è tutta una schiera di capitani illustri, che hanno nome italiano; Francesco Carmagnola, Bartolomeo Colleoni, Federico di Montefeltro, i Malatesta, i Vitelli, Trivulzio, i Colonna, i Savelli, gli Orsini, i Gonzaga. All'alba del Rinascimento, la nostra penisola era già diventata una specie di grande accademia militare, che diffondeva negli altri stati i canoni più chiari e sicuri dell'arte militare e della poliorcetica.

Non numerose le manifestazioni di letteratura militare in quei secoli, dall'XI al XV; non mancano tuttavia storie, cronache, trattati, che una storia della letteratura militare non potrebbe trascurare; ad esempio, la *Cronachetta della battaglia di Monteaperti* di Bindaccio dei Cerchi, gli *Annali* del Malipiero, il *Trattato del governo ed esercizio delle milizie* di Orso Orsini, l'*Opera di fatti e di precetti militari* di Roberto Valturio, le *Guerre della Repubblica fiorentina* di Scipione Ammirato, i *Commentari della guerra di Ferrara* del Samedo ed i *Trattati di architettura militare* del Filarete e dell'Alberti. Ricorre, poi, sempre nelle pagine degli scrittori e dei poeti di quel tempo il nome ed il pensiero della Patria italiana, oppressa, divisa, tiranneggiata, e pur nell'amarezza e nello sconforto balenano invettive allo straniero, appelli accorati agl'Italiani immemori, aneliti di libertà e di indipendenza. Nei maggiori, come Dante e Petrarca, ed anche nei minori, come Cino da Pistoia, il Davanzati, Guittone d'Arezzo, Fazio degli Uberti, Pier della Caravana, Coluccio Salutati ed altri numerosissimi, sono frequentissime queste espressioni di sentimento e di orgoglio patriottico, che vanno anch'esse raccolte, poichè dimostrano come pur fra tante avversità si mantenesse viva e continuativa la tradizione nazionale, italica e latina. Latina, sì, poichè l'idea di Roma è sempre presente e dominante.

« Orsù – prorompeva il Salutati, facendo eco a Cola di Rienzo, sfortunato vessillifero di un nuovo impero romano – orsù, levatevi anche voi, o Romani, inclito capo non d'Italia, ma dell'universo mondo! Prendete sotto la protezione vostra i popoli, cacciate dai confini d'Italia l'abominazione della tirannide, difendete la cara libertà, fate che insorgano tutti coloro che animo trepido o giogo atroce tengono in ceppo. Quest'è, quest'è opera degna di Roma! ».

***

Col Rinascimento, contemporaneamente alle miracolose manifestazioni del genio italiano in tutti i campi dell'arte, anche l'arte militare assurge nel nostro paese al massimo splendore. Salgono in fama capitani illustri come Alessandro Farnese ed Emanuele Filiberto di Savoia; ammiragli quali il Mocenigo ed il Morosini. La versatilità dell'ingegno italiano pone a contributo dell'arte fortificatoria l'universalità delle sue conoscenze, e numerosi architetti italiani volgono l'arte ingegneresca alla costruzione di valide difese per frenare gli eserciti stranieri al di fuori e l'insurrezione all'interno, a difesa sempre della patria indipendenza. I più grandi geni dell'epoca, quali Michelangelo, Leonardo, Benvenuto, non disdegnano di perfezionare i sistemi fortificatori e di escogitare e disegnare armi novelle.

I nostri armaioli, fonditori, ingegneri militari son ricercati dappertutto, così come i nostri poeti, pittori, scultori, tanto che ancor oggi gran parte dei vocaboli del linguaggio militare europeo derivano dall'italiano.

Larga testimonianza di quel fervido periodo di attività militare italiana son poi numerosi scritti, pubblicati in quell'epoca, riprodotti in numerose edizioni, tradotti anche in varie lingue e recanti tutti nello stile e nel contenuto un'impronta nettamente ed originalmente italiana. Basterà ricordare il libro classico del Machiavelli, anzitutto, e le pagine numerosissime che con l'arte militare hanno attinenza, contenute nelle opere di Leonardo da Vinci, del Guicciardini, del Varchi, di Alberico Gentile; quindi i *Discorsi militari* di Francesco Maria della Rovere, le opere varie di Paolo Giovio, del Botero, del Davila, del Da Porto, il *Trattato di architettura civile e militare* del Martini, il trattato *De re militari* del Cornazzano, gli scritti artiglieresch del Tartaglia, la *Storia della guerra di Cipro* del Paruta e quelle della *Guerra di Fiandra* del Campana e del Pompeo,

della *Guerra di Rodi* del Fontano, della *Guerra di Cambrai* del Mocenigo, della *Guerra del Friuli* di Girolamo Savorgnano, ecc. Anche nel Seicento e nel Settecento monarchici, l'Italia seguita a manifestare una straordinaria potenza creatrice ed espansiva, nel campo politico e militare. Se diplomatici italiani in questo periodo governano la Francia, come il Mazzarino, e la Spagna, come l'Alberoni, ad insigni e geniali condottieri italiani, quali il Montecuccoli ed il principe Eugenio, viene affidato il comando degli eserciti imperiali. E naturalmente sono sempre più abbondanti e notevoli le manifestazioni letterarie militari; ecco, quindi, il blocco formidabile delle opere di Raimondo Montecuccoli, nelle quali anche recentemente il compianto maresciallo Cadorna raccolse un serto di massime e di considerazioni, tuttora vive e preziose; ecco le lettere del Principe Eugenio; gli scritti del Basta *Sul governo della cavalleria e dell'artiglieria*; le *Istituzioni militari* del Ferro e le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* del Palmieri; il *Trattato di fortificazioni* di Galileo Galilei, il quale continua la tradizione degli scienziati italiani non disdegnosi di applicarsi all'arte guerresca. E lo Zilioli scrive la storia della *Guerra tra Enrico IX re di Francia e Carlo Emanuele duca di Savoia*, il Pagani quella della *Guerra di Monteferrato fatta da Carlo Emanuele* stesso, il Moisesso l'*Historia della guerra del Friuli*, il Brusoni le *Istorie memorabili delle guerre d'Italia*, il Tarizzo le *Osservazioni historiche sull'assedio e difesa di Torino nel 1706*; ed ancora il Buonamici tratta *Delle cose operate presso Velletri nel 1744 e della guerra italica*, il Sertonaco della *Guerra dalmatica*, il Valiero di quella di Candia. Il Garzoni, infine, stampa i suoi *Estratti militari dalla storia veneta* ed il Locatelli traccia una bella *Vita di Francesco Morosino Peloponnesiaco*.

***

E siamo ai tempi moderni.

La Rivoluzione francese prima, e l'epopea napoleonica poi, sconvolgono l'Europa e l'Italia; il nostro paese manda i suoi generali ed i suoi soldati a combattere su tutti i teatri di guerra per un nome ed un'idea non ancora italiani, ma pur così essi sanno dimostrare, com'ebbe a dire Napoleone stesso al Fontanelli, « che bolle sempre nelle vene italiche il sangue dei dominatori del mondo ».

Ancor prima del tramonto dell'astro napoleonico, fremiti di vita nuova percorrono la penisola: sono gli appelli concitati del

Foscolo e del Monti e le fiere invettive dell'Alfieri; sono le illusioni sublimi di Pellegrino Rossi e di Melchiorre Delfico e l'ardimento disperato di Murat; sono le pagine pensose degli storici, da Vincenzo Cuoco, rievocatore mirabile della tragedia partenopea, al Colletta, al Troja, al Botta, il quale ultimo sospira: « volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi e che il nome *italiano* fosse l'unico e solo nostro nome! ».

La letteratura, ancor più che nel passato, si pone dopo il 1815 all'avanguardia della marcia verso i tempi nuovi; essa prepara ed accompagna ogni fase del grande movimento che dovrà condurre l'Italia all'unità ed all'indipendenza. Dallo stornello popolare alla canzone, dai carmi religiosi alle narrazioni storiche, dal romanzo alla favola, dalla filosofia alla psicologia, tutti i generi letterari, nelle loro varie manifestazioni, tendono a risollevare il sentimento nazionale, a dargli forza e vitalità, a creare una nuova coscienza italica. Sono anni, questi, di preparazione febbrile, di ansie, di passioni, di martirî, e lo storiografo della letteratura militare non potrebbe perciò trovarvi larga messe di scritti puramente tecnici. Pure, anche nei grandi scrittori di letteratura, di politica, di filosofia non mancano pagine che toccano di argomenti militari; così, le *Note e commenti alle opere di Raimondo Montecuccoli* di Ugo Foscolo, gli *Scritti relativi agli studi dell'arte militare* di Carlo Cattaneo, le numerose digressioni e riflessioni militari di Giuseppe Mazzini.

Prima del 1859, gli eserciti dei vari stati italiani non avevano nè potevano avere una letteratura militare propria. I pochi ufficiali studiosi attingevano per lo più da autori francesi o tedeschi, e solo di tratto in tratto si manifestava qualche vera individualità, con opere d'importanza notevole e soprattutto originali.

Così a Napoli acquistavano fama di scrittori militari valentissimi il Blanch, con i suoi *Discorsi sulla scienza militare* (1834), il generale Sponsilli con parecchi lavori scientifici e filologici (da ricordare quello su *La lingua militare d'Italia* pubblicato nel 1846), il D'Ajala con le *Vite dei celebri capitani* (1843) e *Napoli militare* (1847). Ricorderemo anche Guglielmo Pepe per la sua *Italia militare* e Carlo Pisacane, il martire di Sapri, per gli scritti pregevolissimi di arte militare.

In Piemonte, gli studi militari erano coltivati forse più dai civili che dai militari di professione. L'autore, ad esempio, del *Dizionario militare*, pubblicato nel 1817, fu l'accademico Giuseppe Grassi, il quale, per sua confessione, non aveva mai toccato un'arma; e militari non erano il dottissimo Carlo Promis, annotatore ed

illustratore del *Trattato di architettura militare* di Giorgio Martini, ed inoltre segretario e relatore della Commissione d'inchiesta sugli avvenimenti militari del 1848–49, nè Luigi Cibrario, cultore pregevolissimo di antichità militari, nè Luigi Torelli, autore della *Storia del tiro federale svizzero* e dei *Ricordi sulle cinque giornate di Milano*. Fu solo più tardi, dopo gli eventi sfortunati del 1849, che i generali Luigi e Carlo Mezzacapo, napoletani, promossero in Torino l'amore degli studi militari nelle file dell'esercito, esordendo con la magnifica monografia: *Studi topografici e strategici sull'Italia* e fondando nel 1856, insieme con il milanese Riccardo Ceroni (morto poi col grado di tenente colonnello dell'esercito italiano) quella *Rivista militare*, che doveva diventare una vera palestra di letteratura militare.

Nel decennio 1849–59, quindi, comparvero in Piemonte dei veri scrittori militari, tra i quali ricorderemo il grande Cavalli, creatore dell'artiglieria a retrocarica ed autore di numerose monografie artiglieresche, Ercole Ricotti capitano del genio, Ferdinando Pinelli, i fratelli Lamarmora, ecc.

In Lombardia, oltre il Cattaneo già ricordato, troviamo lo Zanelli con tre libri *Sulla guerra* ed il De Cristoforis, il cui libro *Che cosa sia la guerra* ancor oggi si legge con interesse.

In Toscana, esordiva nel 1857, col libro *Della educazione morale e disciplinare del soldato*, il luogotenente Carlo Corsi, destinato a salire più tardi in gran fama come storico militare. A Roma, infine, Camillo Ravioli, ufficiale del genio, si faceva promotore di un *Bollettino di scienza e d'arte militare*, nel quale collaborarono i due Durando, Alessandro Calandrelli, il Roselli e qualche altro di minor nome.

Altrove, come nei Ducati e nelle Romagne, non troviamo nessun autore e nessuno scritto degno di menzione, e non è del resto da meravigliare, quando si pensi che non v'era in quei tempi nessuna spinta a scrivere, non grandi quistioni da dibattere e sopra tutto non facilità e non libertà di scrivere.

***

La grande rinascita della nostra letteratura militare si ebbe, e si spiega facilmente, col compimento dell'unità e con la costituzione dell'Esercito italiano.

Ad incoraggiare una più ricca e scelta letteratura militare pensò, bisogna ricordarlo, anche il governo, fondando parecchie biblioteche

militari, istituendo scuole speciali di presidio per gli ufficiali, aumentando i fondi destinati alla *Rivista militare* e favorendo la fondazione di altri periodici militari (*L'Italia militare* nel 1862, *L'avvenire militare* nel 1867, il *Corriere dell'Esercito* nel 1868, il *Giovane Esercito* nel 1872, il *Veterano* nel 1873, la *Rivista marittima* nel 1868, *L'Italia marittima* nel 1873, *Il giornale delle armi d'artiglieria e genio* nel 1874). Per dare una nuova spinta agli studi militari, la *Rivista militare* proponeva la costituzione di un *Comitato scientifico* di eminenti personalità dell'esercito, con l'incarico di esaminare qualunque opera gli venisse sottoposta, di proporre temi tecnici e scientifici da trattarsi per pubblico concorso, di promuovere cicli di conferenze, ecc. Questo Comitato non venne mai costituito, ma si resero invece sempre più frequenti i concorsi per lavori militari, e ci piace ricordare che il primo di questi concorsi fu bandito, tra i suoi ufficiali, dal generale Nino Bixio, allorchè, nel 1865, si trovava al comando della Divisione di Alessandria.

Gli anni immediatamente successivi al compimento dell'unità nazionale furono gli anni d'oro della nostra letteratura militare. Diedero, anzitutto, ad essa le loro testimonianze autorevoli i grandi attori delle guerre del Risorgimento, da Garibaldi al Cialdini, dal Lamarmora al Fanti, dal Menabrea al Pianell, al Cosenz, all'Ulloa. Parimenti notevoli per importanza storica e spesso anche per valore letterario sono gli scritti ed i ricordi di taluni reduci delle guerre del Risorgimento, ad esempio, le meravigliose *Noterelle* dell'Abba, i ricordi su *I volontari bersaglieri* del Dandolo, le *Pagine garibaldine* del Nievo, del Guerzoni, del Sirtori, di Alberto e Jessie White Mario, del Bandi, del Cadolini e di altri.

In ogni campo, poi, della scienza militare vennero alla luce opere di valore altissimo; in quello della storia e dell'arte militare i libri del Corsi, del Moreno, del Marselli, del Baratieri, del Chiala, del Ricci, dello Zanelli, del Pollio, del Barone, del Fabris; in quello della geografia militare, gli scritti del Sironi, dei Mezzacapo, dell'Airaghi, del Perrucchetti, del Porro; in quello artiglieresco, gli studi del Cavalli, del Siacci, dell'Allason. Sorse, infine, e rapidamente guadagnò molta popolarità, in pari tempo accrescendo la simpatia e l'amore delle masse per le forze armate nazionali, la letteratura amena militare, nella quale emergono i nomi di Edmondo de Amicis, Paolo Fambri, Oscar Pio, Ugo Pesci, Augusto Vecchi, Armando Olivieri di Sangiacomo, Giulio Bechi.

Purtroppo, tanto fervore di opere si andò col tempo attenuando. Incominciava per la nazione e per l'esercito quel periodo grigio,

e mediocre di inquietudini, di disorientamento, di lotte interne, che doveva aver fine solo con la grande guerra.

Non bisogna essere troppo severi, com'usa taluno, nel giudicare quegli anni della nostra vita nazionale a cavaliere dei due secoli. Dopo il lungo travaglio dell'indipendenza ed i primi, poderosi sforzi per il consolidamento del nuovo stato, il Paese mostrava, insieme con una certa stanchezza, qualche incertezza e qualche rilassamento; erano gli anni, d'altra parte, nei quali la lotta sociale, non contenuta da governi energici, si manifestava in tutta la sua asprezza, e noi Italiani eravamo per giunta divisi da profondi solchi regionali e ben lungi ancora dall'esserci formata una coscienza unitaria e fortemente nazionale.

Di tale profondo disagio risentiva naturalmente l'esercito, e forse più di tutti gli altri organismi ne soffriva, pur mantenendosi ligio alla più austera disciplina e compiendo in silenzio il proprio dovere ovunque fosse chiamato: sulle ambe eritree, nei piani mancesi, nelle pubbliche calamità e, còmpito ancor più grave e doloroso, nelle piazze italiane, che l'odio di parte ed il fanatismo volevano insanguinate.

Qual meraviglia, quindi, che anche la produzione letteraria militare subisse in quegli anni un rallentamento, una sosta?... L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, tuttavia, pubblicava in questo periodo opere pregevolissime sia sulle vicende del nostro Risorgimento, sia sulle epoche antecedenti, e le varie riviste militari seguitavano a raccogliere gli scritti di storia, di tattica, di organica, di materie tecniche degli ufficiali più colti e volenterosi, giovani per lo più e pervenuti in gran parte, più tardi ai gradi elevati dell'esercito.

Un certo risveglio nell'attività letteraria militare si notò, infine, nella vigilia immediata della grande guerra e negli anni successivi. La guerra stessa, oltre la ricca produzione impressionistica, diaristica e giornalistica dei suoi attori di ogni grado, ha offerto campo larghissimo agli studiosi di tutte le discipline militari. In Italia, a dire il vero, si è scritto e pubblicato molto meno che altrove; tuttavia, chi si proponesse di raccogliere il fiore di questa produzione bellica, troverebbe non poche opere e scritti per vari rispetti pregevolissimi.

I nomi degli scrittori militari odierni sono ben noti a chiunque delle nostre materie si interessi, e del resto di molti di essi già si fece cenno nelle pagine del « Bollettino » (1); sembra inutile, perciò, ricordarli ancora.

(1) Ved. Tosti, *Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del secolo XX*. « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 2 dell'anno 1929.

È da notare anche che negli anni immediatamente successivi alla guerra, molti furono trattenuti dallo scrivere sia dall'incertezza allora regnante negli ordinamenti militari, negli armamenti e nei procedimenti tattici, sia dal fatto che la documentazione ufficiale degli avvenimenti di guerra era tuttora riservata. Oggi, venuta ormai alla luce la nostra nuova regolamentazione, fondata precipuamente sull'esperienza della grande guerra, ed iniziatasi per parte dell'Ufficio Storico la pubblicazione della relazione ufficiale della campagna ultima, parallelamente alla pubblicazione delle relazioni degli altri Stati Maggiori belligeranti, è da augurare che gli ufficiali più studiosi ed anche i civili che serbano amore ed interesse per le cose militari si avvalgano di un così abbondante e prezioso materiale, per dare nuove e pregevoli opere alla nostra già ricca letteratura militare, contribuendo così alla formazione di un nuovo pensiero militare italiano ed originale, ed all'elevazione spirituale dell'esercito.

***

Con queste rapide note, non si è avuto certo la pretesa di tracciare un quadro completo della letteratura militare italiana, ma si confida di averne fissato i principali lineamenti, nelle varie epoche, così da mostrare in pari tempo la continuità e la vitalità della nostra tradizione, a malgrado delle drammatiche vicissitudini della Patria nostra.

È da augurarsi ora che qualche studioso si accinga ad una ricostruzione compiuta, organica e non superficiale di questa nostra letteratura militare. Si potrà vedere, allora, che «nessun'altra storia militare – come scrive il Barbarich, solerte rivendicatore di questa nostra tradizione culturale – armonizza come la nostra, in meraviglioso connubio, le forze dello spirito con quelle della materia, i moti degli individui con quelli della collettività guerriera, e sintetizza tale armonia nella difesa della civiltà, nell'apoteosi dei condottieri, dei precursori, degli animatori, dal gesto degli Augusti alla disciplina delle legioni».

Magg. AMEDEO TOSTI.

I FRANCESI IN DALMAZIA
(1806-1809)

La battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805) aveva improvvisamente deciso la guerra della terza coalizione. Il 26 dicembre dello stesso anno, la pace veniva conchiusa a Presburgo ed in conseguenza di essa la Venezia, l'Istria occidentale, la Dalmazia e l'Albania veneta venivano annesse al regno d'Italia. Non si comprende perchè Napoleone non abbia chiesto il possesso di Gorizia, di Trieste e di tutta l'Istria invece della Dalmazia, territorio isolato e diviso dai rimanenti stati, se non forse ammettendo l'idea di poterne fare in seguito una base d'operazione contro l'Austria, o, più probabilmente, contro la Turchia. Comunque, in seguito alla pace, l'esercito francese incominciò lo sgombro dei territori austriaci occupati, salvo la Carinzia, la Carniola e Trieste che dovevano rimanere in possesso di Napoleone per due mesi, per far sicura la marcia delle truppe destinate a prendere possesso della Dalmazia e dall'Albania veneta. Il generale Marmont che presidiò le regioni accennate ebbe però la facoltà di accorciare i limiti della occupazione, qualora gli Austriaci avessero, alla lor volta, cedute in anticipo le località contemplate nel trattato.

Il governatore austriaco della Dalmazia, tenente maresciallo Brady, aveva infatti dato le disposizioni necessarie affinchè l'occupazione francese potesse avvenire senza ostacoli, ed il più rapidamente possibile; il generale Molitor con circa 6000 uomini, attraversando la Croazia tra l'infuriare delle pioggie invernali, giunse il 16 e 17 febbraio 1806 a Knin, mentre un distaccamento fu avviato per Obrovatz, Karin, Novegradi a Zara ed un altro occupò Verlika e Sinj. Il grosso seguitò il suo cammino alla volta di Dernis, Sebenico, Traù, Spalato, Makarska sino alla Narenta e, lasciate le guarnigioni necessarie, si preparò a prendere possesso delle Bocche di Cattaro.

Mentre il generale Molitor procedeva, in verità piuttosto lentamente, attraverso la Dalmazia, una parte della squadra russa (che


Lubiana
Postumia
(Adelsberg)
TRIESTE
Istria
Fiume
CROAZIA
Veglia
Segna
Cherso
Arbe
Otocac
Carlovago
Gospic
Pago
Grasce
Obbrovazzo
Zara
Zegna
Benkovac
Zaravecchia
Knin
BOSNA
Scardona
Dernis
Cerquo
Livno
Sebenico
Sign
Trau
Spalato
Almissa
Solta
Brazza
Macarska
ERZEGOVINA
Lesina
Curzola
Cattaro
Stagno
Ragusa
Ragusavecchia
P.S.

era stata concentrata a Corfù nel settembre 1805 per operare uno sbarco nel regno di Napoli) composta di 10 vascelli di linea, con varie fregate, corvette e brik, comandata dal vice ammiraglio Siniavin, e fornita di 6000 uomini di truppe da sbarco, entrò nelle Bocche di Cattaro intimando al commissario plenipotenziario Ghisilieri, del governo austriaco la cessione delle fortezze. Premuto dalle truppe montenegrine che alla lor volta invasero Castelnuovo, il 6 giugno, il Ghisilieri consegnò la piazza che fu subito occupata da guarnigioni russo–montenegrine, destando così la collera di Napoleone che vide nella avvenuta cessione una palese violazione al trattato di Presburgo ed incolpò l'Austria di segrete intese con la Russia.

Dopo una serie di negoziati tra Parigi e Vienna, Napoleone, che in un primo tempo minacciava di occupare Trieste, si contentò poi del Brennero, che doveva rimanere in sua mano fino alla consegna delle Bocche di Cattaro, e di una convenzione militare, che dava libero passaggio alle truppe francesi attraverso la Croazia lungo la via che da Monfalcone, per Opcina, Mataria, Draga, Brihir, Segna, Kompolie, Lescè, Perusic, Ribnik, Gracàc, Vrelo, conduce a Knin in Dalmazia. Ottenuto ciò, diede ordine al generale Marmont di tenersi pronto per soccorrere la Dalmazia; contemporaneamente, prevedendo che gli attacchi dei Russi erano soltanto il principio di una campagna più seria, volle prevenirli nell'offensiva, ordinando al Lauriston, commissario per la Dalmazia, di occupare Ragusa (1).

Ricevuto l'ordine, il gen. Lauriston si portò il 23 maggio a Makarska dove riunì segretamente le sue truppe, occupò Stagno e col pretesto del passaggio attraverso il territorio della Repubblica per giungere a Cattaro, entrò il 26 maggio in città, occupò le fortificazioni e proclamò in nome dell'Imperatore, che le armi francesi avrebbero abbandonata Ragusa, solo quando si sarebbero impadronite delle Bocche di Cattaro e delle isole Jonie. Ma presto un corpo di 2.400 russi e di 4 o 5.000 montenegrini inviati dal Siniavin, battuto un distaccamento francese inviato ad arrestarli, strinse d'assedio la città (2).

(1) Lettera di Napoleone al Principe Eugenio, 6 maggio 1806:

« Essendo mia intenzione di impadronirmi del territorio di Ragusa ordinerete al generale Lauriston di partire col 5° e 23° reggimento, una compagnia ecc. di occupare la città ed il territorio di Ragusa ecc.... Ho carte per le mani che dimostrano come la Repubblica abbia violato la neutralità in favore dei nostri nemici ecc.... ».

(2) Il generale Marmont nelle sue Memorie asserisce trattarsi non di un distaccamento ma di piccoli posti ed incolpa il Lauriston il quale avendo 4 o 5.000

Alla notizia del blocco di Ragusa, Napoleone decise di rinforzare le truppe di Dalmazia e ne affidò il comando in capo al generale Marmont che ricevuto l'ordine (1) il 14 luglio, alla sera del 15 si mise in marcia per Fiume ed imbarcatosi giunse a Zara il 21. Quivi giunto seppe che il blocco di Ragusa era stato tolto mercè l'energico intervento del generale Molitor che con molta bravura riunite tutte le truppe di cui poteva disporre (circa 3.000 uomini) e seguendo le creste che circondano la valle d'Ombla, sboccò dalla posizione di Carin, aprendo un fuoco generale contro i Montenegrini e caricandoli alla baionetta. La lotta fu breve, i nemici sgombrarono subito le posizioni, ed il 5 luglio Ragusa era liberata dall'assedio.

La liberazione di Ragusa venne considerata ovunque come un fatto di grande importanza; i giornali imperiali vi dedicarono lunghe colonne ed in tutta la Dalmazia vennero ordinate pubbliche preci e splendide feste.

***

In seguito al proclama emanato da St. Cloud il 31 maggio 1806 col quale veniva istituita la leva militare in Dalmazia, sorsero proteste generali nelle città e assai più nelle campagne. Molti Dalmati ripararono in Bosnia, in Croazia e sui bastimenti russi ed inglesi ed un primo movimento insurrezionale, subito sedato, scoppiò fra gli abitanti di Kopreno, Sitno, Promiria, Zagorie e Betina estendendosi da Trau fino a Knin e Dernis. Verso la fine di agosto scoppiarono nuovi tumulti a Spalato, ma furono sedati dal Molitor (2); ben presto i movimenti si estesero specialmente nel territorio montano, contribuendo a mantenere la regione in uno stato di continua agitazione.

uomini non seppe proteggere la città. In realtà il distaccamento era comandato dal generale Delgorgue che fu gravemente ferito ed in seguito decapitato dai Montenegrini, e le forze del Lauriston non superavano i 1.500 uomini.

(1) Lettera di Napoleone al Principe Eugenio:

« Mio figlio, ordinate al generale Marmont di recarsi in Dalmazia. Egli prenderà il titolo di comandante in capo della mia armata in Dalmazia. Sua prima cura sarà di tor d'impaccio il generale Lauriston. Partirà al più tardi, 24 ore dopo aver ricevuto l'ordine ecc. ».

(2) Lettera di Napoleone al principe Eugenio: « ...attestate a Molitor il mio malcontento per la debolezza che ha mostrato a Spalato. Doveva arrestarvi una dozzina dei principali abitanti e se il borgo si rivoltava contro, appiccarvi il fuoco ».

Intanto dal generale francese Clarke e dal consigliere di stato russo Pubril veniva il 20 luglio stipulato un trattato per la cessione delle Bocche di Cattaro ai Francesi i quali promisero, in cambio, di sgombrare il territorio ancora occupato e di riconoscere l'indipendenza di Ragusa, cosicchè Napoleone spedì tosto a Marmont gli ordini per l'occupazione di Cattaro. Questi che aveva fatto mettere in ordine (1) le fortificazioni di Ragusa, eretto un forte sul monte Sergio, un altro in posizione avanzata per prevenire Ragusa da un nuovo assedio, ricevuti gli ordini (2) sbarcò a Punta d'Ostro per costruirvi una batteria, destinata ad accelerare la fine delle trattative. Dapprima Siniavin accolse a cannonate la costruzione della medesima, successivamente si limitò a dire che egli aveva soltanto ordine di custodire le Bocche di Cattaro, probabilmente perchè la batteria stessa non poteva dargli preoccupazioni e non conveniva precipitare le cose.

Improvvisamente giunse al Marmont la notizia della mancata ratifica del trattato da parte della Russia e l'ordine di rientrare in Dalmazia lasciando a Ragusa il generale Lauriston con 3.000 uomini.

Napoleone temeva che l'occupazione delle Bocche di Cattaro potesse fornire un pretesto all'Austria per partecipare alla nuova guerra che pareva inevitabile con la Russia che faceva grandiosi armamenti contro la Francia, perciò ordinò al Marmont di armare e fortificare Zara (3) allo scopo di concentrarvi truppe. In caso di conflitto con l'Austria, Marmont avrebbe appoggiato l'armata d'Italia con una diversione in Croazia, se battuto avrebbe dovuto rinchiudersi in Zara, attirando a sè truppe avversarie.

(1) Lettera di Napoleone al Principe Eugenio:

« Scrivete al gen. Marmont di fortificare le alture di Ragusa, innalzi a Stagno le mie bandiere italiane, costruisca intorno a Ragusa le batterie necessarie ».

(2) Lettera di Napoleone al principe Eugenio.

« Io credo che il generale Marmont dopo aver ben veduto Zara, dovrà stabilire il suo quartier generale a Spalato, far occupare la penisola di Sabbioncello e possedere tutti i forti delle Bocche di Cattaro ».

(3) Lettera di Napoleone al principe Eugenio:

« ...non esiste in Dalmazia altra vera piazza che Zara; l'Istria deve considerarsi come una posizione " in aria „ da poter evacuare in 48 ore. Zara deve essere il centro difensivo di tutta la Dalmazia ma con questo non bisogna intendere che tutte le truppe debbano essere riunite a Zara e che la difesa debba partire da questa piazza sia che venga attaccata dall'Austria, sia dalla Turchia, sia dal mare.

« La Dalmazia può essere attaccata dal mare ed i suoi porti avranno bisogno di batterie che la difendano. Vi sono molte isole importanti e molti forti, presso

Il Marmont non ubbidì agli ordini di Napoleone; costretto dalle navi russe a gettare le artiglierie in mare ed a salvare per via di terra le polveri e le munizioni, si ritirò presso Ragusa vecchia decidendo di ottenere un successo sui Russi e sui Montenegrini. Infatti un migliaio circa di essi attaccarono il 27 settembre gli avamposti francesi ma furono respinti, successivamente il Marmont, saputo che un corpo russo aveva preso posizione sul colle di Debilibrich in valle Sutorina, mosse per S. Giovanni, Gruda e giunto al ponte sulla Liuta piegò a sinistra marciando verso l'altipiano (Kameno polje) che sovrasta Castelnuovo, attaccando i Russi in posizione sul colle e ritornando subito dopo il combattimento, a Ragusa. La battaglia della

le città ed i porti principali, che possono avere importanza, ma la loro importanza è secondaria.

« La Dalmazia può essere attaccata da terra. Vi sono molti forti che difendono la estesa frontiera con l'Austria e la Turchia nei passaggi tra le montagne; tali forti possono essere utili, ma la loro importanza è secondaria.

« Tanto i primi come i secondi sono forti di campagna pur appartenendo alla fortificazione permanente. Essi possono proteggere un distaccamento, aiutare i movimenti dell'armata francese fino al momento in cui questa dovrà constatare la superiorità delle truppe da sbarco o d'invasione.

« Non c'è nessun modo per impedire ad un'armata doppia o tripla delle truppe che si trovano in Dalmazia di operare uno sbarco su un punto qualunque delle 80 leghe di costa e di ottenere un vantaggio decisivo sull'armata francese.

« È egualmente impossibile impedire ad un'armata più forte sboccante dalle frontiere dell'Austria o della Turchia di ottenere un vantaggio decisivo sull'armata della Dalmazia.

« Ma è proprio impossibile che 6 o 8 o 12.000 uomini siano distrutti lasciando nelle mani del nemico armi, magazzini e munizioni ? Questo bisogna evitare; non si potrà farlo che mantenendo una piazza centrale la quale offrirà due vantaggi: occuperà intorno a sè una forza avversaria almeno doppia o tripla e concederà tre o quattro mesi di tempo per poterle giungere in aiuto.

« In conseguenza Zara sarà la piazza centrale o di deposito; è mia intenzione che non si lavori alle frontiere se non quando i lavori di difesa intorno a Zara saranno portati a buon punto. Un'armata superiore in forze è sbarcata su un punto qualunque della costa ? I miei generali avranno cura di condurre le operazioni in modo che la ritirata su Zara sia sempre assicurata; lo stesso in caso di attacchi dalle frontiere dell'Austria o della Turchia.

« Io potrò essere amico o nemico dell'Austria. Nel primo caso conviene che la piazza centrale sia il più possibile prossima all'Isonzo affinchè io possa soccorrerla, nel secondo caso gli Austriaci saranno costretti a non trascurare i 10 o 12 mila uomini di Zara che possono rinforzarmi; così la Dalmazia non rappresenterà una causa di debolezza.

« La piazza più prossima all'Isonzo è Zara; io non farei in 6 anni e con molti milioni ciò che già esiste a Zara, ma le truppe non saranno riunite in Zara

Sutorina, secondo il Marmont, fu una strepitosa vittoria; non mancano però voci discordi a tale proposito ed il fatto che il principe Eugenio e Napoleone non ne parlano nelle loro lettere autorizza a ritenere che l'esito del combattimento di Debilibrich sia stato alquanto dubbio.

Dopo questo episodio il generale Marmont stabilì a Spalato il suo quartiere generale, fece porre in istato di difesa *Knin*, *Klissa*, *Lesnia* e *Fort Opus* sulla Narenta, *S. Nicola di Sebenico* ed infine armò l'isola di *Brazza*.

Una convenzione successivamente stipulata a Vienna obbligò l'Austria a fornire truppe per concorrere coi Francesi a togliere Cattaro ai Russi, 3000 Austriaci giunsero infatti a Ragusa vecchia da Fiume ed altri si prepararono a Trieste, ma dopo dieci mesi di permanenza ora a Ragusa vecchia ed ora a Giuppiana ritornarono a Trieste e Fiume, lasciando Russi e Francesi nemici come prima.

Napoleone però impegnato nella formidabile guerra con la Prussia e la Russia, non si fece illusioni; egli sperava di sciogliere la questione con una vittoria campale e così infatti avvenne.

La Turchia dichiarò guerra alla Russia, questo fatto impedì la partenza di 10.000 Russi pronti ad imbarcarsi nei porti del Mar Nero e migliorò assai la posizione del Marmont in Dalmazia. Napoleone

bensì occuperanno le posizioni più opportune per portarsi su tutti i punti della frontiera. Non potendo difendere la provincia tutta intera, i miei generali dovranno vedere la provincia nella piazza.

« ...Quartier generale a Zara, centro difensivo di tutta la Dalmazia, tutti i magazzini a Zara, la piazza non avrà mai meno di 3.000 uomini e forse sino ad 8.000 di guarnigione ».

« A Zara occorre:

« 1 progetto di fortificazione permanente alla testata della Valle Vicinion fiancheggiante l'opera a corno che appoggia la destra del campo trincerato;

« 1 tracciato di campo trincerato con la sinistra a valle di Conte;

« 2 o 3 piccole lunette di fortificazione permanente sulla riva destra del porto da servire come ridotto del campo trincerato.

« Qualunque cosa accada, il generale francese in Dalmazia avrà ben manovrato se, attaccato da forze superiori, sarà riuscito a riunire truppe e materiali a Zara e vi avrà trovato munizioni da guerra e da bocca per un anno perchè 6 od 8.000 uomini contro 12 o 18.000 uomini debbono, in una così buona posizione e con le fortificazioni esistenti fare una lunga e vigorosa difesa.

« Il generale Marmont concentri tutto le sue truppe a Zara per poter inquietare le frontiere della Croazia, prendere l'offensiva ed aiutare la difensiva del principe Eugenio sull'Isonzo.

« Nella peggiore ipotesi potrà difendersi almeno 6 mesi in Zara.

aderì in seguito all'idea del Sultano di rinforzare l'esercito turco con un corpo francese di 25.000 uomini, in modo da formare l'ala destra della grande armata francese già in campagna contro la Russia; si riunirono perciò truppe e materiali a Bassano, e Marmont ebbe ordine di tenersi pronto a marciare, ma la catastrofe di Selim mandò a monte ogni progetto.

Dopo la morte di Selim, il generale Marmont, a cui non sorrideva l'idea di combattere alla spicciolata e per lo più contro milizie irregolari e sognava di prendere egualmente parte alle operazioni della grande armata, continuò a far riconoscere con cura i punti che offrivano minori difficoltà per sboccare in Bosnia, fece tracciare i piani per nuove strade, si pose in relazione con il Pascià di Vidino, con Mustafà, bairaktar di Rutsciuk e con Alì Pascià, di Janina. Avvenuta l'alleanza tra l'Inghilterra e la Russia per effetto della quale la squadra russa si recò da Cattaro nel mar Egeo per congiungersi con quella inglese, approfittò della tregua per eseguire rapidamente importanti lavori stradali. In meno di sei mesi furono infatti compiute:

1° la strada Zara–Scardona–Sebenico–Trau–Spalato;

2° la strada che partendo dal ponte della Zermagna (Knavimost) e da Knin passa la valle della Cettina e sbocca in Bosnia;

3° la strada che dalla valle della Cettina per Imoski sbocca in Erzegovina;

4° la strada che dalla frontiera turca per Livno, Sinj e Klissa giunge a Spalato;

5° il tronco Ragusa–Stagno.



Colla primavera ricominciarono le molestie dei Russi nelle isole e nelle zone costiere. Alla fine d'aprile 1807 il vascello Korabia con 110 cannoni bombardò Lesina, ed i Russi vi tentarono uno sbarco che fu nettamente impedito, poco dopo occuparono Brazza che non poteva essere efficacemente difesa; favoriti da una rivolta scoppiata nella contea di Poglizza, sbarcarono nella valle di Stobrez al nord di Monte Grasso. Accorsa prontamente la guarnigione di Spalato, i Russi furono costretti ad imbarcarsi, ed il generale Marmont per dare un esempio, ordinò che salvo cinque villaggi della contea, tutto il resto per tre giorni fosse abbandonato al saccheggio delle truppe. L'8 giugno i Russi sbarcarono ancora sulle sponde della Cettina incitando gli abitanti di Almissa alla rivolta ed occuparono la località, ma subito un distaccamento francese passando per Blata e Novaselo si portò celermente a Douare e di lì passando per le creste dei monti sboccò alle spalle di Almissa, l'11 giugno. La lotta, lungo le stesse vie della

città, durò 10 ore, alla fine i Russi, approfittando dell'oscurità della notte, risalirono a bordo delle loro navi.

Un altro sbarco avvenne a Makarska preceduto da un forte bombardamento; 900 Russi occuparono tale località ma furono subito attaccati dalle truppe del generale Delzons da Almissa e respinti con fortissime perdite.

Un'ultima azione tentata da Russi e da Montenegrini contro il Pascià di Trebinje a Klobuk che fu cinta d'assedio, fu infine frustata dall'intervento di Francesi e di Turchi che sbloccarono la piazza e catturarono molti prigionieri.

Si giunse così all'estate del 1807 quando pervenne a Marmont l'annuncio della pace di Tilsit firmata tra la Francia e la Russia. Il Siniavin abbandonò senz'altro Cattaro, Curzola e Brazza avviandosi a Kronstadt e le truppe francesi occuparono finalmente le località contese.

***

Occupate le Bocche di Cattaro e le isole Jonie, i Francesi avrebbero dovuto sgombrare Ragusa, ma Napoleone aveva deciso altrimenti (1). Il Consiglio ragusano non cessò di agitarsi per riottenere l'indipendenza ed inviò persino messi a Napoleone, ma tutto fu vano. Il 31 gennaio 1808 il generale Marmont fece circondare dalla guarnigione il palazzo del Governo, puntare le artiglierie sulla città e dagli ufficiali francesi fece leggere il decreto col quale la Repubblica di Ragusa aveva cessato di esistere (2).

Con la fine di Ragusa tutta la Dalmazia era assoggettata a Napoleone; rimaneva, incomodo e bellicoso vicino, il Montenegro che, fiero della sua indipendenza e forte della protezione della Russia, pur senza assumere atteggiamenti apertamente ostili alla Francia, osava

(1) Lettera di Napoleone al principe Eugenio:

« Farete osservare al generale Lauriston che è detto nel trattato come io riconosca l'indipendenza di Ragusa, ciò che non vuol dire che io debba evacuarla, però allorchè i Montenegrini saranno ritornati a casa loro e che ogni cosa sarà rientrata nell'ordine, intendo riorganizzare questo paese, e abbandonarlo anche se è necessario, conservando la posizione di Stagno ».

(2) Lettera di Napoleone al generale Marmont:

« Approvo quello che voi avete fatto relativamente al Senato di Ragusa ma quello che è meglio è che mandiate in sorveglianza dieci dei principali membri a Venezia e Milano, a fine di preservare quegli sciagurati dagli eccessi che potrebbero condurli al patibolo ».

tener testa al generale Marmont, il quale, secondo le direttive di Napoleone pretendeva che i Montenegrini accettassero la protezione francese.

Pietro I, principe del Montenegro dava speranze, prometteva di preparare l'animo dei sudditi, prendeva tempo, ma non si decideva a dare una risposta formale; quando il generale Marmont la pretese, rispose con le decisioni dell'assemblea montenegrina che dichiarò di voler sottoporre la questione alla Corte di Pietroburgo, e quando infine il generale francese propose di mantenere un console a Cettigne in attesa della risposta, si oppose, cortesemente ma irremovibilmente.

Il generale Marmont scrisse a Napoleone chiedendo di attaccare senz'altro il Montenegro, ma l'imperatore a cui ora premeva l'amicizia della Russia, non prese in considerazione le proposte del generale, anzi consigliò moderazione. Tuttavia l'ostilità del Montenegro, sebbene assai palese, dopo le risposte di Vienna e di Pietroburgo, non degenerò in aperta lotta. Si ebbe però una grave insurrezione nel mese di agosto nella contea di Pastrovicchio, fomentata da Bocchesi e da Montenegrini, che fu, sebbene a caro prezzo, domata dalle truppe del generale Delzons, ed una rivolta in Bosnia ad Utovo dove il pascià Hadgy bey, amico del generale Marmont, si trovò assediato dai propri fratelli. Furono inviati due distaccamenti francesi col generale Clausel che, senza combattere, fecero opera di pacificazione e ritornarono in Dalmazia.

***

Nel marzo 1809, mentre Napoleone era implicato nella sanguinosissima guerra di Spagna, Francesco I credette giunto il momento di riacquistare la perduta potenza e dichiarò guerra alla Francia.

Per quanto in Dalmazia si cospirasse contro il governo francese e si fossero costituite legioni dalmate, il generale Marmont non ne fu informato, ma Napoleone a cui non sfuggivano i preparativi dell'Austria per riorganizzare il suo esercito, fin dal gennaio aveva emanato direttive ed ordini particolari (1).

(1) Lettera di Napoleone al principe Eugenio:

« Le armate di Dalmazia e d'Italia resteranno sulla difensiva ma dovranno mostrarsi attive allo scopo di impegnare la maggior forza nemica possibile. Dunque, se il nemico non attaccherà, esse minaccerauno le sue frontiere e penetreranno anche nel suo territorio per costringerlo ad occuparsi di loro; se invece attaccherà con forze superiori, esse gli dovranno cedere tanto terreno quanto basta per non

Le ostilità cominciarono il 17 marzo con episodi di rivolta a Carlopago e col sequestro da parte austriaca di trabaccoli carichi di sale nel canale della Morlacca; Marmont, dopo aver formate le guarnigioni nelle piazze, concentrò ad Ostravida, presso Benkovac i suoi 16.000 uomini costituendo due divisioni, la prima comandata dal generale Montrichard, la seconda agli ordini del generale Clausel.

Il giorno 11 aprile giunsero le prime notizie sugli scontri avvenuti fra Austriaci ed Italiani alla Pontebba; il generale Marmont fece avanzare le sue truppe oltre Raducic e pose il suo quartiere generale a Kristanie.

Gli Austriaci intanto inviarono in Dalmazia una divisione forte di 6000 uomini agli ordini del generale Stoicevic, che partita il giorno 15 marzo, giunse il 19 a Gracac e provvide a guernire di fortificazioni (ridotti e blockaus) la strada della Zermagna fra Palanka e Raducic, il monte Vuciak presso Vraca e la località di Prag sopra Obbrovazzo. Raggiunto da altri quattro battaglioni di Landwehr croata, con una forza quindi di 10.000 uomini (1), il 20 aprile, lo Stoicevic

impegnarsi in azioni decisive, utilizzando le piazze forti esistenti nei rispettivi teatri d'operazione, per compensare con una maggiore facilità di manovra la loro inferiorità numerica.

« Se gli Austriaci invaderanno la Dalmazia e l'Italia, l'Imperatore " n'en prendra nul souci "; l'essenziale è che i corpi francesi impegnati in questi teatri d'operazione secondari, evitando d'impegnarsi in azioni a fondo nelle quali correbbero il rischio di essere distrutti, fronteggino bene o male l'avversario, fino a quando una vittoria decisiva riportata sul teatro d'operazione principale, metta fine alle sue imprese ».

Lettera a Marmont (da Valladolid).

... Se gli Austriaci portassero forze considerevoli fra l'Isonzo e la Dalmazia, intenzione di Sua Maestà è che l'armata di Dalmazia sia disposta nel modo seguente:

Quartiere Generale a Zara, con tutta l'artiglieria da campagna ecc. ...È d'uopo occuparsi con premura d'approvvigionare Castelnuovo, Cattaro e Ragusa per 6 od 8 mesi ecc. ...Col resto della vostra armata, vale a dire con più di 16.000 uomini, prenderete posizione sopra la frontiera, per obbligare gli Austriaci ad opporvi eguali forze e manovrerete in modo da operare la congiunzione coll'armata d'Italia. In caso di scacco vi ritirerete sopra il campo trincerato di Zara. Nel caso contrario lascerete a Zara una compagnia di ciascuno dei vostri reggimenti composta di uomini gracili e malaticci, ma comandati da buoni ufficiali. lascerete altresì un reggimento per la guarnigione di Zara e col resto prenderete parte alle operazioni della campagna.

(1) Il generale Marmont nelle sue Memorie asserisce di aver avuto di fronte circa 25.000 regolari, evidentemente allo scopo di far risaltar maggiormente i suoi meriti.

abbandonava Gracac e nella notte dal 26 al 27 varcava il confine dalmata con due colonne. La prima passando per Podprag respinse gli avamposti francesi sino ad Obbrovazzo, la seconda attraversò il passo di Vuciak, respinse i Francesi oltre la Zermagna, occupando Zegar ed Evernik. Il centro austriaco occupò Privè e ricacciò i Francesi al ponte di Kavibrod oltre il fiume; distaccamenti austriaci occuparono poi, passando da Strunica e Lolubic, Vrlika e all'ala destra Castel Venier.

La posizione del Marmont divenne perciò critica, gli Austriaci da Obbrovazzo ed Evernik avrebbero potuto tagliargli le comunicazioni con Benkovac e Zara, perciò decise di far sgombrare la riva sinistra del fiume. A tale scopo inviò forti distaccamenti col generale Soyez ad assalire Obbrovazzo e Zegar (1) per tagliare i ponti ed attaccare il centro austriaco nelle sue posizioni. Una colonna passando per il ponte di Roncislap si diresse verso il monte Milekino presso Knin, l'altra per Raducic avanzò su Padjene. Il centro francese, all'alba del 30 aprile, guadato il torrente Kucac attaccò le posizioni del M. Kitta. La lotta fu accanitissima ma alla fine i Francesi furono respinti (2) e ripiegarono distruggendo e saccheggiando sul loro cammino quanto poterono trovare.

I Francesi si mantennero così sulla linea Zara–Zemonico–Benkovac–Ostrovica–Bribir–Scardona, mentre gli Austriaci in possesso della Zermagna avevano occupato cogli avamposti Räducic ed altri luoghi nella Buhovica.

Edotto degli avvenimenti, il Marmont cercò d'indebolire le forze austriache suscitando una rivolta ai confini croato–turchi; il console francese in Bosnia spinse a sua volta i Turchi a occupare il territorio di Cetin il che provocò la necessità d'inviare alcuni battaglioni croati per difendere quel territorio; gli Austriaci alla lor volta provocarono rivolte ed insurrezioni in Dalmazia.

Il 6 maggio uno sbarco austriaco fu effettuato nell'isola di Veglia, l'8 maggio a Cherso, il 10 maggio Lussin piccolo era costretto ad arrendersi agli Austriaci malgrado la disperata difesa del capitano italiano Paccioni, e Lussin grande subito dopo. Così del pari Arbe e Carlopago.

(1) Il generale Marmont afferma che le truppe francesi sbaragliarono il nemico inseguendolo oltre Obbrovazzo. Sta di fatto che una compagnia francese fu catturata dagli Austriaci, e che il ponte di Obbrovazzo rimase intatto.

(2) Il Marmont narra che in seguito alle abbondanti pioggie fu impossibile avanzare essendosi gonfiati tutti i torrenti.

A tali notizie, Napoleone rimproverò acerbamente le autorità militari della Dalmazia, di aver lasciato, contrariamente ai suoi ordini, truppe regolari in posizioni esposte che avrebbero dovuto essere difese, se mai, da guardie nazionali e mantenne inalterate le direttive emanate.

Il Marmont, che attendeva un successo del Principe Eugenio per passare all'offensiva, dopo la battaglia di Sacile aveva dovuto rimanere inattivo, ma ne aveva approfittato per riorganizzare le sue truppe; il giorno 11 maggio, all'annuncio della vittoria di Ratisbona e della marcia dell'Imperatore su Vienna, contemporanea all'avanzata dell' armata d'Italia nel Friuli, risolse di prendere l'offensiva.

Al mattino del 16 avanzò con violenza sul monte Kitta alla sinistra degli Austriaci, riuscendo ad impadronirsi della posizione e catturando lo stesso generale Stoicevic che alla testa di due compagnie era accorso nel punto minacciato. Gli Austriaci ripiegarono lungo la strada della Zermagna, mentre le truppe del M. Kitta si ritirarono per Pridubic a Popina giungendo il 19 maggio a Gracac, dove s'arrestarono per attendere i distaccamenti di Evernik e di Zegar. Dalle ore 4 p. m. alle 11 si sviluppò un combattimento generale a Gracac nel quale il generale Marmont fu leggermente ferito; alle ore 3 del mattino, giunti i distaccamenti, le truppe austriache proseguirono per Gospic senza altre molestie da parte avversaria.

Il 21 maggio, le truppe francesi giungevano davanti a Gospic. La lotta intorno a tale località fu accanita, il 18° e 19° reggimento francese attaccarono splendidamente gli Austriaci che dovettero retrocedere, lasciando nelle mani del nemico parecchi prigionieri e due cannoni. Il 22 il combattimento riprese e si protrasse fino a tarda ora senza risultato, ma l'indomani le truppe austriache, indebolite dalle perdite e dall'invio di tre battaglioni a Karlstadt retrocedettero su tutti i punti muovendo, per Lesie su Karlstadt lungo le strade della grande e piccola Kapela. Il corpo principale austriaco passando per Otocac e Berlog, inseguito dal Marmont, tentò di mantenersi su Skamnica, ma fu costretto a ritirarsi su Brundl, dove, sfuggendo alla divisione Montrichard, giunse nella notte 25–26 maggio e proseguì su Jezerana.

Il Marmont però non inseguì ulteriormente; piegando a sinistra sulla via che da Zutalogna conduce a Segna, avanzò senza ostacoli a Fiume dove, appena giunto, comunicò al provveditore della Dalmazia il felice risultato ottenuto in 14 giorni di combattimenti.

Per la via di Adelsberg, dopo qualche giorno di riposo, si portò quindi a Lubiana, dove sostò, secondo gli ordini di Napoleone, per riordinare le proprie truppe a protezione di Trieste e della frontiera.

Portati gli effettivi a 10.000 uomini, 500 cavalli, 24 cannoni, avanzò verso Vienna combattendo sulla Drava ed a Graz, ed il 5 luglio sul campo di Wagram, Buonaparte salutava il generale Marmont con le parole: « Generale, vi siete condotto da maresciallo! », conferendogli così l'attesa ed ambita ricompensa.

Ten. col. ANGELO RAVENNI.

L'ARTIGLIERIA DELL'ESERCITO DI GARIBALDI NEL 1860

È noto che i Mille partendo da Quarto non avevano artiglierie, e che soltanto durante la sosta a Talamone ottennero dal tenente colonnello Giorgini, quattro pezzi di vario calibro e una vecchia colubrina, con relative munizioni. Durante il tragitto fino a Marsala, la confezione dei cartocci per le polveri fu fatta da alcuni volontari sotto la direzione del capitano Ragosin.

Nella marcia da Marsala a Calatafimi, queste artiglierie, più da posizione che da campagna, furono trainate su carri requisiti in Sicilia, e affidate al maggiore Orsini, palermitano di nascita, ma discendente della nobile famiglia romana, il quale era stato allievo alla Nunziatella, ufficiale nell'artiglieria borbonica ed esiliato poi in Turchia, dopo i moti del 1848, come sospetto di liberalismo, e tornato nel 1860, era stato elevato da Garibaldi a comandante dell'artiglieria. Titolo pomposo, invero, in quel momento, ma giustificato però per le doti di capacità e di organizzatore che l'Orsini stesso seppe dimostrare in seguito. Cosicchè alla fine della campagna si meritò il grado di generale.

Scelto fra i volontari un personale che sommava in tutto a 40 uomini, l'Orsini riunì pertanto sotto il suo comando una colonna che poteva egualmente chiamarsi coi nomi di carreggio, di treno e di batteria, perchè rappresentava ad un tempo tutti tre questi servizi e disimpegnò con essa la famosa diversione di Corleone, ingannando il nemico sulle intenzioni di Garibaldi, che da Piana dei Greci mosse colle sue squadre verso Gibilrossa, lasciando che i colonnelli Bosco e von Mechel inseguissero i carri da trasporto verso Sciacca, credendoli la colonna principale.

I particolari di quella marcia-manovra sono noti, gli sforzi compiuti per trainare i pezzi con quadrupedi di requisizione, sforniti di finimenti adatti, senza scorta e con artiglieri improvvisati, costi-

tuiscono uno degli episodi più classici di ardimento e di fortuna della campagna garibaldina del 1860.

Con quei cinque pezzi, che ebbero occasione di far fuoco a Calatafimi soltanto, l'Orsini entrava finalmente in Palermo e di là cominciava realmente l'organizzazione di quella che fu l'artiglieria dell'esercito meridionale. Il materiale fu subito fornito da quel tanto che le truppe borboniche non riuscirono ad asportare e trasportare a Napoli, ma il personale bisognava crearlo, addestrarlo, inquadrarlo in reparti e il problema più grave risiedeva nella scelta dei graduati e degli ufficiali.

Due sezioni, preparate in pochi giorni, partirono subito con Turr e con Bixio, insieme alle colonne destinate ad attraversare l'isola. Una sezione fu affidata al Sampieri e l'altro al Premi, nominati in quell'occasione luogotenenti. Altre nomine furono fatte poco dopo per mettere a capo di ciascun servizio ufficiali che avessero una certa pratica di essi, e cioè a dirigere la fonditura di numerose campane, requisite per fabbricare bocche da fuoco, a confezionare affusti, a fabbricare proietti e cartocci di polvere da sparo, ad inquadrare ed istruire i volontari, ad amministrare, vestire ed armare gli uomini di mano in mano che si arruolavano, a requisire quadrupedi ed adattare i finimenti per il traino.

Fra gli ufficiali che diedero un valido concorso delle loro cognizioni, sono da ricordare il colonello Scalia, il maggiore Zizzi, il capitano Campo, il maggiore Petrosino, il maggiore Angherà. Per merito di essi fu possibile spedire il 20 luglio alcuni pezzi a Milazzo ed imbarcare il 28 successivo 12 cannoni da posizione coi rispettivi affusti in ferro, diretti al Faro. Contemporaneamente fu allestita una batteria leggera, detta da montagna, una seconda batteria più pesante detta da campagna, e due mortai che uniti ai nove obici trovati nel forte di Milazzo andarono a munire le opere di difesa dello stretto, alle quali attendevano ufficiali del genio sotto la guida del colonnello Minutilli, del maggiore De Benedictis e del capitano Adragna.

Da una situazione alquanto sommaria di quei giorni, la forza totale dell'artiglieria garibaldina, riunita al Faro, sommava a 136 ufficiali, 500 uomini di truppa e una cinquantina di pezzi di ogni tipo e calibro.

Tutte queste bocche da fuoco, impostate al Faro, furono pronte ad agire nelle giornate del 21, 22 e 23 agosto contro le navi napoletane che transitavano attraverso lo stretto di Messina e si dirigevano verso il mare meridionale della Sicilia. Alla istruzione dell'artiglieria

erano stati preposti il colonnello Delli Franci e il maggiore Mangano, i quali diressero anche l'armamento dei pontoni e delle barche cannoniere, destinate, sotto la guida del vecchio marinaio Bartolomeo Loreto, a scortare il passaggio nei volontari del continente.

Effettuato quello delle fanterie, l'artiglieria venne smontata e durante l'ultima settimana di agosto fu trasportata in Calabria, occupando il Pizzo ed alcuni forti, lasciati sgombri dalle truppe borboniche.

Era però intenzione dell'Orsini di non arrestarsi colà, per cui inviò subito due batterie a Soveria Mannelli, nella speranza di far requisire da questa avanguardia il maggior numero possibile di quadrupedi per il traino. Ma tale speranza doveva aver presto una dolorosa disillusione, perchè i volontari passando di là avevano portato con sè tutti i cavalli e i muli disponibili, per cui non restava che ricorrere a qualche coppia di buoi.

Con questi mezzi e nelle condizioni disastrose in cui si trovava già il personale, parte del quale per i continui disagi era stato colpito da febbre, l'Orsini si vide nell'impossibilità di raggiungere le fanterie garibaldine e mantenersi con esse a contatto, per cui, portatosi a Castrovillari, scrisse al generale Garibaldi e al Ministero, affinchè gli concedessero di proseguire per via di mare, tanto più che un'artiglieria così faticosamente raccolta non poteva essere abbandonata a se stessa o dispersa in Calabria, mentre sarebbe stata utilissima dove si prospettava l'eventualità del suo razionale impiego.

Soltanto la confusione generale di quei giorni scusa questo abbandono da parte di tutte le autorità militari, le quali non risposero neppure alla giusta domanda del comandante l'artiglieria. Ciò parrebbe incredibile, se l'Orsini medesimo nel suo rapporto diretto al Ministero della guerra, da Caserta, il 30 novembre successivo, non ne facesse particolare menzione, in una forma così disciplinata da apparire quasi una dolorosa rassegnazione.

E fu rassegnazione davvero, perchè non ostante egli pure fosse caduto infermo, non mancò di incoraggiare i suoi bravi artiglieri affinchè riunissero i loro sforzi e con l'aiuto delle popolazioni calabresi trascinassero i pezzi e le carrette delle munizioni lungo la via consolare, raggiungendo a piccole tappe Salerno, da dove poi furon chiamati d'urgenza a Caserta.

Non tutti i pezzi erano però arrivati, quando il 21 settembre quest'ordine si fece pressante, per cui le poche batterie disponibili furono avviate a Vietri, dove faceva capo la ferrovia, e di là spedite

subito a Santa Maria Capua Vetere, per potere prender parte alla battaglia del Volturno.

I 24 pezzi, messi in batteria nella giornata del 1° ottobre, furono assegnati, per sezioni, in vari settori della linea di combattimento. Un solo nucleo rimase riunito, agli ordini del maggiore Angherà e dei suoi ufficiali Fiorani, Tedesco e Pensabene per sbarrare la linea ferroviaria fra San Tammaro e Santa Maria. Questa batteria fece prodigi di valore, il Fiorani fu gravemente ferito, molti serventi colpiti da proiettili nemici furono sostituiti da artiglieri piemontesi, volontariamente accorsi da Napoli.

Una sezione si comportò pure egregiamente coadiuvando i volontari della brigata Assanti, un'altra diretta dal capitano Pozzatti, respinse i borbonici da Sant'Angelo, quella del capitano Sampieri e del luogotenente Bracale arrestò a S. Iorio una colonna nemica che tentava di aggirare la destra garibaldina; altre infine, comandate dai capitani De Martino e Piana e dal luogotenente Premi, operarono valorosamente con la divisione Bixio ai ponti della Valle.

Il De Martino ritto fra i suoi pezzi, intrepido al fuoco, pagava con la vita il suo ardimento. Nuove prove di valore diede l'artiglieria al mattino seguente a Caserta Vecchia e più ancora nelle giornate del 31 ottobre e dal 1° novembre davanti alle mura di Capua, dove assieme alle otto batterie piemontesi, si distinse per abilità e coraggio la 3ª, servita da soli elementi garibaldini e costituita da mortai.

Ad onore di questi artiglieri volontari, non bisogna dimenticare che tutto era affidato alla loro buona volontà, perchè dall'approvvigionamento del materiale, alla confezione delle munizioni, all'istruzione dei serventi e più di tutto al trasporto dei pezzi, provvidero sempre da soli, senza alcun aiuto del Governo. Durante il breve assedio di Capua, come ricorda l'Orsini nel suo rapporto, la ferrovia era inoltre riservata soltanto al servizio delle artiglierie piemontesi, per cui i mortai garibaldini dovettero essere trainati sul posto per via ordinaria, con quadrupedi requisiti, e con gli stessi mezzi dovettero essere ricondotti a Napoli, dopo la resa della piazza.

Nè bisogna dimenticare inoltre che Garibaldi con suo ordine del giorno del 23 luglio 1860 notificava ai suoi ufficiali che le ristrettezze finanziarie richiedevano privazioni, imposte dalla necessità e che perciò le competenze giornaliere, oltre i viveri in natura (eguali per la truppa e per gli ufficiali) non potevano essere, indistintamente per qualunque grado, che di due lire al giorno, accreditando la rima-

nente spettanza ai singoli ufficiali, per il momento in cui la cassa militare sarebbe stata meglio rifornita.

Garibaldi aveva inoltre proposto per una ricompensa parecchi dei suoi dipendenti, come ad esempio per la medaglia d'oro al valor militare il colonnello Scalia e il maggiore Petrosino; per l'ordine militare di Savoia i maggiori Angherà e Gaeta; per la medaglia d'argento i capitani Pozzati, Piana, Ferrari, i luogotenenti Premi, Geremka, i sergenti Stampini e Magliula, il furier maggiore De Gobbis, l'artigliere Cucchiara ed altri, ma anche queste ricompense alquanto ridotte non vennero, se non in piccolissima parte, accordate.

Ora tutto questo insieme di mancati compensi materiali e morali, costituisce un elemento di fatto che è doveroso ricordare, come tributo, per quanto postumo, di riconoscenza alla memoria di quei valorosi che, fra mille privazioni e difficoltà, seppero, sotto la guida del generale Orsini, organizzare e condurre in azione il corpo di artiglieria dei volontari garibaldini, nella campagna del 1860.

C. CESARI.

UNA LETTERA INEDITA DI QUIRICO FILOPANTI SULLA DIFESA DI ROMA NEL 1849

Mandato all'Assemblea Costituente Romana del 1849, dal voto espresso nei comizi, dai suoi concittadini bolognesi, Giuseppe Barilli (dal 1837, Quirico Filopanti) apparve subito una figura preminente fra quelle degli altri eletti. Matematico, astronomo, insegnante di meccanica razionale ed applicata, mente di singolare vigore, carattere adamantino e schietto, di fede apertamente democratica, egli era allora trentasettenne, cioè nella piena vigoria delle sue forze, essendo nato nel 1812. Cosicchè fino dal primo momento incontrò l'ammirazione dei colleghi ed ebbe una parte assai importante nei lavori dell'Assemblea.

Formulò e propose infatti il 9 febbraio, l'articolo fondamentale della costituzione repubblicana, e nella sua qualità di segretario di quell'alto consesso, il 4 luglio, stese e lesse in faccia agli irrompenti Francesi, nel loro idioma, quella solenne protesta, che il comandante di essi, colonnello La Marre, si rifiutò di ricevere, dicendo che non aveva tale missione!

Filopanti depose allora quel documento sul più vicino banco dell'aula e « sia pure – egli disse – ma voi ed i vostri soldati avete udita la nostra protesta! ».

Sopraggiunti poi il vice presidente Luciano Buonaparte, principe di Canino ed altri due deputati, tutti e tre vi apposero la loro firma, sotto quella di lui.

Di quell'atto (del quale, una copia è esposta nel Museo del Risorgimento di Bologna con a fianco una dichiarazione autografa del Filopanti), già scrissero magistralmente il compianto Vittorio Fiorini e Luigi Rava.

Durante l'assedio, il Filopanti stesso alternò poi la propria attività, fra l'Assemblea e le mura della città. Ignorando affatto che cosa fosse timore, egli affrontava del pari le più vivaci discus-

sioni e le maggiori responsabilità, come la lotta col nemico, salendo sugli spalti fra le schiere dei difensori e combattendo al loro fianco.

Ampie attestazioni del suo coraggio personale risultano in lettere di Garibaldi, che sono state recentemente pubblicate in Bologna. In esse si ricorda la partecipazione di lui ai combattimenti sul Gianicolo, e si accenna anche alla sua « valida carabina ».

Intorno all'assedio, il Filopanti ebbe pure a scrivere una lettera, che è nota, perchè riferita nella pregiata opera di Giuseppe Gabussi *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione negli Stati Romani nel 1848–49*. Ed in un'altra ancora si tratta una questione di rilievo che fu assai discussa, e spiega il silenzio serbato da Garibaldi, verso Filopanti, quando il primo, trovandosi un giorno sulle mura di Roma, ebbe a parlargli.

Tale silenzio è spiegato col fatto che allora egli non era abbastanza conosciuto a fondo dal generale. Un'altra infine è del tutto inedita, e riflette la sortita del 12 giugno fuori Porta S. Pancrazio, durante la quale morì eroicamente un intimo amico suo, il tenente dottor Giovanni Giordani (1), appartenente al reggimento Unione.

È noto, e lo attesta il Trevelyan nel suo libro su Garibaldi e la difesa di Roma, che le sortite della guarnigione non poterono fare altro che ostacolare seriamente l'effettuazione dei piani francesi ed egli soggiunge « che in varie occasioni, il più grande valore fu addimostrato durante le sortite, come quando un distaccamento del reggimento Unione continuò a combattere, dopo esaurite le munizioni, lanciando pietre ».

A quest'ultimo episodio, durante la sortita del 12 giugno, si riferisce appunto la lettera di Filopanti che è diretta al fratello del caduto ingegner Antonio, a Cento.

La prima parte di essa è consolatoria, ma nella seconda entra nei particolari dell'azione, facendone una minuziosa ed efficace descrizione, ed accennando anche alla situazione generale degli assediati, quale si presentava il dì stesso in cui scriveva la lettera, il 29 giugno, il dì innanzi cioè della fine della resistenza.

(1) Giovanni Giordani figlio di Carlo e di Lucrezia Dalle Monete, era nato a Cento il 13 novembre 1814. Il fratello maggiore, al quale è diretta la lettera, è Antonio, nato a Cento il 12 luglio 1813 e morto ivi il 12 maggio 1897.

Egli divenne ingegnere e come tale compì in patria importanti lavori pubblici.

Intimo amico di Filopanti ebbe con questi un voluminoso carteggio anche durante gli anni dell'esilio di lui. Pubblicò un utile manuale o *vademecum* per gli ingegneri professionisti, intitolato: *Ricordi per l'ingegnere civile*.

Egli ebbe poi a dire brevemente di quell'episodio nella sua *Storia d'Italia*, con queste parole:

« Merita speciale menzione il valore e la nobile morte di un « giovane tenente che fu mio amico, in una delle sortite diurne. « I sortiti osarono di andar ad attaccare di fronte colla baionetta « una delle trincee nemiche. Camminava davanti agli altri il giovane « Giovanni Giordani. Colpito in una gamba cadde. Rialzatosi sopra « un ginocchio, brandiva in alto la sua spada gridando ai suoi: avanti, « avanti sempre, ma un'altra palla troncò a quel prode la parola e « la vita.

« I Francesi ebbero il barbaro gusto di caricare colla sua rossa « tunica, un obizzo e di lanciarla dietro ai suoi compagni che rien- « travano in città ».

Ecco ora il testo della lettera, che qui vede per la prima volta la luce, ed in cui tutto l'esposto è sviluppato con minuziosi particolari:

Roma 29 giugno 1849.

Carissimo amico,

La notizia della gloriosa morte del nostro Giovanni mi cavò le lagrime dagli occhi; riflettendo alla sua giovinezza, alle sue amabili e generose prerogative, ed in particolare al profondo dolore che ti avrebbe cagionato. Io non mi determinai a scrivertene subito, perchè ne venni a contezza il giorno appresso soltanto, per mezzo di un ordine del giorno di Garibaldi, affisso ed inserito anche nei giornali. Allora la corrispondenza epistolare con Bologna era interrotta, onde compresi che l'infausta novella ti giungerebbe a mezzo dei pubblici fogli, prima che per mia lettera, per quanto sollecita fosse. Mi piangeva il cuore pensando che ti giungerebbe improvvisa come il fulmine; ma mi confortava il pensare che alcuno immediato lenimento alla ferita del tuo animo sarebbe nel modo stesso con cui tu la vedresti annunziata al pubblico.

L'ordine del giorno, che t'ho accennato, riferito nel « Monitore » e come ho veduto poi, in altri fogli di altre parti d'Italia, cominciava così: « Il secondo battaglione del reggimento dell'Unione è un Corpo di valorosissimi soldati, eglino hanno assalito alla baionetta le trincee francesi, mancate le munizioni. Fra tutti essi vogliono distinti tre prodi che morirono in sul campo dell'onore in quel glorioso combattimento, il maggiore Panizzi e gli ufficiali Giordani e Cremonini ».

Tu vuoi che io ti riferisca tutti i rilevanti particolari della fine del tuo amato fratello, senza celartene alcuno. Io lo farò, ma dicoti tosto che ve n'è uno solo veramente doloroso, quello che troppo sai; egli non è più tra i vivi: tutto il resto è nobile, è bello, è grande, è atto ad illustrare la tua famiglia.

Saprai che la parte di Roma da due mesi principalmente oppugnata dai Francesi è quella di là dal Tevere. Il reggimento dell'Unione dapprima tenevasi a guardare tutta la lunghissima linea delle mura di qua del fiume, ov'è la più gran parte di Roma. Nelle varie visite che io facevo a Giovannino nei primi suoi posti, egli deplorava meco di essere in luogo, ove non eravi probabilità di conflitto.

Ma la sua magnanima sete di combattere contro i nemici d'Italia, contro i satelliti della reazione, fu troppo presto soddisfatta. Il suo reggimento fu mandato fuor di Porta San Pancrazio di là dal Tevere, per eseguire dei lavori atti a proteggere le nostre posizioni avanzate. Undici compagnie dovevano lavorare, cinque altre proteggere i lavori. Di queste cinque, la terza del 2° battaglione, alla quale apparteneva Giovannino, era la più inoltrata.

Egli aveva raccomandato al Marzari (1) suo capitano, che la sua compagnia fosse mandata al posto più avanzato e più pericoloso. La sortita fu prima delle cinque antimeridiane. Il primo battaglione si collocò in faccia alla Porta San Pancrazio, il secondo a sinistra, presso ai luoghi ove i nemici avevano i loro principali lavori, destinati a collocare le batterie che han poi fatto la breccia per cui montarono la sera del 21. Panizzi ordinò alla terza compagnia (forte in quel giorno di sessanta persone soltanto) di andare a prendere le barricate dei Francesi. Essa ubbidì con slancio, e le altre cinque seguirono il loro movimento. Ma la lotta era troppo ineguale, i nostri erano tutti scoperti, i Francesi erano molti, difesi dai loro formidabili trinceramenti.

Le fucilate si scambiarono per un'ora incirca, mancate le munizioni, i nostri non retrocessero. Giordani fu uno di quelli che gridarono più altamente: innanzi, innanzi. I nostri ardimentosamente corsero sotto alla trincea francese; ma essa era troppo alta per potervi salire sopra senza farsi tutti trucidare. La mischia fu allora a sassi da una parte e dall'altra; non potendosi i nostri servire del fuoco per mancanza di munizioni; i Francesi, per la posizione de' nostri.

Con tutto ciò riuscirono a ferire il nostro diletto valoroso in una coscia. Egli fu necessitato ad assidersi in terra, e pur gridava a suo potere: *coraggio ragazzi, viva la repubblica*. Allora i Francesi conoscendo, io credo, quanto egli era ancora pericoloso per essi, gli tirarono due altre fucilate di cui una in fronte, che portarono d'improvviso a miglior sede la sua anima generosa.

I suoi compagni per poco tempo si sostennero ancora, ma furono costretti a ritirarsi. L'onorevole spoglia del tuo fratello rimase sul davanti della trincea nemica. Due ore dopo il capitano Marzari mandò dei coraggiosi, promesso anche un premio, onde ritirarla, ma di quelli che tentarono, uno fu ucciso, due altri feriti, gli altri dovettero retrocedere. Più tardi i Francesi guadagnarono terreno, nè l'han più perduto. Così è divenuto assolutamente impossibile il ritirare i cadaveri dei nostri prodi, quindi per proprio interesse avevan dovuto tumularli i nemici stessi.

Mio amico, io ti esorto qui, ti scongiuro, ti esigo di essere veramente filosofo, in che, per la realtà sarebbe stata migliore la sua sorte e la tua, se fosse stato piuttosto sepolto in mezzo ai suoi cari ? In nulla affatto. L'onore della sua memoria, se vai al vero fondo delle cose, è anche molto maggior per essere stato sotterrato dagli stessi nemici. Le sue più degne esequie sono state l'ammirazione ed il com-

(1) Giovanni Marzari di Castelbolognese detto il «Romagnoletto» ebbe parte assai discussa, nel moto di Savigno (1843) essendo stato tacciato di sanguinario per l'uccisione del capitano dei gendarmi Castelvetri, che era stato catturato dagli insorti. Fu poscia capitano nel battaglione «Basso Reno» comandato dal Zambeccari, e nel quale fece la campagna nel Veneto. Nel 1849 era capitano nel reggimento «Unione» nel quale erano moltissimi romagnoli e ferraresi. Restò ferito in ambedue le campagne.

Nel Museo Civico del Risorgimento di Bologna, sono i documenti. Dopo la presa di Roma seguì Garibaldi fino a S. Marino ove sostò; ma nel luglio 1851 dovette, costretto, abbandonare quell'asilo e si diresse in Piemonte.

pianto di tutti i buoni; la sua lapide onoraria, il suo epitaffio più decoroso è l'ordine del giorno di Garibaldi ripetuto dai fogli italiani.

L'anima freme in pensare che la sua giovane vita è stata mietuta dal tradimento di Francia; ma i suoi amici, i suoi parenti debbono andare superbi che egli l'abbia spesa per la santissima causa dell'Italia e del popolo, non pure italiano ma, se ben vi si pensa, di tutta Europa, tanto più alteri han diritto di esserne, per le circostanze sì belle e sì nobili della sua morte, degna di un eroe.

Io ho raccolto queste circostanze che ti ho esposte dai testimoni di fatto, segnatamente dal capitano Marzari. Ne ho pure parlato questa mattina stessa col generale Garibaldi, passeggiando sulle fortificazioni della nostra seconda linea, che forse pur troppo, fra non molto, dovremo ancora abbandonare, per ritirarci alla terza, cioè al Tevere. Coraggio, amico, coraggio per te, per la tua famiglia, per tutti.

Ti scrivo dall'Assemblea, ove stiamo terminando la votazione della costituzione. Domani anderò dal colonnello Landi, ferito, presso cui sono gli effetti del defunto valoroso e te ne scriverò domani o posdimani. Addio il tuo aff.o Barilli ».

È questa sortita, del 12 giugno, menzionata pure dall'*Emiliani* (*Da Rieti a Porta Pia*). Vi si dice che essa fu guidata dal generale Galletti e che i nostri si spinsero fino alle trincee francesi. Nel combattimento, fierissimo ai Romani, si ebbero gravi perdite.

Morirono il maggiore Panizzi comandante il 2° battaglione e due ufficiali dello stesso rimasero feriti. Il 2° battaglione assai si distinse, sostenendo per lungo tempo una lotta ad arma bianca.

In questo fatto morì anche l'eroica Colomba Antonietti, giovane moglie di un ufficiale, il conte Luigi Porzi.

La morte del Giordani è menzionata anche dal Guerrazzi nel libro *L'Assedio di Roma*, ivi è descritta la fazione di quel giorno con la morte del maggiore Panizzi e la ferita del Landi ricordata nella fine della lettera.

FULVIO CANTONI.

LA SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nel primo Congresso per la storia del Risorgimento, tenutosi sotto l'alto patronato di S. M. il Re nel novembre del 1906 nel Castello Sforzesco di Milano, veniva proposta l'istituzione di una società tendente a promuovere la più larga ed esatta conoscenza della storia del Risorgimento patrio, per mantener vivo il sentimento nazionale.

La proposta fu accolta all'unanimità e la società fu costituita nella primavera del 1907; eretta poi in ente morale con Regio decreto 21 maggio 1914.

Il primo Comitato sorse quindi in Milano nel 1907 e l'anno dopo sorsero quelli di Torino, di Venezia, di Bologna, di Firenze e di Roma. Quello di Napoli si costituì nel 1909, e, dopo la grande guerra si aggiunsero i comitati di Trieste nel 1920, di Genova e di Palermo nel 1921, di Trento nel 1922, di Macerata nel 1924, di Tripoli e di Bari nel 1928. Cosicchè oggi oltre il Consiglio centrale la Società annovera 14 ottimi comitati regionali.

Ben lungi dal limitarsi a raccogliere dei soci e a pubblicare, come molte altre società, una modesta rivista, questa associazione di studiosi della storia del nostro Risorgimento, ha annoverato nei suoi 22 anni di vita una così larga mèsse di attività scientifiche e patriottiche da rendersi veramente benemerita della Nazione.

Dopo il congresso di Milano, un altro si tenne subito l'anno seguente a Perugia e successivamente queste adunanze si rinnovarono con crescente interesse e con maggior affluenza di studiosi, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Roma, a Napoli e a Bologna. La grande guerra assorbendo tutte le energie nazionali, venne a sospendere anche i congressi e questi non poterono riprendere il loro ritmo che dopo la conclusione della pace, cioè nel 1920, allorchè S. M. il Re si degnò di portare l'altissimo significato della sua presenza all'inaugurazione del congresso storico di Roma.

Da allora queste adunanze periodiche continuarono ininterrottamente, nel 1922, a Trieste nel 1923 a Milano e a Torino, nel 1925 a Genova. E come nel 1908, cioè nei primi tempi della loro attività, i membri della Società si erano quasi con devoto pensiero, riuniti nella storica sala del Parlamento subalpino, così vollero nel 1926 ritrovarsi con sentimento di italianità, nel castello del Buon Consiglio di Trento. Fra queste due adunanze parve così compresa un'affermazione simbolica, per la quale i cultori della storia del nostro Risorgimento erano convenuti da prima laddove squillava la diana delle guerre liberatrici, per trovarsi poi a celebrare l'unità della Patria nella arcigna rocca tridentina consacrata del sangue dei nostri martiri.

I congressi successivi ebbero luogo a Macerata, a Bologna ed a Napoli e per il 1930 è già designata Palermo.

Con mezzi limitatissimi e per merito dei suoi Comitati, la Società esercitò inoltre la sua attività nella splendida Mostra del Risorgimento, nelle commemorazioni dei più importanti avvenimenti patriottici, nel ricordo dei sommi fattori della nostra unità nazionale. Basterebbe segnalare il concorso dato in occasione del centenario della nascita di Cavour e la grande commemorazione del Re Carlo Alberto, tenutasi in Torino, nella mole Antonelliana, oratore Paolo Boselli, alla presenza di Sua Maestà e dei principi di Casa Savoia.

Non meno notevoli sono le sue pubblicazioni, cioè i carteggi di Confalonieri e di Casati–Castagnetto, le monografie popolari di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Carlo Alberto, i 16 volumi della « Rassegna Storica », i 6 volumi del « Risorgimento Italiano », gli altri 6 volumi della « Rivista Storica ». Per il Comitato Lombardo debbono essere particolarmente ricordati: il bollettino « La Lombardia nel Risorgimento Italiano », il volume dei bersaglieri lombardi nel 1849, il carteggio del governo provvisorio nel 1848, e l'inventario della raccolta Bertarelli, donata al comune di Milano, nonchè quei cicli di conferenze che si tengono ogni anno in Milano stessa e nei quali la trattazione di importanti argomenti è affidata sempre ad eccellenti cultori di discipline storiche.

Il Comitato piemontese ha pubblicato le lettere di Gioberti a Pinelli, il regesto dei documenti sul Risorgimento esistenti in archivi pubblici e privati, una serie pregevolisisma di lettere inedite di Carlo Emanuele IV, di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto; i carteggi diplomatici di D'Azeglio e del barone Yocteau, i carteggi di Sella e di Alfonso Lamarmora e la rivista « Piemonte Eroico » sostituita dal « Risorgimento Italiano ».

Il Comitato del Veneto, in occasione del cinquantenario della liberazione di Venezia, pubblicò un prezioso volume sul 1866. Quello dell'Emilia e della Romagna ha illustrato i moti del 1820 e 1821 e la difesa di Venezia del '48; quello di Napoli ha pubblicato gli atti del Congresso del 1912; il Comitato romano, assorbito in parte dal Consiglio centrale, ha fornito agli studiosi un interessante volume su Mameli e la Repubblica romana. Il Comitato ligure oltre alle cure date al carteggio Ruffini ed a quello riguardante la giovinezza di Mazzini, ha pubblicato tre volumi sulla vita e le opere di Goffredo Mameli. I Comitati di Trieste (per la Venezia Giulia e la Dalmazia) e di Trento (per il Trentino) esplicano la loro attività, sia raccogliendo i loro aderenti in congressi annui regionali, sia curando la stampa degli atti che li riguardano.

Infine il Comitato delle Marche, oltre alla pubblicazione del suo bollettino, offrì al congresso di Macerata nel 1927 l'importantissimo carteggio del comitato d'emigrazione di Rimini nel 1859–60, e una serie di pubblicazioni sui fatti delle Marche, sulla difesa di Ancona nel 1848–49, sul primo conflitto fra Napoleone e la Santa Sede.

Questo lavoro continuo e di carattere regionale, risponde perfettamente a scopi nazionali, perchè gli studi locali sono la base fondamentale di quelle opere sintetiche che costituiscono la storia generale della Nazione. Al pari di detti Comitati, le nostre vecchie e benemerite deputazioni di Storia Patria favorirono infatti sempre tutto ciò che si riferisce a ricerche particolari, anche se in apparenza non sembrassero di eccezionale interesse, e soprattutto curarono che non si disperdessero memorie individuali, cronache o diari riflettenti taluni avvenimenti, che opportunamente vagliati e coordinati portano spesso qualche fascio di luce in eventi di maggiore importanza.

In moltissimi Comuni italiani esistono studiosi tanto profondi quanto modesti, che, a prezzo anche di sacrifici individuali, raccolgono quasi con cura gelosa notizie locali. Non pochi di quei diligenti ricercatori rimangono ignorati, per cui riesce sempre altamente meritoria l'opera di quegli Enti scientifici che ne mettono in luce le benemerenze, non solo a compenso morale delle loro fatiche ma anche e sopratutto a vantaggio degli studi storici italiani.

L'attività della Società per la storia del Risorgimento, esplicandosi in tal modo in due opposti campi, cioè una di contributo regionale e l'altra di espansione scientifica verso i più piccoli e lontani centri culturali, risponde praticamente ad una nobile e utilissima missione. Questa stessa attività è inoltre collegata alle direttive del

Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, in virtù del decreto 23 ottobre 1924 e si innesta con altre di analoghi istituti, come quella degli Uffici storici dell'Esercito e della Marina e di tutti gli archivi, le biblioteche e i musei del Risorgimento (1).

Ciò che a prima vista, fra tanti istituti potrebbe quindi sembrare frazionamento o dispersione di forze è invece un semplice e benefico decentramento di diverse operosità, le quali nella loro confederazione intellettuale fondono a comune vantaggio i rispettivi contributi.

Questa la funzione precipua, della Società, nella quale figurano i più bei nomi d'Italia, nei campi della cultura, della politica, delle lettere e soprattutto delle discipline storiche.

C. CESARI.

(1) L'Ufficio Storico del Regio Esercito fu inscritto fra i soci promotori il 7 febbraio 1907 per disposizione di S. E. il Ministro della Guerra. Il suo capo fu autorizzato a rappresentare l'Ufficio in tutte le adunanze ed i congressi e in base ad un ordine di S. E. Pollio, Capo di Stato Maggiore tutte le sue opere furono sempre inviate in omaggio alla Società del Risorgimento.

R. MARINA

LA PARTECIPAZIONE DELL'UFFICIO STORICO DELLA MARINA ALLA III MOSTRA D'ARTE MARINARA

Alla III Mostra d'Arte promossa dalla Lega Navale, largamente contribuì il Ministero della Marina, sia permettendo che alcuni artisti fossero imbarcati su navi da guerra durante le crociere estive, sia ordinando che dai musei navali fossero inviati, per essere esposti, modelli di antiche navi, sia infine affidando all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore il compito di preparare un'ampia esposizione di materiale storico-navale.

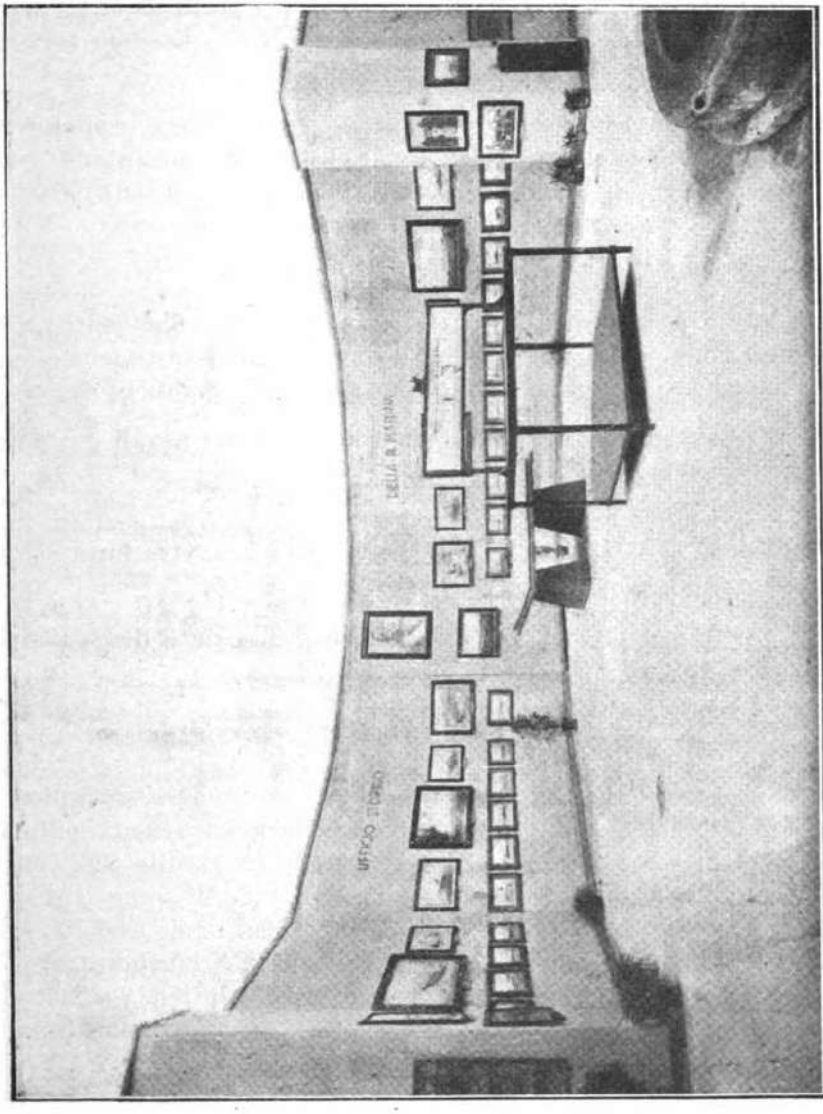
Dalla presidenza della Lega Navale, l'Ufficio Storico ebbe tre spazi ben distinti del Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale in Roma: uno costituito dal lato destro e dal centro della sala IX, ed altri due costituiti dalle estremità della luminosa magnifica serra; si che anche sotto questo aspetto la R. Marina ebbe modo di degnamente figurare.

Nella prima sala furono esposti:

1° Un *plastico* delle posizioni tenute dalla brigata Marina al fronte terrestre sul Basso Piave; è anche riprodotta l'azione di Cortelazzo, con l'attacco contro alcune navi austriache dei due M. A. S. condotti da Costanzo Ciano.

2° Un *grande plastico* con fari luminosi rappresentante la base navale ex austriaca di Pola. Sono riprodotti i particolari delle difese subacquee, le fortificazioni terrestri, le rotte delle unità italiane che hanno tentato il forzamento di quella munitissima base.

3° Un diorama che rappresenta il salvataggio dell'esercito serbo per opera della Marina Italiana.



4° Un diorama che rappresenta il forzamento della base navale di Pola per opera del barchino « Grillo ». Viene riprodotta la fase in cui il barchino, sorpassate le ostruzioni del porto ed avvistato e cannoneggiato, viene dal suo Comandante colato a picco per evitarne la cattura.

5° *Duè mobili* con 96 diapositive luminose che riproducono avvenimenti della guerra sul mare. Nella vetrina sottostante sono esposte le numerose pubblicazioni dell'Ufficio Storico della R. Marina.

Sulle pareti della sala sono esposti:

1° Un quadro che rappresenta l'istante culminante della rapida azione dei M. A. S. di Rizzo contro le navi austriache a Premuda, azione che causò l'affondamento della « Santo Stefano ».

2° Un quadro che rappresenta le operazioni navali per il salvataggio dell'esercito serbo.

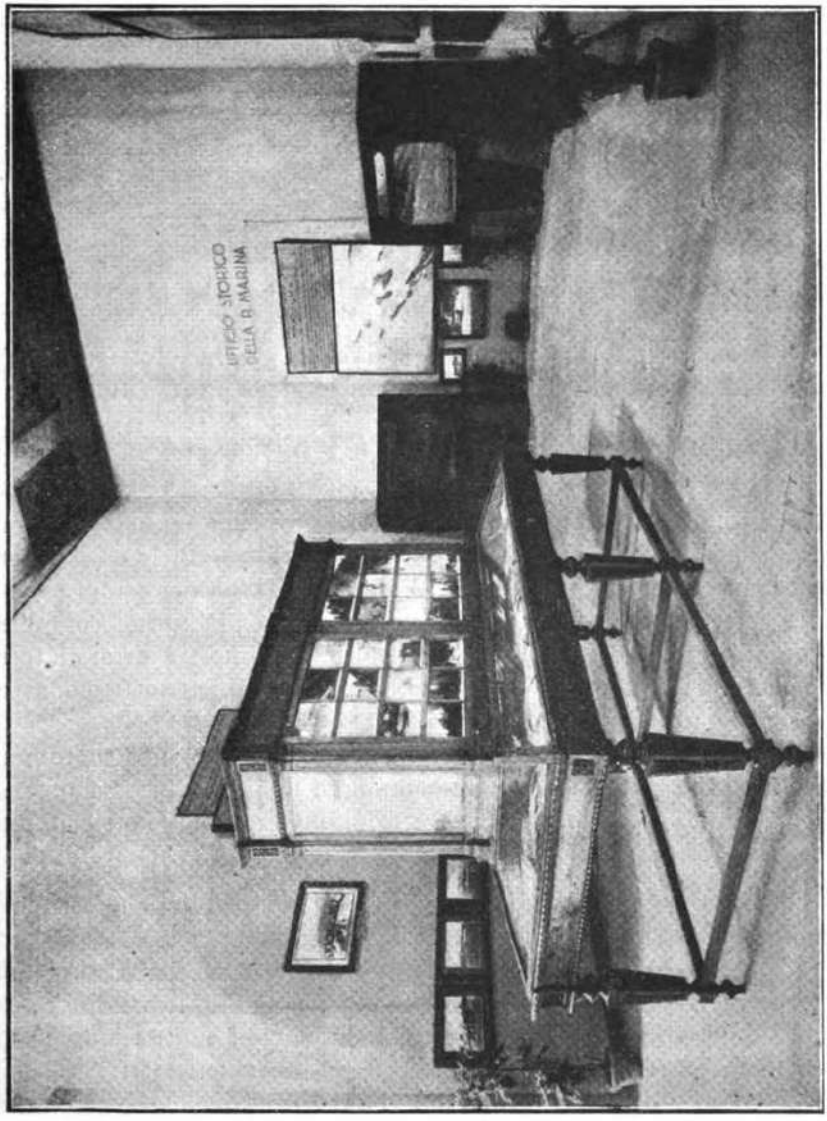
3° Un quadro che rappresenta la fine eroica del sommergibile « Balilla » affondato nelle acque di Lissa dopo una viva lotta contro due torpediniere nemiche.

4° Un quadro contenente mostrine, insegne e distintivi per ufficiali e militari della Marina austriaca.

5° N. 30 ingrandimenti fotografici di R. navi.

Nell'estremo destro della serra sono esposti, oltre ai bellissimi quadri del Claudus rappresentanti « La Marina nei mari lontani » (dipinti appositamente per il calendarietto 1930 edito dall'Ufficio Storico), oltre a numerose interessanti fotografie di scene di guerra, un modello assai ben riprodotto dell'ostruzione retale esplosiva antisommergibile che chiudeva, per 66 chilometri di lunghezza, il passaggio del canale di Otranto. Il modello mostra in iscala alcuni elementi di rete, le unità navali poste a difesa dello sbarramento e un sommergibile impigliatosi nell'ostruzione.

Nell'estremo destro della serra, oltre ad altri quadri e fotografie, oltre alla serie completa delle medaglie d'oro della guerra marittima 1915-18 e di coloro che condussero la Marina alla Vittoria, si ammira un importante cimelio: sono i frammenti della forca e della corda usata per il supplizio di Nazario Sauro.


UFFICIO STORICO
DELLA R. MARINA

La mostra fu inaugurata da S. E. Turati che ebbe parole di alto elogio per il contributo dato dalla Marina.

L'affluenza dei visitatori ed il generale consenso hanno largamente dimostrato che il materiale esposto dall'Ufficio Storico ha costituito una delle più grandi attrattive della Mostra.

G. ALMAGIÀ.

NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

UDALRIGO CECI, *I nomi delle nostre navi da guerra* (Monografie illustrative). Roma. Istituto Poligrafico dello Stato, 1929–VII.

Trascrivo per intero la bellissima prefazione dettata da S. E. l'ammiraglio Acton:

« I nomi delle nostre navi da guerra rievocano episodi della storia nazionale e della nostra coltura, esaltano il sacrificio ed il valore, ricordano gli uomini insigni che onorarono l'Italia nei campi fecondi della scienza, delle arti, delle scoperte, delle più ardue conquiste, le nobili regioni della penisola, le glorie delle nostre armi di terra, di mare e dell'aria e sono espressioni di purissimo patriottismo, attraverso il nome di eroi e di martiri.

« Il loro significato spirituale deve essere pertanto mantenuto vivo fra le nostre genti, quale esempio ed incitamento a sempre più degnamente operare per il bene e la grandezza della Patria immortale ».

Queste nobili parole dicono tutta l'importanza della pubblicazione del Ceci.

In un paese come il nostro, dove la conoscenza di tutto quello che si riferisce alla Marina è ancora assai imperfetta, un simile libro è al tempo stesso opera di propaganda navale efficace quant'altro mai, e opera di profonda ed utile cultura generale.

I cenni illustrativi forniti dal volume comprendono tutti i nomi delle unità del regio naviglio dal 1860 in poi. Essi sono elencati in ordine alfabetico, e qualsiasi studioso può trovarvi tutto quanto si riferisce all'origine, alla ragione ed al significato di ciascun nome. Dell'attività delle navi stesse il volume del Ceci non tratta, nè sa-

rebbe stato possibile nè opportuno il tentarlo in un'opera che già di per sè è riuscita di una mole assai notevole, D'altra parte l'attività del naviglio formerà oggetto di altra ampia pubblicazione allo studio presso il nostro Ufficio Storico, pubblicazione che richiede grande lavoro di ricerche, paziente esame ed acuta scelta del molto materiale in via di raccolta.

Si apra a caso il libro del generale Ceci a qualunque pagina, a qualunque nome si voglia, chi legge resterà piacevolmente attratto dall'argomento e non si annoierà come alla lettura di un'enciclopedia qualsiasi. Eppure dell'enciclopedia essa ha tutti i pregi, perchè nel libro sono trattate nozioni di quasi tutto lo scibile umano: storia, geografia, mitologia, arte, storia naturale, fisica, ecc. Il segreto dell'interesse che il libro desta è tutto nel garbo signorile che l'autore ha saputo infondere nelle sue pagine. Anche le figure che illustrano il volume sono fatte per richiamare l'attenzione del lettore ed invogliarlo all'esame.

Se si dovesse in pochissime parole esprimere un giudizio sul valore dell'opera, credo che si dovrebbe scrivere così:

« Libro che concorre in alto grado ad istruire e ad educare le menti e gli animi; libro particolarmente adatto ad essere diffuso nelle scuole, tra le balde e giovani speranze della nuovissima Italia; validissimo strumento di propaganda marinara in tutto il Paese ».

Capitano di vascello GUIDO Po e capitano di fregata R. N. LUIGI FERRANDO, *L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria, 1929 – Anno VII.

Il grosso volume di oltre 1000 pagine, edito in una veste ricchissima, è presentato ai lettori da S. E. il capo di Stato Maggiore della R. Marina, Ammiraglio Ernesto Burzagli.

Il libro del Comandante Po contribuisce opportunatamente ad arricchire la nostra bibliografia coloniale, che, in verità, non è sinora molto abbondante di pubblicazioni, e sarà accolto da tutti con il più grande favore.

L'opera della Marina nelle nostre Colonie era completamente ignorata ed era quindi giusto e sacro dovere l'illuminarla degnamente.

Oggi le nostre Colonie, principalmente per l'impulso fecondo dato dal Governo Nazionale, si stanno avviando ad un sicuro avve-

nire, ma pochi sanno quanto aspra sia stata la via percorsa, quante le vittime lasciate sul cammino, quanti i sacrifici compiuti!

Tutto questo il libro del Comandante Po si prefigge di far conoscere, così passano sotto gli occhi del lettore le prime ricerche dell'Italia per una Colonia in Africa, l'occupazione di Assab, l'aiuto prestato dalla Marina nell'occupazione di Massaua e località finitime, la prima spedizione italiana verso la Somalia, la concessione all'Italia dell'amministrazione dei porti di Itala, Brava, Merka, Mogadiscio, e Warscheik, la repressione della pirateria, della tratta degli schiavi e del contrabbando delle armi, e così via sino all'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia dopo l'avvento del Governo Nazionale.

Vi sono pagine descrittive interessantissime, che si leggono tutte d'un fiato, ve ne sono altre piene di tristezza, nelle quali l'autore narra (sulla scorta di rapporti ufficiali) le vicende di alcune nostre spedizioni massacrate dal fanatismo degli indigeni: l'eccidio della spedizione Giulietti e Biglieri a Beilul (maggio del 1881), quello della spedizione Sacconi (agosto del 1883), l'uccisione del sottotenente di vascello Zavagli a Warscheik (aprile 1890), quella del tenente di vascello Talmone a Merka (ottobre 1893), il barbaro massacro di Lafolè (novembre 1896), nel quale perdettero la vita, oltre al console generale Cecchi, i comandanti Mongiardini e Maffei ed altri valorosi ufficiali, funzionari e marinai.

Quante vittime e quanti eroi! Ed il triste elenco non è tutto in queste righe.

L'opera delle RR. navi è minutamente descritta nei vari periodi e un particolare rilievo l'autore dà alle ripercussioni che ebbe nel Mar Rosso la guerra libica.

Un'altra parte non meno interessante del libro riguarda i lavori idrografici e le determinazioni scientifiche compiute dalla R. Marina nell'Affrica orientale, gli impianti radiotelegrafici in Eritrea e Somalia, gli impianti di fari e di segnalamenti marittimi. Due importanti capitoli chiudono il volume, cioè l'opera coloniale di S. A. R. il Duca degli Abruzzi ed il viaggio di S. A. R. il Principe Ereditario con la R. nave « S. Giorgio » nell'Eritrea e nella Somalia (febbraio–marzo del 1928).

Apposite appendici completano il testo. Una rapida scorsa dell'indice alfabetico dei nomi citati basta a dare un'idea al lettore di quanto numerosi siano gli ufficiali di marina, che hanno contribuito a tenere alto il nome d'Italia nelle Colonie.

GUIDO PO, *Il potere marittimo ed i rifornimenti dell'Italia in guerra.* (Opuscolo scritto per l'Opera Nazionale Balilla). Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana.

Di fronte alla imponente mole dei due precedenti libri questa minuscola operetta fa l'effetto del pigmeo davanti ai giganti.

Eppure non a caso si vuol fare questo paragone, qui si desidera affermare una verità, che è bene sia a conoscenza di tutti i lettori, tra i quali figurano le più fulgide speranze della patria nostra, i Balilla e gli Avanguardisti, cui il libro è dedicato. La verità è questa: *il libro è piccolo e modesto, ma ha richiesto un paziente lavoro, una notevole fatica.* Il Comandante Po vi si è accinto, conscio dell'importanza che doveva avere quanto scriveva, conscio dell'alto scopo della pubblicazione specialmente adatta a contribuire all'educazione della gioventù italiana.

Lo scritto è facile, semplice, quale si addice alla speciale massa dei lettori; chiare le figure, le tavole, i grafici, che sono intercalati nel testo; interessanti le citazioni di brani di discorsi di S. E. Mussolini, che si riferiscono alla nostra fortuna e gloria sul mare, e che sono opportunatamente incorniciate in alcune pagine del volume.

S. E. il Capo del Governo si è degnato concedere un prezioso autografo, che è stato riprodotto nelle prime pagine dell'operetta « Dobbiamo tornare ad amare il mare, a sentire l'ebbrezza del mare, poichè *vivere non necesse, ma navigare necesse est* ».

A. VON TIRPITZ, *La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale* (Documenti politici). Parte 1ª. (Traduzione del capitano di vascello Silvio Salza). Tipografia R. Accademia Navale. Livorno, 1929-VII.

Il titolo del libro è assai felice, ha in sè tutti i requisiti per attrarre l'attenzione di un gran numero di lettori.

La notorietà del Tirpitz, l'ammirazione che il grande ammiraglio destò nel mondo per la creazione della flotta tedesca, le critiche che su lui si scatenarono, quando a tanti sacrifici fatti per la flotta non corrisposero i risultati e non certo per colpa del grande ammiraglio, tutto contribuisce a rendere questo libro interessante e vivo.

Esso tratta con rara maestria le questioni più delicate e più notevoli della condotta della guerra marittima da parte tedesca nel conflitto mondiale.

È diviso in due parti ben distinte. Mentre nella prima il Tirpitz dà una completa giustificazione documentata dell'organizzazione dell'alto Comando, che la Germania imperiale non potè e non seppe realizzare, e fa una chiara sintesi della funzione principale delle forze navali di una nazione, non trascurando di lumeggiare l'effetto prodotto dall'intervento della nuova arma subacquea, nella seconda considera la guerra sottomarina al traffico nei suoi diversi aspetti politico, economico, militare navale, ecc.

Il puro e semplice elenco dei capitoli di questo primo volume, destinato al sicuro successo, per l'interesse grande che desta, varrà ad accrescere il desiderio di leggerlo a chi ancora non l'abbia fatto:

1° Il periodo di tensione politica e di mobilitazione;

2° Le prime quattro settimane di guerra;

3° Il combattimento del 28 agosto 1914 e il contrasto per l'impiego della flotta d'alto mare;

4° La questione di un comando supremo unico per la marina durante il primo inverno di guerra;

5° Le quistioni della battaglia navale e della condotta della guerra marittima durante il periodo di comando in capo dell'ammiraglio von Pohl.

E dopo la lettura dell'opera molti si domanderanno se siano state proprio giuste le critiche mosse all'Ammiraglio Tirpitz di avere portato alla luce troppo presto tante lotte intime e riservate, avvenute tra altissimi personaggi. Io sono sicuro che molti si convinceranno che la sincera esposizione della realtà, anche se fatta rudemente, giova sempre, se non altro per evitare che gli errori commessi una volta abbiano a ripetersi.

GUIDO ALMAGIÀ
Capitano di vascello.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

BELGIO EROICO

Nell'anno che sorge, ricorre il centenario dell'indipendenza di questo Stato, già valoroso nostro alleato in guerra e col quale stanno oggi per stringersi vincoli di maggiore amicizia, attraverso la unione di due fiorenti giovinezze tanto care ai due paesi; e però è doveroso brevemente ricordare.

Attraverso regimi diversi fatti tutti di oppressione, il Belgio divenuto francese all'epoca della rivoluzione, tale rimase durante l'impero e sul suo territorio si chiuse il grandioso dramma napoleonico, con la rotta di Waterloo.

Per effetto del Trattato di Vienna, il Belgio era stato riunito all'Olanda sotto la dinastia dei Nassau, ma differenze di religione, di lingua, di costumi, di interessi non permisero che quella unione fosse sincera e dopo quindici anni, precisamente il 25 agosto 1830, Bruxelles insorse, cacciando a furia di popolo la guarnigione olandese. Fu tentata ma indarno la repressione, solo Anversa in primo tempo rimase agli Olandesi, cui fu poi giocoforza arrendersi alle decisioni dell'Europa intervenuta in merito. Il paese insorto, per effetto della conferenza di Londra fu riconosciuto quale stato indipendente, ma neutrale. Così or sono cento anni, il Belgio entrava nella vita delle nazioni europee scegliendosi per sovrano il Principe Leopoldo di Sassonia Coburgo Gotha, divenuto il 22 luglio 1831, Leopoldo I, Capo stipite della casa regnante.

Al fondatore della dinastia deceduto nel 1865, succedeva il figlio, Leopoldo II, il creatore della potenza coloniale belga nel Congo, a sua volta a questi nel 1909 il nipote, l'attuale Re Alberto, il sovrano popolare che, geloso custode della dignità nazionale insorgeva fieramente nel 1914 contro la proposta tedesca che chiedeva il libero passo attraverso il Belgio, che col suo piccolo ma valoroso esercito potentemente contribuiva all'andamento generale della guerra, sempre in armonica e profonda comunione di anime e di cuori col suo popolo.

A cento anni di distanza, il Belgio, celebrando la propria indipendenza, può essere fiero del suo passato lontano, ma soprattutto di quello di ieri; questa la terra eroica feconda e laboriosa dalla quale è giunta a noi accolta dal deferente ossequio di tutta la nazione, una soave figura di giovinezza, la nuova Principessa di Piemonte.

N. G.

IL BILANCIO NUMERICO E MORALE DELLA GUERRA ITALO-TURCA DEL 1911-12.

Durante la guerra Italo-Turca del 1911 e 1912, il Ministero della guerra con nobilissimo pensiero, volle che i nomi dei caduti venissero sottratti all'oblio del tempo e consacrati alla gratitudine nazionale, registrandoli in appositi elenchi

del « Bollettino Ufficiale », una copia del quale fu, dai singoli corpi, rimessa alle famiglie a guisa di patente di una nuova nobiltà del valore.

Il primo di questi elenchi uscì il 2 marzo 1912, il quinto ed ultimo il 5 aprile 1913, e contemporaneamente ad essi, altri elenchi, riguardanti le ricompense concesse, uscirono dal 9 novembre 1912 al 31 maggio 1913. In testa a ciascuna lista di morti o di decorati fu posta una epigrafe che merita di essere ricordata: *Caddero da prodi – per la grandezza d'Italia – l'Esercito ammirando e onorando – con fraterna pietà e con legittimo orgoglio, ne inscrive i nomi, tra le sue memorie più sacre.*

Il maggiore dei bersaglieri Pompilio Schiarini (oggi generale nella riserva) attingendo da quei bollettini i necessari dati statistici, compilò una monografia intitolata « Il bilancio della guerra Italo-Turca » che pubblicata nella nuova Rivista di Fanteria, costituì la base di non pochi studi posteriori per parte di volenterosi ufficiali.

Rievocarla oggi nelle pagine di questo Bollettino sembra pertanto utilissimo, soprattutto per rispondere a domande pervenute all'Ufficio Storico, le quali dimostrano fra quali difficoltà si dibattono gli studiosi, desiderosi di apprendere, e, per la lacuna interposta dalla grande guerra, nella impossibilità di sapere o di ricordare o di trovare (se in residenze prive di buone biblioteche) gli elementi di cui abbisognano.

Da quella monografia risultano i corpi che presero parte alla campagna di Libia, con le rispettive date e i nomi delle località, dei vari combattimenti. Così figurano i due reggimenti granatieri, i reggimenti di fanteria: 4°, 6°, 7°, 11°, 18°, 20°, 22°, 23°, 26°, 30°, 34°, 35°, 37°, 40°, 50°, 52°, 57°, 60°, 63°, 68°, 79°, 82°, 84°, 89°, 93°. Dei bersaglieri figurano il 4°, l'8°, il 9° e l'11°; degli alpini tutti i sette reggimenti; della cavalleria i reggimenti Lodi, Firenze, Guide; l'artiglieria, il genio, il corpo sanitario sono ricordati nel loro complesso, e infine dei reparti indigeni eritrei è fatta menzione dei battaglioni: 1°, 2°, 4°, 5°, 6° e 7°, più i camellieri e reparti di artiglieria indigena. Sono pure mentovati i reparti indigeni della Libia.

Parecchi di questi corpi ebbero ricompense al valore. Alla bandiera dell'Arma dei carabinieri fu concessa la medaglia di argento, eguale ricompensa veniva assegnata all'Arma del genio, al Corpo sanitario, all'Associazione della Croce Rossa. L'encomio solenne fu concesso al Corpo di commissariato, alla Regia Guardia di Finanza, alle ambulanze n. 19, 24, 27, 57, 62 della Croce Rossa Italiana.

Alla bandiera dell'Arma d'artiglieria era concessa la medaglia d'oro ed eguale altissima ricompensa al valore veniva assegnata alle bandiere del 52° e dell'84° fanteria, nonchè all'11° bersaglieri. Quelle dell'84° fanteria e dell'11° bersaglieri erano concesse di *motu proprio* di Sua Maestà con Regio decreto 18 novembre 1911; le altre coi Regi decreti del 19 gennaio e del 31 maggio 1913.

Furono decorati di medaglia d'argento i reggimenti 4°, 6°, 11° (1° battaglione), 40°, 57°, 63° (2° battaglione), 79°, 82°, 89° (1° battaglione), il 5° alpini (battaglione Edolo) il reggimento cavalleggeri di Lodi (1° e 2° squadrone) il 5° e 7° battaglioni indigeni eritrei.

Ebbero la medaglia di bronzo, il 23° fanteria (2° battaglione) il 26°, il 35°, il 50°, il 60°, il 4° bersaglieri (29° battaglione) il 1° alpini (battaglione Mondovì) il 1° e il 2° indigeni eritrei.

Le ricompense individuali furono: 61 dell'Ordine Militare di Savoia. 25 medaglie d'oro, 1300 di argento e 3500 di bronzo più un rilevante numero di encomi solenni.

Dalla dichiarazione di guerra, alla pace di Losanna, il numero dei caduti sul campo o in seguito a ferite fu di 92 ufficiali e 1390 uomini di truppa. I feriti furono oltre 4220 e coloro che morirono in Libia per malattia furono infine altri 1950, cosicchè la campagna dei suoi ristretti limiti ufficiali costò all'Italia la perdita di 7652 uomini.

Fra gli ufficiali, il numero più elevato di morti si ebbe nel grado di tenente, fra i graduati di truppa nei caporali.

Tutte le provincie d'Italia diedero il loro contingente e tutte ebbero i loro caduti. Roma ebbe fra i morti 5 ufficiali e 96 uomini di truppa, cioè la cifra più elevata, giacchè Napoli e Milano ne ebbero circa 50 per ciacuna. Caserta ebbe in proporzione alla sua popolazione una percentuale più alta, poichè annoverò 3 ufficiali e 42 uomini di truppa caduti.

Tutto ciò riguarda il cosidetto bilancio numerico, largamente illustrato nella monografia dello Schiarini. Ma più vibrante ancora e più istruttivo nella stessa monografia è il bilancio morale, che balza dalle molteplici considerazioni, sul carattere della guerra libica, sulle glorie dei corpi, sugli atti di valore individuale.

Il patriottismo italiano si trovò nel 1911 armato di tutte le armi e il popolo d'Italia, vero popolo nel senso romano della parola, potè smentire con questa guerra le oscure profezie delle malauguranti Cassandre. Esso comprese il momento storico e se ne mostrò degno, lacerando la grave cappa di scetticismo che ci opprimeva dalla giornata di Adua. La Libia fu il felicissimo prologo del meraviglioso dramma della grande guerra. C. C.

APPRENSIONI AUSTRIACHE PER LA DIFESA DEL TIROLO

Dopo la campagna del 1859, l'Austria pubblicò tre volumi di relazione sugli avvenimenti che si svolsero in Italia, fino a comprendervi la battaglia di Solferino e San Martino. Un quarto volume uscito poco dopo si riferiva al teatro d'operazioni del Tirolo, ai fatti d'armi intorno a Mantova e a Peschiera ed alla situazione politica e militare creatasi, per effetto della guerra, nell'Italia centrale.

Riferendoci a quest'ultimo volume, oggi che dalle diverse nazioni si stanno elaborando e pubblicando le relazioni ufficiali della guerra mondiale, ci sembra cosa degna di rilievo, la preoccupazione che traspare ad ogni pagina, da parte degli Austriaci, del moto rivoluzionario che aveva una sensibile influenza sulla condotta delle operazioni, non soltanto perchè questa forza d'indole psicologica agiva sui combattenti italiani, ma anche sulle decisioni dei loro capi.

Agli sbocchi delle valli, alle spalle di una giogaia di monti, l'esercito austriaco temeva continuamente la rivolta popolare. I Landesschützen non rispondevano con ardore alla difesa dei loro focolari, bisognava costringerli con la forza e in qualche località del Trentino era persino necessario togliere loro le armi per impedire che se ne servissero contro l'Austria. Dove si alza una bandiera tricolore (dice la relazione) si forma un gruppo di volontari, che sbarra il passo e fa perplessi i comandi austriaci. Un senso di orgoglio nell'esercito imperiale traluce

nella descrizione di questi episodi, nel senso di non voler dar corpo alle ombre, ma nello stesso tempo vi si scorge l'impressione talvolta esagerata dell'ordinamento dei Cacciatori delle Alpi, ingigantito dal nome di Garibaldi e del favore delle popolazioni.

Una commissione militare infatti si preoccupa di riattare la fortezza di Rocca d'Anfo e le difese di monte Suello, di sbarrare la strada dello Stelvio, di presidiare fortemente il Tonale; il Governo lascia sperare nell'aiuto della confederazione germanica, il generale Hujn comandante le forze del Tirolo non nasconde nei suoi rapporti che la presenza dei garibaldini a Varese ha prodotto nelle popolazioni di confine un senso di agitazione e il desiderio d'armarsi in corpi di guardia nazionali, che egli definisce di dubbia fede, per cui egli chiede un aumento di battaglioni di Yager, come i soli su cui possa fare assegnamento sicuro.

Fu infatti spedita nel Tirolo il 6° Corpo (Degenfeld) forte di tre divisioni e di buone artiglierie; a Trento fu collocato il quartiere generale, fu ordinata la leva in massa della Landsturm, rinforzandola con 3000 uomini dei distretti fedeli di Innsbruck e Bressanone. Mancavano però notizie del generale Urban che dopo la battaglia di Magenta si era ritirato dietro l'Olona, mentre Garibaldi, girando l'ala destra austriaca, nella notte del 5 giugno era giunto a Como e a Camerlata. Il servizio informazioni funzionava male. Ciò appare evidente nella relazione ufficiale nella quale vi è l'ansia del pericolo e l'angoscia dell'incertezza. E ad ogni pagina vi è il solito ritornello: « Il partito rivoluzionario è divenuto un formidabile alleato del piano di guerra dei franco-sardi ». Si teme l'attacco del Trentino e non si fanno illusioni sul concorso che possono dare alla sua difesa le popolazioni simpatizzanti per il movimento italiano.

C. C.

IL CONTINGENTE SARDO NELLA CAMPAGNA DEL 1815.

Nel 1815, risalito con meravigliosa audacia Napoleone sul trono di Francia, si ricostituiva contro di lui automaticamente la lega europea, alla quale accedeva anche Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, impegnandosi a mobilitare un contingente di 15 mila uomini, che a sua volta l'Inghilterra avrebbe finanziato. In Lombardia si andavano concentrando truppe austriache, aumentatesi dopo la rotta di Gioacchino Murat a Tolentino, un piccolo contingente piemontese (generale Andezeno) vigilava in Savoia, mentre il grosso agli ordini del La Tour era ancora nei dintorni di Torino. Da parte francese il maresciallo Suchet radunava le sue scarse truppe due piccole divisioni una in Provenza e l'altra in Savoia, in tutto circa 10.000 uomini.

Alli 15 di giugno, mentre Napoleone passata la Sambra si avvia all'ultimo sanguinoso trionfo di Ligny, anche il Suchet mette in moto le proprie truppe che occupano Charouge presso Ginevra e combattono con successo a Monmeliano. I Sardi, in occupazione avanzata, ripiegano, mentre accelerano il movimento in avanti le grosse colonne provenienti dal Piemonte, il Frimont si avvia per il Sempione, il Bubna, da cui dipende il corpo sardo del La Tour, marcia per il Cenisio, elementi di collegamento si avviano per il Piccolo e per il Gran S. Bernardo. Le teste delle colonne austro-sarde prendono contatto con gli avamposti dei generali Curial e Dessaix il 25 giugno, proprio quando si divulga la

notizia della rotta di Waterloo, già vecchia di sette giorni. Suchet autorizzato dal Governo provvisorio propone un'armistizio, ma mentre si discute, la colonna austriaca Trenck discendente dal Piccolo S. Bernardo è il 28 giugno battuta a Conflans dal colonnello Bugeaud, il futuro duca di Isly. Fu quell'episodio, l'ultimo bagliore della gloria napoleonica fatalmente tramontata. In seguito all'armistizio concluso, sino al 2 luglio, i Francesi ripiegano verso il Rodano, gli alleati riprendono il movimento verso occidente.

Mentre il Frimont all'estrema destra occupa Nantua e fa attaccare il forte di Ecluse, alla sinistra, la colonna Bubna è giunta il 6 luglio davanti a Grenoble. Sono specialmente i Sardi incaricati dell'attacco della piazza che è presa il 9 mercè la saggia attività del generale Gifflenga, valoroso reduce delle campagne napoleoniche.

Il 15 luglio gli alleati entravano in Lione, già sgombrata dalle truppe del Suchet; la breve campagna nel mezzogiorno era finita ed alla fine di ottobre i Sardi rimpatriavano.

Di singolare interesse può essere a chi voglia approfondire quel breve periodo la relazione militare di quella campagna, fatta dal tenente colonnello conte Teofilo De Villette Chivron, sotto capo di Stato Maggiore del contingente sardo.

N. G.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BALBO E., *Catilina nel giudizio della critica demagogica*. In-8°, pag. 101. Ed. Tiber. Roma, 1929. – L. 12.

BRIGANTE-COLONNA G., *I piccoli romanzi che fanno la grande storia*. In-16°, pag. 300. F.lli Strini. Albano Laziale, 1929 – L. 12.

CECI U., *I nomi delle nostra navi da guerra* (pubbl. dell'Ufficio Storico della R. Marina). In-8°, pag. XXIII-1418, ril. Roma, Libreria dello Stato, 1929.

DURUY V., *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari*. Trad. di C. Marchisio. In-8°, pag. 375, ill. S. T. E. N. Torino, 1929. – L. 45.

GIACCHI, *Appunti di Storia Militare*. Ristampa, 5° migliaio. Roma, Tipografia Regionale. – L. 9.50.

GIANGIACOMI P., *Ancona e l'Italia contro Barbarossa*. In-16°, pag. 443, S. I. T. A. Ancona, 1919. – L. 20.

GIORGI DE PONS R., *I grandi navigatori italiani*. In-8°, pag. 164. Ed. Nemi. Firenze, 1929. – L. 5.

MARCHISIO, *Roma capta*. In-8°, pag. 260. Ed. Principato. Messina, 1929. – L. 20.

MOMIGLIANO E., *Cromwell*. In-16°, pag. XXIV-188. Ed. Cogliati, Milano, 1929. – L. 10.

MONTI A. AUGUSTO, *I grandi atleti del trono e dell'altare*. In-16°, pag. 204. Edizione Gatti, Brescia, 1929. – L. 14.

NAPOLEONE, *Conversazioni raccolte, tradotte ed illustrate da R. Ciampini*. In-16°, pag. LXII-291. Ed. Rinascimento del Libro. Firenze, 1929. – L. 14.

Francia.

BOUCARD ROBERT, *Les femmes et l'espionnage. Les dessous de l'expedition de Russie*. In-8°, pag. 256. Ed. documentaires. Paris, 1929. – Frs. 13.50.

CAMON (gén.), *Campagne de 1866 en Bohémie*. In-16°, pag. 100. Ed. Berger Levrault. Paris, 1929. – Frs. 7.50.

FRÉDÉRIC III (Emp. d'Allemagne), *Journal de guerre 1870-1871*. Trad. par E. Durian. Ed. Payot. Paris, 1929. – Frs. 30.

HUMBERT I., *Bazaine et le dramme de Metz*. In-16°. Ed. Hachette. Paris, 1929. – Frs. 7.

NICOLLE ANDRÉ, *Comment la France a payé après Waterloo.* In-8°, pag. 240. Ed. de Boucard. Paris, 1929. – Frs. 30.

RÉVOL (col.), *Histoire de l'armée française.* In-4°, pag. 557, ill. Ed. Larousse. – Frs. 120.

Germania.

BACHEN KARL, *Vorgeschischte und Politik des Deutschen Zentrumpartei.* Vol. V (1877-1898). Vol. VI, 1898-1906. In-4°, pag. 521 e 447. Ed. Bachem. Colonia, 1929. – M. 22.

BROCKAUS H. E., *Stunden mit Bismarck 1871-1878.* In-8°, pag. 237. Ed. Brockaus, Lipsia. – M. 10.

HEILBORN ERNEST, *Zwischen Zwei Revolutionen (1798-1848).* In-8°. Ed. Elsner. Berlino, 1929.

RATHENAU W., *Politische briefe.* Ed. Reissner. Dresda, 1929.

STEINHAUSEN G., *Geschichte der deutschen Kultur.* 3 vol. Bibliograph. Institut. Lipsia, 1929. – M. 10.

Inghilterra.

BIGAM C., *The Kings of England. 1066-1901.* In-8°, pag. 534, ill. Ed. Murray. London, 1929.

FREMANBLE A. T., *England in the Nineteenth Century (1801-1805).* In-16°, pagine 555. Ed. Allen. London, 1929. – S. 16.

GEER W., *Napoleon and his family.* 3 vol. In-16°, pag. 407. Ed. Allen. London, 1929. – S. 18.

WEBSTER C. U., *The European alliance 1815-1825.* Ed. Longmans. 1929.

RISORGIMENTO ITALIANO

DI CASTRO G., *Fratellanze segrete.* In-16°, pag. 300. Ed. Athena. Milano, 1929. – L. 7.

GIANCIACOMI P., *Anconitani morti per l'unità d'Italia dal 1831 al 1861.* In-8°, pag. 155. S. I. T. A. Ancona, 1929. – L. 2.

Italia, Roma e Papato nelle discussioni parlamentari dal 1860 al 1871, a cura di Benito Mussolini, con prefazione di Luigi Federzoni. In-16°, pag. 652. Libreria del Littorio. Roma, 1929. – L. 30.

MANNI ERCOLE, *Prodromi d'Italia al Congresso di Lubiana del 1821.* In-8°, pag. 80. Ed. Bassi e Nipoti. Modena, 1929. – L. 8.

SIMIONI A., *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale.* Vol. II. In-8°, pag. 472. Ed. Principato. Messina, 1929. – L. 40.

ZADEI G., *Il barone Alessandro Monti e la sua azione in Ungheria nel 1849.* In-16°, pag. 80. Ed. V. Gatto. Brescia, 1929. – L. 3.

GUERRA MONDIALE 1914-18

BRAVETTA E., *Le audaci imprese dei Mas* In-16°, pag. 218. Ed. Agnelli. Milano, 1929. – L. 12.

CABIATI A., *1919-1929. Da Versailles all'Aja.* In-16°, pag. 156. Ed. Bocca. Torino, 1925. – L. 8.

CASSI G., *Storia popolare della nostra guerra*. In-16°, pag. 127. Soc. Ed. Dante Alighieri. Roma, 1929. – L. 5.

COSELSCHI E., *La marcia di Ronchi*. In-16°, pag. 224. Ed. Vallecchi. Firenze, 1929. – L. 10.

Frizzi, Cannonate e gloria. Note di un artigliere. In-8°, pag. 115. Ed. Zannoni. Padova, 1929. – L. 10.

FULOP-MILLER R., *L'ultimo Zar e Rasputin*. Trad. di T. Gnoli. In-8°, pag. 431, ill. Ed. Mondadori. Milanb, 1929. – L. 40.

GAVOTTI N. (Comandante gruppo lavoratori Gavotti), *La guerra del mio gruppo all'Austria*. Parte II. In-8°, pag. 287. Roma, 1929. – L. 16.

GIARDINO GAETANO (Maresciallo d'Italia), *Rievocazioni e riflessioni di guerra*. Vol II. *L'armata del Grappa. La battaglia difensiva*. In-16°, pag. 432. Edizione Mondadori. Milano, 1929.

LUDWIG E., *Luglio 1914*. Trad. di G. Colombo. In-8°, pag. 269. Ed. Mondadori. Milano, 1929. – L. 15.

PADOVANI CESARE, *Antologia degli scrittori caduti in guerra*. In-16°, pag. 402. Ed. Vallecchi. Firenze, 1929. – L. 15.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *La guerra mondiale 1914-18*. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Vol. IV. *La battaglia della Marna*. Trad. del gen. A. Bollati. Un volume di testo (pag. 610) ed uno di schizzi. Libreria dello Stato. Roma, 1929. – L. 30.

Documents diplomatiques français relatifs aux origines de la guerre 1914-1918. 1e serie (1871-1900). T. 1° (10 mai 1871, 25 juin 1875). In-8°, pag. XLVII-496. Ed. Costes. Paris, 1929. – Fr. 60.

FOESTER W., *La stratégie allemande pendant la guerre 1914-1918* (coll. Payot). In8°, pag. 464. Paris, 1929. – Fr. 50.

PRZYBYLSKY A., *La Pologne en lutte pour ses frontières 1918-1920*. In-8°, pag. 172. Ed. Gebethner. Paris, 1929. – Fr. 18.

STÉPHANE M., *Verdun (Souvenirs d'un chasseur de Driant)*. In-16°, pag. 280. Ed. Plon. – Fr. 20.

BÜLOW (von) BERNHARD, *Deutschland und die Mächte vor dem Krieg*. Ed. Reisner. Dresda, 1919. – M. 15.

CHLUMECHY (von) LEOPOLD, *Erzherzog Franz Ferdinand. Wirken und Wollen*. In-8°, pag. 378. Verlag f. Kulturpolitik. Berlin, 1929. – M. 8.

MIKUSCH (von), *Gasi Mustapha Kemal*. In-8°, pag. 335. Ed. List. Lipsia, 1923. – M. 10.

TROTZKI L., *Ein halbes jahrundet (1879-1929)*. In-8°. Ed. Fischer. Berlin, 1929. – M. 9.50.

An account of the Royal Tank Corps in action 1916-1919, by various authors. Ed. M. Wilson. Londra, 1929.

BRODDHY H., *The Soldier's War. A prose Anthology*. Ed. Dent. London, 1929.

MACKENZIE C., *Gallipoli Memories*. In-8°, pag. 446. Ed. Cassel. London, 1929.

MAURICE F., *British Strategy*. In-16°, pag. 243. Ed. Constable. London, 1929.

RECOULY R., *Marshal Foch*. In-16°, pag. 320. Ed. Butter-Worth. London, 1929.

SANDHURST (viscount), *From Day to Day 1916-1921*. Im-16°, pag. 384. Ed. Arnold, 1929.

STORIA COLONIALE

BASSI U., *Italia e Cina.* (Cenni storici dei rapporti dplomatici e commerciali). In-8°, pag. 104. Ed. Bassi e Nepoti. Modena, 1929. – L. 8.

BASSI UGO, *Lineamenti della espansione coloniale italiana.* In-8°, pag. 110. Ed. Bassi e Nepoti. Modena, 1929. – L. 8.

N. N., *Le domaine colonial français.* 4 volumi. In-4°, pag. 2000. Ed. du Cygne. Paris, 1919. – Frr. 500.

SAINTOYANT Y., *La colonisation française sous l'ancien régime.* Vol 2. La Renaissance du livre. Paris, 1929. – Fr. 70.

BUTT THOMSON F. W., *West African Secret.* In-16°, pag. 320. Ed. Witerby. London, 1929. – S. 21.

RECENSIONI

MINISTERO DELLA GUERRA, (Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico), *La guerra mondiale 1914–18*. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Traduzione del generale di brigata comm. Ambrogio Bollati. Volume IV: *La Campagna della Marna*. – L. 30.

In questo IV volume 610 pagine denso, è descritta la battaglia della Marna in tutte le sue vicende, in tutti i suoi particolari, ad essa sono dedicati i primi nove capitoli del volume, nel decimo che è breve, è narrata la sostituzione del Moltke nella carica di capo di Stato Maggiore, col. Falkehnayn. L'undicesimo capitolo è dedicato all'inseguimento e nel dodicesimo sono riassunti gli avvenimenti sul fronte russo e sul fronte francese dal principio della campagna a quella tragica ritirata tedesca dopo la Marna, che segnò indiscutibilmente l'inizio del fallimento dell'Impero. Sono al volume allegate 10 carte e 6 schizzi che facilitano la comprensione delle operazioni.

Il V volume della relazione tedesca, sempre tradotta dal generale Bollati, è in corso di stampa, il VI ed ultimo fin'ora pubblicato dai Germanici è in corso di traduzione.

BALBO CESARE, *Le speranze d'Italia*. Introduzione e note di Francesco Landogna. Soc. Editrice «Dante Alighieri». Milano, pag. 313. – L. 10.

La ristampa di questa patriottica opera, in ottima edizione, dovuta alla felice iniziativa del prof. Landogna, è dedicata al «Maestro di storia e di italianità, Pietro Fedele».

Le *Speranze d'Italia* del Balbo sono note agli Italiani, perchè sono parte viva della storia nazionale. L'Italia procedette per il cammino indicatole da coloro che la sognarono politicamente unita, grande e gloriosa in ogni campo, ed è con stupore che leggendo i loro progetti noi ne constatiamo la fedele esecuzione nella realtà. Nè si può comprendere la storia del Risorgimento se non si conosce l'opera degli scrittori e degli intellettuali, i quali mediante la diffusione delle idee da attuare prepararono il movimento. Infatti la nostra letteratura dallo scorcio del 700 è piena di interesse, timidi furono i tentativi dapprima, incerti i disegni che si profilarono fino alla visione netta delle possibilità concrete da raggiungere.

Il « Primato » del Gioberti (1843) per la prima volta dette una traccia sicura all'opinione pubblica italiana e quegli scritti ardenti, divulgandosi da un capo all'altro della penisola, infiammarono gli animi, suscitarono un'imagine ideale della patria. Gioberti incitava gli scrittori italiani a manifestare le proprie opinioni e il Balbo che lo aveva letto avidamente, rispose scrivendo le *Speranze d'Italia*. Egli va oltre il Gioberti, perchè d'accordo con lui nel sistema federativo, tratta anche il problema della indipendenza dallo straniero. Per la prima volta si parla di indipendenza e si additano i mezzi per ottenerla, che sono da ricercarsi nelle eventualità politiche.

Prevede l'Austria che si ingrandisce, con le provincie danubiane, e cede all'Italia in compenso il Lombardo-Veneto. Scruta ed esamina le mire e le ambizioni delle altre potenze, la Russia che guarda all'Oriente per portare la civiltà cristiana fra Armeni e Persiani, senza dar ombra all'Inghilterra perchè estesi deserti dividono le Indie dalla Russia e dalla Persia. Alla Francia sarebbe vantaggiosa una potenza navale austriaca nel Mar Nero, per evitare che questo mare e il Mediterraneo diventassero di una sola potenza. Con visione profetica vede lo sfasciarsi dell'Impero turco, per la forza espansionistica del mondo cristiano e cattolico che porterà senz'altro la redenzione dell'Italia. Incita quindi gli Italiani a prepararsi in concordia per « far risorgere e progredire, esaltare le due virtù *dell'unione* e della *indipendenza* ».

Sono pagine di amore e di fede, di cui non è possibile dire tutti i meriti, ma si comprende da questo breve cenno come esse accendono gli spiriti ad emulare le gesta dei forti. Alcune sono di viva attualità e provano ancora una volta che gli studi storici costituiscono una palestra di virtù patriottiche, civiche e morali per le giovani generazioni.

Le *Speranze d'Italia*, in questa nuova edizione, presentano il vantaggio di una completa interpretazione, essendo il volume, nei punti che hanno bisogno di illustrazione o di commento, ricco di sintetiche, erudite e proficue note del professor Landogna.

C. d. P.

EDOARDO SUSMEL, *La Marcia di Ronchi*, pag. 47. Libreria Littorio. Roma, 1929.
ID. ID., *Mussolini e il problema adriatico*, pag. 48, idem.

Nella seconda serie dei quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura sono stati pubblicati questi due studi del Susmel, il valoroso fiumano, autore di parecchie opere sulla sua città natale.

Paolo Boselli nella sua magnifica prefazione alla « Marcia di Ronchi » ha definito queste pagine di storia e di passione italiana, come appartenenti alla Vita Nuova cioè a quel Risorgimento che è divenuto Rinnovamento. Quella marcia costituisce infatti l'avvenimento più tipicamente rivoluzionario del dopo guerra perchè se Trieste pure aveva chiesto l'unione alla Patria, Fiume ne era esclusa per il Patto di Londra e soltanto l'atto audace di D'Annunzio e dei suoi legionari potè sancire quanto lo spirito fiumano aveva stabilito con la cosciente e maturata rivoluzione del 30 ottobre 1918.

Tutto ciò, nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze, ha saputo ricordare Edoardo Susmel.

Nel secondo libro su Mussolini e il problema adriatico, egli ha poi rinnovato alla mente degli Italiani, con la chiarezza di un testimonio sagace e la passione di un attore, la tragedia adriatica che fu uno dei più potenti risvegli alla intorpidita coscienza del dopo guerra. Luigi Federzoni ha apposto a queste pagine, una delle sue più belle prefazioni. C. C.

HOHENZOLLERN FRANCESCO GIUSEPPE, Tenente di Vascello, *L'Emden*. Parigi, Payot. – L. 18.

All'inizio del conflitto mondiale, l'incrociatore prussiano « Emden » comandato dal capitano di fregata von Muller si trovava nel porto germanico di Tsing-Tao nel mare del Petcili e ne usciva il 31 luglio destinato ad attaccare e a distruggere le navi commerciali avversarie. A tale compito attese brillantemente, battendo le linee più percorse da navi onerarie negli oceani Indiano e Pacifico, molte catturando o colando a fondo e bombardando anche efficacemente la costa di Madras, al punto da diventare una sorta di vascello fantasma che costituiva l'incubo dei navigatori di quel tempo e di quelle acque.

Ai primi di novembre del 1914, dopo tre mesi di scorrerie, l'incrociatore prussiano bisognoso di raddobbi e di riposo va a rifugiarsi alle isole Cocos, attaccato dall'avversario australiano il « Sydney », il 9 novembre 1914 l'« Emden » si infrange sulla costa sud dell'isola Keeling settentrionale, dopo avere valorosamente combattuto e perduto numeroso personale del suo equipaggio. I superstiti dopo varie vicende furono internati a Malta ove rimasero sino alla fine della guerra.

Tutto ciò racconta, attraverso la traduzione dal tedesco del tenente Schricke, l'autore che fu uno degli attori della crociera, perchè faceva parte dello stato maggiore dell'« Emden » e lo racconta in modo assai interessante, pare un libro di avventure di Verne o di Salgari ed è invece una drammatica storia di corsari in una guerra, combattuta e vissuta. N. G.

LUDWIG EMILIO, *Luglio 1914*, in-16°, pag. 272. – L. 15.

È un libro singolarmente interessante che si fa leggere tutto d'un fiato, nel quale l'autore con una certa sottile ironia e con uno stile assai diverso da quello degli altri suoi poderosi lavori, descrive gli avvenimenti e gli attori di quella tragica estate del 1914, quando l'Europa stava andando a fuoco. Dal libro appare chiaro che l'Austria la guerra alla Serbia indisse, perchè si sapeva appoggiata dalla commare Germania: la traduzione in sedici lingue e la ampia divulgazione del volume ne affermano il valore, anche quando non si voglia o non si possa concordare con l'autore. N. G.

MARIO MALATESTA, *L'autocrazia in Russia*, pag. 226. Ed. «Tiber» Roma, 1929. («Collana di storia politica ed economica»). – L. 15.

L'autore di questo libro ha saputo riunire i vantaggi della sua personale esperienza con quelli che derivano da una profonda cultura. Dopo un volume sull'India ed un altro sulla Russia czarista e quella dei Sovieti, egli ci ha dato ora la visione chiara e precisa dell'autocrazia russa nella sua evoluzione storica.

Prendendo le mosse dalle origini degli Slavi e seguendo la formazione dello stato russo dal secolo IX, fino al periodo cosiddetto di Kiew, il Malatesta prospetta gradatamente le lotte fra il principe, i boiari e il popolo, e l'influenza avuta dal Cristianesimo greco-ortodosso importato da Bisanzio. Cosicchè, insensibilmente si viene alla preparazione spirituale del potere autocratico.

Caduta la supremia di Kiew, nasce l'antagonismo fra il Nord e il Sud, sorge la repubblica di Novgorod, vengono le invasioni dei Tartari e si accentua il principio unitario attorno al principato di Moscovia, Mosca si afferma. È il periodo di Ivan III, poi quello di Ivan IV, il terribile. Il potere si esercita tuttavia col concorso delle grandi assemblee della terra, le Zemskié Sobor, una specie di Stati generali, che però in realtà sono raramente convocati.

La Russia comincia ad essere nota in Europa per le relazioni del Contarini, di Paolo Giovio, del Centurione, di Heberstein. Finalmente con l'avvento al trono di Michele e poi di Alessio Romanoff (1613 e 1645) l'unità russa si consolida, si inizia una politica estera, nasce la servitù della gleba, cioè il diritto che il principe accorda ai detentori delle terre di sfruttare i contadini, per ottenerne in compenso l'aiuto e la fedeltà militare. È il periodo della lotta dell'elemento rurale, accaparrato dai grandi proprietari e dai monasteri.

Questo volume, che si può dire preliminare all'altro che l'autore annuncia nella prefazione, è pertanto un'opera storica, avvalorata da numerosissime citazioni dei più accreditati scrittori di cose russe, assai spesso seriamente confutate con elementi nuovi e positivi. Il volume che seguirà, tratterà della rivoluzione, fino all'anno 1917, non oltre, perchè come dice giustamente il Malatesta, le molteplici e profonde conseguenze di quell'avvenimento non si possono esporre e giudicare se non quando i fatti potranno essere portati tutti insieme a conoscenza degli studiosi.

C. C.

ERSILIO MICHEL, *Uno strano progetto di conquista dell'Egitto nel 1817*, pag. 10. (Estratto dalla «Rassegna Italiana», settembre 1929).

Si tratta di un episodio riguardante i nostri rifugiati politici in Egitto, nei primi anni successivi alla Restaurazione.

Uno di questi rifugiati, Paolo Moriani, livornese, che aveva militato con onore in Polonia sotto Napoleone, parte da Alessandria d'Egitto e viene a Roma per proporre al cardinale Consalvi una spedizione armata per la conquista dell'Egitto, della Siria e della Palestina. Naturalmente il progetto non è accettato ed il Moriani sfrattato dagli Stati Pontifici e perseguitato anche in Toscana, se ne torna in Egitto.

Poche pagine, ma interessantissime, tratte da documenti fin qui conosciuti, degli archivi di Firenze e di Livorno e dall'archivio segreto del Vaticano.

Sono inoltre una primizia, giacchè fanno parte dello studio cui attende il Michel, sugli esuli e cospiratori italiani in Egitto dal 1815 al 1861.

C. C.

ERSILIO MICHEL, *Il colonnello Alessandro Monti e la Legione Italiana da Vidino a Cagliari*. Pag. 27 con due illustrazioni. «Collezione Mediterranea» (Edizioni «Eces», Cagliari, 1929).

In occasione delle cerimonie celebrate a Budapest in onore del colonnello Monti, si è molto scritto anche sulla Legione Italiana di cui egli era capo.

Il Michel ricorda però in questo opuscolo, il viaggio della legione stessa da Vidino a Cagliari e più specialmente l'opera prestata dal governo turco per il trasporto dei legionari da Gallipoli alla Sardegna, sopra una fregata comandata dal capitano di vascello Aly Bey, nel marzo 1850. I Turchi furono entusiasti e riconoscenti delle accoglienze dei Cagliaritani e il Monti dichiarò che nessuna nazione avrebbe fatto quanto fece la Turchia per lui e per la sua legione.

È noto che il Monti lasciò l'isola poco dopo, giunse a Torino, offrì i suoi servigi al governo sardo che non soltanto li rifiutò, ma non riconobbe neppure il grado che egli aveva così valorosamente conquistato, cosicchè fra tante amarezze si chiuse in silenzio ed affrettò lo sviluppo di quel morbo, da cui fu tratto, anzitempo al sepolcro. C. C.

Général P. AZAN, *Les Belges sur l'Yser*. Paris. Editions Berger-Levrault, 1929.

Scopo del libro far conoscere la battaglia dell'Yser, battaglia eminentemente belga, per quanto vi abbiano concorso anche i Francesi. Il libro è diviso in due parti ed otto capitoli, nei quali sono analizzati la resistenza del Belgio all'atto dell'invasione, la ritirata sull'Yser, la sistemazione e la difesa dell'Yser e finalmente gli ammaestramenti che dalla battaglia si possono trarre. Il libro è ricco di fotografie e di numerosi schizzi che ne facilitano la comprensione, costituisce un giusto omaggio all'eroismo del Belgio e del suo Re. N. G.

Dott. ARTURO CASARINI tenente colonnello medico, *La Guerra di ogni giorno*. (Biblioteca delle «Forze Armate»), Tip. del Senato, 1929. I volume in-16°, 345 pagine. – L. 20.

La guerra di ogni giorno è quella che si combatte quotidianamente dal nostro fisico contro una folla di nemici esterni ed interni che comunque gli tendono agguato. Conoscere questi avversari per potercene difendere ecco il segreto per la conservazione di quel prezioso tesoro che è la salute; questo il concetto informatore del poderoso volume il di cui autore è ben noto, non solo nel campo della tecnica medica, ma anche della storia. Il volume porta in testa una prefazione dettata dal direttore generale della Sanità militare, tenente generale Umberto Riva, è diviso in sei capitoli, è scritto con una tecnica piana e suadente, comprensibile anche dai non tecnici ed è certo una buona guida per la divulgazione della difesa del proprio fisico in tutte le nostre forze armate.

N. G.

Colonnello NICOLÒ GIACCHI. *Appunti di Storia Militare*. Edizione riveduta ed ampliata, pag. 255. Tip. Regionale, Via Principe Amedeo 125, Roma. - L. 9,50.

Se il volume, come avverte l'A. nella prefazione, « non pretende d'essere un testo di storia militare », è però una sintesi completa dei principali avvenimenti dai tempi preistorici alla guerra mondiale.

Non può disconoscersi l'utilità di un tale lavoro in quanto dalla densità della narrazione balza chiara, netta e precisa, la visione dei fatti con le loro cause vicine e lontane e la conoscenza delle qualità intrinseche ed estrinseche dei comandanti e dei loro eserciti muoventisi sul teatro delle operazioni.

La ristampa riunisce tutte le lezioni rivedute ed ampliate, che dal 1926 il colonnello Giacchi svolge nell'Università di Roma. I giovani universitari che non hanno la possibilità di approfondire i singoli argomenti, alla stessa guisa degli allievi delle Accademie militari e della Scuola di Guerra, mancando loro il corredo di tutte le altre cognizioni scentifiche, troveranno in questi « Appunti di Storia Militare » la base necessaria per formarsi un'idea completa delle relazioni che passano tra l'uomo e l'azione negli avvenimenti guerreschi e tra esercito e sviluppo politico sociale dei popoli nel tempo e nello spazio. Ma oltre agli studenti è un utile e provvido manuale per tutti gli ufficiali che, non avendo il tempo di consultare opere di vasta mole, hanno bisogno di un filo conduttore per riallacciare i fatti e le circostanze che li accompagnano.

Partendo dalla guerra, come fatto insito nella umanità, l'autore pone nella loro giusta cornice i vari periodi storici, non tutti esaminandoli colla medesima ampiezza, ma dando più risalto e maggiore sviluppo a quelli che per le loro conseguenze hanno esercitato un'influenza preponderante sui destini umani e che più ci interessano da vicino.

Il volume termina con un appendice in cui vengono trattate molto ampliamente le vicende organiche del nostro esercito, dalla sua origine all'ordinamento in atto, dopo avere riassunto le qualità differenziali di quelli dei vari stati in cui era divisa l'Italia, prima dell'unità.

Il lettore che volesse approfondire l'esame, alla fine di ogni periodo, trova elencate quelle opere che per la loro serietà e competenza dànno sicuro affidamento e che l'autore ha coscienziosamente scelte. C. d. P.

BARONE ENRICO, *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia*. Editore Schioppo. Torino, 1929. Un volume, 330 pagine, in-16°. - L. 30.

Comprende questo volume la narrazione delle nostre guerre degli anni 1848, 1849, 1859, 1866, susseguita da una serie di dotte considerazioni di carattere strategico e tattico per ciascuna campagna, come le sapeva fare Enrico Barone, e suffragate da 24 tavole necessarie alla comprensione delle operazioni. Questo volume secondo della serie degli studi sulla condotta della guerra fa parte di quella teoria dal tenente colonnello Piazzoni iniziata, tendente alla ristampa delle preziose opere del defunto colonnello prof. Enrico Barone. N. G.

LUIGI BOZZI. *Gorizia nell'età napoleonica*. Libreria Paternolli. Gorizia, 1919. Un volume in-16°, pag. 280. - L. 18.

È una interessante rassegna delle vicende di Gorizia fra la fine del secolo XVIII e i primi quindici anni del XIX; premesse ampie notizie sulla città, suoi usi, suoi costumi, sue condizioni economiche, politiche e sociali; l'autore narra la prima occupazione francese, avvenuta per parte delle truppe vittoriose del Bonaparte nella primavera del 1797 e quella successiva che si inizia, alla fine del 1805 e termina quasi con la caduta dell'impero napoleonico. Un ampio notiziario in appendice e numerose illustrazioni rendono più interessante il volume che lo è soprattutto, perchè tratta di quella città, per la cui liberazione lungamente combattemmo nella ultima grande guerra. N. G.

MICHELE ROSI. *I Cairoli*. Volumi 2, pag. 631. Editori L. Cappelli. Bologna, - L. 32.

I due volumi del Rosi sulla famiglia Cairoli, più che una ristampa dell'edizione del 1908, sono da considerarsi un'opera nuova, nata dallo studio dei documenti e degli atti riservati, riguardante il governo di Benedetto Cairoli.

Le figure di questa nobile, eroica e martoriata famiglia, restano, dopo la nuova luce fatta, superbamente inquadrate nella cornice dei loro dolori, dei loro sacrifici, delle loro abnegazioni, del loro amor patrio e del più puro disinteresse.

Nel primo volume, oltre gli avvenimenti intimi di casa Cairoli, l'A. narra le prime manifestazioni politiche della famiglia e la partecipazione dei giovani figli alle guerre per l'indipendenza italiana con i volontari garibaldini. Senza quell'enfasi retorica, che il più delle volte nuoce alla verità e bellezza dei fatti, l'A. descrive la morte di Ernesto, « eroe sulle barricate contro gli Austriaci » a Biumo Inferiore, 26 maggio 1859; quella di Luigi a Napoli, 8 settembre 1860, di Enrico, 23 ottobre 1867, a Villa Glori e di Giovanni, morto a Belgirate, 11 settembre 1869 in conseguenza delle ferite riportate in quello stesso combattimento, mentre nel delirio della morte « vede allegre sfilar armi e bandiere » e grida il vaticinio « vinceremo di certo, andremo a Roma ».

Termina colla esposizione dell'attività svolta da Benedetto, prima come deputato e poi come presidente del Consiglio, dal 24 marzo al 19 dicembre 1878.

Nel secondo volume l'A. analizza le vicende del ritorno di Cairoli al potere riproducendo per intiero lettere famigliari e politiche che completano la ricostruzione della verità storica.

Il Rosi, ha raggiunto esaurientemente il fine prefissosi, coordinando e commentando i documenti esaminati; egli è riuscito ad ampliare il già conosciuto, ed a fare maggiore luce sui fatti che, artatamente o in buona fede travisati, avevano dato adito ad errati apprezzamenti su Adelaide la « donna dei dolori, », la « madre gentile e altera » come la definisce il Carducci, e su Benedetto « precursore e compagno dei fratelli nelle cospirazioni e nelle battaglie » unico superstite dei maschi rimasto a rappresentare la famiglia.

Inoltre l'autore analizza a lungo la politica interna di Cairoli come deputato e come capo di governo, spesa per scongiurare le conseguenze dell'isolamento in cui noi eravamo nel 1878 ed in effetto dalla attenta lettura del libro del Rosi vi è motivo di modificare impressioni e giudizi per Benedetto Cairoli, comunemente de-

scritto come lo zimbello della Francia e come un povero uomo solo preoccupato di evitarsi e di evitare al paese delle beghe. C. d. P.

MINISTERO COLONIE. *Le Colonie Italiane*. Notiziario geografico economico, 1929.

È un fascicolo assai interessante molto opportunamente diramato dal Ministero delle Colonie (ufficio studi e propaganda). Per ciascuno dei nostri possedimenti d'oltre mare sono descritte le generalità, i rilievi, le acque, il clima, la flora, la fauna; cui si aggiungono importanti notizie antropogeografiche sulla popolazione, sulle comunicazioni varie, sull'agricoltura, sull'industria e sul commercio.

N. G.

Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO, Comandante dell'armata del Grappa, *Rievocazioni e Riflessioni di guerra - L'armata del Grappa - La battaglia difensiva del giugno 1918*. Volume II. Mondadori, Milano. - L. 28.

Questo secondo volume narra l'azione esercitata dall'armata del Grappa nella formidabile battaglia difensiva del giugno 1918, base di partenza della vittoria finale. Il volume in otto capitoli, diviso, descrive la scena opportunamente preparata, gli attori e l'andamento della battaglia in genere ed in specie sul Grappa.

Quale scena si allude alla zona del Grappa opportunamente fortificata, gli attori poi sono tutti i componenti dell'armata. Completano l'interessante volume una serie di avvertenze e di note, nonchè alcune belle e chiare carte che facilitano la comprensione degli avvenimenti. Per quanto riguarda la preparazione morale cioè quell'oscuro lavorio di tempra delle anime e dei cuori, il volume risente come è del resto naturale della poderosa personalità dell'autore che fu anche esso attore di primo ordine. N. G.

Colonnello AMELIO DUPONT, *Vittorio Veneto*. Libreria del Littorio, Roma. - L. 14.

Questo interessante volume fa parte della collezione «Commentari della vittoria», che iniziatasi con «le nobili fanterie» terminerà con «la guerra sul mare». Il volume diviso in quattro parti è arricchito di numerosi schizzi che facilitano la comprensione degli avvenimenti. La parte 1ª è dedicata alle vicende che si sono venute maturando tra il giugno e l'ottobre 1918; la 2ª, agli avvenimenti militari della battaglia d'autunno, sui monti; la 3ª, al passaggio del Piave e conseguente metodico dilagare delle nostre forze; la 4ª, infine all'inseguimento dell'esercito vinto.

Il volume è scritto con lo stesso stile piano e semplice dall'autore adoperato per la battaglia del Piave, si fa leggere quindi con piacere. Completano l'opera due interessanti appendici concernenti l'azione dell'aeronautica nella battaglia e l'armistizio di Villa Giusti. N. G.

FRANK H. SIMONDS, *Histoire de l'Europe d'après guerre. De Versailles au lendemain de Locarno*. Trad. de E. Dupuydandy. Paris, Payot, 1929.

Questo libro del giornalista americano Simonds ha una importanza notevolissima, anzitutto perchè egli dimostrò già di conoscere molto profondamente le cose europee nella sua ben nota «Storia della guerra mondiale», poi perchè è, forse,

la sola opera organica che esamini, con compiutezza e larghezza di informazioni, tutto il periodo che va dal Trattato di Versailles ai Patti di Locarno.

L'interesse di questo libro balza evidente solo se si enumerino le questioni storiche del dopoguerra, che l'autore si propone di spiegare e di chiarire. Esse sono principalmente le seguenti: perchè il Trattato di Versailles ha così rapidamente rilevato la sua intrinseca debolezza; perchè gli Stati Uniti, un giorno valutati come salvatori dell'Europa, oggi sono più o meno odiati da tutti gli Europei; perchè gli Stati Uniti hanno abbandonato al loro destino gli ex-belligeranti europei, rendendo però loro un servizio indiretto, con l'obbligarli ad incominciare a contare solo su se stessi; perchè il Trattato di Locarno è diversamente interpetrato in Francia ed in Germania, e non può essere considerato quindi come un regolamento definitivo delle questioni tra i due ex-avversari; perchè, infine, la Società delle Nazioni, auspicata sopratutto dalle piccole, ha finito con l'imporsi anche alle grandi, sgomentate dalla possibilità di un nuovo conflitto.

Naturalmente su talune questioni, come, ad esempio, l'ultima di quelle accennate, non sarà facile trovarsi pienamente d'accordo con il Simonds; non si può fare a meno, però, di ammirare la sicurezza di giudizio, la ricchezza della documentazione, la penetrazione psicologica, lo spirito brillante e sempre attento ch'egli profonde nelle sue argomentazioni.

A noi Italiani egli accenna una volta sola, quando vuole spiegare il cambiamento dell'opinione pubblica nostra verso il Presidente Wilson... Ed è anche questa, una delle tante contingenze nella quale noi lettori italiani, non possiamo essere d'accordo con il Simonds; egli, infatti, vorrebbe quasi rimproverarci di non aver accolto la preghiera loro diretta da Wilson di disapprovare « il nazionalismo egoista del loro delegato a Parigi... ».

È veramente troppo! A. T.

F. Charles Roux, *Bonaparte et la Tripolitaine*. In-8°, pag. 180. Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales. Paris, 1929.

Questa bella ed originale monografia ha un singolare interesse per noi, poichè tratta delle ripercussioni che la spedizione napoleonica in Egitto – che fu la prima impresa coloniale della Francia nell'Africa settentrionale, anche se il fine strategico trascese quello coloniale – ebbe sulla vicina reggenza di Tripoli, la sola delle tre reggenze di Barberia, ove la Francia non abbia in seguito piantata la sua bandiera.

A Tripoli, Bonaparte, dopo aver occupato l'Egitto e Malta, pensò dapprima come ad una possibile tappa, per le comunicazioni con la Francia, nel caso che la squadra inglese fosse riuscita a tagliare le altre vie; contò poi di servirsene per l'approvvigionamento delle truppe di occupazione ed il passaggio dei rinforzi. Il Pascià di Tripoli, Jousseff Caramanli, si mostrò molto propenso a favorire i Francesi, consegnando anzi al console Beaussier un caratteristico attestato dei suoi sentimenti di amicizia, da inviare a Parigi; ed anche quando gli fu ingiunto da Costantinopoli di dichiarare prigionieri tutti i Francesi residenti o di passaggio per Tripoli o per la Reggenza, rifiutò di obbedire agli ordini del Sultano. Poco tempo dopo, però, si presentava davanti a Tripoli un vascello inglese, comandato dal commodoro Campbell, che minacciava di bombardare la città, se i Francesi non

fossero stati consegnati. Il Pascià fu costretto a cedere alla forza, e così la neutralità di Tripoli ebbe fine.

Conquistato, però, il potere in Francia, in seguito al colpo di Stato del 18 brumaio, Bonaparte tentò di riannodare le relazioni con la Reggenza tripolina, che egli considerava come il vestibolo dell'Egitto, e vi mandò, a tale scopo, il cittadino maltese Saverio Naudi, con ricchi doni per il Pascià e per le principali personalità della Reggenza.

Il Naudi si mostrò molto abile, e riuscì nel giugno del 1801 a sottoscrivere con il Pascià un trattato di amicizia; dopo poco più di un anno, il 9 settembre 1802, arrivava nella rada di Tripoli una divisione navale francese, recante a bordo il colonnello Sebastiani, inviato personale del Primo Console, nel nome del quale si chiedevano tutti i riguardi dovuti al rappresentante della Repubblica Francese. Le successive vicende cagionarono poi, nel 1805, la fine del breve idillio con Caramanli: questi, attaccato dagli Inglesi, – i quali, guadagnato alla loro causa anche un fratello del Pascià già spodestato dal trono di Tripoli, con un'audace marcia attraverso il deserto, s'impadronirono di Derna e di Bomba – fu costretto nuovamente a rompere ogni relazione con la Francia. Questa, d'altra parte, continuava, nella sua politica africana, a procedere dall'est verso l'ovest, e dopo avere mirato dapprima all'Egitto e poi alla Tripolitania, a causa sopratutto della vicinanza di questa con la terra del Nilo, si volgeva infine ad Algeri ed a Tunisi, per crearne le gemme del suo impero africano. A. T.

Colonnello E. ZICAVO, *Notizie storiche sulla specialità aerostieri e fotografi del genio nell'esercito italiano*, 2ª odizione. Tip. del Gruppo Aerostieri del Genio, 1929.

Della prima edizione si è già occupato il Bollettino nelle « Recensioni » della puntata 1° gennaio s. a. Il colonnello Zicavo ha oggi ristampato il suo lavoro, completandolo ed arricchendolo di una folla di notizie assai utili agli studiosi, per il che gli va data lode e per la fatica in se e per la passione con la quale si dedica alla sua nobile specialità. N. G.

CALENDARIO STORICO DELL'ARMA DEI CC. RR., 1930.

A cura del Comando generale è stato di recente divulgato il calendario per l'anno che sorge, calendario che si presenta al pubblico convogliato da una artistica foderina a colori. Alternate alle pagine integranti i mesi si trovano le decorazioni al valore concesse alla bandiera dell'Arma, gli elenchi nominativi dei decorati, cominciando dal tenente colonnello D'Onnier e dal carabiniere Scapaccino decorati nel 1834, per i moti di Savoia, nonchè le motivazioni delle medaglie d'oro dell'Arma gloriosa. Questo piccolo fascicolo ha un'alta significazione morale che non sfuggirà al più umile e modesto carabiniere, ricevendolo nella sua stazione di montagna o di pianura, ove con fede attende alla sua alta missione, custode del re e della legge, schiavo solo del dovere e pronto a morire per esso.

N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Dal 20 al 23 ottobre si è tenuto in Napoli il XVII Congresso per la Storia del Risorgimento, e vi sono intervenuti, come da consuetudine antica, i Capi degli Uffici Storici militari della Marina e della Guerra capitano di Vascello Almagià e colonnello Giacchi, i quali hanno fatto interessanti comunicazioni relative ai lavori dai rispettivi uffici compiuti nell'anno 1929. Sono state anche tenute interessantissime conferenze su episodi concernenti il nostro Risorgimento, dai professori Monti, Colombo, Landogna, Pieri, Cortese, signorina Falaschi e da altri ancora. Il colonnello Giacchi ha fatto una comunicazione relativa a Napoli durante il decennio francese 1806-1815. Il Congresso si è chiuso la sera del 23, designando Palermo, per la riunione dell'anno 1930.

— Il 24 scorso ottobre, in occasione dell'undicesimo anniversario della morte del giovanissimo sottotenente Alberto Cadlolo (la più giovane medaglia d'oro italiana) avvenuta il 24 ottobre 1918 sul Monte Grappa, la famiglia ha curato la pubblicazione di un volumetto, raccogliendo in esso ricordi del diletto scomparso, stralci di giornali, lettere di superiori, di compagni e di autorità, affettuosa malinconica manifestazione di un cordoglio che non avrà mai fine.

— Domenica 3 novembre 1929 si è riunita in Macerata l'assemblea generale del Comitato Marchigiano della Storia del Risorgimento. Tra gli intervenuti l'onorevole Alceo Speranza che ha divulgato nell'assemblea il progetto già esposto al Congresso storico nazionale di Napoli, quello cioè di celebrare in modo speciale il passaggio del Tronto dell'autunno del 1860, contingenza storica di singolare importanza per il nostro Risorgimento e che dall'on. Boselli fu entusiasticamente accolta e ampiamente lodata.

— Con decreto del Ministro degli affari esteri, è stato costituito il Comitato incaricato della cernita e pubblicazione dei documenti diplomatici del Regno d'Italia dal 1861 al 1915; compongono detto Comitato il senatore Francesco Salata, presidente; il conte Enrico Pagliano, ministro plenipotenziario, direttore dell'Archivio Storico degli esteri, vice-presidente; il grand'ufficiale Raffaele Guariglia, ministro plenipotenziario; il comm. Toscani, console generale ed il cav. ufficiale Francesco Iacomoni, primo segretario di Legazione. La raccolta, il cui titolo sarà: *La politica estera del Regno d'Italia dal 1861 al 1915*, consterà di circa quaranta volumi in-8°, di circa 400 pagine l'uno.

— È stato recentemente incorporato nel Museo storico del Risorgimento di Milano, in seguito ad acquisto, quello degli esuli italiani del Risorgimento, ad iniziativa del defunto prof. Romeo Manzoni e del prof. Arcangelo Ghisleri. L'incorporazione di quest'altra importantissima sezione nel grande Museo milanese, contenente già fondi documentari e bibliografici di grande valore per la storia degli esuli, specialmente per la donazione fatta dal Bertarelli nel 1924, ha per primo effetto di costituire in Milano il più vasto centro di studi sui patrioti italiani, che da Ugo Foscolo alla proclamazione dell'unità italiana hanno sofferto per amore dell'Italia la pena dell'esilio. In particolar modo ne trarranno giovamento gli studi intorno a Mazzini ed ai suoi discepoli, poichè si tratta di documenti in gran parte mazziniani.

— Nei giorni 20 e 21 ottobre u. s. nella storica fortezza di Osoppo fu tenuto il congresso annuale della Deputazione di Storia patria del Friuli, presieduta dall'on. prof. Leicht, ex sottosegretario della istruzione pubblica. L'oratore ufficiale, prof. Forgiarini, illustrò la vita e le opere del grande capitano Girolamo Savorgnano, che nel 1514, respingendo un poderoso esercito austriaco, salvò la Repubblica di Venezia.

— Negli ultimi giorni di ottobre vennero tributate in Brescia solenni onoranze alla memoria del colonnello Alessandro Monti, capo dei Bresciani insorti, nelle epiche giornate del 1848, e poi comandante della legione italiana in Ungheria, durante la campagna del 1849. Alle varie cerimonie intervennero rappresentanti ufficiali della nazione ungherese, nonchè il presidente della società italo-magiara « Mattia Corvino », a nome della quale venne offerto alla città di Brescia un busto del colonnello Monti, opera di una giovane scultrice ungherese. Nel palazzo comunale, dopo l'inaugurazione del monumento, il prof. Arturo Marpicati, vice-segretario dell'Accademia d'Italia, rievocò la figura di Alessandro Monti, il quale, precorrendo i tempi, iniziò la collaborazione tra le due nazioni, che lottarono entrambe per la comune indipendenza.

— Nell'anno scolastico testè iniziatosi, un insigne maestro di discipline storiche ha lasciato, per raggiunti limiti di età, l'insegnamento: il prof. Michelangelo Schipa, ordinario di storia moderna nella Regia Università di Napoli. All'insigne maestro, che onorò della sua benevolenza questo « Bollettino », vada un deferente saluto e l'augurio che, anche lontano dalla cattedra, egli possa dare ancora per molti anni il valido contributo della sua dottrina e della sua attività infaticabile agli studi storici.

— Una grave perdita ha subìto il nostro mondo accademico e storico, con l'improvvisa scomparsa del prof. Pietro Egidi, uno dei nostri più illustri medievalisti, spentosi improvvisamente in ancor verde età. Impossibile dare qui un cenno, anche sommario, della sua larghissima produzione, che ha un carattere inconfondibile, in quando la rievocazione del passato non rimane mai in essa fredda resurrezione di uomini e di date, ma tende sempre ad illuminare le manifestazioni dello spirito, in ogni campo della vita. Ci piace anche di ricordare che il prof. Egidi, benchè già quarantatreenne, allo scoppiare della guerra, volle vestire la divisa del soldato, e salvo brevi intervalli, rimase in zona di combattimento

fino al termine delle ostilità. L'ultima sua pregevole opera fu il volume su Emanuele Filiberto, pubblicato per la ricorrenza del centenario.

Alla memoria dello storico insigne e del soldato valoroso il nostro commosso saluto.

— La casa editrice « Doxa » (Via Guardiola 24, Roma) avendo il proposito di pubblicare una serie organica di studi su una *Storia della Riforma religiosa in Italia* in relazione col movimento filosofico e politico europeo del secolo XVI, invita tutti gli studiosi, che abbiano fatto oggetto di loro ricerche quel periodo storico o quegli indirizzi religiosi, a mettersi in diretta comunicazione con essa.

— Ha iniziato recentemente le sue pubblicazioni una nuova rivista storica: « La civiltà moderna », diretta dal prof. E. Codignola. Essa si propone di dibattere i problemi più vivi della storiografia contemporanea, poichè « l'Italia deve conservare, ad ogni costo, con un disciplinato lavoro di indagine storica, non disgiunto da un sempre maggiore approfondimento dei principî filosofici, l'altissima posizione che ha conquistata nel primo quarto di secolo ». Auguri.

— Il Touring Club le cui magnifiche attività sono note si accinge ora alla pubblicazione di una nuova collezione dal titolo *Attraverso l'Italia*. Tale opera consterà di una serie di volumi in quarto grande illustranti la nostra bella penisola, regione per regione.

Il primo volume dedicato al Piemonte, di pagine 272, con 416 illustrazioni in nero, 4 a più colori ed una tavola geografica, uscirà nel corrente gennaio.

— Il noto cultore di storiche discipline, barone Alberto Lumbroso ha pubblicato in *Opere e Giorni* dello scorso dicembre un interessantissimo articolo « Aneddoti e lettere inedite di Luigi Cadorna ». L'autore che aveva intimamente conosciuto l'illustre generale ne riporta nella trattazione frasi, discorsi, lettere riferentisi alla grande guerra, alternandole con la consueta vivacità e genialità, con personali interessantissime considerazioni.

— L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, dopo aver in quattro volumi narrate le gesta dei valorosi defunti e viventi che nella guerra contro l'Austria furono insigniti di medaglia d'oro, sta ora attendendo ad analoga pubblicazione narrante le vicende di coloro che l'altissima ricompensa meritarono nelle guerre coloniali, dal tenente colonnello De Cristoforis che fu il primo, fino al tenente Fiorenza che, per il momento, è l'ultimo.

Sono quei decorati 62 così ripartiti: 19 in Eritrea, di cui 14 per la sola battaglia di Adua, 1 in Somalia e 42 in Libia.

La notizia di tale pubblicazione sarà certo gradita agli studiosi e si ritiene che il volume possa apparire nel prossimo marzo.

Estero.

— È d'imminente pubblicazione il secondo volume del « Bullettin du Comité international de sciences historiques », organo del Comitato internazionale di scienze storiche, che conterrà, oltre ai processi verbali ed agli atti ufficiali del Comitato, il resoconto sommario delle sedute del Congresso storico di Oslo (agosto 1928), e notizie ed articoli, relativi alla questione dell'insegnamento della storia, portata anch'essa, ma non discussa, ad Oslo.

— La grande collezione di *Storia economica-sociale della guerra mondiale* edita dalla Fondazione Carnegie, per mezzo delle « Presses universitaires de Frances » ha iniziato anche una serie giapponese, con il volume in inglese: I. Ogawa, *Effects of the War on Commerce and Industry of Japan*.

— È stato pubblicato recentemente il IV volume dei *British Documents on the origins of the War*. Esso si occupa del riavvicinamento anglo-russo (1903-1907) e degli avvenimenti diplomatici orientali, che più specialmente vi si riferiscono, svoltisi in quel periodo.

— È comparso anche il II volume dei *Documenti diplomatici segreti serbi, montenegrini* ecc. pubblicato dal dott. M. Boghitchewitsch, sotto il titolo: *Die auswärtige Politik Serbiens* (1913-1914); edizione Bruchenverlag, di Berlino. La pubblicazione, com'è noto, non è di iniziativa ufficiale, ma privata, il Boghitchewitsch essendo un ex diplomatico serbo.

— Anche la collezione dei documenti diplomatici francesi, relativi all'origine della guerra mondiale, si è arricchita recentissimamente di un secondo volume, riguardante il periodo 10 maggio 1871-26 giugno 1875. Questo volume è il primo della 1ª serie; come già fu annunziato, il primo volume, pubblicato alcuni mesi or sono, corrispondeva al 1° della 3ª serie, e riguardava il periodo 4 novembre 1911-7 febbraio 1912. La pubblicazione sarà continuata così, parallelamente per tutte le tre serie, la seconda tratterà del periodo 1° gennaio 1901-4 novembre 1911.

— Una vasta ed importante *Storia dell'Estremo Oriente* (India, Cina, Indocina), è stata pubblicata da René Grousset, conservatore del Museo Guinet di Parigi. Si tratta di due grossi volumi, di pagine 770, editi della Libreria Orientalista P. Geuthner.

— Tra i più eminenti cultori di scienze storiche recentemente scomparsi all'estero, ricorderemo il prof. Hans Delbrück, tedesco, autore di opere celebratissime, tra le quali son da notare la *Grande Storia dell'Arte della Guerra* e gli Studi politico-militari sulla guerra mondiale, e particolarmente sulla questione della responsabilità e sul valore politico e militare del Ludendorff; il prof. Hans Helmolt, anch'egli tedesco, autore di opere importantissime, nel campo sia della storia antica che della moderna. Ricorderemo tra queste ultime: una biografia del Ranke (1920), un libro su Bismark (1925) e quattro volumi sulla guerra mondiale 1914-1918. Un particolare curioso della sua vita fu ch'egli non volle mai accettare una cattedra universitaria, ripetutamente offertagli, esplicando la sua opera principalmente attraverso il giornalismo, convinto com'era, che « il giornalismo, se colto ed onesto, può compiere una funzione sociale non inferiore a quella del docente universitario ». La Francia, infine, ha perduto recentemente, con Gustavo Schlumberger, uno dei più profondi ed appassionati conoscitori del medioevo nell'Europa orientale e dell'Oriente bizantino.

— Il signor P. Henry Michel, bibliotecario della Biblioteca del Museo della guerra in Parigi, ha pubblicato nella « Revue de la Guerre mondiale » un interessante saggio bibliografico sulla vita e l'opera del maresciallo Foch.

PUBBLICAZIONI
DELL'UFFICIO STORICO

AVVERTENZE

Le pubblicazioni di cui al presente Catalogo vanno richieste esclusivamente all'« Ufficio Pubblicazioni militari » del Ministero della Guerra, Via XX Settembre n. 123, Roma (13).

I signori Ufficiali che le richiederanno per il tramite dei rispettivi comandi o uffici godranno di uno sconto del 35 per cento (Circolare 98 del G. M. 1928) fatta eccezione per le opere segnate con asterisco.

Per acquisti con pagamento rateale vedi circolare 249 G. M. 1927.

Gli ex combattenti ed i mutilati possono acquistare le pubblicazioni fruendo dello stesso sconto concesso ai signori Ufficiali, purchè ne facciano domanda per il tramite delle rispettive associazioni.

Nei prezzi del presente Catalogo **non** sono comprese **le spese postali.**

PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO

Pubblicazioni anteriori al 1915.

Gli avvenimenti militari del 1848-49 (3 volumi). G. FABRIS (esaurita).
La spedizione Sarda in Crimea (1855-56). C. MANFREDI (esaurita).
La battaglia di Castelfidardo (narrazione e schizzo). E. BARBARICH (esaurita).
La campagna del 1866 in Italia (2 vol.). C. CORSI (esaurita).
La guerra tra la Russia e il Giappone (1904-905). Vol. I (esaurita).
La guerra del 1870-71 (Corrispondenza militare di Moltke tradotta in italiano) 3 volumi (esaurita).
La guerra di Candia negli anni 1667-69 (col. BIDGE del 7° Renano), traduzione in italiano (esaurita).
Gli Italiani nella campagna del 1813 in Germania (I volume illustr.). N. GIACCHI (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia (3 volumi). (esaurito soltanto il 1° volume).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (esaurita).
La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.
Parte 1ª (3 vol.), narrazione, documenti e schizzi. . . . . L. 13 —
Parte 2ª (3 vol.), id. id. . . . . » 13 —
Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Narrazione e documenti (2 volumi). . . . . L. 8 —
Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (ristampa dell'opera del dottore PAOLO DELLA CELLA, con biografia e ritratto dell'autore) . . . . . L. 2,40
Una escursione in Cirenaica: appunti di viaggio del mag. ANDREA PEDRETTI L. 1,20
Gli Italiani nella campagna di Russia del 1812. Cap. G. CAPPELLO (esaurito).
Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana dal 1537 al 1860 (3 volumi e un atlante a colori). Gen. G. GIORGETTI . . . . . L. 25 —
Custoza. Gen. A. POLLIO (Ristampata nel 1920). . . . . » 35 —
Waterloo. Gen. A. POLLIO (Ristampata nel 1920, esaurita).
L'islamismo e la confraternita dei Senussi (cap. BOURBON DEL MONTE), (pubblicazione dell'Ufficio Coloniale). . . . . L. 1,60
La repubblica di Liberia (id. id.) . . . . . » 7 —
L'oasi di Ghat (id. id.) . . . . . » 2 —
L'Africa orientale tedesca (id. id.). . . . . » 10 —

MEMORIE STORICHE MILITARI

VOLUME I. (*Anno 1909*).

Fascicolo I. — (1° della serie). . . . . L. 1,50

Garibaldi a Talamone (1860), cap. BRANCACCIO.

L'incontro del Re Vittorio Emanuele II col generale Garibaldi il 26 ottobre 1860, cap. DEL BONO.

Vittorio Emanuele II, il generale Cialdini e la dichiarazione Rouher (1860), col. CAVACIOCCHI.

Il priore Rondelli e il generale Bixio (1866), col. CAVACIOCCHI.

Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna (1860), col. CAVACIOCCHI.

Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie (1847), col. CAVACIOCCHI.

Fascicolo II. — (2° della serie). . . . . L. 2 —

Le operazioni militari nel Veneto tra i francesi e gli austriaci durante l'autunno del 1796, GIACOMO PARMA.

Gli italiani nelle guerre napoleoniche, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

La battaglia di Maida, prof. OMAN trad. cap. DEL BONO.

Intorno alla « Diversione » (1860), col. CADOLINI.

La spedizione Zambianchi (maggio 1860), cap. DEL BONO.

Il 1° e il 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (24 giugno 1886), ten. RAGIONI.

Fascicolo III. — (3° della serie) (esaurito).

Bourcet (1700-1780) cap. ALBERTI.

Cosseria (13 aprie 1799), ten. MALTESE.

Vigliena (13 giugno 1796), cap. DE MAYO.

Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX, capitano BRANCACCIO.

Di alcuni trofei di guerra del 1848-49, col. CAVACIOCCHI.

Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, cap. BRANCACCIO.

Autografo garibaldino (1860), cap. DEL BONO.

Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del Risorgimento italiano e dei Corpi che vi parteciparono, cap. ROCCA e DEL BONO.

Cronistoria della colonia Eritrea, mag. ANGHERA e cap. ASSUM.

Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I, capitano BRANCACCIO.

VOLUME II. (*Anno 1910*).

Fascicolo I. — (4° della serie) (esaurito).

La guerra del Re Luigi I di Ungheria nel Reame di Napoli (1347-1350), ten. col. GUERRINI.

Poltava, cap. MARSENGO.

Fascicolo II. — (5° della serie). . . . . L. 3,80

Le bandiere del Regno di Sardegna dal 1814 al 1860, magg. BRANCACCIO.

I Cacciatori del Tevere, cap. CESARI.

La presa di Roma, cap. DEL BONO.

VOLUME III. (*Anno 1910*).

Fascicolo III. — (6° della serie) (esaurito). . . . . L. 4,50

La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796, ten. col. DE ROSSI.

La cavalleria nella giornata di Mondovì, 21 aprile 1796, id.

Il reggimento italiano di cavalleria « 1° Ussari cisalpino » poi « Dragoni della Regina » dal 1798 al 1814, id.

Una brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799, id.

La difesa di Portoferrario, maggio 1801-giugno 1802, id.

Il reggimento italiano « Cacciatori reali » nella campagna del 1807 in Germania, id.

Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807 id.

Fascicolo IV. — (7° della serie) (esaurito) . . . . . L. 4,20

Il generale Peiri nel Trentino, campagna del 1809, ten. col. DE ROSSI.

La cavalleria italiana alla grande armata, campagna del 1813 in Germania, id.

La brigata italiana Zucchi e la divisione italiana Peiri nella campagna del 1813 in Germania, id.

Il colonnello Neri in Valtellina e in val Camonica, campagna del 1813–1814, id.

Un episodio di guerra al Sempione (1814), id.

Il battaglione volontari bersaglieri del 1813–14, cap. FANTUZZI.

VOLUME IV. (*Anno 1911*).

Fascicolo I. — (8° della serie). . . . . L. 4,40

L'insurrezione calabrese nel 1806, ten. col. FERRARI.

L'assedio di Amantea, cap. CESARI.

Fascicolo II. — (9° della serie). . . . . » 5,40

Le giornate di Custoza (1848), ten. gen. NAVA.

VOLUME V. (*Anno 1911*).

Fascicolo III. — (10° della serie). . . . . L. 6 —

I bersaglieri valtellinesi nella prima guerra per l'indipendenza d'Italia, cap. RAGIONI.

Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino, cap. ROCCA.

Il patriottismo di Ventimiglia, ten. col. FERRARI.

Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei mille, capitano CAPPELLO.

Una relazione inedita sullo scontro alle grotte di Castro, cap. ARZANO.

Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco (1849–1860), cap. DE MAYO.

I cacciatori di Montefeltro e di San Leo, cap. CESARI.

Fascicolo IV. — (11° della serie). . . . . L. 3,50

Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859, cap. DEL BONO.

Ricordi sui combattenti di Monterotondo e di Mentana, cap. BARBARICH.

Alcuni giudizi sull'opera. « La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia » (I parte).

Fascicolo V. — (12° della serie). . . . . L. 5,10

Authion (note storiche), magg. DE ANTONIO.

I mille nell'esercito, cap. SCHIARINI.

Il contenuto dei fascicoli III e IV del 1911 è stato raccolto in un sol volume col titolo: « Alcuni fatti del risorgimento italiano » (esaurito).

VOLUME VI. (*Anno 1912*).

Fascicolo I. — (13° della serie) (esaurito).

La spedizione della Marina sarda a Tripoli nel 1825, ten. col. FERRARI.

Fascicolo II. — (14° della serie, 2ª edizione). . . . . L. 3,70

La spedizione francese in Tunisia, cap. CAPPELLO.

La spedizione inglese in Egitto nel 1882, cap. CESARI.

Fascicolo III. — (15° della serie). . . . . L. 3,70

Le legioni del Sannio e i cacciatori del Vesuvio nel 1860, cap. CESARI.

L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848, cap. ARZANO.

Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria (1844), tenente colonnello FERRARI.

La rivolta degli Hereros, cap. GAIANI.

Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, cap. CESARI.

VOLUME VII. (*Anno 1912*).

Fascicolo IV. — (16° della serie) (esaurito).

Gli Italiani in Russia nel 1812, cap. CAPPELLO.

Un manoscritto inedito del conte De Maistre, ministro di S. M. Sarda a Pietroburgo nel 1812, ten. col. FERRARI.

Una conferenza del conte Gianotti ai granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812, ten. col. FERRARI.

VOLUME VIII. (*Anno 1913*).

Fascicolo I. — (17° della serie). . . . . L. 4,80

La campagna di Bonaparte in Siria nel 1799, cap. SEGRE.

La 2ª e 3ª squadra russa del Baltico a Tsuscima, cap. BENELLI.

Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860 (con documenti inediti), cap. ARZANO.

Il generale Pianell negli Abruzzi nel 1860, ten. BATTAGLINI.

Fascicolo II. — (18° della serie). . . . . L. 5 —

L'occupazione francese in Algeria (parte I), cap. GAIANI.

Contributo alla storia delle nostre truppe coloniali indigene dell'Eritrea e della Somalia italiana, cap. CESARI.

VOLUME IX. (*Anno 1913*).

Fascicolo III. — (19° della serie) . . . . . L. 5 —
Le battaglie dei Dardanelli (1656–1657), ten. col. FERRARI.
I cacciatori delle Marche, cap. VIGEVANO.
Fascicolo IV. — (20° della serie) . . . . . » 4,40
I cacciatori della Magra nel 1859 (origini della brigata Modena) cap. GIACCHI.
La crociera borbonica dinanzi a Marsala, magg. DE MAYO.

VOLUME X. (*Anno 1914*).

Fascicolo I. — (21° della serie) . . . . . L. 3 —
La prima operazione della Marina Sarda dopo la restaurazione (1815), colonnello FERRARI.
Come morì Rosolino Pilo, magg. ARZANO.
Tripoli e i veneziani, FILIPPO NANI MOCENICO.
Fascicolo II. — (22° della serie) . . . . . L. 4,40
Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno (16 maggio 1860), magg. DE MAYO.
Milizie dello Stato Romano (1600–1797), ANDREA DA MOSTO

VOLUME XI. (*Anno 1914*).

Fascicolo III. — (23 della serie) . . . . . L. 5 —
Il generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815, col. FERRARI.
Milizie Estensi (1814–1859), cap. CESARI.
Una pagina di storia della brigata Savoia (1860), cap. ADAMI.

Pubblicazioni posteriori al 1918.

La conquista del Monte Nero (2ª edizione) * . . . . . L. 10 —
L'esercito del vecchio Piemonte (1560–1859).* Generale N. BRANCACCIO » 30 —
L'esercito del vecchio Piemonte, Ordinamenti, parte 1ª (1560–1814). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . L. 25 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti, parte 2ª (1814–1859). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . L. 30 —
La manovra di Regensburg (1809). Gen. D. GUERRINI (Ristampa). . » 14 —
L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814–1914. Generale A. CHAPPERON * . . . . . L. 30 —
L'armistizio di Villa Giusti, Col. A. ALBERTI . . . . . » 3 —
L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito. Col. A. ALBERTI . . . . . » 2 —
L'azione milit. italiana nella guerra mondiale. Gen. di brig. A. ALBERTI L. 7,50
Esame di alcune manovre accerchianti. Gen. di brigata A. ALBERTI » 4 —
Il gen. Falkenhayn – Le relazioni tra i capi di S. M. della Triplice. Generale A. ALBERTI . . . . . » 6 —

Il maresciallo Hindenburg. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 5 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) – Parte 1ª. La lotta sul Grappa. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . » 12 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. II (Villa Giusti). Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 12 —
La fine dell'esercito pontificio. Col. A. VIGEVANO * . . . . . » 100 —
Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870. Col. C. CESARI * (esaurito) (1) » 10 —
La campagna nelle Marche e nell'Umbria (1860). Col. A. VIGEVANO » 35 —
La legione ungherese in Italia (1859–1867). Col. A. VIGEVANO . . » 20 —
I confini di Stato nella legislazione internazionale. Col. V. ADAMI . » 6,50
Per la storia economica della nostra guerra. Dott. G. ROCCA (esaurito).
La conquista di Gorizia. Ten. Col. ZINGALES . . . . . L. 10 —
La conquista del Col. di Lana. Cap. D. BADINI . . . . . » 10 —
Che cosa sia la guerra. DE CRISTOFORIS (ristampa). . . . . » 9,50
Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-18. Vol. I. . . . . » 20—
Id. id. id. id. Vol. II. . . . . » 23 —
La manovra napoleonica d'Ulm (1805), gen. GUERRINI . . . . . » 20 —
La spedizione italiana in Cina (1900-1901). Cap. TOSTI . . . . . » 12 —
L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860–61 nell'Italia meridionale Col. CESARI . . . . . L. 12 —
La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico. Gen. ALBERTI » 20 —
Manuale di storia politico–militare delle colonie italiane. Magg. GAIBI » 13 —
La Casa Militare alla Corte dei Savoia. Gen. I. IORI . . . . . » 15 —
La campagna del 1849 nell'Alta Italia . . . . . L. 20 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. I. Confine italo–francese. Col. V. ADAMI . . . . . L. 30 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. II. Confine italo–svizzero. Parte 1ª. Narrazione. Col. V. ADAMI . . . . . L. 25 —
Id. id. Parte 2ª. Documenti. Col. V. ADAMI (esaurito) . . » 25 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. 1915. (Edizione di lusso) * . . . . . » 25 —
Id. id. Vol. I. (Edizione economica) * . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. II. 1916. (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. III (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. IV. (Edizione lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) . . . . . » 10 —
Relazione del campo prigionieri colerosi dell'Asinara nel 1915–16. Generale G. C. FERRARI . . . . . L. 15 —
La campagna di Libia. Vol. I * . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. II . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. III . . . . . » 35 —
La campagna di Libia. Vol. IV . . . . . » 35 —
La campagna di Libia. Vol. V . . . . . » 20 —
Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915–18. Brigate di fanteria. Vol. I . . . . . » 10 —

(1) Vedi «Estratti del Bollettino», in calce al catalogo.

Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria. Vol. II . . . . . L. 10 —
Idem. Vol. III . . . . . » 10 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 12 —
Idem. Vol. V. . . . . » 14 —
Idem. Vol. VI . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VII . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VIII . . . . . » 14 —
Idem. Vol. IX Bersaglieri . . . . . » 28 —
L'esercito italiano nella grande guerra 1915–18. Vol. I. Le forze belligeranti. Narrazione . . . . . L. 30 —
Id. id. Vol. I-*bis* – Le forze belligeranti. Allegati. » 15 —
Id. id. Le operazioni del 1915 – Vol. II Narrazione – Vol. II-*bis* Documenti – Vol. II-*ter* Cartografia . . . . . » 150 —
Annuario Militare – Allegato permanente – Sunti storici-organici del Comandi, Corpi e Servizi del Regio esercito . . . . . » 25 —
La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860) Colonnello C. CESARI . . . . . » 15 —
L'Ufficio Storico (cenni monografici) . . . . . » 4 —

Traduzioni.

Gen. V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire.* (Trad. del Col. A. Bollati) L. 14 —
Gen. V. FALKENHAYN, *Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916, nelle sue più importanti decisioni.* (Trad. del Col. A. Bollati) . . . . . L. 30 —
Gen. V. FALKENHAYN. *La campagna della 9ª Armata contro i Rumeni ed i Russi.* (Traduzione del Col. A. Bollati) . . . . . » 12.50
Von HINDENBURG, *Dalla mia vita.* (Trad. del Col. A. Bollati) . » 20 —
Gen. GURKO, *Memoria della guerra e della rivoluzione russa.* (Trad. del Gen. P. Mecomartini) . . . . . L. 18 —
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO, *La guerra mondiale 1914-18* (Traduzione del Gen. A. Bollati) Vol. I . . . . . L. 25 —
Idem. Vol. II . . . . . » 20 —
Idem. Vol. III . . . . . » 20 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 30 —

Di prossima pubblicazione

Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915–18. Alpini – Vol. X.
Le medaglie d'oro (1915–18). Appendice.
Le medaglie d'oro dell'esercito nelle guerre coloniali.
La guerra mondiale 1914–18. Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico (Traduzione del Gen. A. Bollati). Volumi V e VI.
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. III. Confine Italo-Austriaco.
Le milizie parmensi dal 1815 al 1859.

In preparazione.

L'Esercito italiano nella grande guerra 1915–18 – Le operazioni 1916 – Vol III, Narrazione – Vol. III-*bis* documenti.

Storia documentata dei confini del Regno d'Italia – Vol. IV Confine Italo–Jugoslavo.

Gli Italiani in Carinzia ed in Italia 1813–14.

PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO (1)

(Pubblicazione bimestrale)

1926. Fascicolo I. – L'eroe d'Amba Alagi – Attività dell'U. S. nel 1925 – Gli archivi in Europa – I documenti storici sulla nostra guerra tratti dagli archivi esteri – Attività dell'U. S. della R. Marina. – Bibliografie italiane della guerra – Bibliografia storica delle brigate e dei reggimenti di fanteria.
(*1° gennaio*)

Fascicolo II. – Per S. M. la Regina Margherita – Adua – Un documento inedito garibaldino – Le relazioni ufficiali della guerra mondiale degli Stati Maggiori francese, inglese e tedesco – La biblioteca militare centrale – Le pubblicazioni dell'U. S. nel dopo–guerra – Attività dell'U. S. della R. Marina – Il Corpo misto dell'Etruria nel 1860 – La guardia nazionale – L'esercito della Lega dell'Italia centrale nel 1859 – L'artiglieria pesante nella guerra campale – Bibliografia storica dei bersaglieri e degli alpini.
(*1° marzo*)

Fascicolo III. – La guerra mondiale nella sua essenza e nelle sue forme operative – Le relazioni ufficiali della guerra navale – Bibliografie francesi della guerra – Una unità tedesca alla nostra fronte – La biblioteca Reale di Torino – Il museo dei granatieri – Attività dell'U. S. della R. Marina – Pagine di storia della R. Aeronautica – I grandi Comandi dal 1860 al 1870 – Il nostro regolamento di disciplina – Il Comando sardo nel 1849 – Gli ultimi cento anni di Zara austriaca – Bibliografia dei reggimenti di cavalleria e d'artiglieria.
(*1° maggio*)

Fascicolo IV. – L'albo d'oro dei morti nella grande guerra – Un archivio che vive e che produce – La via di Annibale per le Alpi – Le brigate di fanteria disciolte – Il museo Sforzesco di Milano – Il museo del genio – Un bel
(*1° luglio*)

(1) Abbonamento annuo . . . . . L. 15 —
Per gli abbonati alla «Rivista Militare Italiana» . . . . . » 12 —
Un numero separato . . . . . » 4 —

libro di vita marinara – Bibliografie storiche dei RR. carabinieri, della Guardia di finanza, delle truppe coloniali e delle scuole militari – La difesa di Ancona nel 1799 – L'«obbedisco» di Garibaldi.

1926. Fascicolo V. (*1° settembre*) – La riconquista di monte Val Bella – Una memoria del gen. Radetzki – Il generale Haynau a Londra – Bibliografie inglesi della guerra – Museo storico navale – Museo dei bersaglieri – Attività dell'U. S. della R. Marina. – Gli ordini equestri nazionali.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'U. S. nel 1926 – Il Trentino attraverso la storia – Mentana – Penne spezzate – Profilo del generale Baldissera – La Regia armeria di Torino – La perdita dell'Hampshire e la morte di Lord Kitchner – Bibliografie reggimentali – Il Principe Napoleone in Toscana nel 1859 – Le ricompense nazionali al valore.

1927. Fascicolo I. (*1° gennaio*) – Roma ed Aspromonte – Variazioni stendhaliane su Napoleone – La storiografia italiana nel 1926 – I corsi di storia militare nelle università – Profilo del generale Enrico Cosenz – Bibliografie americane della guerra – La questione colombiana – Pubblicazioni della R. Marina – Le medaglie commemorative nazionali.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Premessa alla relazione ufficiale della storia della grande guerra – Saati e Dogali – La storiografia italiana della guerra – La via di Annibale per le Alpi – L'occupazione inglese di Illig in Somalia – Profilo del gen. Carlo Corsi – L'archivio di guerra austriaco – Pubblicazioni marinare – Il Corpo sanitario militare – Le donne italiane nel risorgimento – Lettere di Tisza sulla guerra – Le medaglie d'anzianità di servizio – Il generale Boroevic – Le forze napoleoniche nel 1813 per la difesa del Regno italico.

Fascicolo III. (1° *maggio*) – Il congresso di Berlino e Benedetto Cairoli – Il maresciallo Bugeaud – Profilo del generale N. Marselli – Bibliografie tedesche della guerra – Tre archivi di Stato dell'Emilia – La Marina alla mostra di Tripoli – Gli istituti topografici dei cessati Stati italiani – La sagra di Vittorio Amedeo II a Palermo – Le medaglie di benemerenza nazionale – Le note caratteristiche dell'esercito napoletano – Bibliografia dei Corpi.

Fascicolo IV. (1° *luglio*) – Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico – Cesare Balbo e la campagna del 1848 – La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca – Profilo del col. Cecilio Fabris – Il museo di Rovereto – Il museo del risorgimento di Bologna – Per la storia navale d'Italia – Castel S. Angelo e il museo nazionale – L'ordine di Malta – Una triplice italo-franco-austriaca nel 1869 – Gli ordini del giorno del generale Benedek.

1927. Fascicolo V. (1° *settembre*) – I napoletani nell'esercito napoleonico – Il corpo di spedizione interalleato in Murmania – L'istituto geografico di Firenze – Profilo del generale Perrucchetti – Bibliografie belghe della guerra – L'archivio di fortificazioni nel museo del genio – La traduzione inglese della storia della nostra guerra marittima – Un documento di Bixio del 1870 – La denuncia della convenzione di Ginevra.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'Ufficio Storico nel 1927 – L'esercito murattiano nel 1815 – La manovra di Garibaldi attorno a Palermo nel 1860 – Maria Luisa Napoleone e la Marina sarda nel 1821 – Profilo del gen. Zanelli – L'attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina – Documenti austriaci sul bombardamento d'Ancona nel 1915 – Il Corpo di Stato Maggiore nel 1814 – Gli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie.

1928. Fascicolo I. (1° *gennaio*) – L'aeronautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo-austriaca – Cronologia della Libia – La carica di aiutante di campo durante il regno di Vittorio Emanuele III – Profilo del gen. A. Ricci – Museo del Buon Consiglio a Trento – Traduzioni di opere straniere sulla guerra marittima – Riordinamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1867 – Lissa 1810-11.

Fascicolo II. (1° *marzo*) – Memorie di un prigioniero austriaco (dall'Asinara (1914-15) – La storiografia in Italia nel 1927 – Profilo di Luigi Chiala – Il Congresso internazionale di scienze storico ad Oslo – Monumento al marinaio d'Italia a Brindisi – Ordini cavallereschi dei cessati Stati italiani – Le origini del Corpo d'amministrazione – Corpi dei veterani, dei cacciatori franchi, dei moschettieri.

Fascicolo III. (1° *maggio*) – Il maresciallo Diaz – Gli Inglesi nell'Adriatico (1813) – La guerra di Gradisca (1615-16) – Profilo di Cristoforo Manfredi – Bibliografie della guerra (nuove aggiunte) – La mostra navale a Torino nel 1928 – L'aeronautica austriaca durante la grande guerra – Le colonne militari dell'Umbria nel 1861-62. Gli ordini cavallereschi pontifici – Bibliografia balcanica.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Emanuele Filiberto Duca di Savoia – I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 – Profilo di Domenico Guerrini – Documenti storici sul culto di S. Barbara – La divisione Lechi nel Regno di Napoli – Le perdite degli ufficiali tedeschi in servizio attivo permanente durante la guerra.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – Il congresso storico internazionale di Oslo – Il suggello storico della battaglia di Adua – Il passaggio dello Spluga operato dal gen. Macdonald nel 1800 – Profilo di Alberto Pollio – Cronologia della colonia Eritrea – Documenti austriaci sull'ultima guerra adriatica.

1928. Fascicolo VI. – Sernaglia (27-28 ottobre 1918) – Gli Inglesi nell'Alto Tirreno (1813-14) – La Regia Marina al Congresso storico internazionale di Oslo – La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione – Bibliografia essenziale della guerra 1915-18 divisa per settori – La camicia rossa – Il servizio del pane nelle armate napoleoniche – Istituti militari soppressi.
(*1° novembre*)

1929. Fascicolo I. – Il maresciallo Cadorna – L'Ufficio Storico del Regio Esercito e la sua attività nel 1928 – Le vicende dell'esercito della Lega 1859-60 – La storiografia in Italia nel 1928 – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel 1928 – La campagna navale della Marina sarda in Adriatico (1848-49) – Indicazioni bibliografiche sulla battaglia della Marna 1914 – Motti araldici dei corpi del Regio Esercito – L'impiego dei carabinieri nella campagna del 1859 – Garibaldi in Valtellina nel 1859 – La scuola d'Ivrea.
(*1° gennaio*)

Fascicolo II. – Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del secolo XX – Brevi note sulla spedizione di Sapri – . . . . . Cronologia della Somalia italiana – Profilo del generale . . . Alberto Cavaciocchi – Attività U. S. della R. Marina – . . . . . Le operazioni dei Dardanelli – Tannenberg – Origini . . e provenienze dei nostri generali nella campagna del . . 1866 – La spedizione francese a Roma nell'ottobre 1867 – I gas di combattimento alla fronte italiana.
(1° *marzo*)

Fascicolo III. – Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848 – L'ammiraglio Giorgio De Geneys fondatore della Marina sarda ed assertore degli interessi mediterranei dell'Italia – Il museo e la biblioteca della grande guerra a Parigi – Bibliografia della battaglia di Verdun – Rapporto del comandante la divisione di Perugia al ministro della guerra sull'arresto di Garibaldi a Sinalunga – Ricorsi storici – Le nostre truppe ausiliarie in Francia.
(1° *maggio*)

Fascicolo IV. – Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale del 1859 – Il maresciallo Bazaine a Metz nel 1870 – Profilo di Enrico Barone – Guidizi americani sulla nostra guerra marittima – Circa l'affondamento della *Viribus Unitis* – I Trattati di pace delle nostre guerre per l'indipendenza – Il regolamento di esercizi per la fanteria – Previsioni di un ufficiale tedesco per la guerra europea – Come finirono gli eserciti dei cessati Stati italiani.
(*1° luglio*)

Fascicolo V. – Le grandi raccolte di documenti diplomatici – L'ammiraglio Augusto Riboty – Dal « Primato » alle « Speranze » – Una lettera inedita di Pietro Pietramellara – Di alcune vicende del feld maresciallo Boroevic – L'organizzazione dell'Ufficio Storico della Marina degli Stati Uniti d'America – Un grave dibattito fra Cial-
(*1° settembre*)

dini e Persano nel 1860 – I primi servizi telegrafici da campo – Il Trattato di pace che non fu firmato a Campoformio.

1929. Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito e la sua attività nel 1929 – Nicola Fabrizi e i Cacciatori del Faro – Napoli durante il dominio francese – Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano alla primavera del 1929 – L'Archivio storico militare dell'Ungheria – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel 1929 – Le perdite della nostra guerra – I carri d'assalto – Le batterie a cavallo – Garibaldi a Velletri – Bersaglieri a cavallo – Il reggimento spagnuolo « Savoia » – La liberazione di Venezia – Napoleone a Bologna – Computo delle campagne di guerra.

Estratti dal BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Col. NICOLÒ GIACCHI. Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico 1796–1814 . . . . . L. 1,50
Col. NICOLÒ GIACCHI. I napoletani nell'esercito napoleonico . . . » 2,50
Col. NICOLÒ GIACCHI. L'esercito murattiano nel 1815 . . . . . » 1,50
Col. RANGONI MACHIAVELLI. Onorificenze e medaglie nazionali . . » 2 —
Col. CESARE CESARI. I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 . . » 5 —
Col. NICOLÒ GIACCHI. Le vicende dell'esercito della Lega (1859–60) » 3 —
Col. NICOLÒ GIACCHI. Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848. » 1 —

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1930. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Doppio

Anno V, N. 2. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Aprile 1930 – VIII

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Parma durante gli avvenimenti del 1848-49 (cap. CESARE DI PALMA). — La storiografia italiana nel 1929 (WALTER MATURI). — La Regia Marina Sarda sulle coste di Barberia (1830) (GIUSEPPE GONNI). — *R. Marina*: Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina (G. ALMAGIÀ). — *Rubrica degli studiosi*: Come la Germania perdette le sue colonie; Il generale Giuseppe Rondizzone; Il 332° reggimento di fanteria americano alla fronte italiana; Il monumento al Ponte d'Arcole; Le vivandiere nelle armate napoleoniche. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1930

Anno V, N. 2. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Aprile 1930-VIII.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

PARMA DURANTE GLI AVVENIMENTI DEL 1848–49 (1)

In seguito alla morte dell'Arciduchessa d'Austria Maria Luigia, vedova di Napoleone I, avvenuta il 17 dicembre 1847, succede negli stati parmensi, per l'articolo 15 del Trattato di Vienna 1815, l'Infante di Spagna Don Carlo Ludovico di Borbone, che assume, il 19 gennaio 1848, il titolo di Carlo II.

Il 30 dicembre 1847, il Borbone fa il suo ingresso nella capitale del Ducato, facendosi precedere dal seguente proclama, in data 26, col quale rende edotti i sudditi dell'azione futura del suo Governo e delle direttive civili e politiche a cui tutti dovranno attenersi per il bene della Patria e per quello personale.

Noi Carlo Ludovico di Borbone Infante di Spagna per la grazia di Dio Duca di Parma, Piacenza, ecc. ecc.

Avendo l'Onnipotente Iddio negli imperscrutabili Suoi decreti chiamato a Sè S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria Vostra amatissima Sovrana, la Nostra Famiglia dopo lunghi anni ritorna fra breve in mezzo di Voi in forza de' Trattati che ci stabiliscono sulla Sede degli Avi Nostri.

Nell'assumere dunque il Governo di questo Stato Vi assicuro che tutte le Nostre cure saranno rivolte al Vostro bene, fermamente decisi di regnare sopra di Voi con giustizia, ed amore, di procurarvi ogni reale, e non effimero vantaggio.

(1) A questa memoria, nella quale si discorre del governo di Carlo II e della Suprema Reggenza, ne seguirà altra concernente il Governo Provvisorio, il Commissariato Sardo, la Restaurazione e gli avvenimenti del 1849. I documenti intercalati nel testo sono stati tolti dalla « Raccolta Generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza », ecc. anni 1847, semestre 2°, tomo unico, 1848, semestre 1°, tomo 1. Tipografia del Governo, Parma, dalla *Gazzetta Ufficiale* e dal Bollettino di supplemento alla *Gazzetta*.

e ritenendo per primo Nostro dovere il mantenere l'autorità, l'ordine pubblico, il rispetto dovuto alle leggi, la quiete, la tranquillità a pro' dell'immensa maggiorità dei buoni e fedeli Nostri Sudditi.

Il rispetto e venerazione che nutriamo per la memoria della gloriosa Nostra Preceditrice testè defunta, e la convinzione in cui siamo che le istituzioni da Ella stabilite, tal quali Noi le troviamo siano utili al presente Vostro bene, Ci muove a dichiararvi che Noi non intendiamo apportarvi cambiamenti, ma seguire bensì le Sue orme, come vie di pietà, d'amore, di religione, di giustizia, e di fermezza.

Confermiamo i Nostri Ministri, le Autorità tutte Civili e Militari attualmente esercenti le loro funzioni in sequela degli Atti Sovrani dell'Augusta defunta Vostra Signora, e Ci ripromettiamo che essi colla costante loro fedeltà ed attaccamento, Ci allieveranno il peso inerente all'esercizio dei doveri della Sovranità, nei presenti difficili tempi.

Amatissimi Nostri Sudditi! in non pochi di Voi vive tuttora la memoria degli Avi Nostri; Noi Ci stimeremo felici di seguire il Loro esempio, e di dimostrarCi a Voi Padre tenero, ed affezionato, sulla fiducia che vi mostrerete ugualmente, come vi mostraste a Loro, figli affettuosi, rispettosi, ed ubbedienti, e vi sarà fra Noi vera pace e felicità, e Iddio spargerà sopra di tutti Noi le sue celesti benedizioni.

Il proclama è pieno di buoni propositi che non avranno alcuna pratica applicazione, per la politica austriacante dei funzionari di alto rango confermati nelle cariche statali, e che fu supinamente accettata dal nuovo Sovrano.

Carlo Ludovico, per amore di pace, ha sempre lasciato il potere ai Ministri, coll'ordine di applicare le leggi e di evitargli ogni molestia: egli è l'uomo meno adatto a scuotere il giogo di Vienna, a dare un'impronta personale allo Stato. Ne è una prova il fatto che salito al trono, non ha la forza di ordinare alle truppe imperiali, venute in Parma per i funerali di Maria Luigia, di rientrare nel proprio territorio (1).

Se in quell'ora, il debole rinunciatario del Ducato lucchese non si rende conto della gravità dell'offesa fatta al popolo parmense, tollerando che truppe straniere presenzino al suo ingresso nella città, quasi a guardia, dovrà più tardi accorgersi, per le conseguenze, quanto danno sia derivato al suo prestigio di sovrano indipendente.

Egli cinge la corona in un momento difficile; l'Italia, conscia dei propri diritti e stanca delle vessazioni dei despoti, devoti all'Austria istigatrice e complice, tende alla libertà ed all'unione.

(1) Le truppe dell'Armata Austriaca in Italia, dislocate in Parma e presenti all'ingresso di Carlo di Borbone: quattro compagnie (ungheresi) del Reggimento Francesco Ferdinando d'Este n. 32; uno squadrone (ungheresi) d'Ussari n. 7 Reusskàtris.

Nelle città d'Italia le sommosse si susseguono. Parma freme, aspettando il momento propizio per imporre la propria volontà.

Il nuovo governo, persuaso che gravi avvenimenti vanno maturandosi, per non essere preso alla sprovvista, dispone per un nuovo e migliore assetto delle milizie ducali. Soppressi, il 13 gennaio 1848, il Dipartimento Militare e il Comando delle Truppe, crea un Comando Generale delle Truppe e un Comando di Brigata. Il 17, S. A. R. il Principe Ereditario Don Ferdinando Carlo di Borbone, è nominato Maggior Generale e Comandante Generale delle Reali truppe in sostituzione del conte Carlo di Bombelles dimissionario.

Nello stesso tempo, per assicurarsi la fedeltà dei suoi più intimi cooperatori, il duca prescrive, il 20 gennaio, che tutti i pubblici funzionarî pronunzino la nuova formula di giuramento:

Io prometto e giuro a Dio onnipotente di essere fedele e di prestare obbedienza a S. A. R. l'Infante di Spagna, Don Carlo II di Borbone, Duca di Parma e Piacenza, conte di Pontremoli e marchese di Villafranca, Mulazzo, Bagnone, ecc. ed a' suoi legittimi successori; di promuovere in ogni occasione l'utilità ed il vantaggio dell'A. S. R. e dei Suoi Stati e di impedire con tutte le mie forze ogni Suo danno e pregiudizio: *di non appartenere giammai ad alcuna società, sia pubblica, sia segreta, contraria ai principî e all'interesse dell'Augusto mio Sovrano, dello Stato e delle Potenze Sue Alleate*; insomma di comportarmi sempre qual si conviene a sudditi fedeli ed obbedienti: Così Dio mi aiuti.

Formula questa che risente delle preoccupazioni del momento, della paura per lo spirito nuovo che ha invaso gl'Italiani tutti e della impotenza ad arginare la volontà ferma e decisa delle associazioni liberali che reclamano per la Patria libertà ed indipendenza. Formula assurda, là dove obbliga i funzionari a dare la loro parola d'onore di non appartenere a « società sia pubblica sia segreta contraria ai principî delle potenze alleate »; antipatriottica, in quanto asservisce lo Stato, nella coscienza dei funzionari di ogni rango, al dispotico capriccio di un Ferdinando I d'Austria, di un Francesco V di Modena o di un Ferdinando II delle Due Sicilie, in complesso vera e propria manifestazione di debolezza.

Vista l'insufficienza dei mezzi già escogitati, ne mette in azione uno ben più importante di politica internazionale, concludendo, il 4 febbraio, con « Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica Ferdinando I d'Austria, una convenzione pel mantenimento della pace interna ed esterna negli Stati rispettivi e per la conservazione dell'ordine legale negli Stati medesimi », colla quale si stabilisce:

Art. 1. – .....Le Alte Parti Contraenti si obbligano di prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza con tutti i mezzi che sono in poter loro così tosto che l'una delle due parti ne faccia all'altra la dimanda.

Art. 2. – .....Il Duca di Parma e di Piacenza, accorda a Sua Maestà l'Imperatore il diritto di far entrare le Truppe Imperiali nel Territorio degli Stati di Sua Altezza Reale e la facoltà di occuparne le piazze forti ogniqualvolta l'interesse della comune difesa e la prevedenza militare fossero per richiederlo.

Art. 3. – .....Qualora nell'interno degli Stati di S. A. R. succedessero tali avvenimenti da far temere che la tranquillità e l'ordine legale potessero essere turbati, o qualora siffatti avvenimenti fossero per convertirsi in una vera rivolta, per la repressione della quale non bastassero i mezzi di cui il Governo potrebbe disporre, in ambedue i preaccennati casi Sua Maestà l'Imperatore così tosto gliene sia fatta domanda, si obbliga di prestare il soccorso militare necessario pel mantenimento o pel ristabilimento della tranquillità e dell'ordine legale.

Art. 4. – .....Il Duca di Parma e di Piacenza, si obbliga di non concludere con verun'altra Potenza alcuna convenzione militare di qualsiasi sorta senza il previo consentimento di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.

***

Alla fine del 1847 due tendenze si sono delineate fra i principi italiani, l'una dei riformatori, e a questa appartengono Pio IX, Carlo Alberto di Piemonte, Leopoldo II di Toscana, l'altra degli assolutisti di cui fanno parte Francesco V di Modena, Carlo II di Parma, Ferdinando II delle Due Sicilie.

Sebbene l'azione dei primi tre sovrani non sia largamente riformatrice, pur tuttavia riesce a calmare gli animi dei più irrequieti e, nello stesso tempo, a mantener viva nei loro cuori la speranza che, chiarita la situazione, i governi accoglieranno decisamente le nuove idee e risolutamente subordineranno a queste la loro opera politica. Invece nei tre Stati, dominati dall'assolutismo, vivo e profondo è il malcontento e gli affiliati alle società « pro indipendenza » non lasciano passare occasione per scuotere l'oppressione. I primi moti scoppiano, violenti e improvvisi, nel Regno delle Due Sicilie il 12 gennaio 1848. Il Re, nell'impossibilità di reprimerli, il 29 promette la costituzione che poi, promulgherà il 10 febbraio. Questa prima concessione è la *parva favilla* che riaccende le speranze in tutta Italia e i Sovrani, da prima sorpresi, concedono poi, in un breve spazio di tempo, la costituzione; Leopoldo II il 17 febbraio; Carlo Alberto il 4 marzo e Pio IX il 14 marzo; quest'ultimo va oltre ordinando che la bandiera pontificia sia fregiata del segno tricolore italiano. Fra tanto fervore di rinnovamento, due soli principi mostrano l'incomprensione più completa del momento, quello di Modena

e quello di Parma: Carlo II, per scongiurare la procella che si addensava sul suo capo, cerca blandire il popolo e il 12 febbraio decreta « la remissione della pena e la liberazione dal carcere di tutti i condannati alla prigionia non maggiore di tre mesi e del pari la condonazione delle multe devolute al tesoro dello Stato ». Nello stesso giorno, il Direttore Generale del Dipartimento dell'Interno rende noto che: « Sua Altezza Reale.... con grazioso *Motuproprio* ha ordinato che i pegni i quali sino a tutto il 31 del decorso mese di gennaio sono stati regolarmente accettati e sussistono nei Monti di Pietà de' Suoi R.R. Domini, e pei quali non fu prestata somma maggiore di parmensi lire cinque effettive vengano gratuitamente restituiti a carico del Real Tesoro dello Stato, ed affrancati pure dei relativi frutti ».

Questi atti di politica interna, sapienti in sè e capaci di produrre benefici e salutari effetti se dettati da bontà d'animo ed emanati con sincerità di propositi, rimangono senza risultati, perchè basati sull'ambiguità.

La massa abulica del popolo può entusiasmarsi e gridare a squarciagola « evviva » sotto le finestre del palazzo ducale, ma la parte intelligente, quella dotata d'indomabile spirito di libertà, di ferreo volere, di energia e cuore saldo, accoglie con sorriso sarcastico i provvedimenti, accelerando, col desiderio e con l'opera fattiva, la marcia della rivoluzione purificatrice e liberatrice.

Il Duca, spaventato dalla marea rivoluzionaria incalzante, cerca arginarla con ammonimenti, proibizioni e minacce; il 14 febbraio rivolge ai suoi sudditi il seguente trepidante proclama:

Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia hanno animato parecchi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni che palesano, se non altro, uno spirito alieno dalla volontà del Principe, dalla forma del Suo Governo e che non possono che suscitare gravi e deplorevoli disordini.

Ad antivenire dunque quei mali che da siffatte dimostrazioni ben potrebbero conseguitare, Esortiamo tutti i buoni e leali Nostri sudditi ad astenersi da ogni atto che manifesti anche solamente un'alienazione d'animo da quelle instituzioni sopra cui è fondato il reggimento de' Nostri Domini.

A sudditi obbedienti alle leggi, devoti e fedeli al loro Principe, amanti veramente del loro paese e di quell'ordine che ne serba il vivere tranquillo e la prosperità, basteranno certamente queste parole di persuasione.

A coloro poi nel cui animo niente potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro Principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da Noi disapprovate, Dichiariamo essere Nostra ferma e risoluta Volontà che siano con qualunque mezzo represse.

E per non essere da meno del Governatore di Lombardia, il 21 febbraio, Enrico Salati, presidente del Dipartimento di Grazia e Giustizia, ordina « l'arresto personale per misura di Buongoverno » di tutti coloro che osano portare, dopo la pubblicazione della Notificazione, cappelli alla « Cicerovacchio, alla Calabrese, alla Puritana all'Ernani, siccome una di quelle dimostrazioni, altamente disapprovate, e interdette col Venerato Proclama del 14 » e, con decreto 10 marzo, si dà facoltà, al Direttore della Polizia generale, di permettere l'introduzione nei dominî del Ducato di solo quei fogli periodici sì politici, come scientifici e letterari, non contenenti « cose sovvertitrici dell'ordine od oltraggiose ai Principi regnanti ed alle loro famiglie, ai Governi ed alle Autorità, da essi legittimamente costituite ».

***

L'ora della riscossa è vicina; la diana squilla il 13 marzo alla caduta del Metternich, che da oltre trent'anni domina la politica europea.

Il 17 marzo insorge Milano, il 23 è costretto alla fuga il maresciallo Radetzky che spavaldamente nella notte dal 18 al 19, aveva detto: « Io sono deliberato di restare, a qualunque costo, padrone di Milano. Se non si desiste dalla pugna, bombarderò la città ». Venezia insorge il 16 e Manin, liberato unitamente al Tommaseo dal carcere, obbliga, il 22, il governatore conte Zichy a lasciare la città.

Parma insorge nella mattinata del 20. È giorno di ansietà, di timori, di coraggio, di valore, di probità, di moderazione e di pietà, di ravvedimento, di giustizia. Cadono gli ostacoli interni, si rompono i legami esterni che oscuravano il vero, che impedivano il bene.

Il riassunto degli avvenimenti, fatto dalla « Gazzetta di Parma » del 20 marzo 1848, serve a farci conoscere lo stato d'animo di quella popolazione anelante di riforme ed a meglio caratterizzare la politica ambigua del governo ducale.

.....Al primo giungere delle novelle de' moti di Lombardia, e fu nelle ore pomeridiane del 19, manifestossi assai chiaramente probabile la crisi di uno scoppio vicino. Ciò presentito S. A. R. il graziosissimo nostro Sovrano avrebbe voluto concedere all'universal desiderio, risparmiare ogni spiacevole conflitto, ed ogni effusione di sangue: e già questa mattina poco prima delle ore otto antimeridiane mandava alla Regia Tipografia un Suo proclama proprio a rassicurare e consolare gli animi, ed attestare insieme i sensi suoi umanissimi. Il signor Consigliere Onesti, Direttore della Polizia, che lo recava, diedelo a conoscere a parecchi, rac-

comandando loro di annunciare il contenuto, per calmare l'effervescenza e risparmiare le cagioni di lutto. Infatti questi buoni cittadini recavano alcuna calma all'affollata moltitudine, col fausto annuncio, e con savie considerazioni; e già uno di essi stringeva la mano al Capitano Austriaco di guardia alla piazza, il quale dichiarava di non aver animo di recar male: quando uno sgraziato equivoco diede luogo all'appiccarsi del conflitto fra le truppe e i cittadini. E ancora il conflitto sarebbe stato brevissimo, dove quel buon proclama fosse stato pubblicato. Ma non si sa bene il perchè, esso fu sostituito da un secondo differente che fu causa di ritardo alla desiata pubblicazione.

Il conflitto, pertanto, si estese a diversi punti della città, e la fucilata e il suonare a stormo fecesi sentire in più luoghi.

Molti erano i cittadini inermi e non preparati, o male, ad un combattimento, ma alquanti pur vi erano armati e deliberatissimi.

Carlo II, spaventato dal corso degli avvenimenti, dimentico di tutti i decreti interni ostacolanti qualsiasi riforma e della Convenzione firmata coll'Austria, pochi giorni prima, si affanna a calmare l'animo dei più risoluti e a persuadere tutti che è suo intendimento promuovere la felicità degli amatissimi sudditi e che, pertanto, ha deliberata la riunione di un Consiglio di Stato straordinario per decidere intorno ai mezzi atti a provvedere ai bisogni del paese, conformi alle circostanze dei tempi, idonei ad assicurare la prosperità dei sudditi. Ma l'esortazione del 20 marzo, di attendere « le benevole risoluzioni del loro padre e sovrano mantenendo quella tranquillità che è indispensabile a voler mandati ad effetto i precitati provvedimenti » non sono ascoltate e nello stesso giorno 20 è costretto a nominare la Suprema Reggenza nelle persone dei più autorevoli liberali, il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avv. Ferdinando Maestri, l'avv. Pietro Gioia ed il prof. Pietro Pellegrini.

In un primo tempo decide di lasciare con tutta la famiglia, Parma, ma in realtà se ne astiene, e il 23 marzo, al comandante della Guardia Nazionale che interroga la Reggenza circa le voci della partenza del Duca questa dichiara: « S. A. R. creava la Reggenza perchè era nell'intenzione di allontanarsi da questi Stati, che motivi di salute ve lo hanno sino ad ora impedito; che non consta alla Reggenza che il Duca abbia ora intenzione di allontanarsi, ma che ad ogni evento Egli è interamente libero in ogni sua azione, che la Reggenza non ha il potere, nè la intenzione di opporsi ad alcun desiderio del Duca che non riguardi cosa di Governo ».

***

La Reggenza, appena al potere, rivolge un proclama alla cittadinanza, per calmarla e rassicurarla: sono parole di fede, esortazioni di pace, di concordia e di amor patrio.

La tranquillità della città è affidata alla moderazione, valore e saggezza dei cittadini, e della Guardia civica organizzata come si può meglio nelle presenti circostanze.

Il Comando di essa è temporaneamente affidato al signor Eugenio Leonardi.

Il reggimento intorno del quale la Reggenza prenderà, al più presto, stabili determinazioni, viene intanto per ordine della medesima consegnato in Castello sotto la responsabilità dei presenti Capi, i quali hanno impegnato la loro fede ed onore a mantenere l'ordine più rigoroso.

Non occorre esortare alla giustizia e alla pace, alla onestà, a miti e fraterni sentimenti un popolo, che ha saputo mettersi generosamente nelle vie delle politiche riforme, di cui godono gli Stati d'Italia nuovamente costituiti.

È nostro desiderio, e del Principe, come lo sarà certo di tutta questa città, e del rimanente dello Stato che si dimentichi il passato, e che i cittadini e soldati si stringano insieme come fratelli, come cristiani, come italiani.

Cessarono le ragioni delle discordie, ne debbono cessare e sparire gli effetti ed i segni.

Dipende dal concorso dei lumi, dal senno, e dalle voglie dei buoni cittadini, dalla virtù e forza della Guardia nazionale, dal bene operare di tutti, che si possono stabilire quelle istituzioni che ci pareggino rapidamente agli Stati meglio ordinati della più bella parte d'Europa, l'Italia.

Contemporaneamente, prende provvedimenti di vario genere pel mantenimento dell'ordine pubblico e il regolare funzionamento delle varie amministrazioni, nulla tralasciando per attenuare il disagio materiale e morale degli invalidi nullatenenti e per soccorrere le famiglie di coloro che avevano sacrificato la vita alla causa nazionale.

I poveri invalidi si presenteranno ai Comitati di beneficenza i quali già distribuiscono elemosine dovute all'Augusta pietà e munificenza sì della fu Duchessa, sì della Presente.

A queste, per disposizione della Reggenza, sarà aggiunto quanto può occorrere a soddisfare i più urgenti bisogni.

Oltre a ciò la Reggenza dona particolari disposizioni e fa le più calde raccomandazioni, e i Comitati si daranno la più viva premura, perchè sia provveduto a quelle famiglie che nella memoranda giornata di ieri rimasero percosse e funestate. La carità provegga a' loro bisogni; la riconoscenza e il compianto e le lodi di tutti i cittadini, di tutta la Nazione, consoli il loro pianto, il loro dolore.

Il 21, deposto il Ministero, assume l'assoluto governo della Città col fermo proposito di seguire le norme dei Governi italiani che l'hanno precorsa per tutto quello che si riferisce allo Statuto fondamentale della Costituzione, all'Ordinamento dei Comuni, alla Guardia Civica, all'Istruzione, alla libertà di stampa e ad altre istituzioni liberali.

E pertanto destina, per il più pronto disimpegno degli affari:

l'avv. Giuseppe Borsani alla Sezione dell'interno, di grazia e giustizia, culto ed istruzione pubblica.

l'avv. Giuseppe Mischi a quella delle finanze;

il dott. Giulio Cesare Corbellini, a quella dei lavori pubblici;

il consigliere Ottavio Ferrari alla Direzione Generale di Polizia;

il colonnello Giuseppe Pettinati al Comando Generale delle Truppe.

Altro pensiero della Reggenza è quello di non rimanere isolata internazionalmente per cui cerca, con sollecite relazioni, stringersi in lega con gli alti Stati che hanno aderito al movimento unitario e, per essere sicura della riuscita, in nome dell'Italia esorta « ricchi e poveri, cittadini, sacerdoti e soldati ad essere sempre generosi, magnanimi, costanti e concordi ».

Il nuovo governo, convinto della inopportunità e del pericolo della permanenza di truppe nel territorio dello Stato, invita i reparti ungarici, che nella giornata del 20 avevano fatto fuoco contro il popolo e che erano stati confinati nel Castello, a rientrare nel loro regno. Le soldatesche, nel pomeriggio del 21, s'incamminano per Casalmaggiore per riunirsi all'esercito del Radetzky in Lombardia, ma giunte al Po è loro inibito il passaggio dal contegno minaccioso delle popolazioni di riva sinistra « le quali hanno dichiarato volersi opporre al loro ingresso in Lombardia finchè non sia concertato dal Supremo Comando delle Truppe in Verona il modo di fare che il detto ingresso riesca affatto inoffensivo per le provincie lombarde ».

Il racconto dell'accaduto, divulgato a Parma il 22, con le notizie che i reparti nemici ritornavano in città, provoca un angoscioso allarme e fa sorgere la guardia civica in armi. Il conte Sanvitale e il tenente colonnello Pidol si portano immediatamente in Colorno per dare disposizioni atte ad impedire « non solo pericoli, che non erano per verun conto da temere, ma altresì qualsiasi falsa apprensione ». Infatti nella stessa giornata un dispaccio del Sanvitale assicura che « le Regie Truppe austriache non solo non hanno alcuna ostile intenzione, ma che anzi un deplorabile equivoco, atto a pro-

durre le più tristi conseguenze, non le ha mosse dalle comuni pacifiche intelligenze ».

Chiarita la situazione, il Sanvitale e il Cantelli, in rappresentanza della Reggenza, ottengono dalla popolazione di Colorno ospitalità per le truppe imperiali i cui capi, capitani Pietro Torri e Francesco Nemeth, sottoscrivono, il 23, una convenzione, obbligandosi:

1. Di depositare tutte le munizioni in un magazzino chiuso a due chiavi diverse, di cui l'una sarà consegnata al signor tenente Gustavo Fleischer, e l'altra alla Guardia nazionale in Colorno signor dottor Enrico Rossi; il deposito verrà eseguito entro la corrente giornata alla presenza del Barone Giovanni Testa commissario della Reggenza, e del Podestà del comune di Colorno;

2. A non intraprendere ostilità veruna tanto nel Territorio Parmense quanto sul Lombardo; sia durante il loro stanziamento a modo di ospitalità in Colorno, sia nei loro transiti nel Territorio Lombardo, a ciò impegnando la loro parola d'onore;

3. A fare eseguire in Colorno un servizio promiscuo tra le loro truppe e le Guardie nazionali ».

Mentre viene definita la posizione delle truppe austro-ungariche, la Reggenza prende provvedimenti di vario genere: il 22 marzo, fra l'esultanza della popolazione e le gioiose note di marcie militari, si inalbera la bandiera italiana sulla Torre della pubblica piazza, si revocano le disposizioni del 12 agosto 1847 che dispensavano dall'insegnamento il prof. Vincenzo Vighi, restituendolo alla pubblica istruzione ed all'amore dei giovani; la Compagnia dei PP. Gesuiti, è definitivamente allontanata dal territorio dello Stato. Il 23, il Governo sancisce la libertà di stampa e l'introduzione delle stampe estere, con l'emanare le disposizioni esecutive abroga gli articoli 7 e 8 dell'Appendice del Codice penale, sospende i Consigli di arruolamento già ordinati dal precedente Governo per la leva del 1848, ordinando di mettere in libertà coloro che si erano già presentati e arrolati.

Persuasa che « ogni ben regolato Governo deve avere essenzialmente in vista, che la classe degli operai, la quale costituisce la maggior parte della popolazione, abbia, per quanto è possibile, un mezzo di onesto guadagno, poichè per esso è sollevata la dignità degli individui, sciogliendoli dal bisogno di mendicare, è giovata la società mettendo in circolazione il numerario, e scemando la possibilità di azioni delittuose », il 24, ordina ai Comuni di Parma e Piacenza e a tutti gli altri, nella misura delle forze rispettive, di por mano a lavori per migliorare le strade, per ampliare ed abbellire fabbricati,

per arredare pubblici stabilimenti, per vestire od armare Corpi di pubblica sicurezza o per tutt'altro oggetto che riconoscano prestarsi a tale opportunità.

***

Carlo II che, per il consiglio di uno dei più abili e affezionati suoi consiglieri, Tommaso Ward, ha desistito dal prendere la fuga ed ha concessa la costituzione, non vedendosi presentare lo schema dello Statuto per l'approvazione, anelante di vederlo pubblicato al più presto, lo sollecita il giorno 24, alla Suprema Reggenza, colla seguente lettera:

SIGNORI,

Allorchè io confidai a loro la Suprema Reggenza di questi Stati il mio desiderio fu che fosse tosto compilata da loro una Costituzione. Ieri ne scrissi a loro nel senso medesimo. Eglino vedino che il lasciare il Popolo in questo stato d'incertezza è un far dubitare della mia sincera adesione alla Costituzione. Perciò desidero che al più presto la Costituzione sia pubblicata sulla base Piemontese, Toscana, o come meglio stimano. Il Governo avendo inalberato il vessillo della Costituzione, la mia casa non può più a lungo tacere senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia determinazione di accettare la Costituzione e il desiderio di aderire alla lega italiana col Santo Padre, Piemonte, Toscana, ecc., ecc., rimane ineluttabile. Intanto i loro pieni poteri sono confermati. Io ho loro manifestato i miei sentimenti coi quali pieno di stima mi segno.

La Reggenza, in realtà, si stava occupando della compilazione, tanto è vero che l'avv. Ferdinando Maestri, il giorno 22, scriveva a Nicodemi Bianchi:

« Stò compilando un progetto di costituzione su basi larghissime. Il Principe è convinto che il Governo costituzionale è buono anche pei Re; e lo è talmente che giurerà la Costituzione. Il plauso universale che raccolgono gli atti della Reggenza, hanno posto il suggello allo sganno ».

Ma la giustificazione del ritardo va ricercata nella dichiarazione che la Reggenza oppone in calce al Sovrano chirografo, affisso il giorno dopo sulle cantonate.

La Reggenza stava per occuparsi senz'altro della compilazione della Costituzione, ma per questo veniva ritardato delle urgenze cotidiane. Ora vi darà opera assidua, assicurando che questo Statuto fondamentale sarà ordinato sulle più larghe basi de' Governi rappresentativi.

CITTADINI! La Reggenza ebbe ad ammirare l'ardore, lo zelo, l'ordine in tutti manifestato in questi giorni gloriosi del riscatto italiano. Allo svolgimento delle liberali e civili istituzioni si richiede più che mai il concorso di tutti i cittadini. Tutti per certo continueranno a concorrervi col valore, col senno, colla concordia ».

Nella notte medesima, il Ward, lascia la città e si reca presso Carlo Alberto allo scopo, come scrive la *Gazzetta Ufficiale*, « di portare a questo Sovrano, l'adesione del Sovrano nostro alla lega costituzionale italiana e in conseguenza onde stabilire tosto le basi delle più intime relazioni che ormai dovranno presiedere ai destini politici di questi Stati ».

Provvedimenti di grande importanza sono deliberati, nella giornata del 25, che, per lo spirito animatore investono tutto l'ordinamento politico amministrativo esistente. Vengono costituite tre Commissioni, la prima « per formare il progetto di una legge municipale che corrisponda ai principî ed alla forma d'un governo rappresentativo » a presidente è chiamato il conte Castagnola Gregorio Ferdinando, la seconda « per presentare un progetto di legge per l'organizzazione della Guardia Nazionale » ne viene nominato presidente il maggiore cav. Regaglia Filippo; e l'ultima « per formare un progetto di legge organica sulla pubblica istruzione », sotto la presidenza di Pietro Giordani.

Fra tutte le decisioni prese, principalmente commuovono l'anima popolare la deliberazione, colla quale la Reggenza, « per fare atto di giustizia reclamato dal voto pubblico », destituisce il conte Giulio Zileri dalla carica di anziano del comune e consigliere di Stato e il dott. Marco Aurelio Onesti, già rimosso dalla carica di direttore generale di Polizia, anche da quella di Consigliere di Stato; e l'apprendere infine che, il 27, « sarebbero state celebrate solenni esequie a spese del Tesoro, in onore delle vittime cadute nella gloriosa giornata del 20 marzo, mentre la riconoscenza, il compianto e le lodi di tutti i cittadini, di tutta la nazione cercano di lenire il pianto ed il dolore delle loro famiglie ».

***

Il Sovrano chirografo anzichè chiarire la situazione, l'ha ingarbugliata maggiormente. I capi del movimento rivoluzionario italiano, notato il voltafaccia del Duca, che fino a qualche giorno prima aveva negato ogni riforma, minacciando anzi severi provvedimenti

per i propugnatori, intuiscono il pericolo e sono stomacati dalle dimostrazioni del popolo parmense per la prosa del Sovrano, e dagli applausi di cui è fatto segno quando bacia la bandiera tricolore che sventola dal balcone del palazzo reale.

Pietro Gioia, venuto da Piacenza il 22 per prendere parte ai lavori della Reggenza, così si esprime con un amico di Reggio: « In nome di Dio non si esiti! Sono secoli che soffriamo e gemiamo dall'esser divisi. Ora ci vuole unione e concordia. Maledette le frazioni. Dodici o quindicimila persone mi hanno accompagnato ieri, mentre partivo da Piacenza, gridando: " Viva Carlo Alberto ". Questo grido va prevalendo anche in Parma. Quando il Piemonte non sembrasse troppo lontano, Modena e Reggio potrebbero accostarsi a Torino. Ma, per quanto ci è cara l'Italia, non moltiplichiamo le divisioni oltre a ciò che è strettamente necessario ».

Ma quello che maggiormente indispettisce e rende sospettosi i liberali degli altri Stati è la famiglia reale in giro per la città, accompagnata dal Castelli e dal Sanvitale, scorgendo, in tal atto, un tentativo della Reggenza di riconciliare il Sovrano col popolo. Il Gioia abbandona Parma indignato e più non vi rimette piede.

La situazione diventa ancora più critica; a Pontremoli, che già si era staccata dal Ducato, si aggiunge Piacenza. Le truppe austriache - tre battaglioni e tre batterie - avevano ricevuto l'ordine dal Radetzky prima che abbandonasse Milano, di ricongiungersi all'esercito imperiale, ma in forza della convenzione del 25 tra il Governatore di Piacenza e il Comando austriaco, possono solo alle 6 del giorno 26 abbandonare la piazza e la fortezza, le quali, rimaste a disposizione del governo dello Stato, dovrebbero essere presidiate dalle truppe ducali. Invece la Suprema Reggenza, volendo chiarire la situazione, in un avviso pubblicato lo stesso giorno così si esprimeva:

« Si dànno le opportune disposizioni onde le Reali truppe vadano a guardare la piazza e fortezza predette: quando per altro ciò non fosse per mettere apprensione ed inquetudine, anzicchè portare sicurezza e calma in quella città ove per noi mandarassi che a questo fine prenda buona intelligenza ».

Nè s'ingannò, perchè dopo poche ore il popolo, abbatte gli stemmi borbonici, e costituisce un Governo Provvisorio con a capo il Gioia. La mattina del 27 entra in Piacenza Federico Menabrea, ufficiale del genio piemontese, con l'unico intento di caldeggiare e preparare l'annessione di quella città al Piemonte, pienamente assecondato dal Governo provvisorio.

L'accaduto impressiona il pubblico e non il Duca che, il 27, indirizza alla Suprema Reggenza una lettera colla quale espone i suoi intendimenti per ristabilire la situazione.

SIGNORI!

I gravi avvenimenti che con inaudita celerità si vanno succedendo e che sono stati a me esposti dalle SS. LL. sono di natura a procurare di togliere, quanto è possibile, le presenti scissure ed evitarne delle maggiori.

Io sono in mezzo ai miei figli parmigiani pei quali sento tutto l'amore di padre, e delle dimostrazioni dei quali, affettuosissime verso di me e la mia famiglia, serberò eterna gratitudine, nè mai è mia volontà distaccarmi da loro, anzi godere della loro felicità per mezzo di una costituzione adatta al bene di essi e di tutto il paese; della compilazione della quale ne incaricai già le SS. LL. e ne affrettai il compimento. Ma disgraziatamente lo Stato non è più nella sua integrità, mostrando una parte di esso altre tendenze. Io desidero il bene del popolo, non il mio, e mi sarebbe penoso il dover essere io l'ostacolo della felicità di una parte di esso, standomi immensamente a cuore la pace e concordia de' miei popoli tra loro.

Laonde ho invocato già l'aiuto di Carlo Alberto a tutela di questi Stati e per entrare cogli altri principi italiani nella lega e unione tanto desiderata; nè posso dubitare del suo grazioso assenso. Sono deciso poi di lasciare all'arbitraggio di lui e del Sommo Pontefice Pio IX la territoriale disposizione di essi. Intanto costituisco una nuova Reggenza provvisoria cogli stessi poteri e fini della Reggenza attuale, la quale sarà composta degli individui della prementovata attual Reggenza, più d'altri cinque, due da nominarsi dall'Anzianato di Parma, due da quello di Piacenza ed uno dalla Magistratura comunale di Pontremoli.

In qualunque torbido evento vivo tranquillo, rimettendo nella fede, onoratezza ed affetto de' miei Parmigiani la sicurezza della mia persona e famiglia, che è cosa loro.

E mi confermo pieno di stima.

Inutilmente, perchè Piacenza spiritualmente appartiene all'Italia, come dichiarerà più tardi, nella prima seduta, il Capo del Governo provvisorio, Pietro Gioia.

Il popolo di Piacenza, per confermare in modo inequivocabile la sua volontà, la sera del 31 marzo celebra il distacco definitivo da Parma seppellendo, allegoricamente, il corpo di Carlo II di Borbone nella piazza della Torricella ove comunemente si giustiziavano i malfattori.

Quali le conseguenze del definitivo distacco di Piacenza da Parma? La Reggenza subisce delle modificazioni; oltre il Gioia un altro piacentino, l'avv. Giuseppe Mischi, rassegna le dimissioni. Essi sono sostituiti dall'avvocato Bernardino Cipelli, segretario della Camera di Commercio di Parma, e dal conte Gregorio Ferdinando de Castagnola, il quale, per le sue idee patriottiche, «era già designato dal

voto pubblico ». Inoltre, considerando le circostanze che tenevano interrotte le comunicazioni del Governo tra le due città, la sede del Tribunale d'Appello viene trasferita a Parma e così pure le Scuole speciali di giurisprudenza vengono riunite al Corpo universitario della capitale.

Queste non sono che determinazioni imposte dalle circostanze, la Reggenza e il Duca hanno bisogno di fare dimenticare l'accaduto e, nello stesso tempo, guadagnare benemerenze patriottiche di fronte al popolo ed ai liberali d'Italia.

Al Duca interessa crearsi un'aureola d'italianità e coglie l'occasione che Carlo Alberto trovasi già in campo contro l'Austria per scrivere alla Reggenza:

SIGNORI !

Nel mentre che gli altri Stati della lega italiana contribuiscono colle loro forze alla grande opera della liberazione e risorgimento d'Italia, come Sovrano di una benchè piccola parte di essa, e per dovere e per simpatia non posso rimanermi dal contribuire anche io, dal canto mio, allo stesso glorioso oggetto.

E perciò invito le SS. LL., cui ho dato i poteri governativi, a riunire il maggior numero possibile delle truppe mie di linea e porle alla disposizione di S. M. il Re Carlo Alberto, il quale al presente si trova in Alessandria in faccia alla sua armata, desiderosa di gloria. Intanto per la tranquillità interna e la sicurezza della mia persona e famiglia basta la guardia civica e l'amore e il cuore dei miei buoni parmigiani.

Mi credano con stima.

E la Reggenza, il 28 marzo, dirige alla Guardia Civica, « la quale ha ben mostrato colla sua vigilanza, attività e disciplina quanto le stia a cuore conservare la concordia e la quiete » la sua esortazione di fede.

... Ora un nuovo arringo di gloria sta per aprirsi a Voi nella terra Lombarda. Colà i nostri fratelli hanno ancora a sostenere gli ultimi sforzi del nemico. Egli fugge dinanzi al vittorioso vessillo italiano: lo sconforto e l'avvilimento entrò nei loro petti; ma quelli che si ritirano fanno brutali vendette nella case di campagna; quelli che sono ancora rinchiusi, come in Mantova, tremano di attaccare i cittadini; pure nella stessa paura talora il vile si avventa e fa danno. Tenetevi dunque pronti, o giovani valorosi, per l'ora del cimento che non è lontana. A voi si uniranno modenesi, reggiani, toscani, bolognesi, e riuniti come fratelli terrete all'oste nemica, che si va sciogliendo, fin dall'ardimento del combattere.

Tutti que' paesi convengono nel sostenere il gran programma del glorioso popolo milanese. Vinciamo: assicuriamo la vittoria, e le questioni de' territori saranno decise dalla nazione, da un Congresso generale italiano.

Questo fu il voto che il popolo milanese inviò ai popoli loro fratelli fra i cadaveri ammonticchiati de' barbari ancor palpitanti nel loro sangue. Ascoltiamoli,

lo vuole la nostra gratitudine, lo vuole la salute di ciascun paese, la gloria d'Italia.

Viva l'Unione. Viva la Concordia.

Viva la Guardia Civica. Viva l'Italia !

A distanza di pochi giorni, il 31 marzo, licenziati gli ufficiali e soldati provenienti dall'armata austriaca, a norma della convenzione del 24 aprile 1839 ed incorporati nelle truppe dei Ducati, inneggia alle milizie paesane.

SOLDATI !

Anche voi siete cittadini, siete italiani. Ieri gridammo all'erta alle Guardie civiche; oggi lo gridiamo a voi, o soldati.

Gli austriaci che erano nelle nostre file sen vanno. Voi diveniste una milizia pura italiana. Non è lecito rimescolarvi collo straniero che per combatterlo. A rimuovere fin la memoria della patita servitù vi si cambiano i distintivi negli uniformi, i suoni delle marcie. Nulla che non sia italiano nella guerra italiana.

Imparino gli stranieri dal vostro esempio: diventino cittadini. L'astro della Libertà risplende a tutte le Nazioni che non perdettero la memoria di essere uomini.

Le belle contrade di Lombardia vi chiamano. L'esercito austriaco cacciato dalla valorosa Milano e da tutte le città ch'ei vide stupefatto e atterrito converse in castelli, sbandato, avvilito, saccheggia le campagne con atti di brutali barbarie. Queste sono le sue glorie. Andrete e vincerete. Bandita è la crociata della lega Santa e il Rappresentante del Dio degli Eserciti la bandì dal Vaticano. Verrà con voi una schiera di guardie cittadine che consacrarono il brando nella cacciata memorabile dei nostri oppressori.

L'unione italiana che è nel cuore di tutti vuol trovarsi nella stessa guerra sotto lo stesso glorioso vessillo. Pontificî, Estensi, Toscani, Parmensi, Piemontesi, vi saluterete tutti come fratelli stringetevi la mano, col grido: morte ai barbari. La vittoria sarà vostra, perchè Dio è con voi.

Viva l'Unione ! Viva l'Italia.

***

Finalmente, il 29, la Reggenza, perchè lo « Stato possa godere senza indugio dei sommi vantaggi dei governi rappresentativi, intanto che si attende l'arbitrato de' Sovrani d'Italia e la decisione di un Congresso italiano sui futuri destini di questo Stato » emana le basi fondamentali della costituzione. Eccone il testo:

Art. 1. – Lo Statuto verrà retto da temperata Monarchia ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. – La religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi.

Art. 3. – La persona del Principe è inviolabile. I suoi Ministri sono responsabili.

Art. 4. – Al Principe solo appartiene il potere esecutivo. Egli è Capo supremo dello Stato, ed ha il comando delle armi. Fa i trattati politici e di commercio e dà tutti gli ordini necessari per la esecuzione delle leggi senza che possa mai sospenderne l'osservanza e dispensare da essa.

Ogni giustizia emana da Lui, e può far grazia meno ai Ministri prevaricatori.

Art. 5. – Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Principe e da una Camera di Deputati.

Art. 6. – Tutti i cittadini che hanno compiuto i 25 anni sono elettori.

Art. 7. – Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria conferiscono al cittadino dello Stato il diritto di essere eletto Deputato a termini e coi requisiti della legge elettorale da pubblicarsi.

Art. 8. – I deputati avranno dai rispettivi Comuni una indennità da stabilirsi dalla legge elettorale.

Art. 9. – La proposizione delle leggi apparterrà al Principe ed alla Camera dei Deputati.

Art. 10. – Il Principe convoca ogni anno la Camera dei Deputati, ne proroga le Sessioni, e può discioglierla: ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di due mesi.

Art. 11. – Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalla Camera dei Deputati, e sanzionato dal Principe.

Art. 12. – La stampa sarà libera e soggetta soltanto ad una legge repressiva da promulgarsi.

Art. 13. – I Giudici saranno inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per lo spazio di tre anni.

Art. 14. – L'istituzione della Guardia Civica, che si dichiara istituzione dello Stato, l'ordinamento ed amministrazione dei Comuni e l'Istruzione pubblica saranno regolati da leggi speciali.

Art. 15. – Tutte le proprietà sono inviolabili, salvo il caso d'espropriazione per causa di pubblica utilità, comprovata legalmente e previa indennità.

Anche la proprietà letteraria è mantenuta e garantita.

Art. 16. – Nessuna truppa straniera allo Stato potrà essere chiamata al servizio dello Stato medesimo se non in virtù di una legge.

Art. 17. – La dotazione del Principe sarà fissata da una legge.

Accompagna lo schema dello Statuto un sovrano chirografo, umiliante atto di contrizione e del tutto degno di quel Carlo di Borbone, che osa ripetere a Parma le promesse fatte e violate a Lucca, dove aveva preferito la fuga a la parola data.

SIGNORI!

Atteso i subìti rivolgimenti che d'ogni intorno, ed in questi Stati succedono, e volendo pure quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomise ad influenze straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrato di S. S. Pio IX, di S. M. Carlo Alberto Re di Sar-

degna, e di S. A. R. Leopoldo II Gran Duca di Toscana, i quali decideranno le differenze, e le sorti future di questi Stati al miglior bene, e maggior forza d'Italia offerendomi fin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei Principi sembreranno convenienti.

Intanto volendo pur anche testimoniare quanto desideri la felicità del mio popolo, approvo lo Statuto fondamentale di un Governo rappresentativo quale mi fu proposto dalla Suprema Reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri, insino che le sorti di questo Stato siano determinate, dandole facoltà di aggregarsi un altro cittadino eletto dall'Anzianato di questa città.

Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede, dimentico i loro intempestivi bollori nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma e rimangano fedeli le altre parti dei miei Stati, e pensino che dall'ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

Io giurerò lo Statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi, e mio figlio Ferdinando, Capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire vi offre il suo braccio, e mostrerà spero che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa Casa di Savoia, e vive tutt'ora quello di Enrico IV.

Il proclama termina con una esortazione della Reggenza:

CITTADINI! Eccovi assicurate le più larghe garanzie che possano ripromettersi da un Governo Monarchico Costituzionale, e questo gran beneficio nulla ci toglie di quei diritti che abbiamo comuni agli altri Stati per quella Unione italiana che è l'adempimento di un voto formato indarno da più secoli. Sappiamo conservare un bene sì grande, e raccoglierne tutti i frutti, concorrendovi col fermo volere, colla fiducia reciproca e la concordia.

Dal confronto della Costituzione di Carlo II con lo statuto albertino emerge che manca in essa una esplicita dichiarazione della perpetuità ed irrevocabilità della Costituzione e dell'uguaglianza di tutti i cittadini, nè vi sono garantiti la libertà individuale, l'inviolabilità di domicilio, il diritto di adunanza e discussione, il diritto di petizione, l'immunità parlamentare; perciò se può entusiasmare il popolo parmense ed essere giudicata dal Giordani « breve ma assai liberale », viene accolta con sarcasmo dall'opinione pubblica italiana, che guarda con disprezzo il Duca e giudica con diffidenza gli atti della Reggenza.

Carlo II sente la tempesta che mugghia intorno al trono, ma resiste nell'attesa di un provvidenziale aiuto che lo tolga da sì critica situazione, vana speranza!

La Reggenza, intanto, il 30 marzo, persuasa che « l'oblio del passato nelle rivoluzioni sociali è consiglio della politica a tutti i governi, principio fondamentale di quelli liberali; promotore di concordia, d'ordine, di fratellanza » annulla « tutte le condanne per mo-

tivi politici » e proibisce « ogni ricerca e procedimento per colpe politiche ». È uno degli atti più importanti, in quanto oltre a rendere giustizia a coloro che, per una grandiosa visione di libertà, in tempi lontani, avevano tutto sacrificato, riporta a contatto del popolo i più animosi, i più decisi, i più fedeli, i più capaci a guidare le masse rivoluzionarie. In altre circostanze, simili clemenze avrebbero mandato in delirio il popolo per il suo Sovrano invece, ora, i patrioti rimangono scettici e diffidenti.

Tutti gli ufficiali « pensionati o sussidiati » per gli avvenimenti politici del 1831 sono considerati sempre in servizio; è restituito il grado e la divisa militare a Calamini Fabio, capitano; a Contini Luigi, capitano; a Pioselli Francesco, capitano; a Dapalù Conte Luigi, alfiere; al dott. Comaschi che, per la parte avuta nelle dimostrazioni del 16 giugno 1847 « in onore del Grande Iniziatore del risorgimento italiano il Sommo Pontefice » aveva perduto l'impiego, è conferito un nuovo ufficio adatto agli studi da lui coltivati. Luciano Gandolla, condannato a 18 mesi di carcere il 9 marzo 1848, è pure liberato dal carcere.

Inoltre si ordina che tutti i beni stabili e mobili della Compagnia dei Gesuiti siano incamerati e decisa la revoca, « per ragioni di pubblico interesse », di tutti gli atti che accordavano « ai diversi dei funzionari civili e militari dello Stato di godere le loro pensioni in estero paese ».

***

Mentre le invettive più feroci sono scagliate dai giornali rivoluzionari, come « L'Alba » e « La Patria di Firenze »; « Il Corriere Livornese »; « Il Risorgimento di Torino »; « Il Corriere Mercantile di Genova » e « L'Indipendenza Italiana di Modena » (1) contro la Reggenza che non ancora ha costretto Carlo II a lasciare Parma e nello stesso tempo legifera a nome di questo, essa non sbigottita dalle continue punzecchiature, saviamente ordina e preordina l'azione che deve unire la città al Piemonte.

Il 1° aprile la Reggenza comunica al popolo:

Scrive il celebre Matteucci, qual Commissario generale della Colonna toscana diretta al soccorso de' Lombardi. La Colonna, dice il Messo, è forte di cinquemila

(1) Ved. GIOVANNI SFORZA, *Carlo II di Borbone e la suprema Reggenza di Parma*. « Nuova Antologia », 1896, vol. LXVI.

uomini, di cui cinquecento circa Truppa di linea, il resto Guardie Nazionali e Volontari.

La lettera è intesa ad ottenere da noi notizie esatte delle cose nostre, de' Piemontesi, dei Toscani, della Lombardia; poichè da quelle dipendono i suoi movimenti.

Intanto che si scriveva la risposta è giunto un altro Messo da Mantova, recando che Radetzky è entrato in Verona con dieci mila soldati, e ne ha spediti dieci mila a Mantova, dove già erano altrettanti. I Mantovani sono disposti a spiegare tutta la forza ed energia che in tali cimenti richiede la Patria, ma dimandano istantemente i nostri soccorsi.

Noi abbiamo spedito subito una staffetta colle notizie richieste al detto Commissario generale toscano, e con calde istanze a venir subito avanti per soccorrere i Mantovani; e, qui giunto, si concerterà con lui, come aggiungere quella forza che la sicurezza interna ci permetterà di dare, e certamente que' volontari Parmensi che vorranno partecipare alle glorie della guerra lombarda.

Vedete, o Cittadini, quanto importa serbare la concordia e la quiete in momenti difficili, in cui dobbiamo occuparci Voi e Noi, più che di Noi, de' nostri fratelli Lombardi. L'amore dell'Italia è la nostra stella, finchè avremo la vostra fiducia ».

La Reggenza, che ha divisato di unire alla colonna toscana tutte le truppe disponibili e i volontari che vogliono partecipare alla guerra contro l'Austria, scrive in tal senso al Matteucci e della decisione presa rende edotta la cittadinanza.

CITTADINI,

Una Colonna mobile di cinquemila uomini è a Pontremoli: s'ingrosserà de' nostri, discenderà sopra il nemico. Renderà vani gli sforzi del barbaro.

Invano Radetzky si raccoglie con diecimila de' suoi a Verona; invano a Mantova si radunano ventimila Austriaci: invano spiegano ogni barbarie. Invano, poichè gl'Italiani col valore uniscono la concordia. Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani s'armano, s'adunano, s'ingrossano, si muovono. Voi Parmigiani, siccome siete non meno coraggiosi, non meno pronti, siete del pari concordi; sarete del pari forti: cacciate il nemico, differite le dispute; calmatevi, e queste pure saranno presto composte.

Intanto siate solletici all'accordarvi, all'ordinarvi, all'ubbidire ai capi, al combattere.

Siate animosi, concordi, uniti, sarete invincibili.

Sian vostre divise l'onore, la patria, l'Italia; sarete gloriosi.

Viva l'Italia! ».

La risposta del Commissariato della colonna toscana di non potere accettare l'invito, essendo in attesa degli ordini del suo governo, è una disillusione, ma non disanima l'opinione pubblica, ormai orientatasi alla guerra.

Infatti il 3 aprile, durante la rivista dei militi prorompe il grido per tanti anni represso di « Viva l'Italia! » a cui nell'ebbrezza del momento si frammischia anche quello di « vincere o morire ». La prova che nuovo spirito anima il popolo e l'esercito di Parma, si riscontra nel fatto che la Reggenza, informata, lo stesso giorno, che una squadra di Austriaci, proveniente da Borgoforte, si reca a Suzzara sulla destra del Po, chiama in armi le truppe di linea per inviarle al ponte di Sorbolo e fu tale l'ardore di queste, che la suprema autorità statale così si esprime il giorno 8:

SOLDATI!

La Reggenza vi ringrazia interprete della soddisfazione generale de' suoi cittadini.

Voi avete, o Soldati, renduto un rilevante servizio alla patria: al sentire improvvisamente l'invito a prendere le armi, ed uscire in campagna, voi sorgeste nella notte dalle vostre caserme con grandissimo ardore, come se si trattasse di una festa. Il grido di guerra fu ai vostri animi il suono giulivo, desiderato.

Voi foste collocati alla difesa di un passo importante, e colà con ordine, con prestezza, con disciplina, in buona concordia con gli abitanti, ed esposti alle intemperie, vi sapeste munire di trincee e di barricate rendendolo un punto forte.

Questa operazione divisata e diretta dal bravo comandante e da valenti ufficiali ha posto le truppe ungaresi che erano in Colorno nella necessità di rendere le armi, poichè non potevano partire secondo la capitolazione, per le acque del Po, dov'era impedito il passaggio dai forti di Brescello, e non potevano passare pel ponte di Sorbolo che voi difendevate con diritto di farlo. Abbiamo così ottenuta la partenza inoffensiva di quella soldatesca, e le loro armi, sotto fede che non combatterà più mai contro l'Italia.

Voi avete potentemente contribuito a questo fatto che l'Italia sia liberata da 800 nemici e che abbia in mano le loro armi.

La prova che avete dato in questa grave circostanza della vostra fedeltà e del vostro buon volere per entrare nella guerra sacra, val più che un giuramento.

Voi lo suggellerete col sangue dei barbari, contro i quali ogni arma italiana si muove, e quando una nazione intera si muove, è certa la vittoria.

Nel manifesto della Reggenza si parla di capitolazione di truppe ungheresi e per non cadere in equivoco è necessario riportarsi alla convenzione firmata a Colorno tra i rappresentanti di questa e quelli delle truppe imperiali, il 23 marzo. Gli ungheresi, tranquillissimi, aspettano gli ordini della Reggenza e questa, il 28, li preavvisa che « a tempo opportuno potevano abbandonare il paese, per comune sicurezza, a norma di un concordato col Governo provvisorio di Milano e colle autorità militari piemontesi colà residenti ». Durante la breve permanenza delle truppe austriache a Suzzara e Borgoforte, quelle di Colorno cercano raggiungerle per entrare, tutte unite in

Mantova, illusione, chè si oppongono al loro passaggio i Reggiani a Barcello ed i Parmigiani al ponte di Sorbolo.

Sventato a tempo il movimento, gli ungheresi di Colorno, appena gli austriaci, il giorno 4, si ritirano da Suzzara nella giornata del 6, fatti certi che le truppe piemontesi occupano già il territorio di Casalmaggiore e che una colonna di cinquemila toscani muove alla volta della Lombardia, pattuiscono le seguenti convenzioni sotto la promessa di soldati d'onore, e la fede più pura d'uomini leali.

1. Lo squadrone Ussari del reggimento Reuss Kostriz, e il battaglione del reggimento Ferdinando d'Este, fermi ora ed ospitati in Colorno, deporranno ogni loro arma, e cosi fucili, carabine, pistole, sciabole ed ogni sorta di munizioni.

2. Queste armi tutte e munizioni saranno immediatamente consegnate ai Commissari per essere tosto trasportate a Parma, ove nelle mani di uno degli ufficiali austriaci delegato sarà sborsato il valore di esse, stabilito di comune accordo delle parti nella somma di austriache lire sedicimila e quattrocento sessantaquattro.

Piacendo però al Governo Parmense di rendere le armi, od ai Capi sottoscritti di riaverle, terminata la guerra tra l'Italia e Austria, i Capi or detti si obbligano a restituire l'intera somma sborsata.

3. Le truppe partiranno colla loro bandiera, e i soli ufficiali colla sciabola, o spada per onore, e a mantenere la disciplina militare.

4. Appena fatto il pagamento delle armi, lo squadrone ed il battaglione coi loro ufficiali abbandoneranno Colorno alla volta de' loro paesi nativi, tenendo lo stradale di Reggio, Modena e Bologna; e indi pel posto più vicino per passare dall'Adriatico a Fiume, il che sarà regolato e determinato dal generale Durando, e dal Governo Pontificio di Bologna.

5. Le truppe saranno scortate di città in città da due commissari parmigiani, e se sarà creduto necessario da drappelli di Guardie nazionali, e saranno provvedute di pane, alloggio e foraggio.

6. Dichiarano i Capi sottoscritti anche a nome delle loro truppe di voler tornare pacificamente alla loro patria, dove sono proclamati Governi e Istituzioni simili agl'Italiani, e solennemente promettono, e giurano sull'onore di soldato e la fede d'uomo, di mantenere nelle loro truppe la disciplina più severa per tutto il cammino d'Italia, e di non prender parte veruna in qualsiasi grado, e per cagione alcuna alla guerra che ora arde o potesse per l'avvenire nascere tra l'Impero Austriaco e gl'Italiani per l'indipendenza d'Italia.

7. Le intenzioni pacifiche, e il disarmo delle truppe, la parola data e la fede delle convenzioni dànno piena fiducia alle Parti Contraenti, che niuno dei paesi italiani, ai quali, come al nostro, profitta la presente convenzione, si negherà al passaggio di dette truppe, ed a quei tratti che l'umanità, e il diritto delle genti rendono sacri tra i popoli civili.

Fatto a Colorno in triplice originale uno dei quali è consegnato a' due comandanti, gli altri due rimangono presso i commissari della Reggenza questo giorno 6 aprile 1848 alle ore 10 3/4 della sera.

***

La suprema Reggenza, mentre con fermezza mantiene l'ordine e la disciplina nell'interno e cerca guadagnarsi la fiducia e la stima dei migliori e più riflessivi, vuole risolvere in modo definitivo la partecipazione di Parma al movimento per l'indipendenza e l'unità e a tale scopo invia a Torino il prof. Pietro Pellegrini accompagnato dal marchese Guido della Rosa, per trattare col Governo piemontese, nei primissimi di aprile.

Balbo e Pareto accolgono con grande affettuosità il delegato, impazienti di conoscere la verità sulle cose di Parma che il Ward, per favorire Carlo II, aveva cercato artatamente mistificare; se non era riuscito nel suo intento lo si deve alla completa sfiducia che i sovrani aderenti al movimento contro l'Austria hanno per il Duca di Parma ed all'odio di tutti i patrioti verso di lui. Lo scambio d'idee porta a tale risultato che il giorno 8 la Reggenza può comunicare alla popolazione:

« L'incaricato straordinario della Reggenza di Parma al Ministero Sardo certifica come quel Ministero, inteso il vero delle cose Parmensi, fu lontanissimo dal disapprovare la condotta di questa Città e della Reggenza; lontanissimo dall'apporre mai a questa città gli sconci fatti di poca plebaglia. Inoltre ne certifica come il detto Ministero assicurava, che senza dubbio S. M. il Re Carlo Alberto accorderebbe a Parma tutela e favore, come alle altre Città Italiane, che da sè scossero la dominazione straniera, ed un governo assoluto.

Lo stesso Ministero gli mostrava come il Re Carlo Alberto poneva tutte le sue forze, il suo regno, la sua vita a questa sola cura di salvare l'Italia; lo confortava a mostrare ai suoi concittadini come non si deve presentemente avere altra cura che di farsi concordi, uniti, gagliardi e salvare l'Italia, cioè a respingere, a sterminare lo straniero, il quale ancora ci freme alle porte, il quale ancora ci minaccia e molesta in casa. Non lo dimentichino gl'Italiani finchè non l'abbiano, impotente e disfatto, ricacciato e rinchiuso al di là dei monti. Non lo disprezzino gl'Italiani finchè l'Italia unita e potente non munisca col baluardo de' petti italiani e delle armi italiane que' monti e que' mari di che la munisce indarno e difende la Provvidenza, quando la mollezza, la cupidigia, le interne discordie ne aprono il passo allo straniero. Perciò sia primo, sia unico interesse d'ogni italiano, non l'interesse di se medesimo, non l'interesse d'una borgata, d'un municipio, d'uno Stato, ma l'interesse d'Italia. Italiani o avremo per patria l'Italia, o non avremo patria. Ogni uomo, ogni villa, ogni città, ogni terra doni ogni cosa, doni se stessa all'Italia, e avremo finalmente una patria, avremo per nostra patria l'Italia ».

Dal contesto della comunicazione si rileva chiaro la condanna del Duca. La promessa condizionata di Carlo Alberto null'altro significa che l'ordine di allontanare l'attuale sovrano dal regno.

La volontà del Re piemontese, conosciuta da Carlo II ancor prima della comunicazione della Reggenza lo turba e fa nascere nel suo animo quel sentimento di sfiducia che il giorno 7 lo spinge a scrivere:

SIGNORI,

Volendo, per quanto è da noi, soddisfare ai voti del popolo ed a quelli della Suprema reggenza dello Stato, la quale per la gravità delle attuali circostanze non si sente abbastanza libera da potere efficacemente provveder all'interna tranquillità non solo, ma ai rapporti esterni, e considerando come il pubblico voto legalmente espresso sia il più saldo sostegno di ogni ben ordinato Governo, autorizziamo la Suprema Reggenza dello Stato a prendere insieme al Corpo municipale di questa città tutte quelle misure che stimi più convenienti al bene del paese. Bramosi sempre di potere con ogni maggiore sacrificio contribuire per parte nostra alla sua felicità, attenderemo, fuor d'ogni carico, intervento e responsabilità, le ulteriori risoluzioni de' Principi italiani a nostro riguardo.

E la Reggenza, senza por tempo in mezzo, valutando che l'alta importanza delle deliberazioni in cui può essere chiamato, nelle presenti straordinarie circostanze l'Anzianato della città, composto di 60 cittadini, esige che esso esprima quanto più e possibile il pubblico voto, decreta di portare a cento il numero dei suoi membri. Fatica non facile, e solo la sera dell'8 porta a compimento l'incarico ricevuto.

***

Carlo II lotta con tutte le sue energie per salvare la corona, ma è la fatica di Sisifo. Desta grande impressione in tutta la penisola l'episodio del principe ereditario Ferdinando, arrestato nei pressi di Cremona, mentre si reca, quale inviato al quartiere generale di Carlo Alberto, per dimostrare la leale adesione alla causa italiana. Non gli si crede ed egli cerca invano battersi contro gli austriaci che con disprezzo lo giudicano, riuscendo così « a Dio spiacente ed ai nimici sui ».

« Ieri, così in una lettera del Radetzky a sua figlia Federica, una pattuglia nostra regalò due sciabolate nella testa al giovane Duca di Lucca – peccato che non l'abbiano fatto a pezzi ».

Anche questo sacrificio è ritenuto una mistificazione e le gazzette dei vari Stati l'accusano di doppio tradimento.

Il 10, si pubblica il « sovrano chirografo » col quale si accettano le dimissioni domandate dalla Suprema Reggenza.

SIGNORI,

Accetto la dimissione ripetutamente dimandata dalla Suprema Reggenza, e la invito a tenersi in posto sinchè vengano eletti ed entrano in attualità di esercizio i membri di un Governo Provvisorio. In pendenza dell'arbitramento al quale mi sono riportato col mio chirografo in data del 29 marzo 1848, lascio libero l'Anzianato di Parma come ora si trova composto di nominare nella sua saviezza il Governo Provvisorio.

Questo Stato resti sotto l'alta tutela e protezione del magnanimo Re Carlo Alberto, il quale lo riguarderà come uno degli altri Stati italiani che insieme concorrono alla grand'opera dell'Indipendenza d'Italia.

Raccomando la pubblica sicurezza, e la fraterna concordia e la salute e quiete di questa buona Città, l'inviolabilità della mia persona e famiglia all'onore e al valore della Guardia Nazionale, e alla lealtà di tutti i cittadini ».

A questa lettera segue il commiato della Reggenza stessa che così si esprime:

La Reggenza è soddisfatta che la città nostra già libera di concorrere alla causa italiana, e alla migliore riunione degli Stati italiani, assume anche quel titolo e forma di governo che l'uguagli alle altre città che da sè rimossero il dominio straniero.

Niuna cagione, niuna apparenza nessuno pretesto che dalle altre la debba dividere, la debba mostrare diversa o discorde. Niuna cagione, nessun pretesto che la debba nell'interno turbare.

Tutti i buoni cittadini saranno pacificati e concordi. Tutti raddoppiano lo zelo e la fatica, persuadano, ammoniscano, soccorrano, si mostrino in ogni occasione e in ogni bisogno, e la città nostra potrà partecipare di tutti quei beni che sono dalla Provvidenza serbati ai popoli liberi e civili.

L'11, l'Anzianato, in numero di 80 membri, si raduna nel palazzo del Comune, dietro l'invito del Podestà, per eleggere il Governo provvisorio che risponda allo spirito del paese. La rappresentanza popolare, conscia della propria libertà, chiama al potere il conte di Castagnola Ferdinando, il conte Cantelli Girolamo, il prof. Pellegrini Pietro, il conte Sanvitale Luigi, Bandini Giuseppe, mons. Carletti Giovanni e l'avv. Maestri Ferdinando.

Gli uomini della Reggenza vi sono tutti, il che dimostra quanto erano ingiuste le invettive a questi dirette, durante la Suprema Reggenza e come leale il pensiero del D'Azeglio allorchè scriveva il 20 aprile sul « Risorgimento di Torino »:

« L'aver quei capi e quel popolo bravata la calunnia d'alcuni loro fratelli per risparmiare il sangue di alcuni altri fu coraggio più difficile che non a vincere e disarmare il presidio austriaco. Fu coraggio civile, e perciò superiore al coraggio militare; fu il sacrificio dell'appa-

renza alla realtà, della lode al dovere, del rispetto umano alla virtù... Unendo somma fortezza d'animo a somma prudenza di risoluzione, essi mantennero in giusta linea i diritti della patria e i diritti della umanità; salvarono la cosa pubblica e risparmiarono il sangue del popolo, al delirio dell'ignoranza brutale opposero il temporeggiamento della sapienza governativa; e fu al momento appunto in cui ebbero apparenza di separarsene; che più che mai si mostrarono ligi alla autonomia nazionale d'Italia ».

La creazione del Governo provvisorio colloca Parma nelle condizioni degli Stati limitrofi e nello stesso tempo allontana definitivamente dal Ducato la dinastia dei Borboni.

Carlo II comprende ora, quanto era stato di nocumento al suo prestigio di sovrano la politica ambigua seguìta nei mesi precedenti i moti del marzo. La firma della « convenzione » coll'Austria, odiata e combattuta da tutto il popolo, con la quale si accettava che le fortezze del Ducato fossero occupate da truppe austro-ungariche, allontanò dal trono non solo l'animo dei migliori per rettitudine e amor patrio, ma anche quello della gioventù entusiasta e generosa che poteva e doveva essere il miglior sostegno della sua dinastia.

Capitano CESARE DI PALMA.

LA STORIOGRAFIA ITALIANA NEL 1929

La maggior parte della produzione storiografica dell'anno decorso è consistita in opere di storiografia amena. Varie case editrici, – Alpes, Athena, Corbaccio, Mondadori di Milano; Lemonnier e Nemi di Firenze; Cappelli di Bologna, – hanno continuato o intrapreso collezioni di tal genere. E sono usciti, per citare a caso e solo tra i principali, per i tipi d'Athena *Donne belle d'Italia* del Marchetti Ferrante, *Volti e maschere* del Molteni, *Contro Napoleone* del Nulli, *Sigismondo e Isotta* del Ricci; per quelli di Corbaccio *Lucrezia Borgia* del Buggelli, *Robespierre* del Mazzucchelli, *Tramonto d'una signoria* della Baravelli Buffoni; per quelli di Cappelli *Mons. Righi e la maschera di ferro* del Pascucci Righi; per quelli di Cogliati *Il Dramma di Gerolamo Olgiati* del Belotti; per quelli di Alpes il *Dandolo* del Bravetta e il *Morosini* del Damerini; per quelli di Mondadori *Caterina Dolfin Tron* del Damerini; per quelli di Lemonnier *Roma napoleonica* del Brigante Colonna e *Giovanni dalle Bande Nere* dell'Allodoli, e, infine, per quelli di Nemi i *Medici* dell'Allodoli e l'*Aiglon* del Bellenghi. Oltre opere originali o sedicenti tali, si stampano tradotti volumi stranieri dello stesso genere, e prima di tutti quelli di Emilio Ludwig, che ha rimesso in voga tale tipo storiografico e di cui si sono volti in italiano il *Bismarck* e *Luglio 1914*; poi quelli dei suoi imitatori, come il *Francesco Giuseppe* del Bagger, sempre per opera del Mondadori; infine quelli dei maestri dell'arte, dei Francesi, dei quali « Athena », va pubblicando una serie di opere, lodevoli per il buon gusto della scelta, ma spesso cattive per le poco corrette o complete versioni e gli svarioni tipografici (Funck Brentano, *Il dramma dei veleni*; Houssaye, *Le amanti di Luigi XIV*; Lamartine, *Storia dei Girondini*; De Nolhac, *Luigi XV e la Pompadour*; Rénan, *Vita di Gesù*; Robiguet, *Mazzarino e Anna d'Austria*; Waliszewshi, *Il romanzo d'una imperatrice*). Nè basta, ma a tal genere storiografico possono ricondursi opere come la *Vita di Cavour* del

Panzini (a puntate nell'« Italia Letteraria ») e l'*Ultima repubblica fiorentina* del Valori (Firenze, Vallecchi).

Per quali ragioni e da quali classi di persone sia molto richiesta la storiografia amena, ha spiegato, da pari suo, il Croce in una preziosa memoria *Letteratura storiografica amena*, Napoli, 1929. E il Croce medesimo, senza perdersi in critiche particolari o di dettaglio, ha colpito profondamente tale genere storiografico, dimostrando come esso stranii l'individuo dalla vita storica concreta, materiata di problemi di valore universale, e sia, perciò, dannoso all'esatta comprensione della storia. E passando dal generale ai particolari, i confronti o ravvicinamenti storici arbitrari, i plagi, i frequenti ricalchi di modelli stranieri, le trascuratezze di forma, vengono poste vivacemente a nudo nelle recensioni che si danno di tali volumi, e di esse meritano speciale menzione quella del Panella all'opera del Valori nel n. 38 del « Marzocco » e quella del Doria alla biografia cavourriana del Panzini nel fasc. III di « Civiltà moderna ».

Pur biasimevoli nei loro motivi profondi e nei loro dettagli, le opere storiografiche amene rappresentano l'esigenza di tener vivo il culto della storia come umanità, della storia narrata in forma attraente, e la necessità di tener viva tale esigenza è tanto più necessaria, in quanto che il persistente filologismo, il materialismo storico, l'astrattismo giuridico e filosofico, in taluni loro rappresentanti, spengono gli uomini vivi nei fatti, nei problemi tecnici economico-giuridici, nei sistemi d'idee, e, con armamentario filologico o paroloni giuridici e filosofici, tengono lontano il gran pubblico colto dalla storia.

Ma si può avere il senso della storia come umanità, come dramma delle passioni umane, e nello stesso tempo non perdere il senso del valore universale, filosofico dei fatti storici e quello dei problemi storici concreti, coi quali la vita dei personaggi storici si è identificata e nei quali ha trovata la propria ragion d'essere. E per non uscire dalle pubblicazioni di questo anno, ecco il *Corvetto* del Ruini, edito dal Laterza: un uomo integrale giudicato da uno storico integrale; senso storico, senso umano, conoscenza tecnica dei problemi, il tutto fuso in uno stile vivo e suggestivo.

Coll'interesse per il lato umano della storia, per il suo lato drammatico e passionale, è risorto quello per la storia della guerra, che ne è la logica conseguenza. Il Lemonnier ha iniziato una collana di classici della guerra, coi volumi di Cesare sulla guerra gallica e di Machiavelli sull'arte della guerra. Il Gatti ha ripubblicato, in nuova edizione il suo capolavoro *Uomini e folle di guerra*, e continua

a dirigere quella collana Mondadori sulla guerra che ha edito questo anno *Rievocazioni e riflessioni di guerra* del Giardino, *Le truppe italiane in Francia* del Caracciolo, *Come l'esercito italiano entrò in guerra* del De Chaurand. Sono state anche tradotte le *Memorie di guerra* del Churchill (Milano, Alpes) ed ha tentato una storia dell'evoluzione della tattica nella grande guerra il Pagano (Torino, Schioppo).

Parallelamente agli altri uffici storici degli Stati belligeranti quello del nostro Stato Maggiore ha proceduto nella pubblicazione della relazione ufficiale sulla grande guerra. Nell'undicesimo anniversario della vittoria, infatti, ha visto la luce il 2° volume della relazione italiana, in cui son descritte le operazioni dell'anno 1915. L'Ufficio Storico, inoltre, nell'intento di fornire utili strumenti di lavoro agli studiosi ha curato la traduzione e la stampa del III e IV volume della relazione ufficiale tedesca, tradotta in italiano dal generale Bollati, ed ha continuato le altre sue collezioni di volumi relativi alla guerra 1915–18, completando con un quarto volume (1918) quella dedicata alle Medaglie d'oro, con un ottavo i *Riassunti storici delle brigate di fanteria* ed iniziando, con un volume su i *Bersaglieri*, quelli sulle altre armi e corpi.

Analogamente l'Ufficio Storico della Regia Marina, mentre continua la pubblicazione della « Cronistoria documentata della guerra marittima 1915–18 », ha seguitato anch'esso a tradurre e divulgare le più importanti opere straniere riguardanti la guerra marittima, quali la Relazione ufficiale di essa, compilata dall'Archivio della Marina germanica e quella del Comitato per la difesa dell'Impero britannico, nonchè le opere del von Tirpitz, del Churchill, del Michelsen, del Groos, e di altri.

In una collezione di carattere essenzialmente divulgativo – quella dei « Commentari della vittoria » – sono comparsi tre nuovi lavori: *Ardre, Aisne, Chemin des Dames* del colonnello Mario Caracciolo, *L'opera degli alpini* del colonnello Giuseppe Sticca e *Vittorio Veneto* del colonnello Amelio Dupont. Di carattere, invece, più propriamente storico–militare è l'ampio volume del generale Pietro Maravigna: *Le operazioni militari dal 1915 al 1918*, col quale il noto insegnante della nostra Scuola di Guerra chiude la sua *Storia dell'arte militare moderna.*

La letteratura dell'ultima guerra, infine, si arricchisce continuamente di volumi che trattano di singole operazioni, quali ad esempio *La guerra sotto le stelle* del colonnello Carlo Fettarappa, e la *Guerra sulle alte vette e sui ghiacciai* del tenente colonnello Tullio Urangia

Tazzoli, in cui son descritte le azioni svoltesi nella impervia zona dell'Ortler–Cevedale; oppure rievocano memorie di combattenti e di ex–cronisti di guerra come: *Nella luce del sacrifizio* del Donati–Pettèni, le *Cronache di guerra* del Benedetti, le *Vampate di guerra* del Còmito, le *Veglie del Carso* del Pollini, ecc. Con spirito elevatissimo ed altamente umano, sfruttando un vasto materiale inedito, ha continuato a trattare nella « Critica » dell'intima vita spirituale dei nostri combattenti l'Omodeo. L'attività dei nostri storici militari non si è poi limitata alla grande guerra, ma si è estesa anche alla storia antica, ed il Paschetta ha scritto un libro su *L'azione tattica della battaglia di Maratona*, Torino, Lattes, ed il Bianchini ci ha dato uno *Studio critico–polemico sulla battaglia del Metauro* (Fano).

Dopo la guerra e la conciliazione, è aumentato notevolmente l'interesse per la storia della Chiesa e dei suoi rapporti collo Stato e coll'Italia. E il Salvatorelli ha fatto nella « Rivista Storica » (fasc. I e II) una stupenda rassegna degli studi sulle origini cristiane dal Locke al Reitzenstein; l'Omodeo ha riesaminato, col consueto acume, la mistica di S. Giovanni nel primo fascicolo di « Civiltà moderna » e del Pastor si è tradotto l'XI volume della monumentale *Storia dei Papi*. Nuovo argomento di studio sono divenuti i Concordati (Giannini, *I concordati post–bellici*, Milano, Vita e pensiero; Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, Lemonnier). Ma ciò che attira di più gli studiosi è la storia della Questione Romana, di cui il Salata si è accinto a scrivere le vicende diplomatiche dal 1861 in poi e ha edito già un primo volume (Milano, Treves), che giunge fino alla conclusione della Triplice Alleanza; ed il Procacci ha illustrato diligentemente con nuovi documenti l'episodio di conciliazione del 1887 (Firenze, Vallecchi).

La lotta politica attuale e l'idealismo hanno rimesso in onore, e al primo piano, la storia delle idee politiche. Attivissimo, come sempre, il gruppo pavese: il Levi e il Beonio–Brocchieri hanno trattato con molta dottrina, di Hobbes, e il Morandi ha combattuto per il metodo storicista contro quello sistematico. Si è ripubblicata, a cura dell'Olivetti, la classica opera di Giuseppe Ferrari sui nostri scrittori politici (Milano, Monauni). In una magnifica recensione d'un volume del Demph, il De Ruggiero ha limpidamente sintetizzato tutto il pensiero politico trecentesco (fasc. VI « Critica »).

E l'idealismo ha rimesso anche in onore lo studio dell'intera e profonda vita spirituale dei popoli, e a tale storia danno impor-

tanti contributi la traduzione dell'opera del Troeltsch sulla parte avuta dal protestantesimo nella formazione dell'anima moderna, e l'opuscolo notevolissimo di Fausto Nicolini *Sulla vita civile, letteraria, religiosa, napoletana alla fine del '600*, (Napoli, Ricciardi).

Con la guerra e la filosofia, l'orizzonte storiografico si è allargato non solo in profondità, ma in estensione, ed è sorto il bisogno di conoscere gli altri popoli europei ed extraeuropei. In tal campo, però, il meglio che si è fatto consiste in traduzioni di opere straniere, come *La rivoluzione dell'America spagnuola nel 1810* del Levene (Firenze, Vallecchi); *La storia della nazione ungherese* dell'Eckart (Milano, Corbaccio). Col Momigliano (*Cromwell*, Milano, Cogliati) si sono cominciati a studiare gli uomini di Stato stranieri su fonti diplomatiche italiane, metodo peraltro già usato e in più grande e geniale stile del Rancke.

Il fiorire di questi motivi storiografici non ha affievolito, ma ha ha dato, in parte, vita nuova a motivi dominanti storiografici prebellici: il motivo economico e il motivo filologico. Le opere di questo anno, anzi, sono state prodotte nel campo economico, in cui si sono aperte vie nuove agli studiosi italiani. Il Barbagallo, con mirabile potenza sintetica, ha intrapreso lo studio delle origini della grande industria moderna (Venezia, Nuova Italia, vol. I), argomento, prima di lui, mai sfiorato da storico italiano, salvo qualche bella pagina del De Ruggiero. E il Tilgher ci ha dato una storia del lavoro (*Homo faber*, Roma, Bardi), concepita con disegno geniale, sebbene attuata colla sua consueta fretta e superficialità. Molte idee non sono solidamente fondate, molte volte si sente la debolezza della preparazione, la generalizzazione troppo rapida ed arbitraria, ma per la prima volta si pone in un'opera di ampio respiro la storia delle dottrine economiche a contatto colla vita e con una filosofia, almeno tendenzialmente, materiata di vita e non di formule. Altri potranno fare in ogni campo sorvolato da lui ricerche più profonde, ma egli ha additato la via nuova. È stata poi tradotta la classica opera del Salvioli sul capitalismo antico (Bari, Laterza); si è aggiunto un VI volume alla Biblioteca di Storia Economica del Pareto (Milano, Soc. Editr. Libraria); si sono avute importanti monografie speciali (Nina, *Le finanze pontificie nel Medio Evo*, Milano, Treves; Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*, Firenze, Olsckki), e, infine, si è tracciato un quadro delle condizioni economiche della Sardegna sabauda per opera del Pino-Branca (Padova, C. E. D. A.).

Nè è cessato l'indirizzo filologico nei suoi vari aspetti, ed in qualcuno di questi, anzi, si è andato sempre più raffinando, specialmente in alcuni studiosi veneti e piemontesi. Il Cessi, per esempio, ha continuato a ricostruire criticamente, passo passo, la storia della sua Venezia (*Venezia ducale*, II, Padova, Draghi); il Cognasso ci ha dato un nuovo e succoso volume sulle origini di Casa Savoia (*Umberto Biancamano*, Torino, Paravia), nel quale, rintroducendo il buon senso nella storia dell'alto medio evo, dopo di aver classificato e stroncato le varie teorie genealogiche, si guarda bene dal crearne una nuova, come si sarebbe creduto in dovere di fare uno storico serio della seconda metà del secolo scorso; ed, infine, il Falco ha cominciato a tracciare, con mano sicura, nel terzo fascicolo della « Rivista Storica », quei *Lineamenti di storia cassinese dall'VIII all'XI secolo*, che, forse, sono quanto di meglio ha prodotto in Italia l'odierno risveglio di studi benedettini. Nè sono mancate opere storiche documentatissime, come quelle, fin troppo minuziose, del Carcereri su Cosimo I dei Medici (Verona, in tre volumi), e del P. Castagnoli sul cardinale Giulio Alberoni, di cui è uscito solo il primo volume. Due notevoli aspetti della storia viscontea hanno illustrato il Landogna (*La politica dei Visconti in Toscana*, Roma, Soc. Editr. Dante Alighieri) e il Malaguzzi Valeri (*La corte di Ludovico il Moro*, Milano, Hoepli). E nella storia del Risorgimento A. Monti, con un quarto volume, ha continuata la sua utilissima cronaca *L'Italia nei cento anni giorno per giorno illustrata*; l'infaticabile Guardione ha pubblicato un nuovo volume sulla *Reazione borbonica in Sicilia e il trionfo della rivoluzione unitaria*; l'Avarna Gualtieri ci ha dato un buon saggio critico su Ruggero Settimo (Bari, Laterza), e il Kastner un buon volume su Mazzini e Kossuth (Firenze, Lemonnier). Più importante di tutti è il secondo volume del Simioni sulle origini del Risorgimento nell'Italia meridionale (Messina, Principato). Nè meno notevoli sono state, sempre nel campo di storia del Risorgimento, le raccolte documentarie: due nuovi volumi dell'*Epistolario* del Mazzini; il quarto volume, interessantissimo, del carteggio Cavour–Nigra (Bologna, Zanichelli); i *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia* (1797), a cura dell'Alberti e del Cessi (Bologna, Zanichelli); e le opportune ristampe di alcuni articoli del Bonghi (*Come cadde la Destra*, Milano, Treves), e dei *Dieci giorni di Brescia* del Correnti (Roma, Tiber). Nel campo medievale il Tallone ha edito gli statuti piemontesi della Patria cismontana (1386–1427), e il Caetani un terzo volume di *Regesta Chartarum*.

È molto diminuito l'interesse per le storie locali, salvo per qualche città come Fiume, che si conosce poco (Gigante, *Storia del comune di Fiume*, Firenze, Bemporad).

In ritardo escono per lo più gli archivi regionali e molto più smilzi d'una volta, sebbene contengano ancora, specie l'« Archivio storico napoletano », articoli dovuti a studiosi come lo Schipa, il Croce, il Paladino, il Cortese, il Pieri, il Lemmi. Il Caggese ha preso l'iniziativa di porre alla portata del gran pubblico colto italiano i risultati di anni di ricerche storiche regionali, e tale iniziativa è un'altra prova del superamento della storia regionale, in cui si era concentrata gran parte della produzione storiografica scientifica nella seconda metà del secolo scorso e nei principii di questo. Sono uscite quest'anno le storie di Forlì (Mussolini), di Genova (Manfroni), di Modena (Cesari), di Verona (Simeoni). Comincia a svegliarsi, invece, il bisogno, di leggere i classici della storiografia, i grandi maestri dell'arte: la S.T.E.N., dopo aver pubblicate le classiche opere del Mommsen, del Gibbon e del Gregorovius, attende ora a tradurre il Duruy e il Tillemont, e ci sta dando un *corpus* di classiche opere sulla storia romana, di cui possiamo essere orgogliosi. Un'ottima edizione della *Storia d'Italia* del Guicciardini e una non meno buona del *Compendio delle istorie del Regno di Napoli* del Collenuccio, sono uscite quest'anno per i tipi del Laterza.

Un classico esempio di storia integrale, d'una storia cioè d'una epoca nei suoi aspetti fondamentali (artistico, filosofico-scientifico, etico–politico), senza che nessuno di questi aspetti sia sacrificato all'altro, ci è stato offerto dal Croce nella *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, Laterza). E in un quadro sintetico, ma in alcuni punti parziale, il medesimo autore ha tracciato delle condizioni attuali della storiografia nei primi fascicoli della « Critica » di questo anno.



Risentono della generale crisi degli studi classici, gli studi di storia antica. Tuttavia i suoi cultori più vivaci e brillanti sono sempre sulla breccia con lavori sempre geniali e sempre discutibili (Ciccotti, *Commercio e civiltà nel mondo antico*, Milano, Soc. Editr. Libraria; Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova, C. E. D. A. M.). Una buona iniziativa ha avuto il compianto generale Guerrini di ripubblicare l'*Apologia di Cesare* d'uno storico secentesco, il Guarino; e un'altra, ancora più utile, ha avuto il Paribeni: quella di cominciare a scrivere libri italiani sulla vita privata degli antichi, per i quali dovevamo spesso ricorrere agli stranieri (*La famiglia romana*, Roma, Optima). Nelle colonne della « Nuova Anto-

logia », il Barocelli ha combattuto con garbo le teorie dello Jullian, e dei giovani ha continuato ad affermarsi M. A. Levi con un buon profilo su Augusto (Roma, Formìggini).

Concludendo, possiamo affermare che, se torbide tendenze imperversano nella storiografia italiana e la dominano, almeno, quantitativamente, la resistenza contro di esse si va facendo sempre più viva e vigorosa. Quindi se grande è la possibilità di peccare con queste nuove tendenze, grandissima è la volontà di resistere criticamente al peccato, e, poichè questa volontà non è rappresentata da forze vecchie mummificate nel passato, ma da forze giovani, che guardano fidenti all'avvenire, non si può dubitare del prossimo retto progredire delle nostre discipline storiche.

WALTER MATURI.

LA REGIA MARINA SARDA SULLE COSTE DI BARBERIA (1830)

Il 28 marzo 1830, Re Carlo Felice ritornava a Torino da Nizza ove aveva trascorso colla Regina il rigidissimo inverno di quell'anno. Avrebbe voluto ritornarvi prima per affari di Stato che reclamavano la sua presenza. Si era imbarcato, è ben vero, sulla fregata *Carlo Felice* nel porto di Villafranca il 6 del detto mese di marzo, per tragittare a Genova, donde ridursi alla capitale, ma i persistenti venti contrari, il mare eccezionalmente burrascoso l'obbligarono invece a scendere da bordo in attesa che il tempo migliorasse. Nè potè tentare la via di terra risalendo la Roja e valicando il colle di Tenda, perchè quella strada era divenuta impraticabile per abbondanti nevicate.

Solamente dopo undici giorni d'attesa, rimbarcò sulla fregata, compì la traversata, arrivando a Genova nel pomeriggio del 19. Quivi ristette alcuni giorni per riposarsi del viaggio che lo aveva alquanto affaticato, giacchè era di cagionevole salute e per porsi in grado di intraprendere la via che pel valico dei Giovi doveva condurlo a Torino il 28, come ho già detto.

Nel frattempo, il conte Vittorio Sallier De la Tour, Ministro degli Esteri, *lo aveva atteso con ansia*, come scrisse all'ammiraglio Des Geneys Comandante generale della Regia marina a Genova, perchè la situazione politica mediterranea si era ingarbugliata non poco. E per quanto egli avesse tenuto al corrente, con particolareggiati dispacci, il Sovrano durante la sua permanenza a Nizza, tuttavia sentiva l'assoluto bisogno di riceverne personalmente gli ordini per decisioni diplomatiche e militari navali che non ammettevano dilazione.

Il Governo di Parigi – regnando Carlo X – che dal 1° febbraio preparava a Tolone e a Marsiglia una grande spedizione militare contro il bey di Algeri, aveva più volte chiesto a quello di Torino

il concorso della Regia marina e del naviglio mercantile ligure per tale impresa, non solo, ma anche la cessione del munizionamento francese ritenuto ancora giacente nei magazzini dello Stato in Genova dall'epoca napoleonica, nonchè la facoltà di stabilire nel golfo di Palmas (all'estremità sud–occidentale della Sardegna) una base navale da servire alle progettate operazioni. Da ultimo aggiungeva di nutrire la speranza di trovare « dans le gouvernement du Roi (Carlo Felice) toutes les facilités quelconques qui pourraient contribuer au succès de l'expédition dont il s'agit ».

L'agente diplomatico di S. M. Carlo Felice e Console generale presso la Reggenza di Tunisi, conte Filippi, aveva chiesto al Ministero degli Esteri a Torino la presenza di una nave da guerra in quelle acque per sostenere, secondo i trattati, le ragioni dei commercianti genovesi colà residenti, e per impedire che i nostri pescatori di corallo, esercitanti il loro rude mestiere, lungo le coste tunisine, venissero sfruttati dai capitalisti francesi, in solido coi ministri di quel governo barbaresco. Peggiorando le cose aveva dopo poco proposto l'attuazione del piano che il maggiore delle RR. Truppe conte Palma di Borgofranco aveva compilato alcuni anni prima, durante un suo soggiorno a Tunisi, consistente nel conquistare i porti principali della Tunisia con un corpo di sbarco dagli otto ai diecimila uomini, onde risolvere radicalmente i dibattiti che periodicamente si rinnovavano colla Reggenza.

Queste le due complesse questioni di politica mediterranea dal conte De la Tour sottoposte all'esame del Re, perchè decidesse.

***

Associarsi alla spedizione francese sarebbe equivalso pel Re Carlo Felice a porsi volontariamente in urto coll'Inghilterra – decisamente ad essa ostile – ed a compiere atti guerreschi contro l'Algeria, che da anni non molestava coi suoi pirati nè il naviglio commerciale ligure nè le coste della Sardegna. D'altra parte rifiutarsi in modo assoluto alle richieste del Governo di Parigi, col quale era in ottimi rapporti, gli pareva assai difficile.

Annuire poi alla proposta allettatrice d'occupare con le proprie truppe le coste della Tunisia sarebbe parimenti equivalso ad urtarsi colla stessa Inghilterra, perchè essa pretendeva dominare esclusivamente colle sue navi da guerra tutte le Reggenze barbaresche e vietarvi ogni ingerenza altrui.

Ora per quanto Carlo Felice mirasse a non essere mancipio della politica francese od inglese, non ne aveva in effetti la possibilità; doveva destreggiarsi, per non dispiacere nè a Londra nè a Parigi, ed al tempo stesso non poteva non appoggiare il suo agente conte Filippi, nel proteggere gl'interessi dei regnicoli residenti in Tunisia.

Dopo vari colloqui col Conte De la Tour, il Re, previa dichiarazione di neutralità nel conflitto franco-algerino, fece rispondere a Parigi:

Che la Regia Marina trovandosi in una fase di generale riordinamento tecnico ed organico, e quindi di minore efficienza – il che era perfettamente vero – non poteva dare, a parte ogni altra considerazione, alcun apporto di potenzialità alla grande flotta di Francia, destinata a trasportare, a proteggere, a coadiuvare la spedizione contro l'Algeria;

Che permetteva il noleggio del naviglio mercantile ligure, pei servizi logistici di detta spedizione dal momento che uguali concessioni erano già state fatte dal Granducato di Toscana, del Regno delle Due Sicilie e dalla Spagna; a patto però, ch'esso naviglio durante il tempo del suo impiego al servizio della Francia, non battesse bandiera sarda, per non venir meno alla neutralità doverosamente impostasi;

Che non poteva cedere il munizionamento francese erroneamente ritenuto esistente nei magazzini dello Stato in Genova, perchè questi erano stati all'epoca della Restaurazione totalmente dilapidati dagli Inglesi che asportarono financo i chiodi di rame per la costruzione degli scafi, e che non poteva cederne del proprio, perchè ne aveva penuria;

Che non avrebbe difficoltà a permettere alla flotta francese d'usufruire del golfo di Palmas come base navale o porto di rilascio, ma avvertiva che la plaga circostante, essendo priva di qualsiasi risorsa e pur anche di sufficiente acqua potabile, ben poco o nulla avrebbe potuto offrire.

Infine, che se delle unità di detta flotta fossero costrette per qualsiasi motivo ad approdare nei porti dello Stato, esse verrebbero accolte quali appartenenti a nazione amica.

Tutto ciò in via ufficiale, che in via ufficiosa ed indiretta, per suggerimento dell'ammiraglio Des Geneys, faceva altresì presente che un porto di rilascio adeguato, la spedizione avrebbe potuto trovare nelle Isole Baleari (il che nel fatto avvenne) e che, data la loro posizione geografica rispetto all'Algeria, esse si sarebbero prestate allo scopo più che non il golfo di Palmas in Sardegna.

Le richieste del Governo di Parigi miravano, evidentemente, a trarre a sè in quella circostanza quello di Torino, precipuamente per uno scopo politico. Esso governo sollecitava la solidarietà, anzi la complicità, più morale che materiale del Regno di Sardegna – la potente Francia non aveva di certo alcun bisogno dell'aiuto del piccolo stato subalpino – per mostrare d'avere comunque un alleato di fronte all'Inghilterra, oppositrice dichiarata della spedizione. Ogni mezzo fu tentato pur d'avere la benchè minima parvenza di partecipazione sarda all'impresa algerina, per farla strombettare – così scrisse l'ammiraglio Des Geneys al Conte De la Tour – dalle gazzette parigine. Si arrivò persino a far chiedere dall'incaricato d'affari di Carlo X a Torino e dal Console generale di Francia a Genova al detto ammiraglio, quali distanze in miglia marine intercorressero tra il Golfo di Palmas ed altre località costiere regnicole con le principali città rivierasche dell'Algeria, come se gli ufficiali della marina francese le potessero ignorare. Si cadde così nel grottesco; e se i documenti non lo comprovassero, non lo si crederebbe !

Ora, mentre la Francia preparavasi a conquistare l'Algeria, l'eventualità che anche la Tunisia e fors'anche la Tripolitania potessero correre ugual sorte non era da escludersi, secondo le informazioni pervenute al Ministero degli Esteri a Torino e al Comando generale della Marina a Genova. Per di più, il sentimento xenofobo risvegliatosi negli algerini in conseguenza dei preparativi francesi, poteva benissimo diffondersi per contagio – e sintomi rivelatori non mancavano – anche negli indigeni delle altre due contigue Reggenze. In questo caso i sudditi Sardi che formavano, specialmente a Tunisi, la colonia più importante – era composta da armatori, da corallari, da capitalisti, da imprenditori, da speculatori, da banchieri, da mercanti – si sarebbe venuta a trovare in gravi pericoli per le persone e per gli averi.

Scartata l'idea di inviare a Tunisi un corpo di sbarco dagli 8 ai 10 mila uomini, perchè esorbitava, non per se stessa, ma per le conseguenze che ne sarebbero derivate, il Re, su proposta dell'ammiraglio Des Geneys, decise il 31 marzo che si costituisse una divisione navale, sufficientemente forte da mandarsi, per ogni buon fine, in appoggio all'azione del Conte Filippi a tutela dei regnicoli, ma anche con lo scopo non confessato di fare, in certo qual modo, atto di preventiva ipoteca, se non territoriale, almeno politica ed economica.

Si può dire che la decisione del Re fu provocata sopratutto dai preparativi della spedizione francese contro l'Algeria.

L'interdipendenza dell'una coll'altra fu così stretta da doverla accennare brevemente per l'intelligenza di quanto dirò in appresso.

***

Ricevuti gli ordini dal Re, l'ammiraglio Des Geneys s'accinse ad armare la divisione da mandarsi a Tunisi. Le navi destinate a comporla furono le fregate *Carlo Felice* e *Maria Teresa* da 60 cannoni ciascuna, la fregata *Euridice* da 44 cannoni, la corvetta *Aurora* da 24 cannoni, il brigantino *Zeffiro* (stazionario a Cagliari) da 18 cannoni, la goletta *Veloce* da 3 cannoni (quest'ultima pel servizio di corrispondenza); complessivamente 209 bocche da fuoco e circa 2000 uomini di equipaggio, dei quali 270 del battaglione Real Navi.

A queste unità, altre due fregate si sarebbe voluto aggiungere, se non ci fosse stata l'urgenza di una nostra affermazione a Tunisi. La divisione, com'era stata progettata, doveva esser pronta a partire per la fine d'aprile, ed il tempo per armarla in guerra non era di troppo, dati gli scarsi mezzi di cui disponeva la Regia Marina. Tuttavia si pensò che in un secondo tempo la si sarebbe potuta rinforzare, ma per il momento non era da pensarci.

Il piccolo arsenale di Genova fu posto per conseguenza in piena attività per l'armamento della divisione, il che venne ben presto saputo a Parigi; ma lo si riseppe anche a Tunisi, nonostante le tardigrade comunicazioni postali di allora. È proprio vero che in tutti i tempi talune notizie sembra abbiano le ali!

Alla divulgazione di tale notizia, il governo tunisino incominciò a preparar difese e l'ambasciatore inglese presso Carlo X, lord Stuart, durante un ricevimento offerto all'alta società parigina, nel palazzo dell'ambasciata la sera del 17 aprile, preso in disparte il conte De Sales, ambasciatore sardo, gli domandò a bruciapelo per quali motivi si facessero a Genova preparativi per una spedizione navale e se, per caso, il governo di Torino avesse stabilito d'unirsi alla Francia per attaccare le Reggenze barbaresche. Gli fu risposto che l'armamento della nostra Divisione mirava principalmente a dare uno strumento di forza al conte Filippi, per tutelare i regnicoli residenti in Tunisia, e che non aveva alcuna colleganza colla spedizione francese contro l'Algeria. E non ostante che il conte De Sales, in un altro colloquio avuto alcuni giorni dopo col medesimo lord Stuart, gli riconfermasse quanto gli aveva detto la sera

del ricevimento, egli ebbe l'impressione – come riferì al Ministero degli Esteri a Torino, – che il suo interlocutore non sapesse allontanare da sè il sospetto che gli armamenti di Genova non avessero interdipendenza con quelli che si facevano a Tolone e a Marsiglia, ma anzi che fossero il risultato d'una combinazione concertata colla Francia.

L'interdipendenza c'era, come già dissi, ma di tutt'altro genere da quella sospettata dall'ambasciatore inglese.

***

Il mese di aprile, intanto, volgeva al termine; l'armamento della Divisione era pressochè finito; il contrammiraglio cav. Ricca di Castelvecchio designato a comandarla trovavasi da alcune settimane a Nizza per gravi motivi di famiglia; sarebbe ritornato di certo in tempo utile, ma se fosse stato costretto ad intrattenervisi ancora, lo avrebbero sostituito nel comando col pari grado barone Francesco Sivori, quello stesso che, cinque anni prima, aveva brillantemente condotto l'attacco contro Tripoli. Ma il 30 aprile il Ricca rientrava a Genova, ed il 1° maggio alzava la sua insegna sulla *Carlo Felice*, munito di ampie e particolareggiate istruzioni dal Comando Generale della Marina.

Per la parte politica, queste istruzioni erano conformi alle idee contenute nei vari dispacci riservati, dal Ministero degli Esteri diretti al detto Comando Generale, gliene fu data copia, per una loro migliore intelligenza; per la parte militare erano, in riassunto, le seguenti:

Giunto che fosse a Tunisi colla Divisione, il Contrammiraglio Ricca di Castelvecchio avrebbe dovuto, previ accordi col Conte Filippi, agire da prima in maniera da conciliare la risoluzione della vertenza « con la dignità del Governo di S. M. e con l'onore della bandiera ». Qualora le pratiche conciliative si dimostrassero inadeguate allo scopo, egli era autorizzato a prendere misure di rigore ed a stabilire un blocco effettivo sulle coste tunisine. Che se poi avesse giudicati insufficienti i mezzi a disposizione per indurre quel governo barbaresco a dare completa ed equa soddisfazione, egli doveva ritornare a Genova colla *Carlo Felice* – lasciando le altre unità a tenere il blocco – per concertarne altri più efficaci, con la suprema autorità marittima, e cioè: approntare una nave d'affondarsi nel canale della Goletta

– che unisce la rada col lago interno di Tunisi – per imbottigliarvi il naviglio da guerra e mercantile tunisino; preparare uomini, armi ed imbarcazioni per eseguire un colpo di mano contro il forte posto all'imboccatura del detto canale della Goletta e contro il Bardo, residenza del Bey. Ma se la semplice dimostrazione navale fosse valsa, come speravasi, ad appianare pacificamente le sorte vertenze, la Divisione avrebbe in seguito dovuto apparire al largo innanzi a Tripoli, inviandovi una sola nave per non dare l'allarme, onde assicurarsi sul contegno di quella Reggenza dal locale Console Sardo; indi, intraprendere una crociera tra la Sardegna e le coste di Barberia estendendola da Malta a Porto Mahon (isola Minorca, del gruppo delle Baleari) con centro al golfo di Palmas, su cui mirava la Francia, per sorvegliare l'andamento della spedizione francese, ed avrebbe mandato anche nella rada di Algeri una nave per assumervi dall'altro Console Sardo colà residente, precisi e dettagliati ragguagli sugli avvenimenti in corso.

« Vôtre croisière devra donc Monsieur le Contr'Amiral – così testualmente nella nota delle istruzioni – se prolonger jusqu'à l'époque où vous serez assuré du résultat de l'expédition française, dont le départ devrà probablement avoir lieu après la demi Mai, et qui pourra nécessiter de prolonger vôtre croisière jusqu'à la fin de juillet et peut–être plus tard. Vous sentez d'après cela combien le Gouvernement doit être empressé d'être informé et tenu au courent le plus possible du débarquement de cette expédition, de son résultat, et de ses progrès.

« Je ne m'étendrai pas davantage sur cette note me bornant à vous assurér que S. M. se repose entièrement sur la prudence, les lumières, et la fermeté qui vous distinguent et dont vous avez donné tant de preuves. Il est superflu que je vous ajoute que vous jouissez également de toute ma confiance et que mes voeux vous accompagnent ».

Missione delicatissima come si vede: diplomatica e militare, d'esplorazione e di vigilanza, nell'eseguire la quale un atto precipitato, un passo falso, un men ponderato giudizio sulle variabili situazioni, una mancanza di tatto, avrebbe potuto soverchiamente impegnare il governo del Re, o comprometterlo di fronte alla Francia e all'Inghilterra.

***

Alla vigilia della partenza, 4 maggio, il Ricca di Castelvecchio veniva chiamato dal Re a Palazzo Reale in Genova (ov'Egli da alcuni giorni s'era trasferito da Torino) per ricevere dall'augusta parola le ultime istruzioni e raccomandazioni, nonchè gli auguri per un felice risultato della missione affidatagli.

Il 5, mentre il Delfino, in rappresentanza di Carlo X, passava in rassegna prima a Tolone poi a Marsiglia la flotta ed il corpo di spedizione pronti a partire, il nostro contrammiraglio salpava dalla Superba colle navi *Carlo Felice*, *Maria Teresa*, *Euridice*, *Aurora* lasciando in porto la *Veloce*, che lo raggiungerà in seguito per portargli dispacci del Ministero degli Esteri e del Comando Generale della Marina. Lo *Zeffiro* che stazionava a Cagliari, si sarebbe riunito alla Divisione, allorchè essa fosse arrivata in vista di quella città, secondo ordini precedentemente impartiti.

Il tempo era tutt'altro che propizio alla navigazione; come l'inverno era stato tempestoso ed inclemente, così in quel calendimaggio, il Mediterraneo occidentale mantenevasi eccezionalmente burrascoso. Se ritardò d'un paio di settimane la partenza della flotta di Francia, che doveva scortare il pesante convoglio della spedizione, non impedì alla divisione sarda, più agile, d'affrontare gli elementi, dovendo arrivare a Tunisi, prima che i Francesi sbarcassero in Algeria.

La sua navigazione però doveva essere lenta per i venti quasi sempre contrari sì che, continuamente bordeggiando, arrivò soltanto il giorno 11 all'altezza di Capo Ferrato (Sardegna), da dove distaccò l'*Euridice* per Cagliari, per ordinare allo *Zeffiro*, colà di stazione, di raggiungerla al più presto. Con queste due ultime unità riunite alle altre, il nostro contrammiraglio faceva rotta, il 14 mattina, verso l'ancoraggio di Tunisi, avvistandolo – dato il grosso mare e il cielo coperto e brumoso – alle prime luci del giorno 17, allorchè si era venuto a trovare a meno di due miglia dalla costa, potendovi affondare le ancore solamente alle ore 10 ½ della sera.

Se non avesse saputo che ogni ora di ritardo – come scrisse nel suo rapporto il comandante – avrebbe potuto influire sulla riuscita della missione di cui era stato onorato, non si sarebbe azzardato d'avvicinarvisi in quelle condizioni atmosferiche e di mare.

« Je dus cependant – soggiunse testualmente – m'applaudir ensuite de la determination que j'avais prise, car la nuit suivante ayant été très orageuse, nous l'aurions passée dans une grande inquiétude en louvoyant par une telle obscurité dans des parages aussi parcemés d'écueils et de recifs ».

Al mattino del 18, preso contatto col conte Filippi, seppe che il Governo della Reggenza sembrava volesse, dai preparativi ostili che faceva, rifiutarsi colla forza alle nostre giuste richieste. Risalpò allora e ponendosi nuovamente alla vela si approssimò tanto al forte, situato all'imboccatura del canale della Goletta, da ancorare in sei braccia d'acqua con le navi in assetto di combattimento su d'una linea parallela alla costa e con la *Carlo Felice* situata in modo ch'essa potesse battere d'infilata il menzionato canale della Goletta.

Questa manovra, non certo troppo pacifica, parve inspirare molti timori ai Tunisini che credettero un attacco imminente.

I vari Consoli europei colà residenti non opinavano diversamente; ma le istruzioni date al Ricca di Castelvecchio gli prescrivevano di usare modi conciliativi, prima di prendere misure di rigore. Perciò il conte Filippi, d'accordo con lui, presentò a S. A. il Bey un'altra nota colla quale richiedeva eque soluzioni delle vertenze a norma dei trattati. A questo punto, Sir Thomas Reade, Agente e Console Britannico, forse dietro invito dello stesso Bey – questa l'impressione che se n'ebbe – si presentò sulla *Carlo Felice* al nostro contrammiraglio, offrendosi quale intermediario, ma chiedendogli l'autorizzazione di poter transigere su alcuni punti della suddetta nota. Naturalmente il Comandante Sardo rispose che non poteva nè voleva dare alcuna autorizzazione di simile genere, ma che al contrario esigeva, senza alcuna restrinzione, una adesione pura e semplice alle richieste presentate. Inoltre lo pregava di far presente al Bey che rifiutandosi, avrebbe originato un conflitto nel quale aveva tutto da perdere e nulla da sperare perchè, colla divisione ai suoi ordini e con le altre forze che lo avrebbero raggiunto quanto prima, facilmente avrebbe distrutto il forte della Goletta ed i bastimenti tunisini, inoltre avrebbe bombardato il Bardo e paralizzato il commercio marittimo.

Il modo calmo, fermo e perentorio col quale l'ammiraglio parlò – da non lasciare dubbio che alle parole sarebbero seguiti i fatti – scosse la flemma britannica di Sir Reade, che ritornò senz'altro a terra per intavolare trattative col Bey.

Passarono due giorni senza che Sir Reade potesse concludere alcunchè, durante i quali, nonostante la pioggia cadesse a dirotto,

i tunisini lavorarono giorno e notte a raccogliere munizioni attorno ai loro cannoni costieri, a formare sulla spiaggia un piccolo campo di truppe per respingere uno sbarco, ad armare le 15 barche cannoniere che possedevano, per disporle all'imboccatura e lungo il canale che conduce al lago interno di Tunisi, per opporsi a un eventuale suo forzamento. A tal vista, sulla Divisione Sarda gli umori si facevano più bollenti.

« L'impatience – così nel rapporto dal contrammiraglio – que témoignaient nos officiers de voir arriver le moment où ils auraient pu donner des preuves de leur dévouement a S. M. et d'exposer leur vie pour l'honneur de son pavillon, fait le plus grand éloge de l'ésprit qui les anime, et ne peut qu'inspirer la plus grande confiance au Général qui aura l'honneur de les diriger. Voulant cependant ainsi qu'il m'était prescrit par les Instructions que l'amour seul de la justice et de l'humanité avait dictées, recourir avant tout aux moyens conciliatoires, j'attendis le resultat des démarche que Sir Thomas Reade Agent et Consul de S. M. Britannique s'etait offert de faire auprès de S. A. le Bey ».

D'altra parte al Ricca di Castelvecchio premeva assai d'avere notizie sulla spedizione francese per riferirle al Comandante Generale della Marina ansioso, dal canto proprio, di trasmetterle al Re. A quell'epoca, si aveva ragione di credere che i Francesi o fossero sbarcati o in procinto di sbarcare, importava quindi conoscerne l'esito o prevederne le probabilità. Ritenendo che anche con una unità di meno la sua divisione era sufficientemente forte per imporre al governo tunisino una soluzione onorevole della vertenza, alla mattina del giorno 20 distaccò all'uopo lo *Zeffiro* per Algeri.

Nel pomeriggio del medesimo giorno 20, arrivava a Tunisi la *Veloce* – partita da Genova il 13 – con dispacci a lui diretti, in uno dei quali gli si ordinava di mandare la corvetta *Aurora* ad Algeri per imbarcarvi la consorte del Console Sardo colà residente e quei regnicoli, che non si fossero ritenuti sicuri, o nell'imminenza o durante le operazioni di sbarco dei Francesi. Assottigliare però la sua divisione di un'altra unità, mentre duravano ancora le trattative iniziate da Sir Reade col Bey non ritenne opportuno perchè, da gente di tal fatta, non era possibile nulla ottenere, se non imponendolo colla forza. Tenne perciò con sè l'*Aurora*, tanto più che aveva già spedito lo *Zeffiro* il quale, sebbene meno adatto, tuttavia avrebbe potuto, sia pure parzialmente, prestare opera d'assistenza.

Finalmente, il 21, il Bey accettò senza condizione le richieste fattegli che il giorno dopo, vennero verbalizzate con la firma di Sir Reade e dei ministri tunisini. Il felice esito delle trattative si conobbe subito producendo nella nostra colonia un vivo entusiasmo che si rinnovò allorchè il contrammiraglio si recò a terra, seguito dal suo stato maggiore.

Nel transitare con la baleniera dal *Carlo Felice*, alla Goletta egli venne salutato dagli *urrà* degli equipaggi di una ventina di nostre navi mercantili, che si trovavano in rada e dalle salve delle artiglierie che ciascuna di esse aveva a bordo, come usavano allora tenere, per difendersi dai pirati. Venne altresì ricevuto al Bardo da S. A. il Bey nella forma più riguardosa. E nel colloquio avuto con quel principe barbaresco, il Ricca di Castelvecchio – dalla figura grave e distinta, dai modi riservati e solenni, dai quali irradiava una dignità ferma ed austera – inspirò al suo interlocutore un'alta idea del Sovrano a cui ubbidiva, definendolo amante della pace, stretto osservatore dei trattati, ma al tempo stesso pronto e deciso a rivendicarne la violazione di fronte a chicchessia, forte dei suoi diritti e della potenza delle sue armi. Gli rispose il Bey d'essere dolente che causa malintesi fossero sorte delle vertenze, ormai appartenenti al passato, e lo pregava di presentare al Re i sentimenti di amicizia da cui si sentiva animato verso la sua persona ed i voti che per lui formulava d'ogni bene e felicità.

Indi lo invitò nella villa di Manouba – la sua Versailles – ove fu servito, in suo onore e del seguito, un rinfresco sontuoso. Dopo ciò, la corvetta *Aurora* veniva mandata ad Algeri per la missione di cui si è detto. Così la presenza della divisione sarda, il comportamento fermo ed energico del Capo, l'ardore dimostrato da ufficiali ed equipaggi, troncava sul nascere una spinosa questione, in quelle delicate circostanze, in cui l'Africa mediterranea stava per subire modificazioni territoriali, riaffermava altresì l'influenza politica ed economica del regno di Sardegna sulla Reggenza di Tunisi, senza che il cannone avesse la parola; il che al Governo del Re Carlo Felice importava assai, specie in quel momento.

***

Di quanto era avvenuto a Tunisi, nulla ancora si sapeva nè a Torino, ove il Re era ritornato, nè a Genova.

Il Comandante generale della Marina, quantunque convinto di avere affidato la divisione a mani sicure, non poteva liberarsi da da qualche preoccupazione, privo com'era di notizie.

Dopo tanto attendere, il 7 giugno arrivò la *Veloce* – partita da Tunisi il 30 maggio – col rapporto del contrammiraglio nel quale, narrate le varie fasi delle trattative col Bey, annunziava il felice esito d'una parte importante della sua missione; il che produsse un senso di sollievo e di letizia in Genova prima, in Torino poi, quando vi giunse la notizia comunicata dal Comandante generale della Marina, con la proposta d'una onorificenza pel Cav. Ricca di Castelvecchio e d'un regalo da farsi a Sir Reade. Il Re concesse l'una e fece dare l'altro, ordinando che si spedisse la fregata *Beroldo* (armata in quei giorni) al Golfo di Palmas – ove si sarebbe dovuta in seguito riunire la divisione – per portare il suo compiacimento al comandante e perchè, con un apposito ordine del giorno ne facesse partecipi gli stati maggiori e gli equipaggi delle navi.

Intanto, colle fregate *Carlo Felice*, *Maria Teresa* e *Euridice*, il nostro contrammiraglio rimase ancora una diecina di giorni a Tunisi per presenziare, ad ogni buon fine, all'attuazione delle richieste, accettate dal Bey; indi mosse per Tripoli ad eseguirvi la seconda parte delle istruzioni ricevute.

Tenendosi colle due prime fregate al largo, ma in vista di quella città, come gli era stato prescritto, mandò in porto l'*Euridice* per assumere informazioni sullo spirito degli indigeni e sulla sicurezza o meno dei nostri connazionali dal residente Console Sardo.

Se non che nulla di anormale vi era nella Capitale di questa Reggenza, come dubitavasi; tuttavia l'apparizione delle navi di quel Re di Sardegna che cinque anni prima ne aveva mandato altre al comando del contrammiraglio Sivori, ad imporre il rispetto dei trattati a colpi di cannone, ed il cui ricordo mantenevasi sempre vivo nei tripolini, riaffermò anche colà la nostra influenza politica ed economica. Dopo ciò, esse ritornarono a Tunisi per sostarvi ancora alcuni giorni in segno di padronanza morale; poscia intrapresero la crociera di esplorazione e di vigilanza dalla Tunisia a Porto Mahon – terza parte delle istruzioni ricevute dal Ricca di Castelvecchio –

per seguire l'andamento della spedizione francese che, nonostante le opposizioni e le minacce dell'Inghilterra, aveva potuto, per l'accurata preparazione diplomatica fatta dal Governo di Parigi presso le potenze dell'Europa continentale, partire da Tolone e da Marsiglia alla volta dell'Algeria.

Il 29 giugno, le tre fregate reduci dalla crociera ancorarono nel Golfo di Palmas per dare un po' di riposo agli affaticati equipaggi; colà il contrammiraglio ricevette il messaggio del Re portato dalla *Beroldo*.

Il 30 arrivava a Genova lo *Zeffiro* con importanti notizie sulla spedizione francese, che aveva iniziato lo sbarco su terra algerina l'11 luglio, le nostre fregate salparono per incrociare di nuovo lungo le coste algerine e tunisine; indi ritornarono agli ancoraggi di Palmas.

Poichè la spedizione francese impegnata a fondo con gli Algerini faceva logicamente prevedere ch'essa non avrebbe potuto minimamente estendersi verso la Tunisia e tanto meno turbare la situazione in Tripolitania, il contrammiraglio Ricca di Castelvecchio giudicando espletata la propria missione, dopo d'aver distaccate pel Levante, secondo ordini ricevuti, l'*Euridice* e l'*Aurora* per proteggere il naviglio mercantile nazionale dai pirati greci, colla *Carlo Felice* e la *Maria Teresa*, fece rotta per Genova, giungendovi il 7 agosto, ed ove venne accolto dal Comandante generale della Marina con segni della più viva soddisfazione.

La campagna era finita, la divisione venne sciolta.

***

Ho voluto ricordare la missione compiuta nel 1830 dalle navi della Regia Marina Sarda sulle coste di Barberia, per rivendicare alla diplomazia piemontese l'iniziativa di esercitare sulle reggenze barbaresche del nord Africa la sua influenza politica ed economica, dal momento che, per un complesso avverso di circostanze internazionali, non le potè conquistare, come invece la Francia aveva felicemente iniziato.

Dovettero passare molti anni perchè quest'idea, non potutasi sviluppare sotto un Savoia, Re di Sardegna, divenisse positiva realtà, con la conquista della Libia, sotto un altro Savoia, Re d'Italia.

GIUSEPPE GONNI.

R. MARINA

NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

Capitano di vascello OTTO GROOS, *La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale*, tradotto dal capitano di vascello W. Pini (Roma, Soc. An. Pol. Ital.).

Nessuno meglio dello stesso traduttore potrebbe darci una completa recensione di quest'opera così importante per i cultori di storia e quindi credo fare cosa gradita ai lettori riportando la recensione per intero su queste pagine.

Quanto più si approfondisce lo studio della guerra mondiale, tanto più appare chiaro che da una parte e dall'altra dei contendenti mancò un'ampia concezione dei grandiosi problemi che alla guerra si riferiscono e segnatamente dei legami che esistono fra la politica, l'economia e le azioni militari. Il capitano di vascello germanico Otto Groos, dopo aver scritto i primi cinque volumi della *Guerra nel Mare del Nord* per incarico dell'Archivio della Marina tedesca, ovvero dopo aver avuto agio di constatare in numerose circostanze le manchevolezze ed i difetti che si manifestarono nelle concezioni delle autorità dirigenti, ha compilato un libro destinato agli uomini di mare e di guerra ed agli uomini di stato, dal titolo *La dottrina della guerra marittima nella luce della guerra mondiale.*

Come accenna il Grande Ammiraglio von Tirpitz nella « Presentazione » del nuovo libro, è molto interessante il tentativo fatto dal comandante Groos di mettere in relazione gli avvenimenti bellici del conflitto mondiale con la dottrina dei grandi filosofi della guerra, segnatamente con quella del Clausewitz e con quella dello Iomini. Ma tale tentativo, del resto felicemente riuscito, si ferma alle prime

pagine dell'opera, perchè il proposito principale dell'autore è quello di mettere in luce gli insegnamenti che riflettono la guerra marittima. Anche nei limiti di questa però vuole di fermo proposito ricercare i concetti generali e sicuri, dai quali derivano gli scopi che la guerra marittima si può proporre, perchè come giustamente afferma « senza aver afferrato nel loro giusto valore tali concetti e tali scopi, non è possibile studiare con efficacia la tattica e l'impiego delle armi speciali, e nemmeno concepire con sana visione e senza incertezze le nuove possibilità dipendenti dai progressi tecnici ».

Nel primo capitolo, il Groos esamina la dottrina della guerra in generale nelle sue relazioni con la politica e mette in rilievo l'utilità di una specie di *teoria della guerra* come aveva fatto ai suoi tempi il Clausewitz. Esaminata la guerra medesima, come una continuazione della politica ed analizzato il dualismo inevitabile che esiste fra l'uomo di stato ed il condottiero, l'autore passa nel secondo capitolo ad un'esposizione delle forme e dei metodi di guerra, fermandosi sull'attacco e sulla difesa, e particolarmente sulla forza della difensiva. Sebbene in molti punti, torni a citare l'opera del Corbett *Some principles of maritime strategy*, nei concetti esposti appariscono idee originali e modi di vedere che, avvalorati dagli esempi tratti dalla storia marittima contemporanea, costituiscono in realtà un vero apporto alla scienza della guerra. Questa caratteristica di originalità è forse ancor più evidente nella seconda parte dello stesso capitolo, dove viene accennato al carattere della guerra « assoluta », ossia a quella che si propone la piena distruzione dell'avversario, ed alle forme di guerra « con obbiettivo limitato »; e, nonostante il titolo del libro, gli esempi atti ad illustrare i concetti esposti sono tratti non soltanto dal conflitto mondiale, ma anche da altre guerre dell'epoca moderna.

Nel terzo capitolo, l'autore affronta l'esame dei problemi della grande guerra, ossia quelli della correlazione fra la condotta delle operazioni militari nei diversi campi. Trae esempi per rilevare le manchevolezze delle organizzazioni esistenti, dalla guerra del 1864 fra la Prussia e la Danimarca, dalle operazioni in Fiandra durante la guerra mondiale ed anche dal tentativo di forzamento dei Dardanelli. Ammette senz'altro che i mezzi aerei debbano essere ripartiti, per l'impiego, fra Esercito e Marina, e pertanto parla sempre soltanto di correlazione fra la condotta della guerra nei campi terrestre e marittimo.

Nei capitoli che seguono, l'autore si rivolge quasi esclusivamente alla guerra marittima e tratta del concetto del dominio del mare e dei problemi che ad esso si riferiscono cioè, metodi per la conquista di detto dominio, metodi per contrastarlo e metodi per esercitarlo.

Nell'esporre il concetto del dominio del mare, il comandante Groos prende occasione per mettere in rilievo le differenze principali fra la condotta della guerra marittima e quella della guerra terrestre, spiega il significato e gli effetti del dominio del mare ed espone le difficoltà che in genere si oppongono al suo esercizio, tanto nel campo politico, quanto in quello pratico. Prende occasione per dire dell'importanza della guerra al commercio e delle amplificazioni dottrinali che sono state date talvolta al concetto teorico del dominio in parola.

Trattando dei metodi per la conquista del dominio del mare, si sofferma a lungo sull'argomento della necessità della battaglia, ed anche in questa occasione mette in luce le differenze che si riscontrano fra il campo terrestre e quello marittimo, nell'applicazione pratica dei dogmi della guerra ed in particolare di quello racchiuso nel principio dottrinale della distruzione dell'avversario. Per mezzo di esempi tratti dai conflitti più recenti fa notare gli effetti strategici di una battaglia decisiva e sostiene come essa non debba essere considerata quale obbiettivo a sè, ma quale mezzo strategico per raggiungere la vittoria. Sotto questo punto di vista la battaglia dovrebbe essere evitata, quando non apparisca desiderabile per i propri scopi strategici. Mette in rilievo i rischi che sono in generale collegati alla guerra marittima ed i pericoli di una battaglia occasionale, ed osserva come nella guerra marittima occorra in generale una sola grande battaglia. Sempre appoggiandosi sugli esempi storici, tratta poi delle diverse specie del blocco, dei loro compiti e del loro effetto strategico; accenna alle forme nuove di blocco, che vengono consentite dai progressi raggiunti nei mezzi a disposizione del servizio informazioni; manifesta dubbi circa la efficacia del blocco a distanza; si sofferma a parlare della mina, come arma da impiegare per l'esercizio del blocco e parla a lungo della influenza del blocco stesso sull'andamento della guerra.

Nei riguardi dei metodi per il contrasto del dominio del mare tratta ampiamente della flotta in attitudine difensiva « fleet in being » espone i compiti e le possibilità del più debole nella guerra marittima e rileva le notevoli differenze che, anche nell'applicazione del concetto della difensiva, si manifestano fra la condotta della guerra

nei due campi. Prende occasione, anche sotto questo aspetto, per notare come durante il conflitto mondiale venisse falsato da parte tedesca il significato ed il concetto racchiuso nella formula della « fleet in being ».

Il comandante Groos non trascura le operazioni marittime di importanza secondaria ed anzi, riflettendo alla guerriglia e particolarmente agli episodi che si verificarono durante la guerra russo–giapponese, esamina la influenza che essi ebbero sul pensiero degli studiosi e dei militari. Forse, a questo punto il lettore è indotto a domandarsi se il ricordo dell'attacco delle siluranti giapponesi davanti a Port Arthur non potrebbe far pensare alla possibilità ed alla probabilità che qualche cosa di simile si verifichi in avvenire per opera dell'arma aerea, tanto più che proprio questa possiede la migliore capacità per scoprire l'ubicazione delle forze navali avversarie anche prima della dichiarazione di guerra. Ma è proprio in questo campo che si può forse riscontrare una manchevolezza del libro in esame, perchè non sembra sia tenuta in sufficiente considerazione l'opera che l'arma aerea potrà svolgere nei conflitti avvenire. È vero che su tale argomento la guerra passata non può dare molti insegnamenti, ma proprio per questo le deduzioni e gli ammaestramenti che si ricercano, dovrebbero sempre contenere una riserva. Da tutto il contesto dell'opera apparisce che il Groos considera l'Aeronautica come arma ausiliaria dell'Esercito o della Marina, ma rimane tuttavia necessario di calcolare le nuove possibilità che vengono offerte dai mezzi aerei.

Fra i metodi per esercitare il dominio del mare, il Groos annovera la guerra al commercio, le operazioni combinate ed i trasporti di truppe. Definisce il criterio della guerra di corsa, espone l'importanza che essa venne ad avere nel 1914 e tratta degli ostacoli che si frapporranno in avvenire al suo esercizio, anche se sarà giustamente intesa ed applicata la correlazione che deve esistere fra i compiti delle flotte e quelli degli incrociatori corsari. Si domanda poi, se in avvenire potrà competere al sommergibile contro il commercio un'opera come quella che venne a realizzarsi nell'ultima guerra, e risponde: « Alla nave di superficie e precisamente a quelle provviste di motori moderni (che nei riguardi del raggio di azione avranno caratteristiche molto simili a quelle dei sommergibili) spetterà probabilmente in avvenire, per la guerra di corsa, una funzione ancora più ampia di quella disimpegnata dall'arma sottomarina durante la guerra mondiale. L'estensione dell'attacco al commercio e la sua importanza strategica, nel quadro generale della guerra, saranno

però probabilmente assai maggiori di quanto non si verificò in detto conflitto ».

Come si vede chiaramente da quanto è stato esposto, un'opera come quella del Groos merita di essere letta e meditata da tutti.

A. Von Tirpitz, *La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale* (Documenti politici), traduzione dal tedesco dal capitano di fregata Raffaele De Courten. Tipografia R. Accademia Navale, Livorno.

Dopo quanto si è già scritto nel numero di gennaio di questo « Bollettino » a proposito della recensione del primo volume dell'opera magistrale del Tirpitz, poco vi è da aggiungere.

Riteniamo però utile per i lettori l'enumerare i titoli dei capitoli del secondo volume:

I. *La guerra sottomarina contro il traffico marittimo inglese.*

1. I precedenti e l'inizio.

2. Le note pel « Lusitania ». La mia prima domanda di esonero dall'Ufficio.

3. L'incidente dell'« Arabic ». La mia seconda domanda di esonero dall'Ufficio.

4. Il contrasto circa la guerra sottomarina senza restrizioni nell'inverno 1915–16.

5. Il mio ritiro.

II. *Dopo il congedo.*

Appendice – 1. L'intervista con Wiegand.

Appendice – 2. Il conte Ernst zu Reventlow e l'Ufficio informazioni.

Appendice – 3. La leggenda delle « false » cifre dei sommergibili.

Appendice – 4. Indiscrezioni.

Appendice – 5. Sul problema della politica di nuove costruzioni di naviglio subacqueo.

Appendice – 6. Tabelle delle navi.

Indice analitico dei nomi propri.

La traduzione del volume è stata fatta con impegno e con amore dal comandante De Courten.

Capitano di Vascello
Guido Almagià.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

COME LA GERMANIA PERDETTE LE SUE COLONIE

Il 4 agosto 1914 il governatore del Togo, von Doering, offriva al governatore dell'Africa occidentale francese ed a quello della Costa d'Oro inglese, di mantenere per la durata della guerra in Europa una reciproca neutralità fra le tre colonie confinanti. Questa offerta tendeva naturalmente ad immobilizzare un settore del teatro coloniale e perciò fu respinta dalla Francia e dall'Inghilterra, mentre tre giorni dopo due colonne di truppe indigene di queste due nazioni entravano nel Togoland e convergevano su Kamina.

I tedeschi non avevano che un migliaio di tiragliatori, i quali opposero una prima resistenza, poi ripiegavano distruggendo la ferrovia di Lomè. In questo ripiegamento ebbero tuttavia un conflitto con un distaccamento britannico e gli inflissero perdite gravissime.

Poco appresso una terza colonna, francese, partita dal Dahomey veniva a rinforzare le due precedenti e allora il governatore tedesco chiese la capitolazione. La campagna era durata meno di un mese e terminava con la provvisoria occupazione degli alleati.

Come è noto, il Consiglio Supremo Interalleato decideva in seguito, il 7 maggio 1919 l'attribuzione di kmq. 52 mila alla Francia e di 25 mila all'Inghilterra e la Società delle Nazioni ratificava questo accordo il 20 luglio 1922, coi rispettivi mandati.

Meglio difeso era invece il Camerun, nel quale i tedeschi disponevano di 5000 uomini e di una buona organizzazione di servizi. Contro queste forze avanzavano subito, cioè nello stesso mese di agosto 1914, francesi, inglesi e belgi per un totale di 12 mila combattenti, mentre un incrociatore inglese occupava la baia di Biagram.

I tedeschi si concentravano in due gruppi, per poter fronteggiare le due masse nemiche e le avrebbero forse arrestate se fra i due gruppi della difesa non si fosse rapidamente incuneata una colonna francese proveniente dallo Tciad. Le operazioni si svolsero ad ogni modo con relativa lentezza e non entravano nella fase risolutiva che nell'agosto 1915, quando un movimento sincrono degli alleati, diretto su Diambong. e l'espugnazione di questa località, avvenuta il 2 gennaio 1916, costrinse il governatore Ebermayer a ritirare le poche truppe rimaste ed a sconfinare con esse nel territorio di Rio Muni, costituendosi alle autorità spagnuole.

Il Camerun seguì pertanto la stessa sorte del Togo.

Diversamente andarono le cose nell'Africa sud occidentale. Un Corpo di spedizione tedesco, composto di due reggimenti, agli ordini di un generale prese

l'iniziativa delle operazioni, nel settembre 1914 e attaccò i posti di confine della Colonia del Capo.

Questa mossa, per quanto ardita e coronata anche da un primo successo non poteva però salvare la colonia. Infatti gli inglesi occupavano pochi giorni dopo Walfisch-bay e un distaccamento francese giunto per mare prese posizione sul fianco della colonna tedesca e riuscì ad immobilizzarla.

Nel dicembre successivo, approfittando di alcune buone relazioni fra le autorità tedesche e boere, il Comando tedesco riuscì a far defezionare tre generali boeri, ma anche questo tentativo di disorganizzazione nel campo nemico fallì ben presto, perchè il generale Botha, mettendosi alla testa di un corpo di truppe, avanzò risolutamente contro i tedeschi, deciso a punire i disertori e a difendere la bandiera inglese.

Dopo alcuni scontri, avvenuti fra il maggio e il luglio del 1915, i tedeschi serrati attorno a Kroofontein, dovettero capitolare. La colonia dell'Africa occidentale veniva incorporata nel territorio dell'Unione Sud-Africana e in onore del generale Botha cambiava il suo nome in quello di Bothaland. La Società delle Nazioni ratificava il mandato il 17 luglio 1920.

Analoghi avvenimenti si svolgevano in questo periodo nell'Africa orientale, dove i tedeschi avevano da lungo tempo preparato una testa di ponte oltre il lago Tanganika, passando pei primi all'offensiva contro il Congo Belga nell'agosto del 1914, con un corpo di 3000 indigeni rinforzato da truppe di polizia.

Gli alleati per tutto il 1914, nulla potevano fare, per opporsi a questa avanzata ed anche il tentativo inglese di occupare con alcune compagnie da sbarco il porto di Tanga rimase infruttuoso. L'anno seguente, bombardata Dar-es-Salam, gli inglesi e i belgi unitamente a un distaccamento portoghese, venuto dal Mozambico, riuscivano tuttavia ad avviare cinque colonne che da diversi punti estremi, mossero simultaneamente verso l'interno della colonia obbligando i tedeschi a concentrarsi, nel maggio del 1917, a Mahenge. La loro resistenza, invero ammirevole, si protrasse però fino all'ottobre, quando esaurite tutte le risorse, dovettero cedere le armi. Il generale Von Lettow che comandava quel piccolo ma valoroso corpo, riuscì a sfuggire alla cattura, passando in territorio portoghese poi sullo Zambesi e di là in Rodesia, dove finalmente si costituì il 25 novembre ad un comando dell'Unione Sud-Africana. L'Africa orientale tedesca, per una superficie totale di kmq. 946 mila passò in mandato all'Inghilterra il 20 luglio 1922 e prese il nome di Tanganika territory. Una parte di essa, cioè le provincie di Urundi e di Ruanda, per kmq. 52 mila furono assegnate al Congo Belga.

Così cadevano, durante la grande guerra, non certo per mancanza di valore, i presidî militari delle quattro colonie africane della Germania.

Oltre a queste, la Germania perdeva anche i possedimenti in Asia e in Oceania e primo fra tutti Kiao-Ciao, che aveva in affitto dalla Cina per 99 anni, dal 1898. All'*ultimatum* del Governo giapponese del 16 agosto 1914 perchè fosse ritirata la guarnigione tedesca, fu risposto con un deciso rifiuto; dichiarata la guerra fra le due potenze, una divisione giapponese rinforzata da 2500 inglesi, sbarcava a Li Tsun e il 6 novembre occupava Kiao-Ciao, dopo sanguinosissimi combattimenti. Il governatore tedesco si arrendeva con 5000 uomini e alcune navi da guerra. La perdita di questa piccola, ma fiorente colonia, che l'Imperatore Guglielmo chiamava la perla dell'Estremo Oriente, fu politicamente, più che militarmente, dolorosa per la Germania.

Contemporaneamente la marina australiana dal 18 agosto al 3 ottobre 1914 occupava la colonia della Nuova Guinea e una squadra di incrociatori inglesi e giapponesi si impadroniva delle isole Caroline e Marshall. A Samoa, il governatore tedesco, ricevette ordine telegrafico da Berlino di non opporre resistenza e non appena vide appressarsi le navi nemiche, alzò bandiera bianca e consegnò l'isola alle autorità militari britanniche.

È noto come la Società delle Nazioni assegnasse nel 1920 la Nuova Guinea e l'arcipelago Bismarck, in mandato all'Australia e alla Nuova Zelanda, e le Caroline, le Marshall e le Marianne, al Giappone.

C. C.

IL GENERALE GIUSEPPE RONDIZZONE

Ci si chiedono notizie di questo valoroso nostro concittadino, del quale di recente il comune di Parma ha ricevuto in dono dalla società scientifica del Cile un busto di bronzo.

Nato in Parma il 14 maggio 1788, fu soldato valoroso di Napoleone, arruolatosi giovanissimo nell'esercito italico, partecipò onorevolmente alle grandi guerre del tempo, distinguendosi ad Essling, a Wagram, a Lützen, a Dresda, a Lipsia e nella terribile giornata di Waterloo.

Crollato l'impero, inviso, come tutti coloro che avevano servito il grande Condottiero, varcò l'oceano trasferendosi nelle Americhe.

In Filadelfia conobbe Giuseppe Michele Carrera, il glorioso paladino del Cile, col quale strinse sincera amicizia, trasferendosi con lui a Buenos Aires nel febbraio del 1817, quando il generale San Martin si preparava a compiere il famoso passaggio delle Ande con l'esercito organizzato in Mendoza.

Il Rondizzone incorporato nell'esercito rivoluzionario cileno, col grado di maggiore, fece la campagna del Sud, partecipando a quasi tutti i fatti d'arme contro le truppe di quel generale Osorio, che aveva giurato di rimettere il Cile sotto la servitù della Spagna.

Sul campo di battaglia di Cancha Rayada, la notte del 19 marzo 1818, Rondizzone seppe guadagnarsi l'ammirazione dei suoi compagni d'arme e ne fa prova la frase famosa del comandante Blanco, che, dopo le peripezie di quella notte luttuosa, gli disse abbracciandolo: « Voi siete stato l'eroe di questa giornata ».

Ferito in essa, Rondizzone non potè prender parte alla gloriosa battaglia di Maipù, con la quale fu suggellata l'indipendenza del Cile, e rimase a lungo lungi dal servizio, che riprese nel 1823.

In seguito partecipò alla campagna del Perù nel 1823 ed ai successivi avvenimenti militari degli anni 1824 e 1825.

Nel giugno 1824 le truppe al suo comando soffocarono nella piazza d'armi di Santiago il primo scoppio della rivoluzione che tendeva alla soppressione del presidente Pinto.

Durante questo periodo raggiunse il grado di colonnello, meritando pure la nomina a membro della legione del Meritum del Cile; ecco perchè giustamente la repubblica sud-americana ne onora la memoria.

L. S.

IL 332° REGGIMENTO DI FANTERIA AMERICANO ALLA FRONTE ITALIANA

L'intervento di truppe americane sul teatro di guerra italiano fu consigliato più per ragioni di solidarietà fra gli alleati, che per un effettivo e reale concorso di forze militari straniere. Infatti il 6 febbraio 1918, il generale Pershing comandante delle truppe americane in Francia notificava a Washington che, in una recente riunione del Consiglio Supremo, l'Italia aveva chiesto qualche unità come pegno tangibile di collaborazione e come gradita ripercussione nell'animo dei molti italiani residenti in America.

Gli avvenimenti del marzo alla fronte francese non permisero l'immediato adempimento di questa richiesta, ma il 26 giugno, dopo cioè la vittoria del Piave, il 332° fanteria veniva tolto dall'83ª divisione americana e inviato sulle colline fra Villafranca e Custoza, agli ordini del colonnello William Wallace. Nel settembre successivo il reggimento passò a Valeggio, mentre parecchi ufficiali raggiungevano la 34ª divisione (brigate Friuli e Venezia) per addestrarsi alle esigenze della fronte italiana.

Così ai primi di ottobre, il 2° battaglione (magg. Scaudland) potè avanzare al nord di Treviso, raggiunto subito dopo dagli altri due battaglioni, facendo con la 31ª divisione (generale De Angelis) parte della riserva. Il 29 ottobre questa divisione passò alle dipendenze della 3ª armata, e poco dopo a quelle della 10ª armata inglese (generale Lord Cavan).

Sul Piave, il 332° concorse a sistemare le teste di ponte, mentre gli austriaci si ritiravano, occupando poscia il paese di Varago a sud di Maserada.

C. C.

IL MONUMENTO AL PONTE D'ARCOLE

Eretto in ricordo della battaglia d'Arcole del 1796, sull'argine dell'Alpone, è in marmo veronese e poggia su tre gradini. Si compone di un dado e di un obelisco, quest'ultimo collocato tra quattro palle e sormontato da una quinta. Le due faccie est ed ovest portano scolpiti trofei d'armi e fasci romani, le altre due hanno un'iscrizione latina per ciascuna.

La prima pietra di questo monumento fu posta il 15 dicembre 1808 e l'inaugurazione avvenne il 1° novembre 1810. Dopo la Restaurazione, gli austriaci asportarono un'aquila di bronzo dorato che sorgeva sulla palla terminale e cancellarono le iscrizioni, le stellette a cinque punte che le adornavano e la lettera « N » coronata.

Nel 1877 a cura del Municipio di Arcole, le iscrizioni furono rinnovate e l'obelisco fu recinto da una cancellata. Il ponte, che si vede oggi, è recente, ma è gettato nello stesso posto dove era l'antico; il suo valore tattico non è però più quello del 1796, perchè in quell'epoca il terreno era tutto attorno paludoso e impraticabile.

C. C.

LE VIVANDIERE NELLE ARMATE NAPOLEONICHE

Erano in numero di quattro per ogni battaglione e due per squadrone. Erano scelte fra le mogli di militari in attività di servizio e dovevano avere impeccabile condotta morale (« Giornale Militare » dell'anno VIII, 1800, volume XXI). Non avevano una uniforme stabilita, vestivano un po' a capriccio, ma per lo più con gonna corta e pantaloni simili a quelli della truppa. La base della gonna era ornata d'una gallone di vario colore. Il copricapo era quasi sempre a tipo shakò. In seguito, però, una circolare ministeriale stabilì che la giacca della vivandiera dovesse essere a doppia bottoniera e i pantaloni, di fanteria, e che al braccio sinistro dovesse essere applicata una placca di riconoscimento.

C. C.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BALBO EMILIO, *Catilina nel giudizio della critica demagogica*. In 8°, pag. 101. Ed. «Tiber», Roma, 1930 – L. 12.

CAPPONI GINO, *Storia della Repubblica di Firenze*. Due volumi in-8°, pag. XXIV-688 e XX-623. Ed. Barbera, Firenze, 1930 – L. 100.

CIAMPINI RAFFAELE, *Napoleone visto dai contemporanei*. In-16°, pag 346. Ed. Bocca, Torino, 1920 – L. 25.

FOCHESSATI GIUSEPPE, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*. In-8°, pag. 346. Ed. Ceschina, Milano, 1930 – L. 40.

GENUARDI L., *Palermo* (coll. «Storie municipali»). In-16°, pag. 222. Ed. «Tiber», Roma, 1929. – L. 15.

QUAZZA R., *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e viceregina del Portogallo*, In-16°, pag. IV-254. Ed. Paravia, Torino, 1930. – L. 16.

RONCI L., *Dieci grandi condottieri*, In-16°, pag. 231. Edizione del gruppo di cultura. Firenze 1930. – L. 6.

SIRAGUSA G. B., *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*. Pag. 458. In-16°. Ed. Sandron, Palermo, 1930. – L. 30.

TOFANELLI FERRUCCIO, *Il primato del genio italiano*. In-16°, pag. 137. Ist. Editoriale italiano, Milano, 1930. – L. 5.

Francia.

BOREL JEAN, *Gênes sous Napoléon* I. (*1805-1814*). In-8°, ill. Ed. Attinger. Paris, 1930. – Fr. 18.

CAVAIGNAC E., *Le monde méditérranéen jusqu'au IV siecle avant J. C.* In-8°, pag. VIII-780. Ed. de Broccard, Paris, 1930. – L. 50.

Histoire diplomatique de l'Europe (1871-1914) sous la diréction de H. Hauser, par les proff. Ancel, Cahen, Guyot, Lajusan, Renouvin et Salomon T. II, pag. 392. Ed. Les Presses universitaires. Paris, 1930. – Fr. 50.

KLUTCEWSKI V., *Pierre le Grand et son oeuvre*. In-8°. Ed. Payot, Paris, 1930. – Fr. 30.

SÈRIEYX W., *Vie eroique et sublime du général Drouot*, Préface du général Weygand. In-16°, pag. 274. Ed. Tallandier, Paris, 1930. – Fr. 25.

SIXTE DE BOURBON (prince), *La dernière conquète du roi; Alger, 1830*. Tom. I et II. Ed. Calman Lévy, Paris, 1930. – Fr. 24.

ROUSSET (Lieut. col.), *La France sous la troisième république*. T. II. In-4°, pag. 400. Ed. Tallandier. – Fr. 30.

Germania.

FRANZEL EMIL, *König Heinrich VII von Hohenstaufen*. In-8°, pag. 202. Prag. Verlag d. Deutschen Geselschafte. – M. 6.

FRIEDRICH III, *Tagebücher von 1848–1866*. In-8°, pag. 41–582. Ed. Köhler. Leipzig. – M. 15.

UNGELMAN K., *Die österreischishen Landtage in Jahre 1848*. T. 1° Holder. Wien, 1930, – M. 23.

KUTSCHBACH A. *Der Brandhern Europe*. 50 Jahre Balkan Erinnerungen. In-8°, pag. 455. Ed. Hoberland. Leipzig. – M. 8.

Inghilterra.

AURRY O., *The Romance and tragedes of Napoleon III*. Pag. 352. Ed. Harper. London.

BUTTERFIELD H., *The peace tactics of Napoleon (1806–1808)*. In-8°, pag. 352. Cambridge University Press. S. 16.

CLARK G., *The seventeeth Century*. In-8°. pag. 372. Clarendon Press. Oxford. – S. 15.

GRETTON R. *A modern history of the English people 1910–1922*. In-8°, pag. 389. Ed. Secker, London, 1930. – S. 12.

RISORGIMENTO ITALIANO

BARBIERA R., *Daniele Manin*. In-18°, pag. 85. Ed. Formìggini (coll. «Profili») Roma, 1930. – L. 5.

BORGHETTI. G., *L'ambasciatrice di Cavour*. In-16°, pag. XXVII–191, ill. Editore Maglione, Roma, 1930. – L. 20.

CESARI CESARE, *Le guerre del 1860–61 e del 1870 per l'unità d'Italia*. In-16°, pag. 170. – L. 15.

CINTI D., *I Savoia dalle origini della Dinastia ai nostri giorni*. Cenni biografici e storici. In-4°, pag. 352, ill. Ed. Sonzogno. Milano. 1930. – L. 18.

Questione romana (la) negli anni 1860–61: carteggio del conte di Cavour, a cura della Commissione Reale. Due vol. In-8°, pag. 331 e 295. Ed. Zanichelli. Bologna, 1930. – L. 80.

SCALA EDOARDO (col.) *La guerra del 1866 per l'unità d'Italia*. In-16°, pag. 286. Ed. «Tiber», Roma, 1930. – L. 15.

VERCESI ERNESTO, *Pio IX*. In-8°, pag. 260. Ed. «Corbaccio», Milano, 1930. – L. 16.

ZANOLI A., *Il Risorgimento nazionale (1831–1929)*. In-16°, pag. 482. Ed. Bietti e Raggiani, Milano. – L. 12.

BARKELEY G. F., *The Irish battalion in the Papal Army of 1860*. In-8°, pag. 254. Talbot Press. Dublin, 1930. – S. 15.

STUART STARRITT B., *Garibaldi the Liberator*. In-16°, pag. 159 S.R.T., London, 1930.

GUERRA MONDIALE

BASILE CARLO, *Gli alpini di Feltre (1912-19)*. Sotto gli auspici della Sezione di Feltre dell'Associazione Nazionale Alpini. In-8°, pag. 173, Milano, 1930. – L. 10.

CARACCIOLO MARIO (col.), *Sintesi politico militare della guerra mondiale 1914-18*, (con un fascicolo di allegati). In-8°, pag. 248. Ed. Schioppo. Torino, 1930. – L. 35.

CAVIGLIA ENRICO (Mar. d'Italia), *La Bainsizza*. Ed. Mondadori (coll. Gatti). In-8° pag. 270. Milano, 1930. – L. 18.

DUPONT AMELIO, *Vittorio Veneto*. In-16°, pag. 342. Libreria del Littorio, Roma, 1930. – L. 14.

SCIPIONE PIETRO (ten. col.), *L'Italia nella guerra mondiale*. In-16°, pag. 318. Ed. Vallecchi. Firenze 1930. L. 20.

VOLPE GIOACCHINO, *Ottobre 1917, dall'Isonzo al Piave*. In-16°, pag. 213. Ed. Libreria del Littorio, Roma, 1930. – L. 10.

BENJAMIN RÉNÉ. *Clémenceau dans la retraite*. In-8°. Ed. Plon. Paris, 1930. – Fr. 25.

CLÉMENCEAU G., *Grandeurs et misères d'une victoire*. In-8°, Ed. Plon, Paris, 1930 – Fr. 30.

MOUSSET ALBERT, *L'attentat de Serajevo*. Texte intégral du Procés. In-8°, pag. 656. Ed. Payot, Paris, 1930. – Fr. 50.

BORNHAK, *Die Kriegsschuld – Deutschland Weltpolitik 1890-1914*. Verlag Tradition, Berlin. – M. 16.

EISENMERGER V., *Erzherzog Franz Ferdinand*. In-8°. pag. 200. Amalthea Verlag. Wien, 1930. – M. 10.

KUHL (von)., *Der Veltkrieg 1914 bis 1918*. Verlag tradition. Berlin, 1930. – M. 45.

SCHULTZE-PFAELZER G. *Von Spa nach Weimar*. In-8°, pag. 380. Ed. Grethlein. Leipzig, 1930. – M. 15.

ASTON GEORGE (sir), *The biography of the late Marshale Foch*. In-4°, pag. 318. Ed. Hutchinson. London, 1930. – S. 24.

GOOCH E. F., *Recent revelations of European Diplomacy*. In-8°, pag. 432. Ed. Longmans, 1930. London. – S. 12.

RECENSIONI

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico), cenni monografici. Un volume in-16°, pag. 103. – L. 4.

In questa breve monografia sono sinteticamente esposte le origini dell'Ufficio, creato nell'ambiente dello Stato Maggiore Sardo nel 1856; sono descritti i materiali raccolti nell'Archivio e le attività dell'Ufficio sino ad oggi, nonchè le sue relazioni con i centri culturali storici nazionali e stranieri. In appendice sono riportate due memorie, una concernente i principali Archivi Storici militari stranieri, un'altra relativa alla Biblioteca militare centrale del Ministero della Guerra. Segue il catalogo delle pubblicazioni dell'Ufficio alla data 1° gennaio di quest'anno.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico), *Guerra italo–austriaca 1915–1918, Le Medaglie d'oro*. Appendice. Un fascicolo 30 pagine. – L. 2.

Dopo avere onorato in quattro volumi i valorosi decorati della più alta ricompensa al valore, durante la guerra d'Austria, l'Ufficio Storico ha pubblicato di recente un'« Appendice » per rendere omaggio a coloro cui la medaglia d'oro fu concessa per fatti d'armi svoltisi dopo l'armistizio (Albania) ed a coloro che la meritarono per atti compiuti durante gli anni di guerra ed in quelli immediatamente successivi, fuori del territorio delle operazioni. Sono incluse infine nell'« Appendice » quelle Medaglie d'oro, che per varie ragioni, non poterono trovar posto nei precedenti volumi.

Sono tredici le concessioni aggiuntive descritte nell'« Appendice » e che completano così la lunga e gloriosa teoria.

Generale RODOLFO GRAZIANI, *Verso il Fezzan*. Tripoli. Cacopardo editore, 1930. Un volume in-16° elefante, di 400 pagine. – L. 40.

Sembra di leggere un romanzo di avventure, è invece un libro di storia militare non documentata, ma nel tempo stesso: « è qualche cosa di più vivo e palpitante di quanto non possa essere una relazione ufficiale », così scrive nella bella prefazione in testa al volume, S. E. Badoglio.

Il libro dedicato alla memoria dei gloriosi caduti in Tripolitania, prendendo le mosse dalle dolorose vicende dal 1914 al 1922, metodicamente e chiaramente narra la riconquista della Colonia, energicamente perseguita dal Governo centrale, arrestandosi ai preparativi di quella spedizione nella lontana Fezzania, felicemente di recente condotta a termine. A guisa di conclusione una serie di dotte logiche considerazioni militari e politiche, magnifica traccia per gli studiosi.

L'autore ha rivelato in questa sua poderosa fatica molti pregi, principalissimo quello di non avere per nulla ecceduto nel mettersi in evidenza, egli che fu attore di primissimo ordine negli avvenimenti narrati; si direbbe che racconti imprese altrui.

Libro semplice nella vastità della narrazione, scritto con stile piano, scorrevole, suadente; libro arricchito da superbe fotografie e da ottime carte, che costituisce un nuovo titolo, dall'autore aggiunto alle tante benemerenze dovutegli ed ampiamente da tutti riconosciutegli. N. G.

EUGENIO CASANOVA, *L'occupazione di Messina nel 1860*. Estratto dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », ottobre–dicembre, 1929.

Dopo la pubblicazione fatta in questo « Bollettino », di un interessantissimo studio del comm. Casanova, sopraintendente del R. Archivio di Stato di Roma, sul corpo volontario dei Cacciatori del Faro, lo stesso autore ha pubblicato ora nella « Rassegna del Risorgimento » alcune pagine che portano una luce nuovissima sul passaggio dello Stretto, operato dai garibaldini nell'agosto 1860 e sulla parte che ebbero i predetti Cacciatori, al comando di Nicola Fabrizi, nell'occupazione di Messina.

La manovra, con la quale il Fabrizi riuscì anzitutto a far indietreggiare i borbonici e poi a rinchiuderli nella cittadella, è descritta con meravigliosa evidenza e il racconto di essa viene a documentare un episodio di grande importanza storica, in quanto rivela che non fu il Medici ad entrare per primo in città, ma il Fabrizi il quale spianò la via alla 17ª divisione. Questo episodio è rimasto per lungo tempo nell'oscurità, perchè il Medici non ne fece cenno nella sua relazione e si deve a Casanova se, ricostruito il fatto attraverso le carte Fabrizi, viene oggi alla luce in un rapporto, scritto dal Savona o dal Micali, che erano col Fabrizi stesso, e annotato con postille autografe del generale, che, è bene ricordare, era stato nominato da Garibaldi comandante militare della provincia di Messina, due giorni prima del decreto che conferiva a Medici i pieni poteri.

Per usare ancora una vecchia formula, che in questo caso rispecchia una assoluta verità, le pagine del Casanova, colmano realmente una grande lacuna, per la quale è venuta in aiuto uno storico di indiscutibile autorità.

C. C.

PIETRO FRASCA POLARA, *L'Albanie illustrée*, pag. 378. Tirana, 1929.

L'autore, che fu per lungo tempo al Ministero degli interni d'Albania e coprì cariche eminenti in quello Stato, ha pubblicato questo volume che è frutto di opera paziente e intelligente e preziosa raccolta di dati economici delle singole provincie albanesi.

Alcuni accenni politici hanno inoltre, un particolare valore storico e geografico.

L'opera è riccamente illustrata e si può considerare come il più completo e sicuro testo per la conoscenza di quel giovane regno. Scritta infine in albanese e in francese, ha avuto ed avrà, una larghissima e meritata diffusione.

C. C.

H. BERKELEY, *The Irish Battalion in the Papal Army of 1860.* Un volume illustrato di 254 pagine. Dublino, Tablot, 1929.

Il Berkeley, irlandese, coltissimo, ed appassionato studioso del nostro Risorgimento, ha pubblicato questo libro, frutto delle più accurate ed esaurienti ricerche negli Archivi di Stato del Regno ed in quelli del Vaticano, per rievocare l'opera degli Irlandesi che furono al servizio della Santa Sede e che si distinsero nella campagna del 1860.

In quest'opera è stato tenuto conto di tutte le pubblicazioni fatte in Italia ed all'estero, riferentesi a questo periodo della nostra Storia nazionale, e sono state esaminate le diverse fasi degli avvenimenti del 1859 e del 1860, dalla situazione creatasi dopo Villafranca, alle successive operazioni nelle Marche e nell'Umbria e cioè la battaglia di Castelfidardo, l'assedio di Ancona, la presa di Perugia e soprattutto l'attacco e la resistenza di Spoleto.

Bellissime illustrazioni ed opportune cartine dimostrative dei vari combattimenti adornano questo testo, che per i documenti raccolti in appendice e per le notizie fin qui inedite, che l'autore ha saputo raccogliere essenzialmente negli archivi vaticani, costituisce un contributo nuovo e di grande importanza non solo per quanto riguarda gli Irlandesi, ma anche perchè viene a completare la storia di quella campagna per l'unità d'Italia.

C. C.

Les méthodes modernes de guerre et la protection des population civiles. Les conclusions de la conférence de Francfort-sur-le-Main. Paris. Rivière, 1930. Un volume in-8°, pag. 237. – Frs. 12.

Sono raccolti in questo volume i principali temi trattati alla « Conferenza internazionale sui metodi moderni di guerra e di protezione della popolazione civile » svoltasi a Francoforte sul Meno dal 4 al 6 gennaio 1929 ed organizzata dalla Commissione della guerra scientifica della lega internazionale femminile per la pace.

Scopo di tale lega è quello altamente umanitario di creare in tutti i paesi dei gruppi di studiosi disposti a denunciare all'opinione pubblica l'utilizzazione della scienza per fini distruttivi e di svolgere una campagna intesa per rivelarne gli orrori conseguenziali.

I temi trattati furono numerosi, riguardanti tutti principalmente: l'impiego e la patologia dei gas tossici, la trasformazione dei metodi di guerra, gli effetti dei primi attacchi dei gas, la guerra chimica ed i suoi effetti (statistiche ufficiali); l'interdipendenza delle industrie di guerra e di quelle di pace, le misure di protezione contro i gas asfissianti, sia individuali che collettive.

Il soggetto dei temi trattati e l'ampio riferimento che in ognuno di essi si fa sull'impiego dei gas durante la guerra mondiale, rendono questa pubblicazione consigliabile agli studiosi di tale materia. S. L.

P. Louis Riviere, *L'après-guerre. Dix ans d'histoire 1919-1929*. Paris, Charles-Lavanzelle et C.ie, 1930. Un volume in-8°, pag. 389. - Frs. 15.

È un quadro generale degli avvenimenti politici svoltisi negli Stati della nuova Europa, nel vicino e nel lontano Oriente e nel nuovo Mondo (Stati Uniti e Messico) in questo ultimo decennio.

La parte prima costituisce uno sguardo retrospettivo a tale periodo, essa è dedicata a quanto si riferisce alla liquidazione della grande guerra. Sono presi in esame i trattati preparatori stipulati tra le potenze belligeranti durante la guerra stessa: Convenzione di Londra del 26 aprile 1915, Accordi di S. Giovanni di Moriana del 12 agosto 1917, Accordo franco-inglese di Londra del 9 e 16 maggio 1916, Trattati di Brest-Litowsk del 3 marzo 1918 e di Bucarest del 7 maggio 1918 ed infine i cinque Trattati di pace (di Versailles, di S. Germano, di Neuilly, del Trianon e di Sèvres) ed i problemi politici internazionali che da essi sono derivati e come essi sono stati risolti o meno (sicurezza e disarmo, responsabilità e sanzioni, riparazioni, questioni della Ruhr, piani Dawes e Young, Patti di Locarno e di Parigi, Società delle Nazioni ecc.).

La parte seconda riguarda la vita politica vissuta nel decennio 1919-1929 dai singoli Stati, presi in esame, uno per uno.

In appendice è riportato, con ordine cronologico, un elenco dei principali trattati ed accordi internazionali (politici e commerciali) conclusi dall'aprile 1915 al luglio 1929.

È indubbiamente una buona pubblicazione da consigliarsi agli studiosi di tale materia. L. S.

Riccardo Bachi, *L'economia e la finanza delle prime guerre per l'indipendenza d'Italia*. Contributo alla storia economica del Risorgimento. Roma, Angelo Signorelli, 1930-VIII. Un volume in-4°, pag. 123. - L. 15.

Poco è stato scritto intorno ai fenomeni economici e finanziari che hanno contradistinto le prime guerre della nostra indipendenza e poichè ciò potrebbe essere indice che tali perturbamenti non siano stati imponenti, l'autore, come dichiara nella sua premessa, si propone di provare invece come le scosse, allora avvenute, nelle singole economie italiane risultino memorabili a chi le consideri, sia pure sinteticamente, a distanza di tempo ed alla luce della nuova esperienza.

In quattro capitoli dedicati alla guerra del 1848-49, al decennio cavourriano 1849-1859, alla guerra del 1859 ed a quella del 1866, l'autore, con la sua speciale competenza di ottimo economista, esamina, appunto, facendo una abbondante esposizione di cifre, tutta la ripercussione che in ogni branca dell'economia e della finanza del paese (nel mercato finanziario, nel movimento bancario, nei commerci, nelle industrie, negli scambi, nei prezzi, nei corsi della moneta, nella mano d'opera, negli approvvigionamenti ecc.) ebbero le nostre prime tre guerre per l'indipendenza e l'unità.

Si tratta pertanto di una pubblicazione, che tornerà certamente preziosa per coloro che intendono studiare il fenomeno della guerra nel campo economico e che desiderano conoscerne il costo. Ed al riguardo l'A. ricorda come in quella del 1859 le spese strettamente militari si possono compendiare in 103 milioni di lire, mentre quelle totali accertate per l'esercizio 1859 ammontarono a milioni 275 (157 ordinarie e 118 straordinarie). Occorre altresì tener presente che i trattati stipulati a Zurigo (10 novembre 1859) importarono pagamenti di indennità all'Austria e alla Francia per un importo nominale di 160 milioni. Infine secondo i calcoli dell'autore, la brevissima campagna del 1866 avrebbe lasciato nella pubblica finanza la lieve traccia di una spesa di circa 356 milioni.

L. S.

Collezione MALATESTA, *Le grandi guerre*. Edizione Tiber.

CESARE CESARI, *La guerra del 1860-61 e del 1870 per l'unità d'Italia*. – L. 15.

EDOARDO SCALA, *La guerra del 1866*. – L. 15.

ANGELO RAVENNI, *La guerra russo-turca, 1877-78*.

La Casa Tiber ad iniziativa dell'on. Malatesta ha cominciato una serie di pubblicazioni sulle grandi guerre, i primi due volumi di due ben noti competenti autori rievocano il decennio dal 1860 al 1870, mentre il terzo di un giovane scrittore, che comincia a rendersi noto, concerne un episodio del dramma russo-turco, quello degli anni 1877-78. Si potrebbe obiettare che sui periodi trattati hanno scritto competentissimi, sicchè non vi è più bisogno di scrivere, ma i tre lavori, di recente divulgazione, sono stillati in una prosa così piana e suadente, da facilitare precisamente al pubblico non tecnico lo studio della guerra, cui solo oggi comincia ad interessarsi. È quindi da augurare che la bella collezione iniziatasi sotto così brillanti auspici vada rapidamente estendendosi.

N. G.

ARTURO DI CALSTELNUOVO, *Il Centenario di un Regno, il Belgio*. « Echi e Commenti ». – L. 10.

L'autore ricorda, sinteticamente in occasione delle Auguste Principesche Nozze, le vicende della nobile terra belgica, di cui nell'anno, ricorre il centenario dell'indipendenza. Descrive le prime vicende del regno sorto a libertà, la organizzazione del suo vasto impero africano (il Congo) e mette in evidenza come il Belgio siasi nel 1914 fieramente opposto alla proposta germanica di tollerare se ne violasse la neutralità. Libro semplice, che si legge con piacere, arricchito da interessanti fotografie e che in allegato riporta una serie di giudizi, di voti augurali espressi da alti personaggi, in occasione delle auspicate nozze, che unendo due Auguste fiorenti Giovinezze hanno ribadito i vincoli di amicizia, da lunga data esistenti, tra le due nazioni alleate.

N. G.

FRANCESCO BERNARDINI, *Canzoni del soldato*. Edizione Unione Storia ed Arte. Via M. Minghetti, 7. Roma. – L. 1.50.

L'autore, noto alla critica per aver vinto nel 1891 il concorso Cozza col dramma il *Rimorso* e nel 1894 quello del Ministero dell'Istruzione con un secondo lavoro della medesima indole, il *Cieco*, ha pubblicato, per le Auguste Nozze del Principe Umberto *Le canzoni del soldato*.

È poesia sgorgatagli dal cuore, in essa traspare l'anima sua ardente, innamorata delle gesta eroiche del nostro esercito e della maschia possanza del suo sacrificio. L'autore, pur dichiarando nella prefazione di non aver scritto inni di guerra, perchè il suo sentimento l'aborre, è stato trascinato, suo malgrado, a rappresentare in buoni versi quei momenti sovrumani in cui l'uomo, facendo getto della vita, va incontro alla morte, nulla curandosi del suo io, ma avendo davanti agli occhi solo l'onore, la gloria e la grandezza della Patria.

C. d. P.

Souvenirs d'enfance de la comtesse Rasponi (1808-1815). Librairie Académique Perrin et C. – Un volume in-16°, pag. 355. – L. 25.

In questo volume le defunta contessa Luisa Rasponi, ultima figlia di Gioacchino Murat, raccoglie i ricordi della sua giovinezza, riflettenti il periodo nel quale suo padre regnava in Napoli. Questi ricordi sono integrati in otto lettere dalla defunta signora, dirette ai nepoti, con un'appendice in due parti e con una prefazione del compianto storico senatore Mazziotti. È un libro che si legge con diletto, che mette in evidenza la nobiltà d'animo dell'autrice, fervente patriotta e che, figlia devota e affezionata, profila con molto garbo l'allontanamento di Murat nel 1814 dalla causa napoleonica, non riuscendo peraltro a convincere in merito il lettore.

N. G.

UGO RELLINI, *Le origini della civiltà italica*. Libreria di Scienze e Lettere. Roma, Un volume, pag. 122. – L. 18.

Con questo titolo, l'autore ha dato alle stampe la prolusione al corso di Paleo-etnologia, pronunciata nell'Università di Roma, il 28 novembre 1928. Il prof. Rellini attribuisce alla nostra penisola tutta l'importanza che essa ebbe nella formazione della civiltà mediterranea, importanza oggi da molti dotti negata e colmando notevoli lacune della nostra preistoria, in serrata sintesi tratta il quadro delle origini della nostra civiltà. L'A. è convinto che la nostra penisola « ebbe parte notevole ed attiva nell'elaborare la civiltà europea, assai prima che Roma portasse sul mare la forza delle sue armi e largisse ai popoli il beneficio delle sue leggi ». Una nitida carta dell'Italia paleolitica e miolitica, nonchè numerose illustrazioni completano questo lavoro che è certo assai interessante anche per coloro che non siano competenti in materia.

L. D. B.

VOLPE GIOACCHINO, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*. Libreria d'Italia. Milano–Roma, pag. 214. – L. 10

L'autore è più che noto. Il suo volume dedicato ai combattenti morti e vivi comprende un sereno esame dell'ambiente e delle cause che condussero alla rotta nell'autunno del 1917, segue la narrazione della ritirata e del rinnovamento della coscienza nazionale, onde fu possibile la vittoria. È un libro senza retorica, interessante e utile.

N. G.

ERNESTO CUCINOTTA, *Istituzioni di diritto coloniale italiano*. Pag. 422. Roma, Soc. Tip. Castaldi 1930 (VIII). – L. 45.

L'Italia aveva fin qui, in fatto di legislazione coloniale, il Manuale del Mondaini il quale si estendeva fino al 1923 e non conteneva alcuna disquisizione dottrinale sui singoli istituti, il corso di diritto coloniale del Romano edito nel 1918 e rimasto incompleto, le trattazioni sistematiche del Catellani, il volume del D'Amelio sull'ordinamento giudiziario dell'Eritrea e le istituzioni coloniali del Malvezzi.

Considerando il lungo periodo di tempo della nostra attività coloniale e l'abbondante legislazione emanata rispetto alle colonie, si rendeva necessaria un'opera completa che venisse anche in aiuto all'insegnamento, reso ormai materia obbligatoria in parecchie Facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche delle nostre Università.

Molte questioni, particolarmente inerenti alla legislazione della Libia erano inoltre state trattate nel foro e in pubbliche assemblee, formando una serie di principii incontrastabili, accolti negli ordinamenti coloniali nostri, cosicchè la lacuna lamentata di un libro dottrinale e didattico si era fatta sentire in questi ultimi anni in modo particolare da tutti coloro che erano chiamati a svolgere funzioni amministrative e giuridiche, nei possedimenti italiani d'oltremare.

Non occorreva soltanto raccogliere, ma commentare e presentare le soluzioni della giurisprudenza in materia.

A questo compito, invero gravissimo e delicato, si è accinto l'avv. prof. Ernesto Cucinotta, libero docente nell'Università di Roma, analizzando in questo suo libro il concetto di diritto coloniale, le sue fonti, l'assetto giuridico delle nostre colonie, l'organizzazione politico–amministrativa di esse, l'ordinamento militare, le relazioni con gli indigeni, l'organizzazione giudiziaria, finanziaria ed economica.

Lavoro che appare invero poderoso, se si considera il campo vastissimo sul quale si estende, e tanto più meritorio in quanto è il primo che esce in forma precisa a chiarimento di tanti e così complessi problemi.

Dire che si è colmata una lacuna può sembrare ormai un luogo comune, dire che l'opera del Cucinotta è quanto si attendeva e si poteva desiderare di meglio è anzitutto un dovere, giacchè questo libro è destinato a rimanere il testo più completo e aggiornato che possieda oggi l'Italia.

C. C.

CARACCIOLO MARIO, *Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914–1918*, con numerosi allegati specchi e cartine. Torino, Tipografia Schioppo, 1930. – L. 37,50.

Il lavoro, che l'autore, noto nel mondo militare, presenta, per quanto già tentato da altri, costituisce un nuovo utile contributo alla storia del conflitto mondiale. Nei primi due capitoli ne sono esposte le cause lontane, vicine; sono presentati gli attori, è descritta la scena del dramma; cioè gli eserciti belligeranti nella loro efficienza tecnica e morale ed il teatro di guerra. Ognuno dei cinque successivi capitoli è dedicato alle operazioni belliche di ciascun anno ed è integrato da tabelle riepilogative degli avvenimenti annuali, raggruppati per fronti. Nei capitoli ottavo e nono sono descritte le operazioni svoltesi fuori della vecchia Europa e sui mari; il decimo è dedicato all'assetto assunto dal mondo dopo la guerra e nell'undicesimo è descritta la funzione esercitata dal nostro paese. Avere riunito in 246 pagine le vicende di cinque anni di guerra, è fatica non lieve ed apprezzabilissima, fatica che sarà certo utile agli studiosi, anche perchè il volume è suffragato da quindici chiari schizzi e da una serie di tabelle contenenti numerosi dati statistici relativi ai belligeranti, prima del conflitto e durante esso. N. G.

R. QUAZZA. *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e vice regina di Portogallo (1589–1655)*. Paravia, 1930. Torino – L. 16.

Il volume fa parte della bella collana storica sabauda, traccia la biografia della principessa Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, divenuta duchessa di Mantova, vedova in giovane età, ritiratasi di nuovo in patria. Successivamente essa, per parte di madre legata da vincoli di parentela alla Corte spagnuola, fu da Re Filippo IV chiamata a Madrid ed incaricata del governo del Portogallo.

La fiera principessa con fine intuito politico riferiva al Re le tristi condizioni di quel paese, ma non fu ascoltata e la rivoluzione strappava il Portogallo al dominio della Spagna, contigenza che fu dalla vice regina affrontata con quella fermezza e fierezza di carattere che è sempre stata qualità preminente dei Principi Sabaudi.

In complesso, libro assai interessante che bene analizza persone ed ambienti di tempi ormai lontani. N. G.

G. MANZONI, *Epopea di Savoia*. Libreria del Littorio, Corso Umberto n. 330. Roma, pag. 718.

Scrivere le vicende di una dinastia, non è cosa facile, specie quando questa si chiami « Savoia » le cui origini si perdono oltre il millennio e le cui tradizioni gloriose sono strettamente unite agli avvenimenti politici, militari e religiosi di gran parte dell'Europa.

L'A., con la visione chiara della meta propostasi, attraverso la storia, con l'aiuto dell'arte, della letteratura, è riuscito a comporre un'opera organica e complessa, non fermandosi al particolare, ma rilevando ciò che è utile, degno e necessario sia conosciuto da tutti gli italiani. La vastità e delicatezza dell'argomento non l'hanno spaventato, anzi l'hanno sospinto con maggiore lena al lavoro, desti-

nato quale omaggio ed augurio alla Augusta Casa regnante, in occasione delle fauste nozze del giovane Principe Umberto con Maria José del Belgio.

In questa ardua e dura fatica, Giovanni Manzoni può essere paragonato a quel viandante che, dopo aver ascesa l'aspra montagna, raggiunta la vetta, sente il cuore gonfiarsi di serena letizia; gli occhi ammirano il vasto orizzonte che gli si stende innanzi e lo spirito dimentico delle pene sofferte, eleva un inno alla natura.

Anche per il nostro autore, il cammino è stato lungo e faticoso. La sua anima, cullata dalle leggende, dalle istorie e dagli antichi canti del rude Piemonte, trasportata dall'onda incalzante degli anni, avvinta dal fascino della nobile gente dei Savoia e delle loro eroiche gesta, ha espressa in versi tutta la pienezza dei suoi sentimenti, armonizzando arte, poesia e storia.

L'opera consta di un ciclo rapsodico di 500 sonetti con note storiche-letterarie, di una completa iconografia sabauda, dalle origini ai nostri giorni, scelta fra gli incunaboli, i disegni e le stampe della biblioteca di Sua Maestà, di quella civica di Torino e delle Pinacoteche del Piemonte; un albero genealogico che va da Amedeo il vecchio (926) a Vittorio Emanuele III (1930) completa il presente lavoro.

Tutti i personaggi della gloriosa stirpe Sabauda sono inquadrati nel loro ambiente. Dei regnanti, viene lumeggiata l'impronta che vollero e seppero dare al piccolo Piemonte, prima, al regno d'Italia poi, difendendone, contro nemici esterni ed interni, l'indipendenza e l'onore, e salvaguardando i sacri diritti della corona e dei sudditi. Degli altri principi, duchi e conti sono messi in rilievo l'energia e il valore sempre esplicati sui campi di battaglia e nelle opere di pace, di umanità e di progresso.

L'interesse che il libro suscita non può essere messo in dubbio, esso ci offre la visione commossa dei periodi più salienti della storia di nostra patria che s'integra profondamente con quella della augusta casa regnante.

C. d. P.

MINISTERO DELL'AERONUTICA, *Albo d'oro dell'aeronautica*. Pag. 145. Istituto Poligrafico dello Stato, 1929.

In questa prima appendice, l'Ufficio Storico dell'aeronautica ha riunite quelle ricompense al valor militare e aeronautico conferite a reparti e singoli, per atti di audacia e d'abnegazione, non comprese nell'Albo d'Oro edito nel 1928.

Tre nomi maravigliosi, aprono il volume, Carlo Del Prete, transvolatore dell'Oceano, morto a Rio de Janeiro; Gabana Enrico, ucciso dai ribelli a Socna (Tripolitania) in un tentativo di fuga dalla prigione e Guidoni Alessandro pioniere dell'aria e tecnico insuperabile, morto a Roma, per prodigarsi oltre il dovere.

Queste tre fulgide figure e le altre di centinaia di eroi che seguono sono la continuazione di quella balda gioventù italica che, per le vie dell'aria, ha saputo sacrificarsi e trionfare per l'onore e la gloria della Patria, per il servizio della Maestà del Re, per il divenire dell'Ala nostra.

C. d. P.

Comandante KENWORTHY, *Avverrà il crollo della civiltà ?* (traduzione dall'inglese di A. B.). Torino, Tipografia Schioppo, 1930. Un volume. Pag. 242 – L. 20.

L'autore, ufficiale della marina britannica, esamina in questo volume le numerose questioni, dalla guerra mondiale lasciate insolute e ragiona del come risolverle. Posto che, egli scrive, la civiltà moderna riposa sul credito commerciale interno ed esterno, la guerra distruggendolo, distruggerà la civiltà, da ciò il titolo del libro, che si riferisce appunto alla possibilità o meno di evitare futuri conflitti. A questo scopo l'autore propone varie soluzioni che pure essendo basate su logico ragionamento lasciano perplesso e dubbioso il lettore, perchè la guerra essendo fatalmente insita nella natura umana. per abolirla, occorrerebbero sopprimerne il principale attore. N. G.

REGIA AERONAUTICA, *Calendario 1930*, Alfieri, Editore. Milano–Roma.

Non è una semplice effemeride del tempo che passa, ma una magnifica illustrazione della nostra Aeronautica. I principali attori di essa, la grandi crociere odierne, i primi tentativi lontani, le benemerenze del passato sono in chiaro sunto descritte e riccamente illustrate da numerose fotografie. È un calendario sì, ma è anche una assai utile guida per gli studiosi o per coloro che comunque hanno bisogno di notizie sulle nostre forze aeree. N. G.

ERMANNO LOEVINSON, *Gli ufficiali napoleonici parmensi.* Parma, Tipografia Parmense 1930.

Il prof. Loevinson, direttore del R. Archivio di Stato di Parma, ha inaugurato in questo fascicolo una collana di pubblicazioni periodiche di eccezionale interesse, in quanto porta a conoscenza del pubblico il prezioso materiale di un archivio, la cui fondazione risale al 1592, e i tesori documentari del quale sono stati finora noti ad un numero assai ristretto di studiosi.

Tale collezione si è iniziata con un elenco biografico degli ufficiali napoleonici parmensi e con una premessa illustrativa che è già per se stessa un riassunto storico di uno dei periodi più densi di avvenimenti della vita nazionale.

Segnalando ai lettori di questo Bollettino, l'opera e il merito dell'illustre professore, esprimiamo l'augurio che tale esempio trovi non meno degni imitatori, nell'interesse della divulgazione della cultura italiana. C. C.

PIETRO SCIPIONE, *L'Italia nella guerra mondiale.* Pag. 312. Firenze, Editore Valecchi, 1930. – L. 20.

Con una bella prefazione del prof. Amilcare Rossi, presidente dell'Associazione Nazionale dei Combattenti e con una lettera del prof. Oddone Fantini della R. Università di Perugia, questo libro si è presentato al pubblico nella sua ossatura e nei suoi intendimenti. L'autore, tenente colonnello di Stato Maggiore che durante la guerra esplicò compiti direttivi e funzioni di comando, non ha avuto quindi

il bisogno di esporre ulteriormente le finalità dell'opera sua, già d'altronde chiarite dal titolo e da una breve premessa nella quale è detto che la narrazione della guerra alla fronte italiana deve essere inquadrata nella lotta più vasta europea, affinchè balzino da essa il valore e la funzione che l'Italia ha avuto nell'economia generale del conflitto mondiale.

Siamo quindi di fronte ad un libro di carattere divulgativo, quale oggi è richiesto, ma nel quale, ogni fatto è precisato, ogni considerazione è in suffragio diretto del concetto di base, ogni conclusione avvince e persuade. Basterebbe citare il problema topografico della nostra estrema linea di difesa, in confronto a quelle degli altri teatri d'operazione, per rendersi conto di quanto fosse vitale per noi ogni piccola perdita di terreno, mentre flessioni di decine di chilometri sulle fronti rettilinee ed estesissime degli altri non portarono nessuna crisi per l'esercito e per la nazione interessati. Questo non fu compreso dagli Alleati e l'incomprensione, come ognuno sa, ebbe gravi conseguenze.

Inoltre, l'intervento italiano, che esercitò un peso notevolissimo nelle vicende militari del 1915 e 1916, l'azione posteriore che dovette fare assegnamento sulle sole sue forze contro quelle sempre crescenti dell'avversario, dopo la defezione russa, il concetto dei nostri Capi di Stato Maggiore che tese sempre ad un supremo sforzo contro l'Austria, per isolare la Germania, non assecondato purtroppo dagli Alleati; tutto ciò insomma che può concorrere a dare una valutazione esatta della nostra guerra nel grande conflitto, è esposto nel volume del tenente colonnello Scipione con chiara evidenza e trova la sua conferma negli ultimi eventi del 1918, quando con Vittorio Veneto tutti gli avversari si dichiararono vinti e la nostra vittoria mise il punto fermo anche sulla fronte francese.

Considerata con tale spirito di larghezza, la guerra che si è voluta chiamare per i suoi scopi essenziali, italo-austriaca, fu una decisiva cooperazione a quella mondiale e perciò le pagine di questo libro, dense di citazioni e fluide nella loro simpatica scorrevolezza, sono e rimarranno uno dei più felici ed autorevoli contributi alla storia dell'immane conflitto. C. C.

FRANCESCO BERTONELLI, *Il nostro mare*. Pag. 150. Firenze, Casa Editrice Bemporad, Via Cavour 20. - L. 10.

Il Mediterraneo, ove si sono svolte le competizioni più decisive per il divenire dell'umanità in generale e dell'Europa in particolare, non ha perduto, attraverso l'avvicendarsi delle civiltà sulle sue sponde e delle preponderanze marinare nelle sue acque, l'importanza impressale dal destino.

Se, nel 1498, perdette la fisonomia di arteria vitale per il commercio orientale, avendolo i Portoghesi incanalato, per il Capo di Buona Speranza; con l'apertura del Canale di Suez riprese la sua caratteristica di linea di comunicazione principale fra l'Atlantico e l'Oceano Indiano.

Oggi, fra i problemi internazionali, quello del Mediterraneo è uno dei più assillanti, che maggiormente preoccupa le cancellerie europee che, direttamente o indirettamente, hanno interessi economici o militari da difendere, posizioni da salvaguardare, predominî da consolidare in questo mare. Non solamente gli uomini di Stato s'interessano della questione, ma anche studiosi di eventuali avvenimenti politico-militari vi si appassionano. Il capitano di vascello Francesco

Bertonelli, noto per l'altra sintetica e chiara monografia, il *Problema Coloniale Italiano*, ha voluto portarvi il suo contributo, condensando, in questo riuscito lavoro divulgativo sulla situazione politico-militare dell'Italia nel Mediterraneo, i risultati dei suoi studi e delle sue riflessioni.

L'A., sviluppate quattro premesse (Cap. I), base dei suoi considerando, imposta così il problema mediterraneo italiano: « Perchè possano affluire i rifornimenti indispensabili alla vita e perchè da un punto di vista più generale l'espansione della nostra razza possa avere il suo compimento, è necessario che siano sempre assicurate, in pace od in guerra, le comunicazioni con l'Atlantico e con l'Oceano Indiano e col Mar Nero; è necessario cioè che le porte del Mediterraneo non siano esclusivamente sotto il dominio di potenze che possono avere interessi ostili a quelli italiani ».

La tesi è trattata con competenza e l'A., padrone dell'argomento, sviscera nei capitoli II,III e IV la situazione e gli interessi dei vari Stati nel Mediterraneo occidentale, orientale e sud-orientale, in relazione a quella dell'Italia e dei suoi interessi economici e commerciali dell'oggi e del domani, all'affluenza delle materie prime occorrenti all'industria, alla sicurezza delle sue coste e delle colonie, in caso di conflitto europeo.

Nel capitolo V, dopo aver analizzato i vari gruppi di alleanze, che potrebbero sorgere, per necessità di cose e verificarsi di eventi, conclude che, per la sicurezza della nostra patria, è necessario « che le cinque strozzature mediterranee non siano esclusivamente sotto il dominio di altri Stati, che possono chiuderle a nostro danno, ma su tutte e cinque l'Italia deve poter far sentire la forza della sua giusta volontà di difesa..... »

La meta a cui mira il Bertonelli è quanto mai vitale per noi; benchè irta di difficoltà la via da percorrere, non è insuperabile, se però, lo spirito nazionale, conscio dei propri destini, saprà affrontare, con tenacia, lotte e sacrifici, affiancando l'opera dei legislatori che apprestano i mezzi idonei a far sì che il Mediterraneo non divenga la tomba dell'Italia.

C. d. P.

C. Di Ferriere, *Col popolo d'Italia alle nozze del Principe Umberto*. Piacenza, Corso Vittorio Emanuele, 175 (presso l'autore).

È un volumetto formato tascabile di 372 pagine, che contiene una breve visione storico, politica, artistica dei due paesi Italia e Belgio, che già avvinti da sincera alleanza durante la grande guerra, lo sono oggi ancora di più per i vincoli famigliari, di recente stabilitisi tra le due illustri Case regnanti. Comprende inoltre, ed è la parte maggiore del libro, la descrizione particolareggiata delle solenni feste nuziali nel passato gennaio svoltesi in Roma, alle quali i popoli delle due nazioni hanno partecipato con quello slancio e quella sincerità che provengono dal deferente profondo affetto che nutrono per le rispettive Dinastie. È un libro semplice, modesto, ma che porta il suo contributo ad un avvenimento di singolare importanza per le due nazioni interessate.

N. G.

ENRICO CAVIGLIA Maresciallo d'Italia, *La battaglia della Bainsizza*. Mondadori Milano, – L. 18.

Questo libro è un nuovo contributo alla storia della guerra, contributo di notevole importanza, data anche la personalità dell'autore e la parte che egli esercitò nel dramma. La descrizione della battaglia della Bainsizza è preceduta da un esame della situazione, del piano operativo, dei metodi bellici del tempo, della situazione del XXIV Corpo (quello dell'autore), dei preparativi ed è susseguita dai progetti per l'avvenire. Il volume comprende inoltre un lungo interessante studio sulla direzione politica e militare della guerra, nei due campi avversari dell'Intesa e della Quadruplice, direzione invero in entrambe assai deficente.

N. G.

MICHELE ROSI, *Vittorio Emanuele II*. Due volumi, pag. 236 e 246. Edit. L. Cappelli. Bologna, 1930–VIII. – L. 25.

Dopo i due bellissimi volumi sui *Cairoli*, il prof. Michele Rosi, ci ha dato ora altri due volumi su *Vittorio Emanuele II*. Più che la vita del gran Re, attorno alla quale si impernia tuttavia gran parte del nostro Risorgimento, quest'opera è un nitido riassunto della politica italiana dal 1820 al 1878. Essa muove dalla situazione del Piemonte sotto il ministero D'Azeglio e segue gradatamente lo svolgersi di quelle tendenze nazionali che per merito di Vittorio Emanuele II e del conte di Cavour andavano affermandosi attraverso la guerra di Crimea, l'alleanza franco–sarda e le guerre per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Dopo la campagna del 1866, il Rosi entra nel vivo della questione romana fino al ritiro delle truppe francesi dal territorio pontificio e all'occupazione di Roma da parte del generale Cadorna. Interessanti le note riguardanti le varie potenze a questo riguardo, interessante del pari la politica italiana che si orienta verso gli Imperi Centrali.

La figura del Re balza da questi due volumi, sempre presente, sempre decisiva. Ci appare accanto a Garibaldi anche nei due momenti tragici del 1862 e del 1867, ci appare grande per le iniziative personali nella convenzione del 1864, non sempre disposto a seguire i suoi ministri, reagendo talvolta contro di essi laddove a Lui sembrasse menomato il concetto di sovranità che gli spettava, come primo fautore della nostra unità.

Uomo di forti passioni, Vittorio Emanuele, emerge in queste pagine come un dominatore anche di se stesso, onde fu aristocratico come sovrano, popolarissimo fra gli umili, pronto ad assumere qualunque responsabilità nei momenti più difficili, di acume finissimo nei suoi giudizi, costantemente accorto e vigilante per i supremi interessi della Patria.

Tale il giudizio del prof. Rosi che ha saputo magistralmente inquadrare l'opera del Gran Re nella vita della Nazione. C. C.

W. SÉRIEYX, *Drouot et Napoléon, Vie héroïque et sublime du général Drouot*. Bibliothèque « Historia ». Editions Jules Tallandier. 75 Rue Dareau, Paris.

Il generale Drouot appartiene alla schiera di quei magnifici ufficiali della Rivoluzione francese venuti dal nulla e saliti agli alti comandi, durante il periodo napoleonico.

Nato a Nancy nel 1774 da un modesto fornaio, nel 1793 era sottotenente di artiglieria e partecipò onorevolmente a tutte le campagne della Repubblica sino alla battaglia di Hohenlinden (dicembre 1800).

Allo inizio delle grandi guerre dell'Impero era relegato alla direzione della fabbrica d'armi di Maubege, nel 1808 lo troviamo in Ispagna e durante la campagna del 1809 comincia la sua rapida ascesa. Tecnico profondo, capace, soldato risoluto ed energico, colle sue bocche da fuoco dell'artiglieria della Guardia concorre poderosamente alla vittoria di Wagram, sicchè il giorno dopo è colonnello. Promosso generale di brigata nel gennaio 1813, subito dopo l'impresa di Russia, nel marzo diventa aiutante di campo dell'Imperatore e nel settembre è generale di divisione, aggiungendo al precedente suo incarico, quello di aiutante maggiore nella Guardia Imperiale. Segue devotamente l'Imperatore nelle sue ultime guerre, all'Isola d'Elba, di cui diviene governatore ed a Waterloo nel giugno 1815.

Per tale sua profonda devozione e fedeltà, viene dal regime borbonico processato, assolto, si ritira in patria vivendo dei suoi grandiosi ricordi.

Questo in sintesi il magnifico libro del Sérieyx che è preceduto da una bella prefazione del generale Weygand, compagno di scuola dell'autore.

Libro di alto interesse, perchè narra con molto garbo vicende assai importanti ed attraenti, vicende che ancora oggi, ad oltre un secolo di distanza, attraggono ed appassionano gli studiosi.

N. G.

NOTIZIARIO

— Il 15 gennaio nell'oratorio dei Borromini, si è inaugurato il corso superiore di studi romani a cura dell'Istituto omonimo presieduto da S. E. Federzoni. La conferenza inaugurale è stata tenuta dal prof. Ugo Antonelli, sul tema: *La nave imperiale di Nemi*. I vari corsi storici saranno svolti dai proff. Cecchelli: *Archeologia e topografia paleocristiana e medievale di Roma*; De Francisi, *Storia del diritto romano*; De Sanctis, *Storia antica di Roma*; Fedele, *Storia municipale e medievale di Roma*; Giglioli, *L'influenza di Roma nello sviluppo della civiltà*; Liuzzi, *Storia della musica in Roma*; Muñoz, *Arte moderna e contemporanea in Roma*; Paribeni, *Antichità romana*; Paschini, *Storia della Chiesa e dei papi*; Romanelli, *Topografia romana*.

— Il 17 gennaio, nell'aula Magna della Regia Università di Roma, il comandante Guido Po, già capo dell'ufficio storico della R. Marina, ha tenuto, davanti a folto ed eletto uditorio, nel quale si notavano molte eminenti personalità della R. Marina e del R. Esercito, una conferenza sul tema: *L'opera della R. Marina Italiana nella civilizzazione africana*. Il chiaro conferenziere, dopo aver ricordato le prime crociere delle navi nostre da guerra nei mari africani ed i sacrifizi gloriosi dei nostri pionieri coloniali, pose in luce l'opera assidua e feconda della Marina per la costituzione dei nostri dominî coloniali, per i trasporti e la protezione delle truppe, per l'organizzazione costiera. Espose, infine, i contributi notevolissimi dati dalla R. Marina alle opere di civiltà e di progresso compiutesi sulle coste del Mar Rosso e del Mediterraneo. La conferenza, seguita con interesse, fu molto applaudita.

— Il senatore Boselli, presidente della Commissione incaricata di curare la pubblicazione dei carteggi del Conte di Cavour, in adempimento del voto emesso in una delle ultime adunanze della Commissione stessa, ha presentato recentemente a S. M. il Re, i due ultimi volumi della Collezione, concernenti la questione Romana negli anni 1860–61. Essi contengono, riprodotti con metodo ed esattezza scientifica, oltre 500 documenti estratti dall'Archivio della Consulta e dall'Archivio di Stato di Torino.

— È stato recentemente aperto al pubblico l'Archivio di guerra del Museo del Risorgimento di Milano, ordinato dal prof. Antonio Monti, il quale ha opportunamente illustrato le preziose collezioni, ricche di oltre cinquecentomila documenti.

— La Regia Accademia d'Italia ha bandito un concorso, con premio di lire centomila, per una *Storia delle relazioni di cultura tra l'Italia e il Belgio*. Il testo, di non meno di 500 pagine dattilografate, dovrà essere tradotto in italiano ed in francese, e consegnato alla Cancelleria dell'Accademia non oltre il 30 giugno 1931. Il lavoro premiato sarà pubblicato a cura della Accademia.

— La stessa R. Accademia, nell'ultima riunione del Consiglio Accademico, ha approvato una proposta del segretario generale on. prof. Gioacchino Volpe, perchè il grande Istituto si faccia promotore di una Storia del Risorgimento italiano (che abbracci i secoli XVIII e XIX); di una Storia della grande guerra e di una Storia dell'emigrazione politica italiana durante il Risorgimento.

— La Casa Editrice Licinio Cappelli, di Bologna, pubblicherà prossimamente nella collezione di memorie storico-letterarie *Arcobaleno*, un volume di Giuseppe de Mori sul maresciallo Luigi Cadorna, ed un volume di Umberto Silvagni su *I grandi capitani di Roma antica*; ha già pubblicato una interessante biografia di Vittorio Emanuele II, dovuta al prof. M. Rosi. La stessa Casa Editrice, poi, inizierà prossimamente una nuova collezione di classici del pensiero politico, d'intesa con l'Istituto Fascista di Cultura. La collezione si inizierà con due opere celebri, le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* del Burke e *La ragione di Stato* del nostro Botero.

— La Giunta dell'Istituto Storico Italiano, presieduta dall'on. Boselli e costituita dai professori Pietro Fedele, Carlo Calisse, Francesco Torraca, Girolamo Biscaro e Luigi Schiapparelli, invita a Montecassino, per il 4 e 5 maggio 1930, gli storici italiani, perchè ciascuno porti il proprio contributo di pensiero e di ricerche alla storia monastica d'Italia.

— In occasione delle recenti nozze di S. A. R. il Principe Ereditario, la Fondazione Marco Besso ha istituito un premio di lire 10.000 da assegnarsi ogni tre anni, al miglior lavoro sulla Storia del Risorgimento Nazionale, studiata su documenti ed in archivi e biblioteche dei paesi esteri, dove vissero ed operarono patrioti italiani. Per la prima volta il premio sarà assegnato nel secondo semestre del 1931. Sarà preferibilmente preso in considerazione un lavoro sulle relazioni col Belgio, da presentarsi non oltre il 30 giugno 1931.

— Anche quest'anno, sotto gli auspicî del Comitato Regionale Lombardo della Storia del Risorgimento per aiuto dell'Onorevole senatore Giovanni Treccani si va svolgendo un ciclo di conferenze illustranti Veneti e Lombardi nel risorgimento. Gli argomenti svoltisi ed in corso di svolgimento tutte le domeniche a cominciare della scorsa del 9 marzo, nel castello Sforzesco sono i seguenti:

9 marzo: *Ugo Foscolo e i rifugiati Veneti nella Repubblica Cisalpina* (professore Domenico Bulferetti).

16 marzo: *La Dalmazia durante il regno italico* (prof. Francesco Lemmi).

23 marzo: *I Garibaldini Lombardi del Trentino* (prof. Paolo Arcari).

30 marzo: *I Lombardi alla difesa di Venezia* (colonn. Nicolò Giacchi).

6 aprile: *Valentino Pasini e la ferrovia lombardo-veneta* (prof. Eugenio Casanova).

— Nella puntata delle « Opere e Giorni » del 1° febbraio scorso il noto ed apprezzato storico barone Lumbroso ragiona sull'argomento assai discusso ed interessante: *Comando unico di Eserciti alleati*, analizza le varie teorie, apporta ampia messe di testimonianze, non arriva però ancora a conclusioni, perchè la trattazione continuerà.

— Il XVIII Congresso annuale tenuto dalla Società nazionale per la Storia del Risorgimento svolgerà quest'anno i suoi lavori in Palermo dal 7 al 9 prossimo maggio, interverranno, come di consueto, i Capi degli Uffici Storici dell'Esercito e della Marina, colonnello Giacchi, capitano di vascello Almagià.

— In seguito a recente disposizione ministeriale che ricolloca in congedo tutti gli ufficiali richiamati, il colonnello prof. comm. Cesari Cesare da lunghi anni addetto all'Ufficio Storico, rientra nella vita privata. È con somma tristezza che noi, che lo avemmo al fianco compagno e collaboratore caro ed apprezzato, lo vediamo allontanare dal suo posto di lavoro nobilmente tenuto. Ma il dispiacere è per altro temprato dalla certezza che egli continuerà a dare agli studiosi il frutto della sua vasta cultura storica e quindi attraverso ai suoi futuri lavori, noi seguiteremo ad essere seco lui in quella comunione spirituale e scientifica nella quale sino ad oggi abbiamo vissuto.

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1930. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno V, N. 3. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Luglio 1930 - VIII

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e la sua attività nel primo quadrimestre 1930 (col. GIACCHI). — La brigata Fabrizi da Salerno a Capua (E. CASANOVA). — Il reggimento garibaldino nelle Argonne (1914-1915) (col. GIACCHI). — *R. Marina*: Attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nel primo quadrimestre 1930 (cap. di vascello (G. ALMAGIÀ). — Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un ammiraglio (cap. di vascello G. ALMAGIÀ). — I Lombardi alla difesa di Venezia nel 1848-49 (col. GIACCHI). — Nel centenario dell'occupazione francese in Algeria (ten. col. GROSSO). — Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina (cap. di fregata LUIGI RAVENNA). — *Rubrica degli studiosi*: Ricordi storici della linea del Piave; Successive vicende dei Murattiani nel 1815, dopo lo sbarco del Pizzo; Le nostre ferrovie durante l'ultima guerra. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1930

Anno V, N. 3. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Luglio 1930-VIII.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO E LA SUA ATTIVITÀ NEL PRIMO QUADRIMESTRE 1930

Sunto delle comunicazioni fatte dal Capo Ufficio Colonnello Giacchi al XVIII Congresso sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Palermo, maggio 1930).

Continuando nel sistema adottato nei precedenti congressi di Genova, di Trento, di Macerata, di Bologna, di Napoli (1), espongo il bilancio dei lavori compiutisi dalla fine di ottobre 1929 (termine del Congresso di Napoli) a tutto l'aprile del corrente anno; lavori che sono naturalmente ridotti, perchè quest'anno si è anticipata l'epoca del Congresso.

Pubblicatisi nello scorso autunno il volume II–II *bis*–II *ter* della Relazione della grande guerra, le operazioni del 1915, si è iniziato analogo lavoro per la campagna del 1916, lavoro che procede alacremente, ma non è oggi possibile fare previsioni sulla data di sua divulgazione.

Ultimatasi lo scorso anno la collana delle medaglie d'oro concesse nella grande guerra, l'ufficio ha pubblicato un fascicolo aggiun-

(1) Vedi comunicazioni analoghe per i congressi di Genova, 1925; di Trento, 1926; di Macerata, 1927; di Bologna, 1928; di Napoli, 1929; nelle puntate di questo « Bollettino »: gennaio 1926, novembre 1926, novembre 1927, gennaio 1929, novembre 1929.

tivo comprendente tredici decorati e cioè quelli che lo furono in Albania dopo l'armistizio, fuori del territorio di operazioni o che non furono compresi per motivi vari nei rispettivi volumi annuali.

Sempre in tema di medaglie d'oro, in apposita pubblicazione l'ufficio ha illustrato i 62 valorosi, dal soldato semplice al generale, che hanno meritata l'alta ricompensa nelle guerre coloniali di Eritrea, di Somalia, di Libia, dal 1887 al 1925, dal tenente colonnello De Cristoforis (Dogali) al tenente Fiorenza (Bir Tarsin).

Dei riassunti storici dei Corpi e Comandi nella grande guerra l'ultimo pubblicatosi lo scorso anno fu quello concernente i Bersaglieri, si sta ora preparando quello relativo agli Alpini, che vedrà la luce prima della fine dell'anno.

Per quanto riguarda il conflitto mondiale si è pubblicato il IV volume della relazione tedesca, (la Campagna della Marna), pregevole traduzione del generale Bollati, comandante la divisione di Chieti; il V ed il VI sono in avanzata stampa, il VII non è ancora stato divulgato dallo Stato Maggiore germanico.

***

Allo scopo di fornire agli studiosi di discipline storico-militari una guida sicura, si è proceduto alla divulgazione di una monografia sull'Ufficio Storico che ne comprende le origini, le vicende, la organizzazione, i lavori e le relazioni con i centri culturali storici nazionali e stranieri; in appendice sono una memoria sui principali archivi storici militari stranieri, una sulla Biblioteca centrale del Ministero Guerra ed il catalogo delle pubblicazioni.

Nella primavera del 1928 l'Ufficio divulgava un volume comprendente le vicende storiche ed organiche dei Corpi dell'esercito; alla fine di quell'anno diramava una prima serie di aggiunte concernenti gli avvenimenti del 1928, specie nelle Colonie, nelle quali sempre si combatte; la seconda serie di aggiunte per l'anno 1929 è stata diramata nel gennaio scorso e così il volume è completamente aggiornato; si continuerà in tale sistema.

Il « Bollettino », per ordine superiore trasformatosi da bimestrale in trimestrale, ha continuato e continua le sue pubblicazioni su argomenti storici antichi e moderni, comprendendo sempre la rubrica della Marina, quella degli studiosi, la bibliografia ed il notiziario.

A seguito dei due pregevoli volumi del colonnello Adami sulla frontiera italo-francese e italo-svizzera, l'Ufficio sta pubblicando (è in avanzata stampa) il volume che descrive la frontiera tra noi e l'Austria, mentre l'autore sta stillando quello relativo ai limiti tra noi e la Jugoslavia.

Infine, come veniva annunciato lo scorso anno a Napoli, l'Ufficio, a seguito dei volumi narranti le geste gloriose dei Corpi italiani militanti sotto Napoleone I in Russia ed in Germania, pubblicati or sono sedici anni, sta ora stillando un volume sui Corpi italiani che nel 1813 e 1814 combatterono in Illiria e nella Venezia. È da prevedere che il volume sarà divulgato alla fine dell'anno.

***

Questo in sintesi il lavoro di un quadrimestre, questo il programma per l'immediato domani, programma che io e i miei collaboratori alacremente svolgeremo, finchè saremo al nostro posto di onore e di lavoro.

Palermo, maggio 1930.

Colonnello GIACCHI.

LA BRIGATA FABRIZI DA SALERNO A CAPUA

(accanto alla spedizione dei Mille)

In scritti precedenti (1) abbiamo seguito Nicola Fabrizi nella sua marcia dell'estate 1860 dal capo Passero a Messina.

Di questa città e provincia, ancora prima che vi entrasse il 25 luglio, Giuseppe Garibaldi l'aveva creato comandante; e comandante e governatore lo lasciò, mentre transitava in Calabria, Giacomo Medici, alla cui dipendenza il Fabrizi col suo Corpo erano stati posti.

Innumerevoli furono le preoccupazioni che gli diede la nuova carica. Doveva tener rinchiusi nella cittadella i borbonici del generale Fergola; provvedere al passaggio dello Stretto delle colonne, che incessantemente convergevano al Faro; assicurare i rifornimenti delle truppe, inoltrantisi nel continente; rispondere alle richieste, proposte, pretese d'inquadramento, domande di soldi e brevetti e persino ad insistenze varie, che da ogni parte gli pervenivano per il timore di restar fuo,ri « tostochè » sarebbero arrivati « i piemontesi ».

Nino Bixio, per mezzo di Agostino Plutino, gli raccomandava il nipote Alessandro, giacente nell'ospedale di Messina; e, il 5 settembre 1860, il Plutino da Reggio Calabria proseguiva:

> Vi prego non permettere più che vengano qui reclutatori siciliani: chè i Calabresi sono molto risentiti al riguardo. Dal campo non ho notizie. Dalla Puglia un bastimento porta eccellenti notizie, sollevazione generale. Speditemi vapori per rimorchio brigantini di carbon fossile, chiestimi con premura dal campo. [Per le brigate, che da Scilla e Nicotera a Sapri e Salerno dovevano compiere per mare la spedizione su Napoli].

Pochi giorni dipoi, il 10 settembre, da Napoli, Cesare Napolitano gli scriveva:

(1) Vedi « Bollettino Ufficio Storico » puntata 1° novembre 1929: EUGENIO CASANOVA, *Nicola Fabrizi e i Cacciatori del Faro*; e « Rassegna storica del Risorgimento », 1929, fasc. IV: LO STESSO «*L'occupazione di Messina nel 1860*».

Mio caro Nicola, mi necessita una lettera d'introduzione per Ferdinando Mascilli a Bertrani (Bertani).

Nella certezza che tu conosci questo ultimo, mi diriggo a te per ottenerla, pregandoti a mandarla a posta corrente ed in sensi molto energici, perchè possa il Mascilli essere al caso d'informare il Bertrani della vera condizione del paese e del personale.

Di Napoli non ti dico nulla: perchè son poche ore che mi vi rattrovo. Abele [Damiani] ti darà nuove delle feste e giubilo per le nuove cose. L'esercito borbonico si è disfatto, difeziona, fugge; e così Garibaldi ha preso Napoli con sole tre guide e Cosenz.....

L'indomani transitava per Messina, per passare in Calabria, la 5ª brigata Nicotera; e il Fabrizi era richiesto d'udienza da alcuni ufficiali della medesima col seguente biglietto:

Cittadino Governatore, gli ufficiali della 5ª brigata, comandata dal colonnello Giovanni Nicotera, reduci da Palermo, diretti per Napoli, gradiscono stringervi la mano e comunicarvi cosa che loro concerne. Gradite i sensi di stima.

dev. vostri umiliss. Cesare Batti, A. Castelli, Niccola Guerrazzi, Curradi Alessandro. — Messina, 11 settembre 1860.

E colla data di Castroreale 12 settembre 1860 il brigadiere Fabrizi, comandante la provincia di Messina, riceveva anche la seguente lettera:

Signore rispettabilissimo, ho ricevuto delle sue buone nuove; e me ne sono molto compiaciuto. Mi è d'uopo prevenirla che il sorteggio si è nel distretto raffreddato; e, quindi, la leva non si effettuerà, se ardue disposizioni non partono dalla testa del Governo. Il battaglione Gibilrossa trovasi qui per incarico extraordinario: e, quindi, ha il diritto alla ripetizione della diaria gratificazione accordata con recente disposizione ministeriale. Quindi, la prego comunicare cotal disposizione all'Intendenza di Barcellona per riconoscerne il pagamento. Il sig. Sirtori non avrà risposto sull'affare a me riguardante e, quindi, se lei vorrebbe farmi cosa utile, lo pregherei dirigersi al Ministro della guerra. La rispetto immensamente.

GIOACHINO ISAIA.

Queste varie missive ed incombenze indicano che tutti i corrispondenti di Nicola Fabrizi, sapevano ch'egli non aveva seguito Garibaldi sul continente; ch'era rimasto a Messina colla sua brigata. E ch'egli vi fosse effettivamente abbiamo la riprova in un invito a pranzo, fattogli, l'11 settembre pel 12, e disdetto poi il 12 stesso, dal generale Delli Franci, ispettore dell'artiglieria; il quale, a quest'ultima data, gli scriveva:

Mio carissimo Fabrizi, crederai per certo che, se io non sono matto, sono però prossimo a divenirlo e che procuro di meco averti a compagno. In vero,

colla condizione che ci han fatto io non so come non lo siamo diventati. Va ora a non credere ai miracoli!!! Ieri sera avesti una mia lettera, nella quale io ti diceva che non sarei partito per Palermo, e, quindi, questa mane restavi a pranzo con me. Ebbene, ora io ti dico che questa mane tu resterai digiuno, se non ti provvedi: dappoichè alle undici io parto in posta per Palermo...

Ora, se veramente alle date, indicate da tutte le lettere, appositamente da noi riportate, Nicola Fabrizi non s'era mosso da Messina, come spiegare la coincidenza della di lui contemporanea presenza a Salerno, che gli storici sembrano rilevare al di lui proposito in quel tempo, quando non si voglia riconoscergli, come a sant'Antonio, il dono dell'ubiquità?

Il modesto quesito storico non è risolto neppure dall'ultimo storico della *Campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale*, il dottissimo colonnello Cesare Cesari; il quale, pur recando notizie precise sul Corpo di volontari raccolto nel Salernitano dal Fabrizi, non specifica chi fosse quest'ultimo. Egli scrive infatti a pag. 172 del suo pregevole lavoro: « .....il generale Fabrizi, che aveva raccolto e concentrato nuove forze nel Cilento, le guidava fra il 7 e il 10 settembre a Salerno in varie colonne, rispettivamente comandate da valorosi patrioti: il Guardile, il Galloppo, il Curzio, il Magnone, il Passero, il De Dominicis..... ».

Siccome il Cesari stesso, nella sua benevolenza, c'invita a chiarire coll'aiuto delle fonti, alle quali abbiamo sinora attinto, quel particolare, che non ha peranco richiamata l'attenzione di altri studiosi, così, aderendo ben volentieri all'invito, siamo solleciti a spiegare come non trattisi di Nicola Fabrizi, ma di Luigi; non del generale, ma del colonnello Fabrizi.

***

Luigi Fabrizi, era il fratello minore di Nicola e del dottor Paolo, medico di una certa rinomanza in Corsica, a Parigi e quindi a Nizza marittima fra la colonia straniera e, in pari tempo, autorevolissimo interprete presso l'emigrazione politica italiana del pensiero di Giuseppe Mazzini che lo aveva in alta stima. Dopo la partenza da Bastia, anche Luigi visse a Nizza presso la madre; di cui, in seguito alla morte del dott. Paolo e alla persistente lontananza di Nicola, rimase l'unico sostegno e conforto. Vi negoziava in primizie, spesso fornitegli da Nicola, poichè i beni di famiglia nel Modenese erano sempre sotto

la falla, ma respingere l'avversario in modo da costringerlo a togliere nella notte dal 30 al 31 gli avamposti ed a rinchiudersi nella piazzaforte.

Il Fabrizi non ottenne quel lusinghiero risultato senza sacrificio della propria persona. Tre volte fu ferito; l'ultima, che lo costrinse ad abbandonare il campo, si ebbe un braccio spezzato, per cui fu obbligato a lunghe cure in Napoli. Colà si ebbe affettuosissime manifestazioni da Garibaldi che, accorso al suo capezzale, lo baciò ed abbracciò più volte, e da cento altri che fecero lo stesso, mentre egli con mirabile stoicismo nascondeva le proprie sofferenze.

Dall'ospedale egli scriveva ripetutamente al fratello intrattenendolo sull'episodio suo glorioso ed esprimendo inoltre la sua viva compartecipazione alle cose di Nicola. Ecco alcune delle sue lettere:

Napoli, 8 novembre del 1860.

Carissimo Nicola,

Ho la tua lettera del 5 novembre ed ho veduta la persona, che mi raccomandi, ch'è venuta con Calvino.

Mi duole che un mio telegramma ti abbia un poco allarmato, mentre io te lo mandai per tua tranquillità. I medici non dubitano più che giungerò a perfetta guarigione, ma ci vorrà molto tempo. Però fra otto giorni Palasciano mi dice che potrò escire col braccio al collo. La ferita va, oltre ogni speranza, magnificamente bene. Le dita hanno un piccolissimo movimento, ma l'hanno. Non ci sono che le ossa dell'avambraccio che bisogna ingommare, e se la natura si presta benissimo, che cioè la sopporazione venga moderata, si potrebbe assai semplificare ed avere una guarigione sollecita.

Come tu avrai già saputo, un decreto ministeriale della guerra, fin dal 10 ottobre, mi ordina organizzare il 29° e 30° battaglione Bersaglieri; e fin dal 15 i coscritti volontari hanno cominciato ad accorrere, ed oggi spero completare le due prime compagnie d'ognuno. Io dunque, cercherò di adempire agli ordini ministeriali, poichè con poca fatica, avendo buoni maggiori, potrò escire d'imbarazzo. D'altronde non intendo gittare per la finestra il grado che mi sono guadagnato, e che ora spero, se non mi si vuol fare ingiustizia, sarà cementato da una decorazione, almeno così credo. Ti accerto in onore che l'ho ben guadagnato, poichè nella posizione in cui fui collocato, immancabilmente doveva esser ferito, essendo completamente allo scoperto e sotto ad otto,o dieci pezzi di artiglieria e fucileria di cacciatori, e mi ci son tenuto con tanto stoicismo da poterti dire... me l'infotto. Garibaldi fu da me e mi baciò ed accarezzò le cento volte proprio come un figlio. Mi fece un bene che non si dice. A centinaia sono venuti a visitarmi e prodigarmi le più lusinghiere dimostrazioni.

Ti mando un giornale o due, ne' quali troverai un articolo, un rapporto, cosa meschina anche lui, secondo il solito. Avezzana correggerà il rapporto con un articolo sulle mie colonne, ecc.

Sento da tutti che tu sei stato di un'utilità incalcolabile; e tutti quanti mi hanno parlato di te. Sono addoloratissimo di saperti nell'intenzione di ritirarti

dagli affari. Per Dio, siamo sempre allo stesso: sacrifizi sprecati, fatiche gettate per la finestra e pericoli corsi inutilmente. Io lo trovo un modo di pensare ben strano; e, pel lato mio, ti dico poi, che ne voglio un risultato. Tu, specialmente, in Sicilia ti trovi in famiglia ed ognuno ti riconosce per un vero padre. Quindi, come diavolo puoi pensare a rinunciare a quei dritti che ti sei acquistato, fra gente che ti ama e ti stima ? Ma tutti ti dan torto. Tu puoi servire di anello fra il paese e il nuovo Governo. In coscienza te lo dico: in onore non puoi e non devi ritirarti, e, ritirandoti faresti opera di partiggiano e di cattivo cittadino, secondo me e secondo tutti i tuoi amici i più distinti. Scusa se ti parlo franco, ma ti dico quel che penso.

Ho eccellenti notizie dei miei figli...

Stai sano e credi che io me l'infotto, e non darei le mie ferite per un milione se avessero contribuito ad una vittoria.

Se vieni mi fai piacere; ma se resti al tuo posto, me ne fai due.

Ciao ed ama il tuo

aff.mo fr.llo
LUIGI FABRIZI.

P. S. ossia 9 nov.

Ho passata la nottata perfettamente. Dalle 11 alle 4 ho dormito quasi senza interruzione e con sogni meno vivi, quantunque gli stessi, cioè d'avamposti, che io non posso condurre atteso il mio braccio malato e il dovere e l'onore che mi spinge ecc.

Permettimi che io ritorni sul tuo argomento. Mi sono trovato molte volte a vedere co' miei occhi i Siciliani al fuoco, come pure ho inteso dire di loro e veggo che abbisognano assolutamente almeno del capo, che non sia siciliano. E chi può avere la loro fiducia più di te, di te che ài fiducia a loro, che li conosci a fondo, che hai nome tanto distinto fra loro? Il Siciliano individualmente è valoroso, ma dubita del suo compagno ed ha poco rispetto e poca stima de' suoi capi siciliani.

Credilo pure: tu sei necessario; te lo giuro in onore; ti credo il solo che possa organizzare e potentemente influire su di loro; ne hanno convenuto gli stessi tuoi ufficiali. È inutile: siano Siciliani o Napolitani, popolo troppo immagginativo, non saranno mai eccellenti soldati che allorquando chi li comanda non sarà calmo, e forestiere. Il senso della sfiducia e il disprezzo, bene o male meritato, si è incarnato nella loro convinzione.

Figurati: ho avuto due capi di stato maggiore, uno dei quali, *puro sangue* militare e con servizi onorevoli accanto a Longo (così almeno dice lui); ebbene al momento dell'azione, ambidue hanno mancato completamente al loro posto, perchè essi avean poca fede nella gente che comandavano e la mia gente punta in loro; nel mentre che io alla loro testa ne ho fatto quello che ho voluto. E ti dirò che con 11 uomini e tre ufficiali, fra le altre circostanze, ho tenuto fermo contro un nemico vittorioso, nel mentre che dietro noi fuggivano delle compagnie intere di così detti Garibaldini, i quali non mi è stato possibile di frenare nella loro fuga.

Fra questi popoli più che il coraggio avventato ci vuole il coraggio fermo, calmo e sorridente; e ti giuro che coi miei lazzaroni il mio carattere ha dato prodotti sicuri.

Dunque conchiudo che tu farai un'azione veramente patriottica, sacrificando ogni tua suscettibilità all'immenso risultato che darà la tua presidenza all'organizzazione militare siciliana. Ed è per questo che però ti ho scritto che se vieni mi fai piacere, e se non vieni me ne fai due.

Ama il tuo aff.mo fr.llo
LUIGI FABRIZI.

11 novembre 1860.

Carissimo fratello.

La Masa, che parte questa sera, m'invita a scriverti due righe. Vado sempre meglio ed esco di casa ogni giorno; ma il braccio non mi pare che ci goda gran che. D'altronde non è ancora stuccato: quindi poco importa se le ossa fanno un po' il minuetto. Delle tre ferite non ne resta più che una; e questa pure si cicatrizza. Il professore Palasciano è contentissimo poichè tutto va al di là delle sue speranze.

Il general Farini, che è venuto le tante volte a trovarmi, mi disse di aver dato ordine che ti fosse rimesso un macchinismo che serve a contenere il braccio. Ti scrissi per telegrafo ieri l'altro di spedirmelo al più presto. Te lo ripeto con questa mia.

Vorrei sapere se hai ricevuti i telegrammi giornalieri che io ti ho mandato. Garibaldi, quando venne a visitarmi, mi rilasciò un permesso di spedire dispacci per tutto ove io avessi voluto. Mi sono giovato di questo permesso per scriverti.

La sorella del colonnello Monti, la contessa Moulin, mi promise di cercare di te onde darti le mie nuove e con tutti i dettagli che tu potevi desiderare, essendosi essa prestata come suora di carità. È una bella suorina, non è vero? alloggiando (*sic*) in una camera vicino a me.

Ti avrà pur detto la guerra che si fa ai Garibaldini dall'armata regolare, nel mentre si danno gradi a quei vigliacchi borbonici, servitori, pecore, canaglia; ma che ha l'alto onore di aver portato la giberna e fatto il birro durante 10, 15 e 20 anni. Ti avrà detto di più ancora un'osservazione di Fanti a mio riguardo. So che Medici gli rispostò come si deve, quantunque il Fanti protestasse di essere amicissimo mio.

Arrivabene fa il corrispondente del giornale. Venendo ieri l'altro dal campo, mi portò i saluti di Cialdini. Ciò mi fece piacere.

Dai una buona stretta di mano a Giorgino. Digli molte cose da parte mia, e che se mai è libero l'aspetto a farmi da infermiere; ma avvertilo di non aversi a male se ho qualche movimento *volontario*, perchè ho avuto che fare per due mesi con 4 o 5000 volontari superiori e subalterni; e quindi può darsi che ne abbia preso i vizietti.

« Ciao, scrivimi, credimi

il tuo aff.mo fratello
LUIGI FABRIZI.

Napoli, 22 novembre 1860.

P. S. — Sempre buone nuove de' miei figli. Paolino è all'Università di Pisa, e studia già il primo anno di medicina...

Ma chi mise in giusta luce l'opera e la condotta magnifica di Luigi Fabrizi fu Giuseppe Avezzana, che, in data 7 novembre 1860 così gli scriveva da Falciano:

Caro Fabrizi,

Vissi nella speranza che la vostra ferita fosse meno grave del vero, e mi sorprende come si prolunghi la vostra guarigione. Assediato da tanto lavoro a cagione dei corpi che ritornano alle loro case, non ho saputo rubare un momento di tempo per venire a voi. La vostra presenza mi consolava, rammentandomi gli andati tempi che fra il martirio e i sacrifizi sopportati saldò i vincoli di affetto ed amicizia che ci legavano.

Vivo con la speranza di presto rivedervi alla testa dei vostri compagni e soldati, che pel momento li dirigge il nostro comune amico colonnello Bruzzesi. Fate cuore. Il giorno del vostro ritorno sarà di gioia per me e di gaudio per tutta la Divisione.

Ho dovuto lamentare la troppo usata generalità nel rapporto dei fatti del 28 e 29; ma ho rimediato, caro Fabrizi; e siccome era mia intenzione di segnalare il servizio dei vostri volontari, così mi venne in acconcio rendere di pubblica ragione quell'omaggio sicuro che io particolarmente e la Patria deve tributare al vostro senno, al vostro affetto ed al valore che tanto vi rese preclaro. Appena sarò in possesso dell'articolo io stesso ve lo porterò; avrò così il piacere di stringere la mano di un gran patriota pel quale io sarò sempre l'affettuoso ed inalterabile amico, i di cui legami non mi faranno dimenticare la sua famiglia.

L'Avezzana rivendicò, come si vede, in un giornale a noi rimasto ignoto le gesta di Luigi Fabrizi, gesta che gli valsero più tardi il passaggio nell'esercito regolare col suo grado di colonnello.

Maggio 1930.

EUGENIO CASANOVA.

IL REGGIMENTO GARIBALDINO NELLE ARGONNE (1914-1915) (1)

Nel settembre 1914, il conflitto europeo era da poco più di un mese scoppiato, quando Peppino Garibaldi (2) sbarcato in Francia, seguendo la magnifica tradizione del suo avo, offriva al Governo della Repubblica un corpo di volontari italiani che si stavano raccogliendo in patria, per combattere contro i Tedeschi, come già 44 anni addietro.

Accettava l'offerta generosa il Governo della Repubblica, facendo riserva sulle modalità di inquadramento, giacchè si ignorava quanti uomini si sarebbero potuti raccogliere e quando sarebbero affluiti in Francia, sfuggendo alla doverosa vigilanza delle autorità dell'Italia, allora neutrale.

Ai primi di ottobre, dopo non poche difficoltà, il Governo della Repubblica stabiliva che non si sarebbero costituiti corpi volontari, ma che i Garibaldini, entrando a far parte dell'esercito francese, si sarebbero appoggiati, per l'organizzazione, alla Legione straniera; contingenza questa che spiacque assai ai volontari, che, animati da una grande idealità, non volevano essere considerati dei mercenari.

Essendo i depositi della Legione straniera dislocati in Algeria, fu stabilito che il costituendo corpo volontari si organizzerebbe presso speciali centri, all'uopo creati in Montelimar ed in Nimes e che assumerebbe il nome di « 4° reggimento di marcia del 1° straniero »; nella pratica fu chiamato sempre legione oppure reggimento garibaldino.

(1) Traccia sunto della Conferenza tenuta dal colonnello Nicolò Giacchi, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, al Congresso storico di Palermo nel maggio 1930.

(2) Nato a Melbourne (Australia) il 29 luglio 1879, quando suo padre Ricciotti era colà in esilio; era stato educato alla scuola industriale di Fermo. Ne era fuggito nel 1897, per combattere a fianco dei Greci, distinguendosi già a Domokos. Aveva in seguito partecipato, nei ranghi inglesi, alla guerra del Sud Africa, nomade per il mondo, aveva combattuto nel Venezuela, nei Balcani (1912) ed al Messico.

I suoi ufficiali furono all'incirca metà italiani e metà francesi, il naturale comandante del corpo fu Peppino Garibaldi. Gli elementi di truppa furono tutti italiani, con lievissima percentuale francese; si arruolarono a tempo illimitato, per la durata della guerra, con facoltà di rescissione dell'obbligo assunto, in caso di intervento dell'Italia nel conflitto. Secondo la tradizione garibaldina erano i volontari gente di tutte le età, di tutte le fedi politiche, di tutte le condizioni sociali, combattenti di un po' tutte le guerre, reduci di Grecia del 1897, del 1912, gente rotta alle avventure ed ai sacrifici. Tra essi, simbolo vivente di legame spirituale tra il passato ed il futuro, il maggiore Orlandi Carini, reduce di Mentana (1867), superstite di Digione (1870) e destinato, quale vice comandante, del deposito di Montelimar. Di quella schiera eroica, ricordiamo fugacemente qualche nome: Ubaldo Lucchini di Massa Marittima, Bruno Gatti di Genova, poco più che quindicenne, i professori Della Noce e Chiostergi, i giornalisti Falangola e Della Rocca, Camillo Longo veterano di Adua e della Legione straniera, lo scultore Cappabianca, il tenore Angelozzi, il pittore Evangelisti, il dottor Belli e soprattutto Peppino Garibaldi coi suoi fratelli Sante, comandante la 6ª compagnia, Ricciotti suo aiutante maggiore, Ezio quasi fanciullo, Bruno sottotenente alla 11ª (1) e Costante aiutante capo alla 10ª (2) entrambi questi ultimi gloriosamente scomparsi nelle Argonne.

In primo tempo, il Ministero della guerra francese aveva stabilito di organizzare una grande legione di volontari, della quale il 4° reggimento di marcia sarebbe stato un'aliquota, ma in effetti ciò non fu possibile, per quanto l'idea sia a lungo durata (3).

Le prime nomine di ufficiali garibaldini apparvero nel « Giornale Ufficiale » della Repubblica del 30 settembre 1914 (4); seguirono poi le altre.

(1) Era nato a Roma nel marzo 1888, aveva studiato in Inghilterra e si era quindi trasferito a Cuba, impiegandosi in un'azienda di zuccheri; allo scoppio della guerra si era affrettato a raggiungere il fratello Peppino.

(2) Anche esso romano di nascita e di elezione, si era battuto in Grecia nel 1912, dopo aver studiato alla scuola industriale di Fermo, aveva lavorato nelle acciaierie di Terni. Allo scoppio della guerra aveva raggiunto i fratelli in Francia.

(3) Vedi foglio 38260, 6 dicembre 1914 della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza al Ministero affari esteri.

(4) Dal « Journal Officiel de la République Française » 30 settembre 1914, n. 268 alle pagine 8116 ed 8117 si rilevano le seguenti nomine di ufficiali per il reggimento volontari, nomine fatte per la durata della guerra, a titolo straniero,

Superate le prime difficoltà di relazioni, di contatti, di accordi, l'opera organizzatrice cominciò e proseguì alacre ed indefessa presso i depositi di Nimes e di Montelimar, ai quali venivano avviati i volontari giungenti dall'Italia e presso i quali iniziavano subito un intenso periodo di addestramento.

Il reggimento venne così costituendosi su tre battaglioni, in totale 12 compagnie con due sezioni mitragliatrici. L'uniforme fu quella della fanteria francese, contingenza che spiacque assai ai volontari che sognavano di battersi, come i loro predecessori, indossando la leggendaria camicia rossa. Il mancato uso di essa fu dovuto a due ragioni, entrambe apprezzabilissime: una di visibilità, anche i Francesi avevano abolito i tradizionali pantaloni rossi; l'altra di ordine internazionale, giacchè il Governo francese temeva che i Garibaldini, potessero (ammantati della rossa camicia) essere considerati come franchi tiratori e di conseguenza, se presi dai Prussiani, fucilati.

***

Ai primi di novembre il reggimento garibaldino completato nei suoi elementi, servizii e carreggio lascia i due depositi del mezzodì della Francia e dopo un viaggio trionfale attraverso gran parte del territorio della Repubblica (1) si disloca a Mailly le Camp, ivi continuando intensamente l'addestramento tecnico tattico e la prepara-

con decorrenza dal 1° settembre 1914. A tenente colonnello, Giuseppe Garibaldi, antico generale di brigata nell'esercito ellenico; a maggiori Orlandi Carini, già tale a titolo straniero nel 1870-71 e Camillo Longo già tale nell'esercito ellenico; a capitani: Ricciotti Garibaldi, Carlo Raffo, Giuseppe Evangelisti, Luigi Pisani, Alberto Cappabianca, Alberto Bruera, Ricciotto Canudo, Idelbrando Angelozzi, Gino Finzi, Mario Aroldo Benucci; a tenenti: Camillo Marabini, Emilio Bazzi, Lamberto Duranti, Raffaele Carota, Ernesto Butta, Alfredo Oggero, Sante Garibaldi, Michele Marfella, Severio Derfener, Gregorio Trombetta; a sottotenenti: Fausto Zonaro, Unico Fiaschi, Unico Taraschi, Fausto Zambrini, Pasquale Roberto, Angelo Arizzio, Mario Grego, Antonio Patasino, Giuseppe Peloso, Antonio Massa, Bruno Garibaldi, Pietro Rama, Francesco Rovelli; a medico maggiore di seconda classe: Alessandro Mari; ad aiutante maggiore medico di seconda classe: Alessandro Lurgo ed Umberto Cristini.

I predetti ufficiali furono divisi tra i due depositi di Montelimar e di Nimes; molti avevano servito in passato nel nostro esercito.

(1) Indice dello stato d'animo della Francia verso i nostri fratelli è il seguente scritto del professore Luchaire, apparso nel « Petit Journal » del 14 novembre

zione morale; ma se il primo era ancora necessario ed opportuno la seconda era più che raggiunta, giacchè dal comandante all'ultimo volontario, tutti erano ansiosi di battersi.

L'11 novembre il reggimento si riuniva per la prima volta in una spianata poco lungi dai suoi alloggiamenti a Mailly, Peppino Garibaldi ne assumeva il comando e passatolo in rivista diramava il seguente ordine del giorno, nel quale laconicamente era tutto un programma. « Ufficiali, sottufficiali, soldati ! Il Ministero della Guerra con telegramma del 5 novembre ha costituito il 4° reggimento di marcia del 1° stranieri, formandolo col battaglione di Nimes e con i due di Montelimar. Questo reggimento è messo sotto i miei ordini ed io sarò secondato nel comando dal maggiore Plaat de Garat del 1° stranieri. Io rivolgo il mio saluto al 4° reggimento di marcia che ho l'onore di condurre contro il nemico. Io conto sullo zelo, lo spirito di disciplina e di sacrificio della incomparabile legione dei volontari italiani, i quali sono venuti generosamente a mettersi all'ombra della bandiera francese per la difesa del diritto e della civiltà latina.

« Io sono sicuro della abnegazione e della devozione completa di tutto il reggimento onde più glorioso sia il nome e la gloria della legione italiana ».

Per un mese ancora i volontari continuarono a fare esercitazioni con grande scontento del comandante che seguitava a tempestare di lettere il ministero, per entrare in azione e con maggiore impazienza della sua gente che nelle ore libere andava cantando una strofetta ironica, indice preciso di uno stato d'animo e che così suonava: « ma che stiamo a fare quì – al campo di Mailly ? ».

Ma tutto giunge nella vita, l'ora temuta e quella ardentemente sospirata, il 12 dicembre 1914 il reggimento garibaldino era finalmente chiamato in linea. A quella data i suoi battaglioni erano rispettivamente comandati dai maggiori Martin, Longo, Latapie; le com-

1914: « Le premier régiment étranger (volontaires italiens) vient de quitter les depôts de M.... et de N.... et dans quelques jours, sans doute, il aura rejoint son poste de combat.

« Que la France salue au passage ces braves. Leur dévouement est un des plus beaux qui soient, puis qu'il est entièrement, absolument spontané. Presque tous ces hommes ont quitté femmes, enfants, métier, parfois des situations privilegées (dans ce régiment italien sont industriels, professeurs, publicistes, soldats d'aventure qui ont au cœur la même flamme). Tous ont tout quitté, pour venir defendre une patrie qui n'est pas la leur, dans la guerre la plus formidable qu'on ait jamais vue..... ».

pagnie guidate da comandanti italiani erano: la 5ª (Cappabianca), la 6ª (Sante Garibaldi), la 8ª (Angelozzi), la 10ª (Bruera).

Così organizzato e preparato, forte di 2000 uomini, il reggimento garibaldino si accingeva a continuare nelle Argonne, quella meravigliosa istoria che, iniziatasi sulle rive dei grandi fiumi sud americani, si era poi continuata in Italia, sul Tevere, ai piedi delle Alpi, in Sicilia ed in Calabria, nel Trentino, sotto Roma ed in appresso ancora nei Vosgi, a Domokos ed ovunque vi fosse da combattere per la causa dell'umanità e della giustizia. In quella fiorente gioventù italica vibrava l'anima della nazione, che, fremente, attendeva l'ora sua.

***

Il 17 dicembre i volontari lasciavano il campo di Mailly e per Vavray le Petit, per Dommartin sur Yavre, per Grange aux Bois, per Huttes de Florent raggiungevano, alla vigilia di Natale, Pierre Croisé, sotto la neve, in piena foresta delle Argonne, dove da mesi la lotta ardeva terribilmente feroce, le trincee quasi si toccavano, dove da ambo le parti si combatteva senza respiro e senza tregua (1).

Il giorno di Natale, il comandante la 10ª divisione, generale Gouraud, emanava l'ordine di attacco della posizione nemica di Bolante, attacco che doveva iniziarsi il successivo mattino alle ore 6 $^1/_2$ e che era commesso al reggimento garibaldino, a due battaglioni francesi, con due sezioni del genio ed una di mitragliatrici; tutti i reparti agli ordini del colonnello Valdant.

Nella notte oscura e gelata, il reggimento volontari da Pierre Croisé si trasferiva alla Belle Etoile, base di partenza. Era battaglione di prima linea il 2° (Longo), seguivano gli altri. I Garibaldini si slanciarono frementi d'entusiasmo, al grido di «Viva la Repubblica francese, Viva l'Italia» cui rispondeva una tempesta di proiettili tedeschi, che abbattendosi sui nuclei più avanzati, mieteva le prime gloriose vittime.

Continuavano i volontari nella loro magnifica avanzata ed aperto qualche valico nei reticolati, dopo furiosi corpo a corpo, si impadronivano delle trincee nemiche, accingendosi subito a rovesciarne la fronte.

(1) GINISTY PAUL et GAGNEUR MAURICE, *Histoire de la Guerre par les combattants*. Volume 1°, pag. 467 e segg.

Mentre si attendeva a tale operazione, sempre i nostri pronti a rintuzzare un contrattacco nemico, dopo alquante ore di combattimento, i volontari erano fatti ripiegare. Alla sera il reggimento, che in questo primo glorioso battesimo, aveva perduto circa 160 uomini, si trovava di nuovo alla Belle Etoile. Nella notte oscura e gelida, calata sulla grande tragedia, i volontari venivano narrando le loro impressioni commentando gli avvenimenti e parlando dei compagni e superiori che più si erano distinti. Tra questi Costante Garibaldi, che pure appartenendo al 3° battaglione (seconda linea), si era slanciato in avanti con le prime ondate; una pallottola gli aveva sfiorato il berretto, misterioso avvertimento del destino. Si parlava con rispetto ed ammirazione di Bruno Garibaldi, colpito a morte laggiù nella trincea conquistata. Anch'egli non apparteneva ai reparti di prima linea, si era slanciato innanzi, desideroso di misurarsi col nemico, ferito leggermente una prima volta, non si era neppure medicato, colpito una seconda, alla terza era gloriosamente spirato. La sua condotta eroica veniva segnalata all'ordine dell'Esercito francese (1), il generale Gouraud di persona si recava dal comandante dei Garibaldini per esprimergli il vivo cordoglio della Repubblica. Solamente alcuni giorni dopo, la salma di Bruno Garibaldi poteva essere ricuperata mercè l'affettuoso ardimento di due valorosi, che con grave rischio della vita, riuscivano a ricuperare il prezioso fardello, che pur veniva, dai Tedeschi implacabili, novellamente colpito. La salma di Bruno fu provvisoriamente tumulata nel piccolo cimitero di Maison Forestière, in attesa di esser più tardi, nel 1915, trasportata in patria, con quella del fratello Costante.

Dopo pochi giorni di sosta, nelle immediate retrovie e più precisamente a Claon, durante i quali, i nostri contribuirono allo spegnimento dell'incendio provocato dallo scoppio della polveriera di Nefour, il reggimento garibaldino rientrava in azione.

(1) « Journal Officiel de la République française » n. 38, 8 febbraio 1915, pag. 652: « Garibaldi Bruno, lieutenant au 4e régiment de marche du 1er étranger, blessé au bras en conduisant sa section, le 26 décembre, à l'assaut des tranchées allemandes; est revenu, sans même se faire panser et est tombé héroïquement au milieu des volontaires italiens ».

***

Si trattava questa volta di operare più ad oriente di Bolante, per impadronirsi di formidabili posizioni, che l'avversario aveva apprestato sul pianoro di Courtes Chausses. I battaglioni 1° e 3° dovevano agire, al diretto comando del tenente colonnello Garibaldi, mentre il 2° avrebbe operato a circa km. 3, sulla sinistra. Assieme ai due battaglioni volontari agivano truppe francesi, tutte agli ordini del colonnello Valdant. Mossero i nostri alle ore 2 del 6 gennaio dal loro bivacco, giunti alle trincee di partenza si schierarono in due linee. Alle 6, il comandante del reggimento assicurava per telefono il generale Gouraud che i suoi erano pronti ed ansiosi di agire. Alle 7, previa esplosione di numerose mine ed inizio del fuoco d'artiglieria, le otto compagnie garibaldine muovono all'attacco, con ardore meraviglioso, oltrepassando tre linee di trincee tedesche, catturando un paio di centinaia di uomini, tre mitragliatrici e due mortai. Strana ricorrenza storica, i *Boches* catturati appartengono a reggimenti di Pomerania, come di tale regione era quel 61° fanteria tedesco cui, a Digione, Ricciotti aveva tolto la bandiera. Nell'azione ogni battaglione aveva operato con due compagnie in prima linea ed una in rincalzo; mentre la 1ª e la 10ª costituivano la riserva di reggimento. L'urto tra Italiani e Tedeschi era stato rapido e violentissimo; in quella bufera, mirabile affermazione che buon sangue non mente, era caduto Costante Garibaldi. Pure essendo con la sua compagnia in riserva, egli si era lanciato coi suoi uomini in prima linea, cadendo colpito a morte tra le braccia dei fratelli. Il suo magnifico sacrificio, ampiamente dai Francesi ammirato, veniva riportato all'ordine dell'esercito (1).

Anche il 2° battaglione, che come si è detto, operava sulla sinistra del reggimento, nella regione Four de Paris, attaccato assieme ad altre truppe repubblicane da una forte colonna avversaria,

(1) « Journal de la République française » n. 38, 8 febbraio 1915, pag. 652: « Garibaldi Costante adjudant-chef au 4e régiment de marche du 1er étranger: tué glorieusement à la tête de sa section qu'il entraînait à l'attaque des tranchées allemandes, avec un mépris absolu du danger, montrant aux volontaires italiens que bon sang ne sait mentir ».

dopo accanita lotta, la respingeva con un vigoroso contrattacco alla baionetta. Alla sera i volontari venivano ritratti a Claon, vivamente acclamati dai compagni di Francia; mancavano all'appello circa 300 uomini (48 morti, 73 dispersi, 162 feriti) tra i primi il valoroso maggiore Latapie, comandante del 3° battaglione, colpito da una palla in fronte.

In merito al combattimento di Courtes Chausses, così si esprimeva il resoconto dello Stato Maggiore francese: « Il 5 gennaio gli Italiani trascinati dal loro slancio sorpassarono di 300 metri le linee tedesche senza preoccuparsi di organizzare il terreno conquistato. Fu in uno di questi slanci in avanti che l'aiutante capo Costante Garibaldi trovò la morte. I suoi uomini fecero prigionieri un'intera compagnia, tre ufficiali, dodici sottufficiali e presero mitragliatrici e cannoni, ma per mancanza di sufficiente organizzazione, un contrattacco nemico riguadagnò una parte del terreno conquistato. Il battaglione francese che operava a destra degli Italiani conservava 300 metri di trincea occupata e fortificata. La legione italiana è piena d'entusiasmo e non domanda che di ricominciare ». L'8 gennaio mattina, il reggimento garibaldino veniva improvvisamente richiamato in linea, i Tedeschi occupati tre ordini di trincee francesi, avanzavano rapidamente, minacciando le stesse artiglierie pesanti; nella zona, fanteria disponibile ve ne era assai poca, la situazione era grave. I volontari, per quanto diminuiti dalle numerose perdite resistettero eroicamente per due giorni, arginando l'avanzata nemica, dando tempo ai rinforzi di accorrere. Il solo 2° battaglione (Longo) ridotto a meno di 600 uomini teneva testa a reparti di tre reggimenti prussiani. Nella fazione dei giorni 8 e 9 gennaio 1915, detta di Merissons, i nostri perdettero un altro centinaio di uomini, dopo di che furono definitivamente ritirati dal fronte e mandati nelle retrovie. La richiesta telegrafica in data 10 gennaio del Comando Supremo, diretta a quello dei volontari, attraverso la 10ª divisione, per l'urgente inoltro delle proposte di ricompense al valore è l'indice più sicuro del bisogno che sentirono i Francesi di prontamente premiare i nostri connazionali, per le alte benemerenze acquisite in quel tormentato lembo di terra repubblicana, le Argonne, rievocanti i fantasmi gloriosi della prima guerra della Francia rivoluzionaria contro gli invasori.

Subito furono concesse undici croci di cavaliere della Legione d'Onore ad ufficiali del reggimento, compreso il tenente colonnello Garibaldi, per la loro condotta al fuoco o per il modo col quale avevano

condotto i propri reparti; furono anche concesse quattro medaglie militari ad uomini di truppa (1).

La distribuzione delle croci fu solennemente fatta il 26 gennaio, nei dintorni di Grange le Comte, nella quale contingenza il generale Micheler rimetteva con nobili parole le insegne della Legion d'Onore a Peppino Garibaldi, che a sua volta decorava i propri dipendenti. Successivamente venivano effettuate numerose promozioni: Peppino Garibaldi era promosso colonnello; il suo aiutante maggiore Ricciotti, maggiore; sei luogotenenti, capitani; otto sottotenenti, tenenti; dodici sottufficiali erano nominati sottotenenti (2).

Infine dal maggiore Latapie, caduto eroicamente il 5 gennaio, al volontario Menaggia, ben trentuno ufficiali e gregari del reggimento garibaldino avevano l'onore di essere citati all'ordine del giorno dell'esercito francese (3).

In quindici giorni di prima linea, i Garibaldini globalmente avevano perduto nei vari combattimenti, 93 uomini, 136 erano andati dispersi, 337 feriti, in totale quasi 600, cui si opponevano 75 ricompense tra promozioni, citazioni all'ordine, medaglie militari e croci della Legion d'Onore.

(1) La concessione emerge a pag. 971 del « Journal Officiel » del 24 febbraio 1915, n. 54. I decorati della Legion d'Onore furono i seguenti: Tenente colonnello Giuseppe Garibaldi, tenente Oggero, capitano Ricciotti Garibaldi, tenente Zambrini, maggiore Longo, tenente Marabini, tenente Bousquet, sottotenente Thomas, capitani Cappabianca, Angelotti, Evangelisti. I decorati della medaglia militare furono: aiutante Francesco Furri, sergente Attilio Garda, sergente furiere Cascarino, caporale Armando Haddah.

(2) I promossi furono i seguenti: a capitano, i tenenti Sante Garibaldi, Marabini, Bassi, Marfella, Marioni, Oggera, Derfener; a tenenti, i sottotenenti Pelosi, Zambrini, Patarino, Arisio, Taraschi, Rovelli, Greco, Zanchetta. Furono nominati sottotenenti gli aiutanti Ravarino, Morale, Mazzotti, Mangano, Poggi, Zanotti, Guadagnini, Pietrafessa, nonchè i sergenti Rosini, Ricacci, Tommelleri, e Corsi. Vedasi pag. 612 « Giornale Ufficiale della Repubblica », 6 febbraio 1915, n. 36.

(3) I nomi dei citati all'ordine dell'esercito emergono a pag. 652 del « Giornale della Repubblica » n. 38 dell'8 febbraio 1915. Sono i seguenti: maggiore Latapie, capitano Bruera, capitano Costantini, capitano Guizard, tenenti Bruno Garibaldi, Butta, Duranti, Guillot, Legouais, Lurgo, Poncelin, Roberto, Trombetta, Bazzi, Marfella, Muraccioli, Cristini, Zonaro, Rovelli; sottufficiali Garibaldi Costante, Bonafossi, Tua, Bassilano, Danteny, Misto ed infine i caporali Salgemma, Alessio, Sicurani, Delong ed i volontari Mazzacani e Menaggia.

***

Dopo il combattimento di Meurissons, il reggimento garibaldino fu inviato a riposo a Grange-Le-Comte. Alle 600 perdite dei giorni di battaglia, aggiungendosi circa 500 ammalati, per i disagi patiti e per la rude stagione invernale, non rimanevano presenti e disponibili che un migliaio di uomini, nè era possibile colmare i vuoti, inquantochè i volontari non potevano attingere complementi dai depositi francesi.

Nel marzo, quindi, il reggimento veniva trasferto nella Sciampagna a Bar-sur-Aube, dove i giorni si susseguivano monotoni nella vita di guarnigione, mentre la guerra si faceva sempre più terribile e l'Italia si veniva sempre più avvicinando all'ora del destino. Il compito del reggimento garibaldino, che ampiamente aveva pagato il suo tributo nelle Argonne, era gloriosamente finito. In Italia intanto continuavano i richiami di classi ed allora Peppino Garibaldi, nella impossibilità di rimettere il reggimento in efficienza, otteneva di scioglierlo. Ciò avveniva in Avignone, il 7 marzo 1915.

L'episodio garibaldino di breve durata, denso di fatti, minuscolo, nella grande tragedia, è stato oggi dimenticato, specialmente dai Francesi; ma non è meno vero che coloro che sono caduti nelle Argonne, innanzi alle posizioni tedesche di Boulante, di Courtes Chausses, di Meurissons, sono altrettanto degni della riconoscenza della Patria, di cui costituirono l'avanguardia, quanto i caduti sulla fronte italiana e dovunque noi combattemmo. Vittorio Giraud, nel suo poderoso volume sulla grande guerra scrisse alla pagina 271 che « la légion italienne avait trés bravement combattu en Argonne » ed Edmondo Rostand col suo metro lirico « Chemise rouge » ha cantato le glorie dei Garibaldini, nelle foreste della Francia settentrionale. Ma se la Repubblica ha dimenticato, noi non lo possiamo e non lo dobbiamo, giacchè le glorie delle Argonne, saldamente riconnettendosi a quelle di Digione, ancora una volta luminosamente affermano la nobiltà e la civiltà di nostra stirpe.

Maggio 1930.

Colonnello GIACCHI.

R. MARINA

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA NEL PRIMO QUADRIMESTRE 1930 (1)

Signori!

Nel portare Loro il saluto delle LL. EE. il Ministro ed il Capo di Stato Maggiore della Marina, per incarico ricevuto da quest'ultimo, dal quale direttamente dipendo, ho l'onore di portare a conoscenza di questo alto Consesso l'opera svolta dall'Ufficio Storico, da me diretto, dal 1° ottobre del 1929 sino ad oggi, completando così quanto già ebbi la fortuna di esporre nel precedente Congresso Storico di Napoli.

Domando scusa se la mia esposizione risulterà alquanto affrettata, avendola dovuta preparare nel solo giorno che ho avuto disponibile a Roma, di ritorno dall'Esposizione Internazionale Marittima Coloniale di Anversa, dove ho avuto l'incarico di preparare il Padiglione della Marina.

CRONISTORIA DOCUMENTATA DELLA GUERRA MARITTIMA 1915–1918

È questa un'opera di grande mole che va completandosi a fascicoli a misura che la documentazione è pronta.

I fascicoli pubblicati a tutt'oggi sono 20, per un totale di 2503 pagine di testo, corredati da 217 carte, tavole e diagrammi, da 202 tabelle e da 202 illustrazioni. Per ora alcuni fascicoli contenenti notizie di carattere militare rimangono riservati, altri sono stati di-

(1) Comunicazione fatta dal Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, capitano di vascello G. Almagià al Congresso Storico di Palermo, maggio 1930.

stribuiti agli enti di cultura ed alle più importanti biblioteche del Regno.

Sta per essere diffusa tra il pubblico una parte importantissima della cronistoria, quella intitolata: *Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima.*

Per ora uscirà il 1° volume, che tratta del periodo della neutralità (agosto 1914–maggio 1915), ma spero presto che potranno vedere la luce anche gli altri volumi che tratteranno del periodo in cui l'Italia entrò in guerra e vi prese quella brillante parte a tutti nota.

Questo volume, a differenza dei precedenti della cronistoria, che furono riservati agli ufficiali e a pochi enti, sarà diffuso tra il pubblico e credo avrà un numero assai grande di lettori, perchè è veramente un libro interessante.

Altro fascicolo della cronistoria in corso di compilazione riguarda: *I nostri sommergibili durante la guerra* e consterà di due parti, nella prima saranno ricordate le misure adottate per aumentarne il numero e l'efficienza ed illustrati i concetti di impiego; nella seconda parte saranno riportate le relazioni sulle principali missioni, con i documenti sia da parte nostra che austriaca.

Essendo ormai cessate le ragioni di riservatezza, merita oggi di essere divulgata l'opera di questo naviglio, ancora più oscura ed ignorata, per la natura stessa delle sue azioni; si apprenderà come l'abilità dei nostri comandanti di sommergibili fosse conosciuta ed apprezzata dagli stessi nemici.

Il fascicolo, da vario tempo compilato su *D'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina*, ha avuto l'onore di essere stato riveduto dallo stesso poeta. Il comandante Po, già Capo dell'Ufficio Storico della Marina, cui si deve la compilazione, ne sta curando una ultima completa correzione, e presto esso vedrà la luce.

Come voi già sapete, questo fascicolo è stato scritto in segno di riconoscimento e come doverosa testimonianza dell'opera di D'Annunzio, quale combattente sul mare e nel cielo, agli ordini della Regia Marina.

La documentazione è ricostituita attraverso alle numerose lettere inviate dal poeta alle autorità, ed agli ufficiali con cui ebbe relazioni durante la guerra.

Ad un decennio di distanza, l'epistolario ed i documenti mostrano quanto grande fu l'opera del poeta–soldato; l'Italia ebbe la ventura di trovare, mirabilmente fuse in un'anima sola, il vate insupe-

rabile, che infiammava con lo scritto e la parola, ed il combattente eroico che trascinava con l'esempio.

Altri fascicoli della cronistoria in corso di studio sono:

Le occupazioni territoriali ed insulari compiute dalla Regia Marina sul finire della guerra, in cui sono ricordate tutte le vicende delle occupazioni adriatiche prima e durante l'armistizio, corredate da documenti interessantissimi che provano come la Regia Marina si presentò ai negoziati di pace, con tutto l'Adriatico in suo potere.

La difesa del traffico marittimo e la guerra ai sommergibili nemici, nel quale sono riassunti tutti i provvedimenti adottati per fronteggiare gli attacchi contro il nostro traffico marittimo.

Nei primi mesi della mia assunzione alla carica furono diffusi tra il pubblico i due volumi: *I nomi delle nostre navi da guerra* e *L'opera della Regia Marina nell'Eritrea e Somalia*, dei quali fu dato ampio cenno nelle precedenti comunicazioni al Congresso di Napoli.

Sono lieto di poter mettere a disposizione della Presidenza di questo Congresso una copia dell'uno e dell'altro volume.

PROPAGANDA STORICA

Per accordi presi col Ministero della Pubblica Istruzione, si è cercato di diffondere nelle scuole la conoscenza delle pubblicazioni storiche inviando il Bollettino bibliografico e distribuendo in omaggio brevi pubblicazioni riassuntive, nonchè cartoline e quaderni con copertine illustrate. Questa forma di propaganda è risultata la più efficace e pratica. Milioni di quaderni sono ogni anno diffusi e penetrano ovunque sia uno scolaretto, anche nel più umile casolare, portando un cenno, sia pur embrionale, della storia della nostra Marina e dell'avvenire dell'Italia sul mare.

PROPAGANDA VARIA

L'Ufficio Storico ha edito un artistico calendarietto per l'anno 1930 con bellissime riproduzioni in tricromia di sei quadri del pittore Claudus rappresentanti le più importanti missioni all'estero compiute dalle nostre navi da guerra; esso è stato stampato in oltre 5000 copie, eppure è stato subito esaurito, e non si sono potute soddisfare moltissime richieste. È inutile dire che il cospicuo rica-

vato della vendita è stato dato per beneficenza all'Istituto « Principe di Piemonte ».

Si stanno già studiando e preparando gli elementi per il calendario del 1931, che non sarà certo inferiore ai precedenti.

Si sta preparando un opuscolo riccamente illustrato, che esalterà i progressi dell'educazione fisica nella Regia Marina sia a bordo sia a terra.

ARCHIVIO STORICO MARITTIMO

Il trasferimento del Ministero della Marina nella nuova sede di via Flaminia ha reso possibile la sistemazione in locali adeguati del prezioso materiale d'archivio già esistente presso i vari uffici e di quello proveniente dalle varie sedi dipartimentali.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

L'importante materiale fotografico di cui è in possesso l'Ufficio Storico della Marina, seguita ad arricchirsi.

Si è compilato un Album fotografico della guerra marittima 1915-1918, con le visioni più significative della nostra guerra sul mare, preceduto da un riassunto storico che tratta del contributo dato dalla Marina alla Vittoria.

TRADUZIONE DI OPERE STORICHE MARITTIME

Si continua instancabilmente a provvedere alla traduzione e pubblicazione delle più importanti opere navali straniere.

Ai molti volumi già editi gli anni scorsi, e di cui ebbi ampiamente a riferirvi nelle comunicazioni che tenni nel Congresso di Napoli, debbono aggiungersi ora le seguenti altre che rappresentano il frutto di un tenace e duro lavoro:

1° *La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale*, del Grande Ammiraglio Alfredo von Tirpitz (volume 2°).

In quest'opera, che fa seguito al volume delle sue Memorie, il Tirpitz ha cercato di dimostrare, con documenti importanti ed in parte ancora inediti, la lotta da lui sostenuta per far adottare la sua tesi, sia di affrontare il rischio dell'impiego aggressivo della flotta

tedesca da lui creata, sia della continuazione della guerra sottomarina ad oltranza. Come è noto, la sua tesi non fu adottata ed egli dovette ritirarsi da ministro della Marina. Nei documenti figurano lettere, rapporti, relazioni con l'Imperatore e la Casa Imperiale, col Governo e col Comando Supremo. Sono di grande interesse, perchè svelano situazioni particolari non prima conosciute.

2° *La crisi mondiale*, dell'on. Winston S. Churchill.

La rinomanza dell'autore ha contribuito a dare al libro una grande diffusione. Vi sono esposti i concetti che hanno guidato l'autore nell'esplicazione della sua opera direttiva, durante l'epoca in cui fu capo della Marina britannica prima e durante la guerra.

Il primo volume è già uscito, gli altri seguiranno a brevissima distanza di tempo.

3° *La dottrina della guerra marittima alla luce del conflitto mondiale*, del comandante Groos.

Il Groos, già noto per i suoi apprezzati volumi sulla storia della guerra, ha voluto riassumere in quest'opera la evoluzione dei principî dell'arte militare marittima, ricavati in base agli insegnamenti della grande guerra.

Pur essendo enormemente cambiati i mezzi ed i metodi di lotta, egli dimostra che le leggi fondamentali della guerra risiedono sempre nella natura dello spirito umano, il quale ha avuto manifestazioni analoghe in tutti i tempi.

Così egli indica quali sono gli elementi che definiscono il potere marittimo ed il dominio del mare, auspicando che fra i governanti ed i tecnici vi sia per l'avvenire maggiore comprensione delle rispettive responsabilità, di fronte al paese ed alla storia.

4° *La guerra nelle acque turche*, dell'ammiraglio Lorey.

È la narrazione delle vicende della Divisione navale (Goeben-Breslau) che la Germania teneva nel Mediterraneo, allo scoppio della guerra e che abilmente rifugiatasi in Turchia, contribuì alle operazioni contro gli alleati nei Dardanelli e nel Mar Nero. Per merito dello spirito aggressivo ed organizzatore dei Tedeschi, il teatro turco, sia navale che terrestre rappresentò per gli alleati una continua preoccupazione. Fortissime furono le perdite di navi subìte ai Dardanelli e grave lo scacco dovuto all'abbandono dell'impresa; sino al termine della guerra l'incognita della flotta turco-tedesca tenne impegnate notevoli forze navali in Oriente, raggiungendo un risultato non certo previsto al momento dello scoppio della guerra.

5° *Il traffico marittimo*, del Fayle.

L'intera opera, in tre volumi, è un'appendice della *Storia della grande guerra*, compilata per incarico del Comitato per la difesa dell'Impero Britannico, e documenta il terribile contrasto svoltosi sul mare, per il rifornimento dei belligeranti.

Il primo volume è già uscito alla stampa; il secondo è d'imminente pubblicazione ed il terzo è pronto per la stampa.

Altra importante opera in corso di traduzione è quella compilata da due ufficiali dell'ex Marina Imperiale Austro-Ungarica, opera che descrive la guerra nel Mare Adriatico.

Da quello che ho esposto appare ben evidente quanto lavoro sia stato compiuto dall'Ufficio Storico della Marina anche in questi pochissimi mesi che sono passati dall'ultimo Congresso di Napoli. Ed il merito è in gran parte dovuto a quei pochissimi, ma fedelissimi miei collaboratori di tutti i gradi, che con rara costanza ed elevato amor proprio hanno operato silenziosamente, supplendo con il loro valore alla deficienza del numero.

Nè va dimenticato colui che del nostro Ufficio fu per vari anni il capo, parlo del comandante Po, che voi ben conoscete per averlo udito in altri Congressi.

Egli, ed altri valenti ufficiali con lui, da lontano continuano a collaborare ed a loro rivolgo pure il più affettuoso e riconoscente saluto.

Signori, a tutti voi che pazientemente mi avete ascoltato, rendo i più vivi e sentiti ringraziamenti.

Capitano di Vascello GUIDO ALMAGIÀ.

Palermo, maggio 1930.

GARIBALDI IN SICILIA NELLE MEMORIE DI UN AMMIRAGLIO (1)

Ho trovato nella biblioteca del Ministero della Marina un modesto volumetto, che ha richiamato la mia attenzione per questa dedica a penna:

Al Conte Broglia Luogotenente generale, con sensi di stima e come rimembranza.

DI PERSANO.

Il volumetto porta il titolo di:

Diario privato politico-militare dell'ammiraglio Di Persano nella campagna navale degli anni 1860-61.

L'ho letto con vivo interesse e, quantunque questo libro sia certamente conosciuto dagli studiosi di storia, pure il fatto che il nostro Congresso si svolge proprio in questi giorni, in cui 70 anni fa l'ammiraglio iniziava il suo diario, e precisamente si svolge nella nobile città di Palermo, dove si verificarono una buona parte degli avvenimenti descritti nel diario, mi ha indotto a riportare qui dinanzi a voi alcuni brani più salienti del volume.

Da essi apparirà come l'ammiraglio, che a Lissa non scrisse certo una bella pagina, godesse invece nel 1860 la più illimitata fiducia del Governo e specialmente del Conte di Cavour ministro della Marina, e fosse stato investito di incarichi di estrema delicatezza che egli seppe nobilmente e con grande perizia assolvere.

Apriamo il libro proprio alle date del 7, 8, 9 maggio del 1860, gli stessi giorni del mese dedicati al nostro Congresso e leggiamo insieme:

(1) Comunicazione fatta dal Capo dell'Ufficio Storico della Marina, capitano di vascello G. Almagià, al Congresso Storico di Palermo maggio 1930.

« *7 maggio 1860.* – Entro colla divisione nel golfo di Cagliari e mi avanzo abbastanza per farmi conoscere da quelle autorità locali; dipoi volgo al largo.

« Nella notte sono raggiunto dal Regio avviso l'Ichnusa, comandante cav. Saint–Bon, che mi reca un ordine ministeriale, in data di ieri, di aderire alle richieste che potrebbero essermi fatte dal Governatore di Cagliari; e la susseguente sua domanda di ancorare colla divisione nella rada di questa città ».

« *8 maggio.* – Giusta il precipitato invito ancoro colla divisione nella piccola rada del Golfo ».

« *9 maggio.* – In seguito a richiesta di questo signor Governatore volgo per La Maddalena unitamente al *Carlo Alberto*, e lascio il *Vittorio Emanuele* a sua disposizione. Devo arrestare i volontari, partiti da Genova per la Sicilia su due piroscafi della Società Rubattino sotto il comando del Generale Garibaldi, ove tocchino in qualche porto della Sardegna, e più particolarmente a quelli della Maddalena e del Golfo di Cagliari; ma devo *lasciarli procedere nel loro cammino incontrandoli per mare.*

« Nella via percorsa mi fermo a Tortolì, tanto quanto basta ad impostarvi una lettera riservata a S. E. il Conte di Cavour, dettatami dall'ambiguità dell'ordine avuto. Gli dico che la spedizione che ho mandato di arrestare non avendo potuto effettuarsi ad insaputa del Governo, ne argomentava non avesse a toccare nè alla Maddalena, nè a Cagliari, dove mi si ingiungeva di fermarla: ma siccome potrebbe pur esservi sforzata da eventualità di mare, chiedeva di telegrafarmi Cagliari, quanto realmente si volesse l'arresto: e Malta nel caso contrario; proferendomi, in qualsiasi evento, di salvare sempre con la mia persona il Governo del Re col lasciargli facoltà di appormi ogni operato della divisione che comando, sebbene ordinatomi; e di castigarmi, ove occorrano maggiori prove ».

Seguono queste altre interessanti pagine del diario:

« *10 maggio.* – Ancoro unitamente al *Carlo Alberto* nel sorgitore del Parrau della Maddalena, e conformandomi alle istruzioni avute, mi metto in comunicazione col Governatore di Sassari ».

« *11 maggio.* – S. E. il conte di Cavour mi telegrafa: " il Ministero ha deciso per Cagliari ". Questo specificarmi che la decisione era stata presa dal Ministero mi fa comprendere che egli, Cavour, opinava

diversamente; quindi per tranquillarlo, mi faccio premura di ripetergli: " Ho capito " – e risolvo di lasciar procedere l'ardito condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei porti in cui erami ingiunto di arrestarlo; facendo ogni mostra atta a far credere sul serio essere io stato nell'intendimento di trattenerlo ».

« *12 maggio.* – Sono richiamato a Cagliari. Muovo quindi a quella volta lasciando il *Carlo Alberto* a disposizione del Governatore di Sassari ».

« *13 maggio.* – Getto l'ancora nella piccola rada di Cagliari ».

« *14 maggio.* – Mi giunge un telegramma di S. E. il ministro della Marina che mi commette di concentrare i legni della divisione nel Golfo di Cagliari, meno il *Governolo* che deve continuare a rimanere in Sicilia. Dispongo coerentemente ».

« *16 maggio.* – Ricevo lettera autografa di S. E. il conte di Cavour, in data del 14 corrente, a spiegazione del telegramma mandatomi di riunire nel Golfo di Cagliari l'intiera divisione affidata al mio comando. M'ingiunge inoltre di esser pronto ad ogni evento, e mi invita a trasmettergli, in via privata e confidenziale, il mio parere sul da farsi in caso di una dichiarazione di guerra da parte del Re di Napoli. Rispondo che, a parer mio, l'ammiraglio comandante le nostre forze navali doveva, anzi tutto, sapere far sacrificio di ogni gloria personale, al bene d'Italia, correrglì quindi obbligo severo di non esporre i suoi legni intempestivamente per soverchio desiderio di segnalarsi, ma sì bene di conservarli ad assicurare le mosse dell'esercito lungo il lido, e a sbarrargli, occorrendo, le rive delle foci dei fiumi.

In quanto alla condotta della guerra marinaresca, soggiungo doversi questa più particolarmente restringere a far vedere la bandiera italiana nei punti di maggiore importanza del litorale siculo e napolitano, sia per tenere in continuo allarme le truppe avversarie sia per animare le popolazioni ad acclamarla. Non doversi andare in cerca di combattimenti contro forze superiori, visto la nessuna nostra riserva; limitandosi a quelli in cui la forza nostra si trovasse maggiore, eguale o di poco inferiore alla nemica; potendo in questo ultimo caso, far conto sullo spirito eccellente degli equipaggi e sul vantaggio dei legni ad elice, di cui fortunatamente, trovasi sprovveduto il naviglio napolitano.

« Scrivo al Generale Garibaldi per manifestargli la mia ammirazione per le sue gesta ».

Dopo altre note di minore importanza, ecco che in data 31 l'ammiraglio Persano scrive:

« *31 maggio.* – Ricevo lettera autografa del Generale Garibaldi in risposta alla mia, nella quale con esultanza di cuore gli esprimeva quanto fossi compreso di ammirazione per ciò che aveva fatto, e pel bene che speravo ne fosse derivato alla comune Patria. Egli, modesto sempre, così mi dice:

« La nostra spedizione fu invero coronata da felice successo, ed un plauso suo me la fa assai più bella ».

« *2 giugno 1860.* – Massimo d'Azeglio, cui devo tutto, l'uomo italiano senza eccezione, sommo d'ingegno e d'animo sublime, modesto quanto più grande, avendogli significata la mia speranza di sparare il cannone, mi risponde da Milano, addì 28 maggio p. s.».

« Caro Persano;

« Grazie della tua lettera, delle buone nuove che mi dai di te e della squadra. Non dubito punto che i tuoi marinai, dacchè li comandi, non facciano una vita elastica, ottima per la salute; e son persuaso che al bisogno potresti far mordere i tuoi cannoni. Contro Napoli non lo credo desiderabile. Se potessi combatterlo *Lui*, il *Re* e tutta la sua brigata, riuniti su di un vascello, oh ! allora andiamo avanti: ma siccome *Lui* e i suoi starebbero a terra a grattarsi il corpo e manderebbero avanti tanta brava gente che per onore militare e disciplina sono costretti ad agire, ma che son pur uomini della nostra famiglia; sarebbe guerra civile fra italiani, e da questo, *Dio* ce ne scampi per sempre.

« Mi rallegro che tu non vada in collera. Avrai maggior forza morale sui tuoi; perchè lasciarci vincere dall'impazienza è segno di debolezza, e il non lasciarci vincere è segno di forza, come capisce ognuno.

« Le cose di Sicilia sono una gran lezione ai Governi. Pensare che quello di Napoli è arrivato ad indebolirsi al punto che un uomo solo con poche centinaia, sembra ormai sia bastato a rovesciarlo. Quel che non capirò mai (salvo aiuto inglese o tradimento dei comandanti napoletani) è come il Re, con 24 fregate a vapore, non abbia potuto guardare tre o quattrocento miglia di costa. Una fregata ogni 25 miglia, faceva dalle 12 alle 16 fregate, e mai più bella occasione di servir bene. – Basta, meglio così !

« Io son quì alla mia vita solita – la città è quieta. – Grandissimo entusiasmo per Garibaldi, e se lo merita: ma temo abbia la fatalità di servir di coperta al partito mazziniano. Basta: pazienza, perchè nei rimescolamenti la feccia vien sempre a galla; e fermezza inesorabile, perchè si tratta di salvare il paese.

« Salutami i tuoi ufficiali che conosco, e anche quelli che non conosco; e cerchiamo tutti di tener alta e ferma la bandiera italiana. Beati i giovani e i forti ora ! Io invece sono tutto il contrario ma a questo non c'è rimedio ! e purchè vi sia chi fà, il resto importa poco.

« *F.to:* Massimo d'Azeglio ».

« *4 giugno.* – Il *Vittorio Emanuele* or ora di ritorno da Palermo, mi reca una lettera autografa del generale Garibaldi che mi dice »:

« Ammiraglio, a mezzogiorno cessa l'armistizio, e se il nemico vorrà combattere noi lo faremo al solito. Trattandosi però del destino d'Italia in siffatta pugna, lascio a voi ciò che per noi potete fare.

« Con affetto, vostro sempre

« *F.to:* G. Garibaldi ».

« L'importanza di queste parole mi mette in gran pensiero. Sono agitato fuori misura: se non che la latitudine lasciatami dal conte di Cavour mi tranquilla alquanto. Risolvo di muovere tosto per Palermo, arrivi che può ».

« *5 giugno.* – Ricevo lettera autografa di S. E. il conte di Cavour, in data del 1° corrente. Mi comunica che alcuni ufficiali della Marina napoletana, avendo manifestati sentimenti italiani al comandante del *Governolo*, marchese d'Aste, egli aveva data facoltà di assicurare gradi e condizioni vantaggiose a coloro che promovessero un pronunciamento della squadra borbonica in favore della causa italiana.

« Mi manda copia di quanto gli aveva scritto in proposito, e mi autorizza a muovere coi legni al mio comando, ove lo creda utile allo scopo in discorso; ed anche a spendervi qualche somma, occorrendo. Finisce col raccomandarmi la massima prudenza, e mi ingiunge di avere la divisione pronta alle più ardite imprese.

« Contemporaneamente all'arrivo della lettera del conte di Cavour, sono informato dal comandante del *Governolo* di essersi prolungato

l'armistizio fra le forze nemiche in Palermo: nessuna nuova poteva giungermi più accetta, siccome quella che mi accerta che sono in tempo di arrivare nelle acque di Palermo prima che incomincino le ostilità e recare così un qualche peso nella bilancia a favore del prode generale, in quel modo che mi sarà dato; cioè, sino al limite estremo consentito dal dovere penoso di non compromettere fuori luogo il Governo del Re.

« Non essendo ormai più tempo di titubanze, parto senz'altro per Palermo facendomi seguitare dal *Carlo Alberto* ed informandone il Presidente del Consiglio colla lettera che riporto per intiero ».

« Eccellenza,

« Dopo quanto V. E. mi ha scritto col suo foglio in data 5 corr., e dopo le notizie pervenutemi del prolungamento dell'armistizio prima conchiuso col generale Garibaldi, non esito un momento a portarmi colla *Maria Adelaide* e col *Carlo Alberto* a Palermo, sia per dar appoggio, non fosse che morale, alle forze dell'audace generale, sia perchè il pronunciamento favorevole alla causa italiana per parte della squadra borbonica, di cui V. E. mi ha tenuto parola, assumerà assai più probabilità di riuscita colla mia presenza in quelle acque; e sia finalmente perchè un momento di ritardo in materia di sì alta importanza potrebbero rovinar le cose meglio avviate; la distanza che mi separa dal Marchese d'Aste essendo troppa per poterlo prontamente secondare all'occorrenza.

« Non avendo quì piroscafo avviso disponibile, vi lascio il *Vittorio Emanuele* per quegli ordini che potrebbero venirmi da V. E., affinchè me li rechi senza ritardo. Deve raggiungermi appena potrà essere surrogato dall'*Authion*, che s'aspetta da un momento all'altro.

« Parte con me il signor Giuseppe La Farina, che meco conviene pienamente sull'utilità della mia partenza per Palermo.

« La divisione è pronta a tutto, V. E. vi faccia conto senza riserbo. Ne rispondo io.

« Con devoto rispetto di V. E.

« Di Persano ».

« A mezzo della via per Palermo incontro l'*Authion*: impaziente delle notizie di Sicilia mi reco io stesso al suo bordo. Viemmi confermato il prolungamento dell'armistizio che era stato conchiuso fra il Generale Garibaldi ed il comandante delle forze borboniche, le quali

ascendono a più migliaia ed hanno il forte in mano; circostanza questa che mi mette in grave apprensione.

« È necessario volare a Palermo, convinto come sono della necessità della mia presenza in quelle acque pel bene della causa italiana

. . . . . .

« Lascio l'*Authion* libera di partire per Cagliari e procedo alla mia volta per Palermo ».

« *6 giugno.* – Ancoro unitamente al *Carlo Alberto* nella gran rada di Palermo.

« Sono in questo sorgitore legni di guerra napoletani, inglesi, francesi, americani, spagnoli ed austriaci; salutano la bandiera di comando che inalbero. Vi si risponde.

« La squadra inglese comandata dal contrammiraglio Mundey, è ancorata vicinissima al lido e copre la città ».

« *7 giugno.* – Mi reco dal Generale Dittatore. Mi riceve con affetto. C'intendiamo a meraviglia. Una buona stretta di mano suggella la nostra unione. Lasciatolo alle sue faccende, mi conduco a visitare le parti della città state messe a sacco e a fuoco dalla soldatesca borbonica, e vi trovo tali vestigia di barbara inumanità da rabbrividire e inorridire. – Ritorno al mio bordo col cuore serrato. Faccio salpare e vado a mettermi colla divisione più vicino a terra ».

« *8 giugno.* – Arriva il *Vittorio Emanuele.* Gli segnalo di ancorare in linea col legno ammiraglio, prolungando il lido. Eseguisce.

« Giusta informazione avuta da terra scrivo immediatamente al Governatore di Cagliari richiedendolo di telegrafare in cifre a S. E. il Presidente del Consiglio, ciò che segue:

« Generale Letizia ritornato da Napoli. Ha firmato, la sera del 6 andante capitolazione col Generale Garibaldi che statuisce che le truppe borboniche lasceranno la Sicilia cogli onori di guerra, e, sino all'arrivo dei legni necessarii al loro trasporto, accamperanno a Monte Pellegrino, sgombrando la città. Ciò per positivo. Corre poi voce che il forte di Castellammare debba essere consegnato all'ammiraglio inglese per garanzia reciproca delle due parti contraenti.

« Spero che non sarà. Farò ogni mio possibile per impedirlo ».

« Colla stessa occasione mando a S. E. il conte di Cavour la lettera, di cui dò quì copia.

« Eccellenza,

« Coll'*Authion* che reca a Cagliari questa lettera, le ho mandato per telegramma il tenore della capitolazione del Generale Dittatore col generale Letizia.

« L'occupazione del forte Castellammare per parte degli inglesi mi mette molto sopra pensiero, e mi accora grandemente. Spero bene che non sia altro che una diceria. Vedrò in proposito il Generale Garibaldi, che ho già visitato, e col quale mi trovo nei migliori termini.

« La Divisione è pronta ad ogni evento.

« Viva sicuro che nel cooperare al buon andamento della causa italiana, come l'E. V. m'ingiunge, mi troverà cauto ed avveduto.

« Il Marchese d'Aste ha avviate bene le cose, è ufficiale molto accorto; ma il venire al punto definitivo d'un pronunciamento della squadra napoletana in favore dell'unità italiana, è cosa assai più difficile che non si pensi.

« Questa sera devo avere un abboccamento col comandante Vacca dello *Ettore Fieramosca*; vi si troverà anche il La Farina, e saprò meglio dirne a V. E.

« Con profondo rispetto.

« Di Persano ».

« Ho restituito le visite fattemi dai vari comandanti dei legni di guerra quì ancorati.

« L'ammiraglio inglese ed il comandante americano, signor Palmer, sono quelli che mi hanno esternata maggiore simpatia alla causa italiana.

« Il comandante Vacca è venuto all'appuntamento. Egli si dimostrò caldo per la causa dell'unità italiana e s'impegnerebbe ad inalberare sul suo legno la nostra bandiera; e noi dovremmo avvalorare l'adesione col prenderne possesso: ma non è ciò che si vuole; che se il pronunciamento non è generale della squadra napoletana, od almeno nella maggior parte dei legni che la compongono, l'oggetto politico, a cui si intende, sarebbe perduto. Uno o due atti parziali d'adesione non rappresentano quel sentimento politico militare che tanto gioverebbe alla causa italiana.

« Ben ponderate le cose, prevedo che nulla si farà da questo lato. Per ora converrà limitarci a proteggere efficacemente i rinforzi che vengono al Generale Dittatore, e farli giungere a buon fine: aiutarlo

con tutti i mezzi possibili colla nostra divisa di apparente neutralità: convincerlo coi fatti che il Governo del Re vuole, come lui, l'indipendenza italiana; e i fatti non permetteranno che si possa, con falsi supposti, distorlo dal suo intendimento di costituire l'Italia una, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele; pel quale ha vera devozione, come a Re soldato che conservò le libertà largite dall'Augusto Padre, e che mai sempre ha tenuto alto ed incolume il vessillo italiano. Ma per cotesto ci vuole una grande accortezza, dappoichè il partito d'azione il quale ha tendenze repubblicane, e che è quello che più lo ha seguitato nell'ardita impresa, è scaltro a dismisura, primeggia nelle sottigliezze settarie e possiede in buon dato l'arte di travisare tutto ciò che gli torna a conto di far vedere differente dal vero. Sul serio che non mi sento di stare in questa parte a petto di quei signori. Opererò, ed i fatti non mi si potranno negare, ecco tutto. Il rimanente è nelle mani di Dio... ».

« *10 giugno.* – Informo il Ministro della Marina non esser vera l'occupazione del forte di Castellammare per parte degli inglesi ».

Troppo lungo sarebbe il seguire il Persano nel suo diario anche limitandosi alle pagini più importanti.

Già in quelle che ho letto è ampiamente dimostrata la grande fiducia che il Cavour soprattutto, ed altri sommi patrioti ponevano in lui.

Voglio soltanto leggere per ultima una lettera diretta al Persano da S. A. R. il Principe Eugenio Savoia di Carignano in data 1° agosto 1860:

« Caro Persano,

« Mi rallegro con lei e le faccio i miei complimenti pel modo distinto con cui Ella disimpegna l'importante e difficilissima missione che le è affidata; ed in pari tempo la ringrazio di avermi tenuto al corrente degli avvenimenti politici in Sicilia.

« Io spero che tutto anderà bene anche a Napoli.

« Ho scritto al Conte di Siracusa che ponesse piena fiducia in lei, come in un intimo amico.

« Certo barone Nisco si presenterà a lei con un mio biglietto d'introduzione.

« Glielo raccomando. Occorrendo lo protegga e gli dia rifugio a bordo delle nostre Regie Navi.

« Io conservo piena speranza che tutto terminerà col trionfo della causa dell'unità ed indipendenza italiana; ma per questo ci vuole attività, prudenza, e gran segretezza.

« La saluto di cuore.

« Eugenio di Savoia ».

Ed ora chiedo ai signori congressisti di volermi consentire di spiegare come questa mia comunicazione non sia riuscita quale io avrei desiderato.

Era nelle mie intenzioni di fare un accurato esame analitico delle varie parti del libro del Persano e ciò forse avrebbe in voi, o signori, destato maggior interesse, ma non è mia colpa, se, come già vi ho detto, in occasione delle mie comunicazioni sull'attività dell'Ufficio nel periodo ottobre 1929–maggio 1930, mi è stato dato l'onorifico, ma anche oneroso incarico d'organizzare la Sezione Marina dell'Esposizione Internazionale di Anversa, dalla quale città ho fatto ritorno soltanto due giorni fa.

Vi chiedo dunque scusa, se per non mancare del tutto agli impegni presi con la Società Nazionale del Risorgimento Italiano, mi son limitato soltanto a leggere alcune pagine più salienti del libro.

Spero che io stesso in qualche altra occasione od altri che abbiano di me più tempo e più competenza, completino la modesta opera mia.

Capitano di vascello G. ALMAGIÀ.

Palermo, maggio 1930.

I LOMBARDI ALLA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-49 (1)

La dominatrice dell'Adriatico, dei mari del Levante, la Patria dei Dandolo, dei Veniero, dei Morosini, che aveva attraverso i secoli conosciuto più volte l'ebbrezza della vittoria, si avviava a tutte le miserie, a tutte le umiliazioni, in quel triste ottobre del 1797, quando, senza un risentimento, senza una protesta, aveva accettato supinamente il destino forgiatole dal giovane condottiero delle vittoriose truppe di Francia.

Così Venezia diveniva austriaca sino al 1806, per ritornare tale nel 1814, dopo otto anni di dominio napoleonico, durante il quale, qualche vago bagliore di gloria illuminò il leone di San Marco, quando sotto bandiera francese, i suoi navigli, nelle acque dell'Adriatico, si erano, se non con fortuna, con valore e con perizia, misurati con le squadre di quella Inghilterra, indomita nemica del primo Napoleone.

Dopo la strenua difesa del generale Seras, dall'autunno del 1813 alla primavera del 1814, ritornata la Città delle Lagune, austriaca, sulle sue acque verdi si fece alto il silenzio e i Veneziani cercarono l'oblio nella vita frivola e leggera, alla quale, potenti ausiliari furono i canti amorosi e le danze animate della Ungher, della Grisi, della Essler, della Taglioni; l'aquila bicipite, bieca vigilava in quel Palazzo di governo, dalle cui logge un tempo, i Dogi avevano lanciato al popolo l'annuncio di tante vittorie.

(1) Traccia sunto della conferenza tenuta il 30 marzo 1930, per cura del Comitato Lombardo della Storia del Risorgimento, in Castello Sforzesco in Milano, dal colonnello Nicolò Giacchi, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Fonti: « Raccolta degli Atti e Decreti del Governo provvisorio di Venezia », editi dalla Tipografia del predetto Governo degli anni 1848 e 1849.

Nell'armonia luminosa delle notti veneziane, malinconico si elevava il canto del Lamberti (1) ed attraverso il vento umido della laguna, l'amore invitava le anime effeminate ai morbidi sonni nelle compiacenti alcove; così il tempo passava.

Dopo trenta anni, nell'estate circolò per San Marco la novella che tre ufficiali veneti della marina imperiale, abbandonate le abborrite insegne, si erano, nel nome sacro d'Italia, lanciati a folle impresa, fallita sulle coste calabresi, nel vallone di Roveto, col sacrificio delle loro fiorenti vite; un fremito allora corse per la Laguna.

Da quel giorno, lo spirito pubblico cominciò a modificarsi, potentemente concorrendovi, coi loro atti, coi loro discorsi due uomini destinati ad assurgere a fama immortale Daniele Manin e Nicolò Tommaseo.

Nel 1847, al Congresso delle Scienze, in Venezia adunato, si ebbero manifestazioni nettamente contrarie all'Austria, che alli 18 gennaio 1848, decideva l'arresto dei due grandi agitatori, convinta che, togliendoli dalla circolazione, ogni motivo di turbamento sarebbe cessato. Illusioni, il vento di fronda si estendeva anche in terra ferma; a Verona i nobili non davan feste nel carnevale, per non invitare gli ufficiali austriaci; nelle città si facevano sottoscrizioni per i feriti nei moti di Milano del 3 gennaio; nelle piazze, i cittadini erano assenti, quando suonava la musica militare; tutti si astenevano dal fumare, per non favorire la finanza imperiale e gli studenti universitari avevano beghe, pressochè quotidiane, con gli ufficiali delle guarnigioni.

In quell'inverno preparatore di tempi nuovi, spesso innanzi alle carceri, dove erano chiusi Manin e Tommaseo, si adunava silenzioso, a guisa di muta protesta, il popolo veneziano; la palude morta generatrice di febbre letale, ne veniva trasfondendo nel suo sangue un'altra assai più terribile, quella della libertà.

(1) La biondina in gondoleta
L'altra sera go menà,
Dal piaser la povereta
La s'à in bota indormenzà.
La dormiva su stò brazo
Mi ogni tanto la svegiava,
Ma la barca che minava,
La tornava a indormenzàr.

***

Ai principi del marzo, gli incidenti tra dominatori e dominati divengono pressochè quotidiani, gli animi si eccitano sempre di più; le autorità imperiali, pure adottando il giudizio statario, non ritengono che quella mite e gentile popolazione veneta sia capace di fare sul serio. Il 16 marzo, nel pomeriggio, un vapore triestino reca la magica novella che Vienna è insorta; l'indomani il popolo adunato in piazza San Marco, chiede a gran voce la liberazione di Manin e di Tommaseo; aderisce il governatore Palffy ed i due liberati vengono portati in trionfo alle loro case. Il 18 si verificano i primi urti sanguinosi tra guarnigione e popolo, il podestà ottiene di costituire la guardia civica per il mantenimento dell'ordine ed in effetti questa viene occupando i punti strategici della città. Gli avvenimenti precipitano; ucciso il Marinovich, comandante dell'arsenale, dagli arsenalotti, cui era inviso, Manin il 22 si impadronisce di quell'importante centro militare e recatosi poi al Palazzo dogale, intima la capitolazione al Palffy che, assieme allo Zichy, comandante militare, vista l'impotenza a reagire, accetta. Così dopo cinquanta anni risorgeva la repubblica per virtù di un uomo che portava lo stesso nome di quell'infelice doge, che nel 1797 aveva dichiarato che, in quei tempi, non si era sicuri neppure nel proprio letto.

Partivano gli Austriaci da Venezia ed il Governo provvisorio cogli elementi italiani dell'esercito imperiale, passati alla rivoluzione, con la civica e cogli arsenalotti provvedeva a presidiare i forti e le coste della laguna.

Mentre le truppe austriache si venivano concentrando nel quadrilatero, sia in Lombardia che nel Veneto si levavano dovunque e comunque truppe volontarie, vestite con uniformi vistose e cappelli piumati, male armate, peggio equipaggiate e disciplinate, rispondenti a nomi diversi di legioni, di cacciatori, di crociati, di corpi franchi; raccolta di genti tra esse sconosciute, animate nella maggior parte da un profondo sentimento di patriottismo, inette ad azioni di guerra, ma convinte di essere invece capacissime, comandate da pochi ufficiali esperti, provenienti dall'esercito austriaco o che avevano servito sotto Napoleone, come lo Zucchi e da moltissimi improvvisati e quindi incapaci.

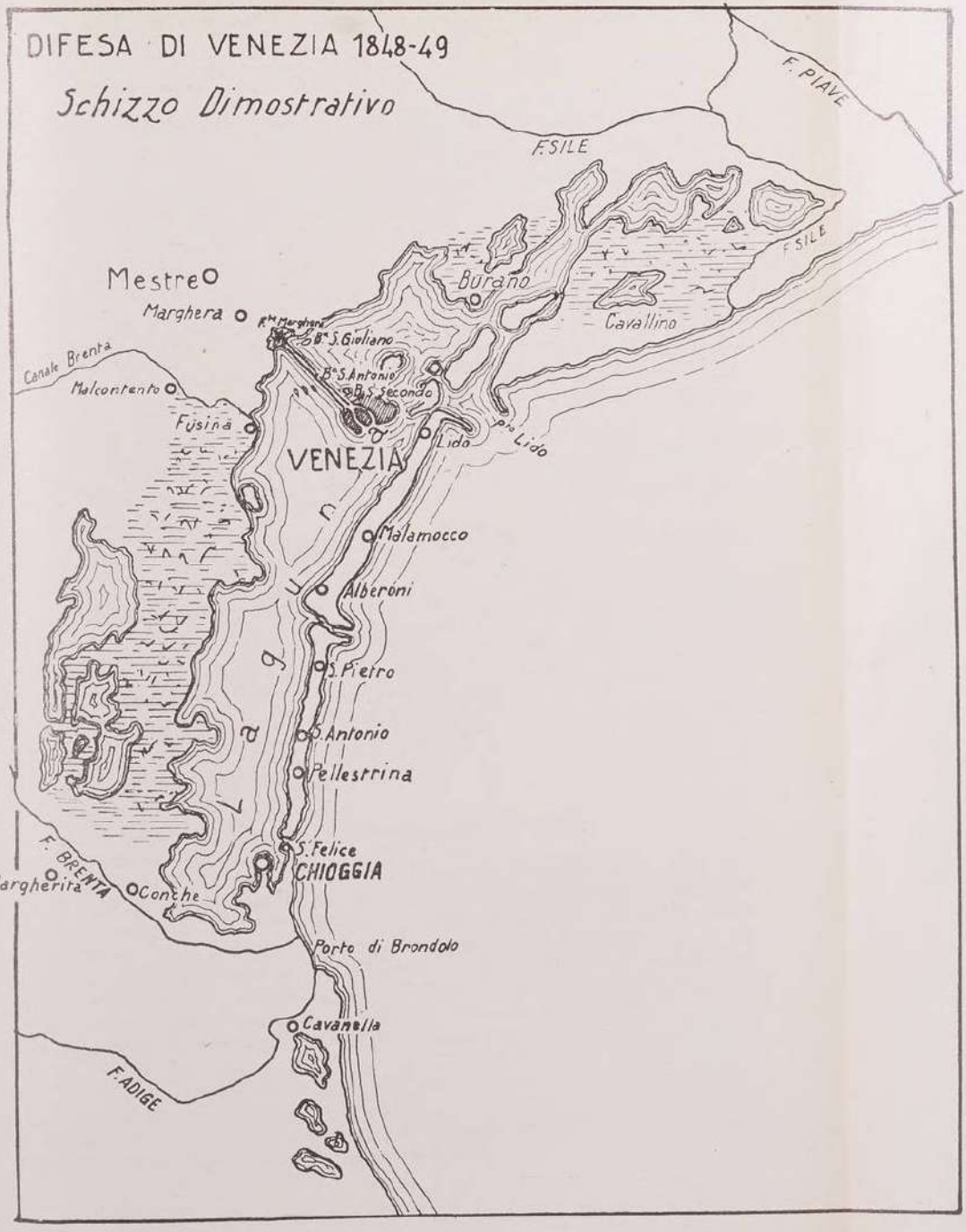
Se quelle organizzazioni fossero state meno caotiche, meno tumultuarie, meno agitate dal soffio di passioni diverse e soprattutto se fossero

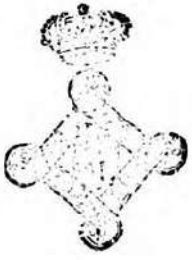
esistiti minori sospetti tra i volontari e l'esercito di Carlo Alberto, che alla fine di marzo, passato il Ticino, dichiarava guerra all'Austria, la situazione militare di questa, di per se stessa grave, lo sarebbe divenuta ancora di più. Ai primi di aprile, le truppe imperiali, ridottesi nel quadrilatero, avevano con l'impero una unica linea di comunicazioni, quella dell'Adige, eccentrica rispetto al cuore della monarchia, minacciata dai corpi lombardi ed in seguito dall'esercito sardo; erano poi separate dal corpo di soccorso (generale Nugent) che si raccoglieva sull'Isonzo, dal Veneto insorto. È dunque precisamente per la mancanza o per lo meno per la deficienza di organizzazione e di affiatamento tra le varie forze insurrezionali e regolari, che andò fallito quel primo glorioso tentativo per la indipendenza del nostro paese.

***

Il Governo di Manin, nel comunicare a quelli italiani e stranieri la situazione di fatto creatasi, in seguito alla cacciata degli Austriaci, non mancò di chiedere, ai primi, aiuto di truppe regolari, intorno alle quali imperniare l'azione delle bande, delle legioni, dei nuclei che si venivano costituendo. A questo appello risposero gli interessati come poterono e trascurando quindi di esporre come e perchè pochi battaglioni sardi col generale Alberto La Marmora, si recarono a Venezia e, come colà affluirono elementi romani, toscani e napoletani, col generale Pepe, vediamo come si regolò il Governo provvisorio lombardo, quali aiuti di truppe inviò a Venezia, come esse vi giunsero e come operarono in quella difesa, che rimarrà pur sempre una gloriosa manifestazione di italianità.

Prima di esporne sinteticamente le vicende, occorre ricordare che l'assedio di Venezia, che fu eminentemente terrestre, si divide in due periodi con caratteristiche nettamente diverse. Il primo dal giugno 1848 (quando gli Austriaci si raffermano nel Veneto) all'aprile 1849 ha essenzialmente carattere di blocco, per quanto in esso si siano svolte da ambo le parti vere e proprie operazioni di guerra. Il secondo periodo va dall'aprile 1849, alla capitolazione della piazza (agosto), quando cioè gli Austriaci, eliminato il Piemonte, battuto a Novara, riaffermatisi saldamente nella valle del Po, conducono le operazioni di assedio, con larga disponibilità di mezzi e grande energia, per venir di nuovo in possesso della Città delle Lagune.


DIFESA DI VENEZIA 1848-49
Schizzo Dimostrativo
F. PIAVE
F. SILE
F. SILE
Mestre
Marghera
Burano
Cavallino
Canale Brenta
Malcontento
Fusina
B.o S. Giuliano
B.o S. Antonio
B.o S. Secondo
VENEZIA
Lido
p.ta Lido
Malamocco
Alberoni
S. Pietro
S. Antonio
Pellestrina
S. Felice
CHIOGGIA
F. BRENTA
S. Margherita
Conche
Porto di Brondolo
Cavanella
F. ADIGE
Laguna



***

Alla fine di marzo, il Governo lombardo comincia a concentrare i volontari, accorrenti dalle varie regioni italiane, a Treviglio, dove già dal 24 era la legione Manara. Al 1° aprile quelle truppe, messe alla dipendenza del generale Allemandi (1), si vanno ordinando in quattro colonne che dovevano operare lungo la riva meridionale del Garda e risalire poi per le vallate alpine.

Della prima colonna faceva parte un antico sottufficiale della brigata Aosta, Agostino Noaro (2) che, accorso a Milano, da Genova, con un nucleo di volontari piemontesi e genovesi, aveva dal Collegno, ministro della guerra, ottenuto il grado di capitano.

Nel maggio 1848 il Governo lombardo, aderendo alla richiesta di Venezia, stabiliva di inviarle, quale simbolo d'italianità e di fratellanza, un corpo di guardia nazionale mobilitata al comando del Noaro, che in quel momento si trovava a Bergamo per organizzarvi nuove truppe (3).

Il battaglione lombardo, ordinatosi in Pavia su cinque compagnie (4 di fucilieri e 1 di bersaglieri) era composto di elementi scelti, per la maggior parte appartenenti a distinte famiglie lombarde; bene armato ed equipaggiato raggiungeva la forza di 822 uomini, cui si aggiunse, per il viaggio, un corpo di 64 ingegneri lombardi, avviati a Venezia per essere impiegati secondo le esigenze tecniche.

Il distaccamento lombardo, imbarcatosi a Pavia il 4 giugno sul piroscafo veneto « Pio IX » che rimorchiava numerosi barconi, si mise in viaggio all'alba, discendendo il Po; a Cremona completò

(1) Antico ufficiale napoleonico, emigrato piemontese dopo i moti del 1821, passato poi al servizio svizzero.

(2) Nato a Bordighera nel 1811, aveva fatto le sue prime armi, come sergente furiere nella brigata Aosta. Ufficiale nei volontari lombardi nel 1848, comandò il corpo da Milano avviato alla difesa di Venezia, ivi divenne colonnello. Rientrato come maggiore al servizio sardo, nella campagna del 1860 comandò il 39° fanteria ed in quella del 1866 la brigata Piemonte, col grado di maggiore generale. Lasciato il servizio attivo nel 1867, morì in Genova il 6 maggio 1882, scrisse un libro di Memorie sulla condotta dei volontari lombardi alla difesa di Venezia.

(3) « Comando delle truppe lombarde – Milano 27 maggio 1848. – Al signor capitano Noaro. La invito a recarsi immediatamente a Milano per assumere il comando di una colonna mobile di guardia nazionale, destinata a partire per il Veneto, col grado di maggiore. La sua scelta è stata fatta dall'istesso corpo. È poi lasciato libero a lei stesso di scegliere un abile ufficiale per aiutante maggiore. Il generale comandante in capo: Teodoro Lechi ».

il proprio munizionamento e dopo quella città, navigò con molta precauzione, per tema di offese nemiche, facendo tempestivamente riconoscere la riva sinistra dai suoi bersaglieri che disponevano di imbarcazioni leggere. Prima di passare sotto i tiri di Borgoforte, tutta la truppa scese a terra sulla riva destra, mentre il convoglio navale (capitano Bosa) muoveva di notte a lumi spenti ed in grande silenzio, senza ricevere alcuna molestia. Rimbarcatesi le truppe, giungevano nel pomeriggio del 6 giugno a Pontelagoscuro, dove venivano passate in rivista dal generale Pepe, già comandante del contingente napoletano e che, al richiamo di questo nel regno, con pochi reparti si avviava a Venezia. I Lombardi proseguirono poi per Rovigo e Padova e dopo breve sosta in quella città, il 13 in ferrovia si dirigevano a Venezia, viaggiando con una locomotiva di avanguardia, per tema di attacchi alla linea per parte degli Austriaci, che metodicamente venivano riprendendo piede nel Veneto. Vicenza dopo eroica difesa era già caduta. Il 15 giugno gli ingegneri lombardi erano assegnati alle fortificazioni di Marghera ed il battaglione di guardia mobilitata era destinato a presidio di quella poderosa fortificazione, costituente la testa di ponte della difesa di Venezia, in terra ferma (1).

In quel torno di tempo (metà di giugno), il 2° corpo di riserva austriaco (generale Welden) (2) cominciava ad investire la città di Venezia, dislocando le sue forze, 14.000 uomini su quell'ampio arco di cerchio che va dalle bocche del Brenta a quelle del Piave.

Alle truppe del Welden si opponevano i 22.000 italiani (Veneti, Lombardi, Piemontesi, Bolognesi, Romani, Napoletani) dal mi-

(1) «Comando superiore della città e dei forti di Venezia – 14 giugno 1848, ore 7 pomeridiane. – Alla difesa di Marghera partirà domattina il battaglione scelto lombardo arrivato ieri da Padova, comandato dal maggiore Noaro, a questi bravi soldati si unisce il corpo lombardo degli ingegneri per le fortificazioni di Marghera. Il generale comandante: Antonini».

(2) Nato nel Wurtemberg il 16 giugno 1782, ufficiale a 16 anni nell'esercito del suo paese, passato poi nel 1802 in quello austriaco, aveva già in precedenza combattuto contro la Francia nel 1799 e nel1800. Nel 1809, dopo breve prigionia, si distinse, come comandante di battaglione ad Aspern. Partecipò alla grande spedizione di Russia col contingente austriaco alleato dei Francesi, si segnalò in Italia nelle campagne degli anni 1814-1815. Promosso generale nel 1816, nel 1838 era divisionario. Iniziò nel 1848 l'assedio di Venezia, fu poi governatore della Dalmazia e nel 1849 comandante dell'armata di Ungheria. Collocato a riposo nel 1851, si ritirò a Gratz, dedicandosi alla compilazione di alcune opere storiche. Morì il 7 agosto 1853.

nistro Cavedalis ordinati e comandati da Guglielmo Pepe, uomo che indubbiamente aveva il prestigio di un passato glorioso, veterano di Spagna all'epoca napoleonica, generale di Murat nel 1814 e nel 1815, esponente del moto liberale napoletano del 1821, dal suo Sovrano condannato poi all'esilio. In quei 22.000 Italiani erano circa 5.000 fanti ed artiglieri di marina, tre soli battaglioni regolari rappresentavano il contingente sardo, che lasciò Venezia nel settembre. In quanto alle armi, scarsissima, com'era naturale, la cavalleria (2 squadroni); sedici solamente i pezzi da campagna, oltre un migliaio, di calibro diverso, quelli delle fortificazioni e delle navi che erano sette grosse ed un centinaio circa piccole, per la difesa dei canali ed il trasporto delle truppe.

A faccia a faccia dunque, tra le sabbie fangose della laguna veneta, due eserciti presso che uguali di forza (quello veneto a causa dei molti ammalati di febbre non potè mai racimolare più di 12.000 combattenti) comandati da due uomini capaci, aventi entrambi un nome. A faccia a faccia due mentalità, due anime profondamente diverse: l'assediante, devoto al suo Imperatore, schiavo del dovere; l'assediato, di formazione e di origine tumultuaria che l'organizzazione aveva in parte corretta, animato da un profondo ideale patriottico, ma non sostenuto da una disciplina altrettanto ferma.

Questi gli attori che avevano per scena del dramma il territorio costiero dalle bocche del Piave a quelle dell'Adige, intersecato da argini, da canali, da isole, da paludi acquitrinose diffonditrici di miasmi; zona fatta più per la guerra minuta, di agguati e di sorprese, che per le operazioni in grande stile.

Di simile sistema di lotta era fautore il Pepe, ma non sempre le contingenze e le vicende gli permissero la completa applicazione del suo programma.

Questo l'ambiente nel quale agirono i Lombardi, dei quali la presente memoria tende ad onorare ed a ricordare la condotta, durante la difesa di Venezia, di essa dicendo quel tanto che necessario per spiegare l'azione dei nostri protagonisti, guidati dal loro valoroso comandante, Agostino Noaro.

***

Il primo battesimo del fuoco ebbero i Lombardi il 19 giugno, quando furono incaricati, insieme a un distaccamento romano, di fare una puntata da Marghera oltre Mestre, principalmente per requi-

sire vettovaglie. L'operazione fu diretta dal maggiore Noaro, che, occupata Mestre, ancora sgombra dal nemico, spiccò numerose pattuglie in tutte le direzioni per l'esecuzione degli ordini ricevuti. Fu allora che i nostri s'incontrarono con l'avversario, ingaggiando combattimento, nel quale i Lombardi si comportarono con slancio e con energia, sì da meritare il vivo elogio del comandante in capo (1).

Dopo una ventina di giorni di sosta in Venezia, il battaglione lombardo ritornava a Marghera e quasi quotidianamente aveva con l'avversario piccoli incontri di pattuglie.

L'8 di luglio, il generale in capo decideva d'impadronirsi del forte di Cavanella, sulla destra dell'Adige, allo scopo di aver libere le comunicazioni col Ferrarese. Alla spedizione, comandata dal generale Ferrari, parteciparono quattro battaglioni: uno napoletano, uno bolognese, uno trevigiano ed il lombardo del maggiore Noaro. Il 6 luglio, il corpo operante era concentrato a Chioggia, in totale 1700 uomini con due pezzi di artiglieria. Furono formate tre colonne. La prima (battaglione lombardo ed artiglieria), tenente colonnello Ulloa; la seconda (Napoletani e Bolognesi), comandante il Bignami; la terza (battaglione trevigiano), comandante il D'Amigo. Per uno di quei disguidi che avvengono in guerra, la colonna lombarda che doveva attraversare l'Adige, non trovò a Portesine le barche necessarie per il traghetto, sicchè questo fu iniziato su due piccolissimi canotti e fatalmente si ritardò l'attacco. Oltrepassato il fiume, i bersaglieri lombardi del capitano Maffei iniziarono senz'altro il combattimento, occupando due fabbricati prossimi al fronte di gola del forte di Cavanella, sui quali inalzarono la bandiera nazionale. La lotta durava già da quattro ore, quando i nostri ricevettero l'ordine di ritirarsi, ordine che dispiacque assai ai Lombardi, che per la loro condotta in quella fazione, meritarono uno speciale encomio del comandante in capo (2). Nel fatto d'arme della Cavanella si distinsero il capi-

(1) « Comando della difesa di Venezia – 21 giugno 1848. – Al signor maggiore Noaro. Dai rapporti pervenutimi sono informato dei particolari che ebbero luogo nella sortita di ieri l'altro dal forte di Marghera e con immensa soddisfazione rilevo da essi la condotta militare e il sommo zelo con cui Ella si diportò; tali prove di solerzia nel servizio militare in sì difficili occasioni mi fanno compiacere permettermi di prodigarle i miei più distinti encomi non solo, ma eziandio di renderlo noto a tutti i corpi dipendenti da questo Comando con inserire il suo nome nell'Ordine del corrente dì. Il comandante in capo: Guglielmo Pepe ».

(2) « Comando in capo. – Ordine del giorno del 10 luglio. – Il generale in capo volendo, dopo avere ordinate le truppe, cominciare quelle operazioni che sono possibili nello stato presente di blocco, risolvè di fare esplorare la Cavanella del-

tano Maffei, il sottotenente Massa, il sergente maggiore Perazzo ed il capitano Sirtori, milanese, addetto allo Stato Maggiore della difesa.

Il 9 luglio, i Lombardi, ritornati al forte di Marghera, eseguivano assieme ai Napoletani una ricognizione verso Mestre, nella quale l'avversario subiva parecchie perdite. Pochi giorni dopo, per i lodevoli suoi servizi, il maggiore Noaro veniva promosso colonnello, continuando nel suo comando (1).

***

Mentre con tanto slancio ed energia, Venezia, difesa da Italiani di tutta la penisola, strenuamente resisteva, si diffondeva in essa alli 11 agosto la triste novella della rotta dei Sardi con relativo passaggio del Ticino e susseguente armistizio. Veniva così a

l'Adige, luogo di qualche importanza a 7 miglia da Brondolo, dove si aveva motivo di credere, da notizie raccolte, che gli Austriaci si trovassero con presidio non molto numeroso e con opere ancora poco inoltrate.

« Dette al generale Ferrari incarico di eseguire questa riconoscenza, regolandosi su ciò che avrebbe trovato e schivando di esporsi a gravi perdite. Le forze affidategli partivano da Chioggia e giunte a Brondolo passavano il canale sopra barche, si avviarono a Sant'Anna donde marciarono in tre colonne sulla Cavanella. La colonna di manca, la quale era composta da due bocche da fuoco e dal battaglione lombardo sotto il maggiore Noaro, condotta dal tenente colonnello Ulloa, s'incamminò lungo l'argine sinistro dell'Adige per varcare poi il fiume alle Portesine; la colonna di mezzo, battaglione bolognese del colonnello Bignami e battaglione napoletano del maggiore Materazzo si diresse per la strada di Romeo, il battaglione trevigiano del colonnello D'Amigo procedette lungo l'argine del canale della Valle. I fuochi delle tre colonne e dell'artiglieria costrinsero i distaccamenti nemici a rientrare nel forte .....

« Nel ricevere l'ordine della ritirata i Lombardi manifestarono qualche ripugnanza; spiaceva loro il dover toglier giù la bandiera italiana che avevano rizzata sopra una delle due casine da loro occupate, era questo un sentimento onorevole in sè ma che doveva essere represso e vinto dalla disciplina, virtù superiore allo stesso coraggio, poichè essa sola muta l'impeto in valore ed assicura il buon successo, frenando la impazienza di conseguirlo .....

« Il generale comandante in capo: Pepe ».

(1) Comando difesa di Venezia – 16 luglio 1848 – Signore, Per l'autorità data al generale in capo nelle piazze assediate, nomino lei, signor maggiore Agostino Noaro, al grado di colonnello, promozione a cui Ella ha diritto per anzianità di grado e per il suo lodevole modo di servire. Le rilascio questa dopo averne informato il Governo di Lombardia. Il generale comandante in capo: Guglielmo Pepe.

mancare alla causa italiana l'aiuto più poderoso e necessariamente finiva in Venezia il brevissimo governo dei Commissari Sardi, che assuntolo pochi giorni prima in nome del Re Carlo Alberto, lo restituivano al Manin, il quale, in sostanza, continuò ad essere il principale attore di quel grandioso dramma, quattordici mesi durato. Nell'agosto pochi reparti regolari napoletani sotto la pressione di imperiosi ordini regi, avevano lasciato Venezia e per effetto dell'armistizio di Salasco l'abbandonavano anche, ai primi di settembre, i battaglioni sardi e la flotta; così fatalmente il presidio di Venezia veniva diminuendo di effettivi.

Dopo un tentato attacco dei Cacciatori Trevigiani contro il presidio del Cavallino, il 22 ottobre il generale in capo stabiliva di condurre personalmente un'operazione in grande stile contro Mestre, dove il nemico si era solidamente sistemato. Le truppe dovevano operare su tre colonne: quella di sinistra (colonnello D'Amigo) con obiettivo Fusina doveva attaccare Mestre da sud-ovest, quella del centro (Lombardi e Bolognesi, colonnello Morandi) doveva puntare direttamente su Mestre, quella di destra (colonnello Zambeccari) avrebbe efficacemente concorso all'azione. Sino dalle prime ore del giorno 27, i Lombardi del colonnello Noaro erano attestati oltre le opere di Marghera, a 400 metri dalla posizione nemica, nel più profondo silenzio, pronti a scattare. Sorto il giorno, posto che l'attacco da Fusina (colonna di sinistra) non si pronunciava, nella tema di essere prevenuto dal nemico, il Noaro chiedeva di muoversi, ciò che gli veniva dal Morandi concesso. Furono i bersaglieri lombardi a slanciarsi per i primi contro la stazione della ferrovia ed alternando il movimento, col fuoco, riuscirono a ricacciare il nemico. Erano con essi il maggiore Rossarol ed il capitano Sirtori dello Stato Maggiore Generale. Durante quell'attacco, al tamburino lombardo Donati, dodicenne, una scarica di mitraglia strappò il tamburo dal collo senza ferirlo, il fanciullo lo raccolse e continuò a battere la carica, al grido di « Viva l'Italia ». L'opportuno intervento dei Bolognesi del Bignami permise ai Lombardi, dopo nuovo energico attacco, di entrare in Mestre, fugando le truppe del generale Mitis. Nell'attraversare l'abitato si trovavano ad un tratto i nostri esposti al fuoco di una batteria nemica; per farla prontamente tacere, essa fu attaccata alla baionetta, i pezzi catturati furono resi inefficienti precisamente dai volontari Bianchi, Erbasini, Gattoni, Bigatti. Riunitesi le colonne operanti nella piazza principale di Mestre, facevano parecchie centinaia di prigionieri austriaci e mentre le nostre artiglie-

rie battevano le ultime difese, i Lombardi si lanciavano precisamente contro quelle case, dove qualche nucleo nemico ancora resisteva. In quell'aspra lotta si segnalavano il capitano Sirtori dello Stato Maggiore ed i sottufficiali lombardi, Origi, Torretta, il caporal maggiore Cardosio, che furono tutti promossi per merito di guerra e parecchi altri.

Malgrado i successi ottenuti anche la colonna di sinistra, benchè in ritardo, aveva ricacciato il nemico su Malcontento; il generale Pepe persuasosi che non era possibile tenere Mestre, ordinava alla sera il ripiegamento su Marghera. In quell'aspra fazione gli Austriaci ebbero 500 morti, perdettero 700 prigionieri, 7 cannoni e molto materiale bellico. Da parte nostra circa 150 furono le perdite, tra esse dolorissima quella di Alessandro Poerio, aiutante di campo del comandante in capo. La condotta degli Italiani tutti, ma in ispecie dei Lombardi al combattimento di Mestre, uno dei più aspri dell'assedio, fu degna di ogni elogio, sicchè l'intero reparto fu segnalato dal generale Pepe all'ordine del giorno (1).

(1) «Comando generale della difesa di Venezia» - 1° novembre 1848. - .....Ma ciò che val meglio è l'essersi provato che i volontari d'Italia batterono gli Austriaci superiori di numero, ben fortificati, ostinatissimi a difendersi, preparati nella notte a riceverci e che servivansi delle abitazioni come seconda linea di difesa. Desiderava il generale in capo che coloro i quali sogliono dire che egli ripone fidanza più del dovere nei volontari italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi, avrebbero osservato che quei bravi impiegarono di preferenza la baionetta e disprezzarono ogni ostacolo, come si fa da chi è deciso a vincere o a morire; avrebbero ammirato in essi la calma, l'ordine e l'ardire, da onorare i più esperti veterani ed avrebbero ascoltato anche i più gravemente feriti salutare l'imminente libertà d'Italia. Allorchè una nazione possiede Milano e Bologna essa di necessità romper debbe le più salde catene.....

« Notamento dei distinti:

« Il colonnello Ulloa dello Stato Maggiore Generale decise dei segnalati vantaggi che ottenne la colonna del centro.

« Il colonnello Noaro mostrossi in tutto degno comandante del suo valoroso battaglione.

« Gli ufficiali Lombardi dovrebbero essere nominati uno ad uno essendo impossibile distinguere tra di essi il più bravo, perchè tutti bravissimi.

« Il sergente Bianchi tolse un cannone al nemico mentre faceva fuoco.

« Origi sergente ferito, fu il primo a dare la scalata alla casa.

« Bianchini lo seguì.

« Cunigo seguì il sergente Origi.

« Torretta, sergente, nel dar l'assalto alla casa fu ferito.

« Cardosio e Ferrari, sottufficiali, furono anche tra i bravi che assaltarono detta casa. (*Segue a pag. 218*).

Il combattimento di Mestre, gloriosissimo per le armi venete tutte, lo fu in particolar modo per il battaglione lombardo; fu anche l'ultimo importante fatto d'armi dell'anno 1848.

Gli avvenimenti svoltisi in Roma nel novembre consigliavano il nuovo governo, successo a quello di Pio IX fuggiasco a Gaeta, a richiamare il contingente romano che era a Venezia e così, il 17 dicembre 1848, erano circa altri 5000 uomini che abbandonavano l'estuario. La diminuzione di forza, la stagione invernale inclemente, le condizioni sanitarie sempre peggiori imposero al generale Pepe di rinunciare a nuove offese e di rafforzarsi invece vigilante nelle opere, completando l'addestramento delle sue truppe. I Lombardi trascorrevano quindi l'inverno, alternando il presidio vigile nei forti, con turni di riposo, durante i quali si venivano addestrando al combattimento ed al tiro al bersaglio, preparandosi così ai futuri cimenti.

***

Alla metà di marzo 1849, saputosi che era prossima la ripresa delle ostilità per parte dei Sardi, il generale Pepe ordinava il concentramento di una divisione a Chioggia (2 brigate) che avrebbe operato in accordo con una terza, concentratasi a Marghera.

Tali preparativi per nuove azioni rianimavano gli spiriti depressi dalla lunga e penosa attesa invernale, sicchè soldati ancora malati abbandonavano gli ospedali per combattere coi loro reparti.

Il 20 marzo un distaccamento del genio guidato dal tenente colonnello Chiavazzi doveva occupare e fortificare il villaggio di Conche, ubicato quasi alla foce del canal di Brenta; i lavori dovevano essere protetti da due compagnie del battaglione lombardo, che furono poi rinforzate dalle altre. Erano tali ordini in pieno sviluppo, quando, il mattino del giorno 23, notevoli forze nemiche con artiglieria

«Ghezi ed Agostoni, sotto aiutanti, Moia e Maiocchi si distinsero per immenso coraggio.

«Salterio, De Vincenzo, Bigatti e Speciale. I due ultimi si distinsero straordinariamente, giacchè se non fossero rimasti feriti sotto la mitraglia avremmo in nostro potere la bandiera nemica.

«Arbasini Giovanni e Gattoni Giuseppe mostrarono, nel prendere il cannone insieme al sergente Bianchi sommo coraggio. Il sergente Antonio Gonzaga, di oltre 60 anni, emulò nel coraggio e nell'ardore i più giovani ed arditi bersaglieri.

.....

«Il comandante in capo: Pepe».

attaccarono la posizione di Conche, che fu strenuamente difesa dai Lombardi e dagli zappatori del genio, ma che dovette essere poi abbandonata. Il successivo 24, i Lombardi aiutati da un distaccamento di Romani e di Trevigiani, pieni di ardore si slanciavano alla riconquista di Conche, che restava nelle loro mani. In quelle due azioni i Lombardi ancora una volta si distinguevano meritandosi le lodi del comandante supremo, all'ordine del giorno (1).

La primavera dunque fioriva sulla laguna sotto brillanti auspici, quando il 29 marzo giungeva la notizia della sconfitta di Novara e conseguente messa fuori combattimento dell'esercito sardo. Si doveva quindi rinunciare a qualsiasi operazione in grande stile e Venezia non solo doveva contare sulle sue forze, ma malinconicamente riflettere che sarebbero notevolmente aumentate quelle dell'avversario, fatto ormai sicuro dal successo e scevro di preoccupazioni verso occidente. Comunque Venezia riconfermava il fermo proposito di resistere a tutti i costi ed in tal senso Daniele Manin rispondeva alla intimazione di immediata resa, fattagli pervenire dal maresciallo Haynau, successo al Welden nel comando del corpo austriaco assediante.

(1) « Comando in capo delle truppe nello Stato Veneto - Chioggia 21 marzo 1849. - Gode l'animo al generale in capo far noto alle milizie venete che un distaccamento di 150 Lombardi, 50 zappatori ed una compagnia del battaglione « Unione » per 5 ore continue sostenne il posto di Conche non avendo artiglieria contro l'assalto improvviso di 1800 austriaci con tre bocche da fuoco.....
Spera il generale in capo che avrà sovente da lodare simili atti di valore.

« Il generale in capo: Pepe ».

« Comando in capo delle truppe nello Stato Veneto - Chioggia 24 marzo 1849. - Era grande l'impazienza dei Lombardi di riprendere il posto di Conche, da dove il nemico sei volte superiore di numero e con artiglieria avevali respinti. Il generale in capo per soddisfare sì generose brame nell'albeggiare di ieri fece partire per Conche il maggiore Sirtori ed il capitano Virgilio del suo Stato Maggiore con 160 Lombardi, 100 Romani, seguiti da una riserva di 200 Euganei. Il maggiore Sirtori si impadronì di Conche alla baionetta, ed inseguendo il nemico che rannodavasi alle barricate lo scacciò da quella posizione inseguendolo sino a Santa Margherita. I nostri in questa rigorosa operazione non ebbero che un solo ferito, dacchè spingevansi con furia tale da sgomentare gli Austriaci. La riserva comandata dal maggiore Stucchi conservossi in posizione con bel contegno. Le piroghe spedite dalla marineria a quella volta sostennero vivo il fuoco contro il nemico. Ieri anche il generale in capo fece eseguire dai capitani Cosenz e Carrano una ricognizione con 150 militi. Essa fu spinta 11 miglia oltre Brondolo, passando dalla Cavanella sull'Adige. La truppa conservò un ordine mirabile avanzandosi e nella ritirata. Il generale: Pepe ».

Colpi di mano, piccole quotidiane molestie non impedirono agli Austriaci di iniziare ai primi di maggio un potente concentramento di artiglieria contro le opere di Marghera, alli 24 di quel mese 150 grosse bocche da fuoco entravano in azione contro di esse, che ressero ancora per tre giorni, ma il giorno 27 furono dal generale Ulloa sgomberate, senza alcuna perdita di materiale. Eseguito il ripiegamento, furon fatti saltare sedici archi del ponte sulla laguna, per tagliare le comunicazioni colla terra ferma.

Nella eroica resistenza di Marghera, ancora una volta si erano distinti i Lombardi per il loro ardore nel combattere e per la loro serenità sotto il tiro nemico.

La difesa arretrava quindi alla testata del ponte interrotto e precisamente alla batteria detta del piazzale di Sant'Antonio, appoggiata da quella di San Secondo e da numerose artiglierie natanti, Ulloa ne ebbe il comando, mentre una terza linea si andava organizzando allo sbocco del gran ponte in città.

La situazione di Venezia si va aggravando, la squadra austriaca dell'ammiraglio Dahlrup comincia ad apparire dinanzi agli sbocchi della laguna, ma soprattutto l'abitato è sottoposto ad un metodico bombardamento per parte del nemico, che, padrone ormai di Marghera, ha potuto avvicinare le proprie artiglierie.

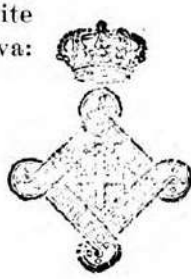
Alla fine di giugno, il corpo lombardo è incaricato della difesa di Chioggia, di cui il Noaro ha assunto il comando superiore. Il 1° di agosto 1849, i Lombardi partecipano ad una sortita, a scopo di ricognizione, dalle linee di Chioggia e riescono ad impadronirsi della bandiera del 18° di linea austriaco, nonchè a fare abbondante bottino di bovini e di derrate, di cui la piazza comincia a scarseggiare. In quella impresa ancora una volta si segnalava Giuseppe Sirtori, nativo di Casate Vecchio che aveva abbandonato il sacerdozio per dedicarsi alle scienze, e che, partito milite nel battaglione lombardo, era passato a far servizio allo Stato Maggiore quale capitano, divenendo rapidamente tenente colonnello (1).

Sulla ricognizione del 1° agosto, uno degli ultimi fortunati episodi della difesa, così si esprime la Commissione militare di Guerra e Marina, che aveva, sino dal luglio, sostituito i Ministri, sotto la presidenza del Pepe, sempre comandante in capo della difesa:

(1) Venezia caduta, conobbe di nuovo le amare vie dell'esilio; nel 1860 fu capo di Stato Maggiore di Garibaldi in Sicilia, passato poi nell'esercito regolare fu generale di divisione, morì a Roma il 18 settembre 1874.

« Venezia 2 agosto 1849. – In attesa di un dettagliato rapporto sulla spedizione, che, progettata da più giorni, veniva eseguita nella giornata di ieri da Brondolo, sotto gli ordini del tenente colonnello Sirtori, la Commissione militare va lieta di renderne noto il felice successo. Le nostre truppe rientravano ieri sera nel forte nel massimo ordine. Molti prigionieri, una quantità di bagagli ed effetti di guerra, ed una bandiera del 18° reggimento austriaco, erano i trofei militari; oltre 200 animali bovini e forse 50 barche cariche di derrate d'ogni sorta giustificavano una fazione altrettanto ardita che sagace. La nostra perdita è affatto insignificante ».

La popolazione però, sottoposta a continuo bombardamento, quasi priva di viveri, consumata dalle febbri e dal colera, era al limite della umana resistenza, sicchè il poeta malinconicamente cantava:



Venezia! L'ultima
ora è venuta.
Illustre martire
Ti sei perduta.
Il morbo infuria,
il pane ci manca
sul ponte sventola
bandiera bianca.

Il 24 agosto si concludeva la resa incondizionata, Manin, Pepe, Sirtori, Cosenz (Rossarol, l'Argante della laguna dormiva già da tempo il sonno eterno) ed altre figure salienti della difesa prendevano la via dell'esilio, le truppe venivano sciolte o rimpatriavano, i Lombardi, via Fusina, si avviavano a Milano.

***

Partito il 5 giugno 1849 da Pavia, il battaglione lombardo faceva ritorno in patria dopo 14 mesi, avendo operato in tutto l'estuario, ma specialmente a Marghera, ove si era anche distinto il corpo degli ingegneri lombardi (1). Era partito forte di 822 uomini, ritornava con 526; più che uomini erano larve, tanto penose le loro condizioni fisiche; gli altri erano morti in battaglia (oltre

(1) Uno di essi, il milanese Carlo Del Vitto, rimasto ferito alla fazione del 21 luglio era stato portato all'ordine del Comando Supremo per la sua valorosa condotta.

un centinaio) o di peste, di febbre, di disagi, taluni erano già stati allontanati dall'estuario per le loro cattive condizioni di salute (1).

Rimpatriava il battaglione dopo 14 mesi, soddisfatto del dovere nazionale e fraterno ampiamente e ovunque compiuto e con esso anche quei bravi ingegneri, che si erano tanto prodigate in tutta la difesa della laguna.

La compartecipazione dei Lombardi alla difesa di Venezia negli anni 1848 e 1849, integratasi in un'opera di eroismo, di valore, di abnegazione, è chiaro indice di quell'affiatamento che cominciava a nascere tra le genti delle varie regioni della penisola, affiatamento che, allora, fu solamente embrionale e che solo 70 anni dopo poteva dirsi realizzato, come oggi è, profondo e sincero tra gli Italiani di tutta la penisola.

Il grande sacrificio di Venezia, al momento, parve sterile perchè non suffragato dal successo, fu invece fecondo di grandi risultati, come quello di Roma, come quello di tante altre regioni della penisola, nella lunga ed aspra lotta di redenzione. È attraverso la somma di quei sacrifici collettivi e singoli che noi siamo giunti ad essere ciò che oggi siamo, in misura cioè di potere, con sicurezza e con fede guardare il destino futuro, sempre indissolubilmente unito a quello dell'Augusta Casa Sabauda che ci governa e della quale Sovrani e Principi, in tutti i tempi fieri campioni di virtù militari e civili, furono tra i più efficaci attori del nostro Risorgimento.

Marzo 1930-VIII.

Col. NICOLÒ GIACCHI.

(1) Ecco il quadro di battaglia del corpo di guardia nazionale mobilitato lombardo alla data della capitolazione. Ne era comandante il colonnello Noaro Agostino, coadiuvato dai seguenti ufficiali: capitani: Amati Luigi, De Luigi Attilio, Fossati Paolo (direttore dei conti), Luraschi Giovanni Antonio, Maino Angelo, Molteni Carlo (ufficiale di massa), Pesce Vincenzo (aiutante maggiore), Sala Giuseppe; tenenti: Tommasi Antonio, Bolla Achille, Caprotti Carlo, Tinaglia Stefano, Cortellezzi Andrea, Pozzi Luigi, Seiffardi Gioacchino; sottotenenti: Agostini Giulio, Lesozzi Giacomo, Bianchi Pietro, Biffi Luigi, Bonomi Enrico, Ciacca Gaetano, Cortellezzi Luigi, Gervasoni Luigi, Ghezi Giovanni, Origi, Terdizzi. Il servizio sanitario era affidato ai dottori Marozzi Maurilio, Baccani Eugenio; cappellano era tale parroco Scarfarotti.

NEL CENTENARIO DELL'OCCUPAZIONE FRANCESE IN ALGERIA (1830-1930)

Or son cent'anni il governo di Carlo X, nella necessità di mettere fine alle molteplici contestazioni pendenti col bey di Algeri, ma principalmente indotto dalla opportunità politica di distrarre lo spirito pubblico dalle difficoltà interne; il 14 giugno 1830 sbarcava a Sidi-Ferruch un corpo di spedizione agli ordini del generale Bourmont, (1) che il 5 luglio successivo occupava Algeri, ponendo in tal guisa la base di quell'impero coloniale africano, che oggi va dal Mediterraneo al lago Tchad ed alle rive del Congo.

Scopo della presente memoria è quello di ricordare l'avvenimento che fu di singolare rilievo, ma principalmente di esaminare le analogie esistenti tra l'occupazione francese in Algeria e la nostra in Libia.

***

Occupata Algeri, il Bourmont attendeva ad una prima sistemazione civile ed amministrativa, curava il disarmo degli indigeni, prendeva i primi contatti con i capi delle regioni limitrofe, quando, in seguito alla rivoluzione del luglio che detronizzava Carlo X, il 18 agosto, da poco nominato maresciallo di Francia, veniva richiamato e sostituito dal generale Clauzel.

Lo stesso anno i Francesi si spingevano a Médéa; successivamente, senza grande contrasto, l'occupazione si estendeva da Bona ad Orano.

(1) Nato nell'Anjou nel 1773, emigrato e quindi ostile al nuovo regime che la rivoluzione aveva creato in Francia; si accostò all'Impero assai più tardi, distinguendosi nelle ultime guerre di esso e meritandosi nel 1814 il grado di generale di divisione. Durante il governo dei cento giorni, riprese servizio, ma all'antivigilia di Waterloo, disertò per raggiungere Luigi XVIII a Gand. Era quindi uomo discusso e sospetto. Comandò la spedizione di Algeria, nel primissimo periodo, ritiratosi a vita privata, morì nel 1846.

Il Clauzel per il primo suggeriva la colonizzazione del territorio con mano d'opera europea. Il 20 febbraio 1831 gli succedeva il Berthezène che si adoperava a sviluppare l'amicizia con le tribù arabe; ma l'amministrazione aspra, disordinata e pregiudizievole del generale Savary, assunto al governo nel dicembre 1831, alienava gli animi degli indigeni provocando la sollevazione delle tribù intorno ad Algeri ed Orano. Incominciava così la « guerra santa » condotta da Abd-el-Kader (1), figlio di un influente marabutto, e che approfittando della confusione prodotta dalla caduta del governo turco (padrone solo nominalmente del territorio) aveva conseguito il titolo di emiro e di bey di Mascara; sotto la sua bandiera si radunavano le popolazioni arabe dell'ovest.

La lotta durò quindici anni con alternative di vittorie e di sconfitte; nel 1839, non potendo le truppe francesi rimanere accampate sul litorale, avendo alle spalle un territorio in continua rivolta, per consiglio del Maresciallo Valée veniva deciso di ampliare l'occupazione nell'interno, con presidî collegati tra essi e quelli del litorale; ma i risultati però non furono sodisfacenti, giacchè la Mitigia, dove i Francesi operavano, era continuamente invasa, i loro posti investiti, i rifornimenti compromessi.

Assunto il governo alla fine del 1840, il maresciallo Bugeaud conduceva allora, secondo nuove ed opportune concezioni tattiche, talune favorevoli operazioni nelle due provincie di Algeri e di Orano, per effetto delle quali numerose tribù si sottomettevano all'autorità francese.

Fin dal 1834, intanto, un'ordinanza aveva nominato il comandante generale delle truppe « governatore generale » dei « Possedimenti francesi dell'Africa settentrionale » sotto il controllo del Ministero della guerra; nel 1842 la denominazione di « Algeria » riceveva consacrazione ufficiale, ed il territorio veniva diviso nelle tre provincie di Algeri, di Orano e di Costantina.

Due anni dopo, la Francia veniva in contatto col Marocco sollecitato dall'emiro Abd-el-Kader a prendere parte alla guerra santa; da ciò la rottura, i bombardamenti di Tangeri, di Mogador, e la vittoria all'« uadi » Isly (agosto 1844), riportata dal mare-

(1) Nato nei dintorni di Mascara nel 1806, fu il più fiero avversario dei Francesi in Algeria, combattendoli con grande vigore e talvolta anche con successo. Vinto dopo lunga lotta, fu prigioniero a Tolone, liberato da Napoleone III si ritirò in Siria. Morì nel 1883.

sciallo Bugeaud sull'esercito marocchino. Il Marocco chiedeva allora la pace, il relativo trattato veniva firmato il 10 settembre a Tangeri e l'emiro Abd-al-Kader era dichiarato fuori legge.

Gli anni successivi furono caratterizzati da parziali spedizioni per soffocare piccoli focolai e per la prima volta colonne francesi, attraversati gli altipiani, si affacciarono al grande deserto. L'emiro compieva allora un ultimo sforzo, tentando la sollevazione delle tribù della Dahara, ma anche questa domata, era obbligato a ritirarsi prima verso l'ovest, per passare poi nel Marocco. Respinto di là, cercava di farsi strada attraverso l'Algeria per raggiungere il deserto; impeditone dal Lamoricière, era costretto alla resa e da allora le insurrezioni, di cui era l'anima, cessavano quasi del tutto o diventavano parziali e fugaci.

Nel 1849, la provincia di Costantina era scossa da una grave sommossa, ma la presa di Zaatcha e la strage dei suoi difensori ristabilivano tosto l'autorità francese. Nel dicembre 1852 veniva occupata Laghouat, nel sud algerino, difesa inutilmente da Mohammed ben-Abdallah che aveva voluto riprendere l'opera dell'emiro; nel 1853 era occupata la piccola Kabylia, nel 1854 Touggourt e Ouargla, a sud di Costantina. Nel 1856 una insurrezione nella grande Kabylia, era severamente repressa e l'anno dopo la bandiera francese sventolava sulle vette più eccelse del Diurdjura, dove i Turchi non erano mai giunti.

Nel 1858, per meglio conciliare gli interessi dei coloni francesi e degli indigeni, si sostituiva il governatore generale, con un comandante superiore delle forze militari di terra e di mare, si creava in Francia un ministero speciale per l'Algeria e le colonie, ma l'esperimento del nuovo sistema non avendo dato buoni risultati, alla fine del 1860 si tornava a quello precedente. Particolarmente importante fu il provvedimento, adottato nel 1863, che riconosceva le tribù proprietarie assolute del suolo da esse occupato; si veniva così dando stabilità e sviluppo al regime agrario.

L'anno 1864 segnò nella regione tra Géryville e Ouergla un periodo assai laborioso per i Francesi, che si trovarono a dover dominare una grande insurrezione cessata solo nel 1869.

I disastri del 1870-71 in Francia ebbero la loro ripercussione nella colonia; una grave rivolta degli arabi del sud, scoppiata nel gennaio 1871, causava la devastazione dei territori di Batna, di Sétif, di Cherchell, nonchè l'assedio di Souk-Arras, di Bordj-Bou-Areridy, di Dellis e di Fort National (forte Napoleone); Palestro era

distrutta con grande strage di abitanti, ed i ribelli, entrati nella Mitigia, giungevano fino a 37 chilometri da Algeri. La ribellione era soffocata dopo cinque mesi di lotta cruenta, e le dure punizioni inflitte dai Francesi ridavano la tranquillità al paese.

Altri tentativi di sommossa si verificavano nel 1876, nel 1879, nel 1881; durante queste ultime veniva occupata la forte posizione di Ain-Sefra e le operazioni si spingevano verso Figuig e nell'estremo sud del territorio di Costantina; l'Algeria diventava così abbastanza protetta dalle incursioni delle tribù nomadi.

Dal 1891 in poi i Francesi estesero la loro occupazione ad El-Golea, e la costruzione dei forti di Inifel (1891), di Mac-Mahon (1893), di Miribel (1894) dava sicurezza sull'altipiano del Touat e del Tidikelt. Nel 1900, dopo l'attacco contro la missione geologica Flamand, proveniente da Ouargla, si occupavano Inhar, Timimoun, Igli ed In-Salah, e si sistemava sul confine sud-occidentale una linea di posti lungo l'«uadi» Zousfana, dei quali il più importante fu quello di Colomb Béchar (1903). Poichè abbiamo ricordato la missione Flamand, accenniamo anche all'altra non meno interessante, del Foureau, che nel 1900, scortata da un nucleo di truppe al comando del Lamy, dopo molte peripezie ed attacchi dei Touareg, attraverso il Sahara, congiuntasi con una colonna partita dal Senegal e con altra proveniente dal Congo, aveva battuti nell'aprile del 1901 i banditi del negriero Rabah, presso Koussir, agevolando la sistemazione dell' interno.

L'occupazione di Forthassa, di Berguent e di Talzaza, avvenuta nel 1904-1905, quella di Bou-Anan e di Bou-Denib, nel 1908, assicurarono maggiore tranquillità lungo il confine marocchino; da allora il sud-oranese si manteneva in relativa tranquillità sotto la vigile sorveglianza dei reparti sahariani, distaccati volta a volta, secondo le necessità contingenti, dal centro di irradiazione di Colomb-Béchar.

Nel sud di Algeri invece la vera sicurezza non era ancora raggiunta, a causa di continue infiltrazioni e sconfinamenti dai territori vicini. Già nel 1880 una prima missione del colonnello Flatters, spintasi per Ouargla e Tamassimin verso Ghat allo scopo di studiare il tracciato della trans-sahariana, per le ostilità degli abitanti era stata costretta a ripiegare; ripartita ancora una volta, diretta verso l'«uadi» Hoggar, il 16 febbraio 1881 veniva distrutta presso bir el-Gharama. Nel 1885 era assassinato il tenente Palat nel sud-oranese; analoga sorte toccava al viaggiatore Douls nella regione dei Touareg. Il 9 giugno 1896, una nuova spedizione, condotta

dal marchese De Morés, mentre si dirigeva su Ghadames, era massacrata dagli Adzier nella località di El Outia, a 200 chilometri da Ghadames, a 230 chilometri dal posto francese di Berresof.

Infine la distruzione della missione Clavery, avvenuta nel dicembre 1928, a 70 chilometri da Colomb-Béchar, conferma non essere il problema della sicurezza del sud-algerino ancora definitivamente risolto.

Notevole fu lo sforzo sopportato dall'Algeria, in difesa della metropoli, durante il conflitto europeo. Per quanto riguarda il contingente di truppa, dal 1° agosto 1914, al 1° gennaio 1918, furono 75.000 gli arruolati e 40.000 i richiamati, ai quali, durante il primo semestre del 1918, vennero aggiunti altri 40.000 all'incirca; di guisa che, computando nel totale gli effettivi indigeni già esistenti al 1° agosto 1915, l'Algeria avrebbe fornito durante la guerra 173.000 uomini, altre statistiche farebbero invece salire il totale a 187.500, vale a dire il 3,6 % della popolazione indigena totale. Le perdite (morti e dispersi) sopportate da questo contingente venivano calcolate a non meno di 25.171 (secondo l'« Afrique Française » il contingente algerino avrebbe subito invece 56.000 perdite, cioè il 14 % degli effettivi), cifre che sarebbero però inferiori alla realtà (Bernard: *l'Afrique du nord pendant la guerre*) specie perchè assai contradditorie risultarono le informazioni raccolte; comunque, in detto totale non sono comprese le perdite subite dal contingente algerino sugli altri teatri d'operazioni (Oriente, Marocco ecc.).

Per ciò che riguarda contributo di attività, la creazione di nuove officine per la produzione di materiale bellico, la deficienza di mano d'opera che doveva assicurare la continuità e lo sviluppo dei lavori agricoli, e la necessità di dover disporre di altre braccia per i lavori di fortificazione, nelle retrovie ed altrove, richiesero all'Algeria un notevole rinforzo ai 10.000 lavoratori che la metropoli già ospitava nel 1914, impiegati nelle miniere, negli zuccherifici e negli oleifici. È stato calcolato che 89.000 indigeni vennero reclutati amministrativamente, cioè secondo le norme e sotto il controllo della « Direzione delle truppe coloniali » del Ministero della guerra, e che circa 30.000 furono i lavoratori liberi, in sostanza, una massa di circa 119,000 algerini avrebbe lavorato in Francia durante la guerra europea.

Anche al sostenimento della finanza della metropoli, l'Algeria ha portato il suo contributo, partecipando in modo adeguato alle varie sottoscrizioni ed ai prestiti.

Nel campo economico, con cereali, con bestiame, con lane, con pelli, con vini, largamente esportati, l'Algeria ha recato notevole aiuto alla Francia, in ciò agevolata da una adeguata intesificazione della produzione e da una notevole riduzione del consumo locale. Il raccolto dei cereali nel 1918 era poi stato fortunatamente così abbondante che la Francia, potendone disporre in misura assolutamente sufficiente ai suoi bisogni, data anche la sicurezza che in quell'anno ormai godevano i convogli dall'Algeria, cessò dall'attingere presso altri mercati, ed i piroscafi, già trasportanti cereali da porti esteri, poterono essere impiegati in quello di truppe americane in Europa, con conseguente notevole vantaggio per l'andamento della guerra.

***

Passiamo ora a rievocare talune di quelle analogie di situazioni che più facilmente appaiono dal confronto tra la storia dell'Algeria francese e quella della Libia italiana.

Come tutte le competizioni coloniali, le due occupazioni suscitarono la gelosia delle nazioni europee. È bensì vero che la Francia si era assicurato il disinteressamento della Russia, disinteressamento in odio all'Inghilterra, ma mentre gli Stati Uniti e le potenze cristiane non trovavano ragione di opporsi alla *politique chrétienne* francese, l'Inghilterra si dimostrava decisamente ostile alla impresa, temendo per la propria supremazia nel Mediterraneo. Prima di iniziare l'impresa del nord Africa, l'Italia, si era assicurata, sino dal 1907, il riconoscimento della Russia ai suoi diritti in Libia e con successivi accordi quello della Francia e dell'Inghilterra, per contro quando entrammo in azione, si iniziò contro di noi una campagna ostile e fummo tacciati di imperialismo, laddove noi agivamo solamente in base a legittimi e riconosciuti diritti.

Ostilità locali avevano preceduto l'occupazione francese dell'Algeria, ingenerando la soppressione di quella vita commerciale, che già si svolgeva attiva sulle sue coste; analogamente, prima della nostra occupazione libica, una corrente sfavorevole cercava paralizzare comunque la nostra pacifica penetrazione.

Il corpo di spedizione francese ebbe inizialmente la forza di circa 40.000 uomini, le particolari condizioni della metropoli ne richiesero la riduzione a 10.000; nel 1833 aveva nuovamente una forza di 25.000 uomini, portata a 40.000, nel 1840. Il Bugeaud, nella

fase di maggiore attività bellica, disponeva di 100.000 uomini, che più tardi furono ridotti alla metà. Non diversamente oscillò l'organico delle nostre truppe in Libia; prevista inizialmente la formazione di un corpo d'armata speciale di 33.000 uomini, essa fu in seguito notevolmente aumentata, fino quasi a quadruplicarsi. La nostra compartecipazione al conflitto europeo impose notevoli riduzioni e solamente dopo l'armistizio, la disponibilità di nostre truppe in Libia diventava nuovamente rilevante (1).

La lotta, per la Francia, rimase localizzata al territorio algerino, là dove per la conquista della Libia, noi non combattemmo solamente in essa, ma anche nell'Adriatico, nel Mar Rosso e nell'Egeo.

Il generale Bourmont aveva avuto buone ragioni per sbarcare anzichè ad Algeri, nella baia di Sidi-Ferruch, poche miglia ad occidente, sulla costa della fertile e popolosa Mitigia. Anche il nostro piano contemplava lo sbarco sulla spiaggia di Argub, ad alcune ore da Tripoli, costa prossima ai territori fertili e popolosi del Sahel e della Menscia, e fu solo per urgenti motivi politici, che ci inducemmo all'ultimo momento a prender terra proprio a Tripoli.

Notevoli analogie si riscontrano nei due teatri di operazione, entrambi aperti verso sud alle solitudini del Sahara, entrambi mancanti ad oriente ed occidente di frontiere naturali. Tutti e due gli scacchieri comprendono tre zone: il piano, l'altopiano, il deserto, regioni che, pur morfologicamente distinte, hanno intimi rapporti tra loro.

Le prime operazioni ebbero, in entrambe le regioni, il carattere di puntate radiali, intese ad estendere ed ampliare gradualmente le occupazioni costiere. Così la conquista di Blida e l'operazione su Medea corrispondono alla nostra su Ain Zara ed alle puntate oltre le linee di Derna.

Non tutte le operazioni svoltesi nei due scacchieri ebbero risultato decisivo ed entrambe le spedizioni furono ostacolate dai pessimisti dei rispettivi paesi, che consideravano i territori nord-africani ingombranti scatoloni di sabbia.

Il governo di Luigi Filippo (successo a quello di Carlo X) aveva avuto delle incertezze sulla opportunità di mantenere o meno l'oc-

(1) Persino nella diramazione delle notizie si ha analogia di metodo. Agli ufficiali francesi fu nel 1830 diramato un volumetto di notizie storiche, statistiche, topografiche sullo Stato di Algeri; ai nostri nel 1911, un fascicoletto intitolato: «Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania».

cupazione algerina, ma scartata l'ipotesi dell'abbandono, stabiliva di affermarsi nell'interno; da ciò le operazioni di seguito condotte per venire in saldo possesso di Mascara, di Tlemcen, di Medea, di Miliana e di Costantina. Anche in Libia l'occupazione dell'altopiano costituì per noi importante obiettivo, al cui raggiungimento, ci dedicammo dopo sistemate le basi costiere, contingenza ripetutasi nel 1922, all'inizio della rioccupazione, contingenza chiaramente illustrata dal generale Graziani nel suo poderoso recente volume *Verso il Fezzan*.

La questione dei confini costituisce, in entrambe le regioni, problema particolarmente importante, perchè riguarda la tranquillità e lo sviluppo delle terre sottomesse. L'occupazione di Tlemcen e di Costantina ebbe lo stesso valore per i Francesi di quella di Zuara e di Tobruch per noi. La Francia si assicurava successivamente altri punti di singolare importanza (Colomb-Békar, Igli, Beni-Abbes, Bou-Denib, ecc.) per consolidare il possesso, per garantire maggiormente le tribù e per mantenere vigilati i confini. Analoghi motivi consigliarono la nostra presenza in talune località dell' interno e di confine quali Zuara, Sinauen, Ghadames, Ghat, Tobruch, Esc-Scheggia, Giarabub.

Molto si è parlato del sistema Bugeaud, che alle spedizioni in grande stile, abbisognevoli di poderosi preparativi, di ingombranti impedimenta e spesso poco efficaci, sostituiva colonne multiple, leggere e mobili. La geniale e tipica concezione, dopo la caratteristica inattività del generale Valée, fautore convinto della difensiva, era stata largamente applicata con fecondi risultati, infatti nella primavera del 1841 due colonne, partite rispettivamente da Mostaganem e da Blida, occupavano Mascara, distruggevano Bogar. Nel 1842, due colonne partite rispettivamente da Algeri e da Orano (lontane circa km. 400) si incontravano nella valle dello Scelliff, assicurando le comunicazioni tra Médéa e Miliana; nel 1843 ben sette colonne erano in moto, ed ancora nello stesso anno, l'azione convergente di reparti diversi collegava le due provincie di Algeri e di Costantina. Dello stesso tipo furono alcune nostre operazioni. La mobilità delle colonne D'Alessandro, Tassoni e Salsa permetteva nel 1913 il compimento dell'itinerario Bengasi-Derna, prolungato da un lato fino a Bomba e dall'altro fino a Ghemines, risultato davvero notevole; nel 1922, colonne partite da Tripoli e da Zuara rastrellavano il territorio costiero ristabilendo le comunicazioni tra le due località, ed i successivi celeri spostamenti nella Gefara assicuravano la ricon-

quista di un esteso territorio. Analoghi concetti infine guidavano le operazioni del ciclo di « grande polizia » condotte nell'estate del 1927 sul Gebel cirenaico; quelle dette del 29° parallelo e recentemente ancora, tre colonne leggere, con azione concentrica da Hon, Gheriat e Derg puntavano risolutamente verso lo Sciati (Fezzan).

Problema, dominante in entrambi i possedimenti, fu quello del sistema di occupazione, « ristretta », limitatamente cioè ai centri costieri ed immediate vicinanze, ed « a larga base », cioè in profondità. Il primo, apparentemente più efficace, dato che i centri maggiori gravitano sul litorale, veniva escluso perchè, non sentendo gli indigeni il dominio « morale » o « potenziale », giudicato espressione di debolezza, non avrebbe garantito la tranquillità nell'interno; i Romani stessi, già limitatisi all'occupazione ristretta, erano poi passati a quella estesa, giungendo fino a Ghadames ed al Fezzan. In Algeria, dopo un periodo di incertezza, il Bugeaud si persuadeva che la pace definitiva della regione era nel Sahara, e che per possedere pacificamente le città del litorale, occorreva essere padroni dell'interno. Così egli scriveva: « gli Arabi non sono impressionati dalle nostre fortezze, che non hanno intenzione di attaccare. Essi dicono: « a voi le coste, a noi l'interno del paese, a noi lo spazio, ed in realtà lo spazio ci appartiene finchè non l'avrete potuto occupare col vostro esercito ». Il concetto dell'occupazione in profondità veniva affermato anche da S. E. il Maresciallo d'Italia Badoglio, quando nel gennaio del 1929, assunto il governo della Libia, così si esprimeva: « per pacificare la colonia è indispensabile innanzi tutto occupare l'intero paese e che qualsiasi parte della colonia sia da noi dominata; essa diventerà altrimenti, un focolare di continue ribellioni contro di noi ».

In Algeria, furono necessarî settantasei lunghi anni per giungere alle estreme oasi del sud, noi troppo affrettatamente ci avviammo nel 1913 al lontano Fezzan; ma la recente riconquista di quella regione, fatta con altra preparazione ed altri metodi, trova perfetto riscontro nella occupazione francese di In-Salah.

Nelle due operazioni rileviamo inoltre combattimenti sostenuti assai lontano dai punti di partenza e dagli obiettivi prefissati, rappresentati da oasi abitate da agricoltori, poste all'incrocio delle carovaniere, adducenti al cuore dell'Africa e naturali centri di rifornimento dei ribelli.

Nel campo della definitiva sistemazione militare territoriale, Francia ed Italia hanno identico obiettivo da raggiungere, quello

cioè di rendere le rispettive colonie capaci di provvedere, coi propri mezzi, sia per eventuali azioni contro i ribelli, sia in caso di guerra continentale, nella quale ultima ipotesi, è doveroso fare riserve sulla relativa o meno facilità di navigazione del Mediterraneo.

Nel campo della sistemazione delle razze dominate, il processo è stato naturalmente lento in entrambe le colonie, più lungo in Algeria, fenomeno questo verificatosi anche sotto i precedenti regimi. La Turchia, giova ricordarlo, che aveva occupato Tripoli nel 1835, si era affermata solo venti anni dopo, nella regione orientale e sul Gebel e ciò dopo aspre vicende e fiere lotte energicamente condotte.

L'Algeria conobbe anch'essa, come la Libia, insurrezioni, scorrerie, atti di brigantaggio, incursioni di predoni, cui si opposero azioni di colonne piccole e grandi, repressioni, disarmi; vicende affrontate da tutte le nazioni che si sono decise a trasportare oltre i mari la propria attività.

Anche dal lato politico, la storia dei due possedimenti offre notevole contatti, la continuità di governo, condizione essenziale per lo sviluppo delle colonie, non è sempre stata assicurata. Nel primo decennio francese si sono avvicendati in Algeria nove tra comandanti e governatori, e ben otto dal 1847 al 1850; dal 1911 al 1923 in Tripolitania se ne sono avvicendati ben dieci.

Sia nell'una che nell'altra regione, le trattative politiche intralciarono a volte o compromisero l'azione militare; tipico, l'accordo di Kàllet Zeitùna, da noi concluso coi ribelli nell'aprile 1919, e che costituì una aperta rinuncia alla nostra sovranità in Tripolitania, proprio quando un'abbondante disponibilità di mezzi avrebbe potuto risolvere definitivamente in nostro favore ogni questione. Tale accordo, aveva avuto un riscontro altrettanto tipico nel trattato di Tafna (30 maggio 1837) per il quale la Francia, cedeva all'emiro Abd-el-Kader proprio quei territori che le erano costati sangue e danaro, riducendosi al litorale, quando nella sola Orano erano 15.000 uomini di truppa.

Non mancarono in Algeria ed in Libia periodi di governo che, per cause molteplici, scossero il prestigio dei conquistatori. Così sotto il settantenne governatore Drouet d'Erlon (1834-1835), fu abbandonata Bona, si lasciò che la Mitigia insorgesse, si permise ad Abd-el-Kader di occupare Miliana e Médéa, assai prossime ad Algeri. In Cirenaica, nel 1919 l'azione del senatore De Martino che, pur avendo indubbia conoscenza di ambienti coloniali, per l'età avanzata non poteva confortare adeguatamente la sua opera, ci portava al trattato

di er-Régima, che riconosceva il senusso capo delle oasi di Kufra, di Giarabub, di Augila, di Giado con sede ad Agedàbia e con diritto di eleggere deputati al parlamento di Bengasi, e consentiva perfino l'istituzione di campi misti, dove i « mohafdia » del senusso stavano accanto alle nostre truppe.

Vi furono, per contro, in ambedue le colonie robuste figure di capi che portarono la conquista ad alto grado di sviluppo In Tripolitania, l'opera del conte Volpi può essere paragonata, a quella del Maresciallo Bugeaud in Algeria. Ambedue infatti conquistarono o rioccuparono territori, restaurando il principio d'autorità scosso da infelici precedenti vicende, e risolvendo felicemente problemi diversi da anni insoluti.

Nelle due colonie si sono verificati casi, nei quali necessità diverse consigliarono di concedere autonomia non solo militare ma anche politica, civile ed amministrativa, al comandante delle truppe di occupazione, in determinate zone.

Così in Tripolitania nel 1922 fu costituito prima il « Comando della zona del Gebel » comprendente la regione dal Garian a Nalut, da Misda a Ghadames; e nel 1925, il « Comando dei territori del Sud tripolitano » comprendente la zona gebelica e quella d'influenza della Giofra, del Fezzan e dell'intera Ghibla, con relativa libertà di governo, allo scopo di risolvere il problema dell'ulteriore penetrazione e conquista del Sud tripolino. Non diversamente era avvenuto in Algeria, dove nel 1902 avendo una legge speciale diviso l'esteso territorio in due parti distinte, venne data una precisa autonomia ai « Territori del sud ».

Ed ancora i dissidi tra i capi e l'antagonismo tra le tribù consigliarono sia gli Italiani che i Francesi a fare larga applicazione del sistema politico, ampiamente adottato in tutte le colonie, del *divide et impera.*

***

Da quanto si è esposto emerge che le imprese coloniali, sottoposte a processi comuni, lo sono ancora di più, quando concomitano contingenze di ambiente, di luogo, di razza. A noi in Libia, non si è opposto mai un'avversario della tempra di Abd-el Kader, tuttavia, superando difficoltà formidabili, abbiamo conseguito, in paragone alla Francia in Algeria, più solleciti risultati, nella stabilizzazione di un

possesso, che durante la guerra mondiale erasi ridotto pressochè a nulla. È dunque questa condizione di cose che ci dà il diritto di ritenere che nella nostra colonia mediterranea, noi otterremo, in un tempo relativamente breve, quei frutti, cui possiamo aspirare, in rapporto ai sacrifici compiuti e che varranno a giovare alla economia generale della metropoli.

Giugno 1930.

Tenente Colonnello MARIO GROSSO.

NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

CRONISTORIA DOCUMENTATA DELLA GUERRA MARITTIMA 1915-1918

Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima. (Vol. 1°: *Periodo della neutralità, agosto 1914–maggio 1915*). Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina.

I fascicoli della Cronistoria sinora apparsi non sono in vendita al pubblico per il loro carattere tecnico riservato; ma, dato lo speciale argomento, si è creduto opportuno di fare un'eccezione per questo che è uscito in veste di libro. La sua compilazione è dovuta al generale commissario della Regia Marina Gennaro Laghezza.

In questo primo volume dell'opera, che contempla il periodo della neutralità dell'Italia, l'A. esamina lo svolgersi degli avvenimenti e lo sviluppo della legislazione marittima dallo stato d'incertezza in cui si trovava, all'aprirsi delle ostilità, fino alla soluzione dei difficili problemi, derivati così dalla nostra posizione di neutrali, come dai nuovi mezzi e dai nuovi sistemi di guerra adottati dai belligeranti. L'esposizione metodica e coordinata consente di seguire tutti i provvedimenti messi in uso per mantenere la neutralità, tanto nei riguardi della marina da guerra, quanto in quelli delle marine mercantili italiane e straniere.

Dalla citazione delle norme di diritto marittimo adottate dai belligeranti in quell'epoca, sono messi in evidenza i gravi danni derivati all'Italia, specie nei riguardi dell'importazione del carbone, dei cereali e dei metalli. Ed invero, nel timore che la nostra nazione potesse esser tramite per l'approvvigionamento degli Imperi Centrali con l'estensione delle liste del contrabbando di guerra e con la forma vessatoria del diritto di visita, le si toglieva non solo la possibilità di entrare ben preparata nel conflitto, ma anche quella di provvedere alle proprie necessità di vita.

Una parte assai importante della narrazione riguarda l'impiego delle mine, per il quale non tutti gli stati si attennero alle norme stabilite dalla Convenzione dell'Aia; di modo che la navigazione divenne malsicura in molti mari e massimamente nell'Adriatico ove bisognò ricorrere a norme di speciale rigore per conseguire una relativa sicurezza.

Il volume si chiude con un'esposizione dei provvedimenti adottati, nell'imminenza della nostra entrata in guerra, per la mobilitazione e per l'accentramento dei poteri nelle mani delle autorità militari nelle piazze forti marittime.

Il libro riesce di grande interesse, non soltanto per gli studiosi di diritto marittimo, ma anche per tutti coloro che amano conoscere l'azione svolta dall'Italia e dagli altri stati durante il conflitto.

La materia vi è trattata in modo facile e piano e sono numerosi i documenti originali.

Contrammiraglio HERMANN LOREY, *La guerra nelle acque turche.* Volume 1°: *La divisione del Mediterraneo*, tradotto dal capitano di fregata Raffaele de Courten. (Roma, Libreria del Provveditorato generale dello Stato).

Questo libro fa parte dell'opera dell'Archivio della Marina Germanica, dal titolo *La guerra sul mare 1914–18*, della quale sono già stati riprodotti in italiano otto volumi; esso contempla l'attività svolta dalle forze navali che, sotto bandiera turca, furono al comando di un ammiraglio tedesco residente sul *Goeben*. Un secondo volume, *La guerra nelle acque turche*, tratterà della difesa costiera dei Dardanelli e del Bosforo.

La Divisione del Mediterraneo era stata costituita dalla Germania, alla fine del 1912, comprendeva l'incrociatore da battaglia *Goeben* e l'incrociatore leggero *Breslau*.

È vivo ancora il ricordo della romanzesca fuga delle due navi ai Dardanelli, avvenuta al principio del conflitto, sfidando l'insidia delle numerose forze navali anglo–francesi, che incrociavano nel Mediterraneo. Questo avvenimento influenzò notevolmente le sorti della guerra, decidendo la Turchia ad intervenire cogli Imperi Centrali e causando in seguito la grave sconfitta degli Alleati ai Dardanelli e l'isolamento della Russia, di cui fu così accelerato il crollo.

Intorno al nucleo composto dal *Goeben* e dal *Breslau* si costituì una forza navale turco–tedesca che operò attivamente nel Mar Nero,

nei Dardanelli e nell'Egeo; e l'azione svolta in questi tre differenti teatri di guerra è trattata dall'autore in modo esauriente.

Il teatro del Mar Nero, insufficientemente valutato nel quadro generale della guerra marittima, ebbe invece notevole importanza, sia per l'influenza che le operazioni condotte in quelle acque esercitarono sull'atteggiamento della Bulgaria e della Romania, e sia per il fatto che l'indispensabile approvvigionamento di carboni della Turchia, proveniente dalle coste settentrionali dell'Anatolia, poteva solo effettuarsi per mare, attraverso vie di traffico facilmente insidiabili dai Russi.

Nei riguardi del teatro dei Dardanelli, il volume espone ampiamente la partecipazione delle forze navali turco–tedesche alla difesa degli stretti. Infine l'attività marittima nell'Egeo contempla le azioni dei sommergibili tedeschi nelle pericolose acque dell'arcipelago greco, la scorreria fuor dei Dardanelli effettuata dal *Goeben* e dal *Breslau* nell'ultimo periodo del conflitto e che ebbe per epilogo l'affondamento del *Breslau*, per urto contro mine e l'incaglio del *Goeben* a Nagara, sulla via del ritorno durante la traversata degli stretti.

Il volume presenta grande interesse militare, navale e politico. È corredato da schizzi e da carte geografiche; la materia vi è trattata assai chiaramente.

LUIGI RAVENNA, capitano di fregata.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

RICORDI STORICI DELLA LINEA DEL PIAVE

Non occorre andar lontano nel tempo, sono sufficienti i ricordi delle guerre sostenute dalla Serenissima per salvare il patriarcato di Aquilea, la signoria del Friuli, il nostro pittoresco Cadore; sono sufficienti le memorie del periodo napoleonico e quelle gloriose scritte dai Cadorini del Calvi nel 1848. È un solo pensiero che si afferma e si affina, contro un sol nemico, che divampa sul medesimo suolo, dove ogni pietra è un santuario.

Contro la Serenissima scendeva infatti nel 1508 l'imperatore Massimiliano, l'orgoglioso monarca che, all'inframmettenza negli affari della Chiesa, voleva aggiungere il vanto di schiacciare la potenza di Venezia.

Un primo tentativo fatto nel mese di febbraio sull'altipiano di Lavarone, allo scopo di sorprendere le milizie venete nei riposi invernali, non aveva potuto compiersi felicemente, cosicchè, rinnovato per la strada del Pusterthal, minacciò l'alta valle del Piave per la quale furono avviati 4000 uomini, ben armati ed ottimamente equipaggiati. I Cadorini riunite in fretta sul Piave le loro centurie ne affidarono il comando a Pietro Gizio e, in attesa dei rinforzi chiesti d'urgenza, opposero una prima resistenza agli imperiali. Le milizie veneziane, guidate dal capitano Malfatti non tardarono ad accorrere, ma separate dai Cadorini per l'irrompere del nemico, dovettero fermarsi a Podestagno, che Massimiliano cinse d'assedio, mentre il Gizio sopraffatto dovette ripiegare in valle Boite ed abbandonare il Piave.

Informata la Repubblica di quel primo rovescio, mandò Bartolomeo d'Alviano con nuove truppe. Il solo annuncio del loro arrivo fu sufficiente perchè l'imperatore si dichiarasse pago di quella infruttuosa vittoria e levato l'assedio a Podestagno, se ne tornasse in Germania con l'intendimento di riprendere la lotta col sussidio di nuove milizie, chieste in aiuto alla Lega di Svevia.

La pianura del Piave era però rimasta in mano dei Tedeschi e poichè quel lembo di terra fedele a Venezia era la chiave della via di Allemagna e la minaccia più grave per il Bellunese, il « Maggior Consiglio » ordinò all'Alviano di avanzare per riconquistarla, mentre Girolamo Savorgnano, alla testa di 5000 friulani, l'avrebbe coadiuvato per valle di Socchieve.

Le strade erano coperte di neve, il freddo intenso ed ai Veneti si opponevano i Tedeschi, che coi rinforzi arrivati, disponevano di 8.000 uomini e di buone artiglierie.

L'Alviano, schieratosi fra Tai e il monte Zucco, attese il nemico sui campi di Rusecco, con le ali sull'altura ed il centro in fondo alla valle. Gli imperiali mossero all'assalto, ma avviluppati e tempestati dal fuoco, lasciarono 1800 morti

sul terreno, fra i quali il Sistraus che li comandava. I pochi superstiti si dispersero fra le montagne del Cadore. La via d'Allemagna era libera.

L'anno dopo, nel maggio del 1509, i Tedeschi scendevano nuovamente in Cadore, minacciando nello stesso tempo da Gorizia un'invasione nel Friuli.

I Cadorini accorsero ancora alle armi, erano in tutto 600 contro 9000 nemici; la guerriglia fu terribile, il nemico ripiegò su Belluno. Le bande lo attaccarono con disperato furore, lo costrinsero ad uscire dalla città, sbaragliandolo a Donegge.

Da allora non si ebbero avvenimenti militari di notevole importanza fino all'epoca napoleonica, ma le lotte di confine e le rappresaglie di ogni specie continuarono a tormentare le popolazioni, le quali ben lungi dall'essere tranquille, si videro costrette a ricorrere più volte alle proprie autorità, per impedire che le bande imperiali rapinassero o insanguinassero le loro contrade.

L'avanzata di Bonaparte nel Veneto, ai primi di marzo del 1797 riaprì una dolorosa serie di guerre in quella regione.

L'arciduca Carlo, che aveva sostituito l'Alvinzi nel comando dell'esercito austriaco, occupava con 50.000 uomini le valli dell'Avisio e del Noce con avanguardie a Belluno, a Feltre, a Conegliano e dietro la Livenza, mentre Bonaparte, di ritorno dalla spedizione di Roma, aveva raggiunto le sue divisioni, scaglionate lungo la linea del Brenta e sommanti a 40000 soldati.

Il primo disegno di Bonaparte era quello di trattenere il nemico nel Tirolo e nel Friuli e di marciare con una massa di manovra, verso l'Isonzo, puntando direttamente su Vienna. Senonchè per eseguire questo piano, avrebbe avuto bisogno di notevoli rinforzi dalla Francia e di prevenire gli Austriaci nel Friuli, per non essere minacciato sul proprio fianco sinistro, durante l'avanzata per Gorizia e Lubiana. Non decidendosi pertanto il Direttorio a fornirgli i mezzi necessari, deliberò di affrontare le forze avversarie nel Friuli ed affidare ad un corpo di 20.000 uomini, comandati dal Joubert, la guardia del Tirolo, mentre egli si sarebbe gettato sul Piave, separando le due masse nemiche.

In questo intendimento ordinò al Massena di raggiungere Feltre e Belluno ed al Joubert di trattenere a Primiero gli Austriaci, fronteggiandoli colla divisione Baraguay.

Il 12 marzo un distaccamento di cacciatori a cavallo, seguito dalla divisione Serurier, passava il Piave presso Ciano, mentre, nelle vicinanze di Nervesa, valicava lo stesso fiume la divisione Guieux, occupando Conegliano. Gli Austriaci ripiegavano su Fontanafredda, sgombravano Belluno e dopo una resistenza opposta inutilmente a Piano del Fosse, iniziavano il concentramento generale dietro il Tagliamento, schierandosi da San Daniele, alla Pisana. L'arciduca Carlo pose in Udine il suo quartier generale, mentre Bonaparte si stabiliva a Pordenone e il giorno 16 avanzando con tre divisioni, oltrepassava il fiume, obbligando il nemico a ritirarsi in fretta verso l'Isonzo per isfuggire alla pressione della divisione Massena, che da Spilimbergo e San Daniele puntava a grandi marcie su Osoppo, Gemona e la Chiusa.

Vinti gli imperiali a Gradisca ed a Tarvis, Bonaparte e Massena si riunivano poi nella valle della Drava, dove raggiunti dal Joubert, giungevano il 7 aprile a Leoben. Dalle alture del Semmering, le avanguardie francesi erano ormai in vista di Vienna, quando l'Austria chiedeva la pace, rinunciando al Belgio, alla Lombardia ed a Mantova. Il Trattato di Campoformio ratificava il 16 ottobre i preliminari di Leoben, cedendo, pur troppo, la Venezia agli Austriaci.

Nuovi avvenimenti guerreschi si rinnovarono più tardi, fra il Tagliamento ed il Piave. Nel 1805 è il Massena che avanza da Caldiero a Lubiana, mentre l'Imperatore opera nella valle del Danubio: nel 1809 l'esercito d'Italia, agli ordini del vicerè Eugenio, composto di cinque divisioni francesi, due italiane e tre di cavalleria era scaglionato in tre gruppi nella pianura veneto-friulana.

Contro queste forze furono destinati ad operare due corpi d'armata austriaci, che concentrati rispettivamente a Klangenfurt ed a Lubiana, ebbero l'ordine di congiungersi a Tarvis, al comando dell'arciduca Giovanni.

Le ostilità incominciarono improvvisamente l'8 aprile, una colonna secondaria scese su Tolmezzo e respinti i posti francesi, avanzò fino a Cividale, appoggiata sul suo fianco sinistro da un distaccamento, che da Gorizia per Aquilea si portò quasi senza incontrar resistenza fin sotto le mura di Palmanova.

Questa celere manovra sorprese i Franco-Italiani, che, ripiegando tuttavia con altrettanta prontezza al di là del Tagliamento, frapposero subito l'ostacolo del fiume fra essi e il nemico, per ordinarsi a battaglia.

La linea del Tagliamento, linea anche allora più geografica che tattica, non consigliò un arresto definitivo, cosicchè il vicerè Eugenio ordinò di passare la Livenza, far saltare i ponti e quivi attendere l'urto degli Austriaci. In questo tempo, facendo perno su Sacile, spinse in avanti ricognizioni di cavalleria e mandò a chiamare dalle guarnigioni retrostanti tutti i rinforzi disponibili.

Queste misure, pur avendo disorientato gli Austriaci sulle forze e sulle intenzioni dei Francesi, indussero i primi ad un attacco a fondo.

La battaglia si impegnò al mattino del 16 aprile e durò per l'intera giornata, con esito incerto, fino a tanto che alla sera, avendo gli Austriaci occupato Sacile, l'esercito franco-italiano dovette ritirarsi sul Piave. Le perdite totali furono calcolate in 12.000 uomini fuori combattimento, fra questi 7000 italiani, gloriosi precursori delle grandi guerre per l'indipendenza.

Sugli stessi campi di battaglia dovevansi rinnovare altre lotte fra l'Austria e le truppe del vicerè Eugenio nell'autunno 1813. Napoleone aveva fatto raccogliere, in quell'epoca, un esercito di 46.000 uomini alla frontiera del Friuli, per coprire i possedimenti italiani ed avere libertà di manovra in Sassonia, ma, entrata la Baviera nella coalizione contro la Francia, si aprì alla metà di ottobre la grande comunicazione dalla Drava alla Rienz, per la quale fu possibile al generale Hiller concentrare fra la Carnia e il Tirolo un corpo d'operazione per minacciare la pianura veneta.

Anche questa volta, il Vicerè ripete la manovra del 1809, ritirandosi dietro il Tagliamento. Vi fu un periodo di sosta da ambo le parti, poi il 31 ottobre, ricevuti rinforzi riuscì al generale Grenier di ricacciare gli Austriaci, con gravissime perdite. Questo successo per quanto limitato e tardivo aveva ad ogni modo permesso ai Francesi di prendere posizione sull'Adige e di sbarazzarsi della minaccia nemica sul fianco. L'Hiller giudicando impossibile uno sfondamento in val Lagarina, avanzava allora dalla Livenza e si schierava di fronte all'Adige, dove fu costretto a temporanea sosta.

Dal 1813 al 1848 sono note le gesta austriache nel Veneto, che, se non segnarono vittime sui campi di battaglia, riempirono le carceri di cittadini anelanti alla libertà della Patria.

Il 17 aprile 1848, il generale Nugent iniziava l'avanzata verso Verona, passando il Tagliamento e occupando il 3 maggio Sussegana. Una brigata fiancheg-

giante divisa su due colonne puntava per la via di Fadalto per Belluno e per la depressione di S. Ubaldo, in Val di Piave.

Ad evitare che il corpo principale passasse il fiume, il generale Durando, comandante del contigente romano, era intanto accorso da Ostiglia a Treviso, valendosi di ogni mezzo celere di trasporto, aveva spinto alcuni reparti su Padova e su Mestre, cosicchè il Nugent giudicando ardua impresa un attacco frontale, decise di lasciare a Sussegana una brigata e di portarsi con 25.000 uomini sulla via d'Allemagna, valendosi sopratutto del corpo fiancheggiante predetto, come avanguardia, per l'occupazione del Cadore. Così il 7 maggio il generale austriaco faceva il suo ingresso in Belluno.

Le milizie cadorine, alle quali il Governo di Venezia aveva mandato alcune centinaia di carabine, sommavano in tutto a 6000 uomini, ma in realtà le squadre d'azione si riducevano a cinque corpi franchi, che superavano di poco i 1000 fucili ciascuno. Resistettero tuttavia, al combattimento di Chiapuzza in Val Boite, ma saputa occupata Belluno, si videro minacciate per la sola via, dalla quale attendevano i soccorsi. Pietro Calvi ne assunse allora il comando, pose 300 cadorini ed un migliaio di guardie civiche a Perarolo, e da Perarolo a Longarone, con poche centinaia di arditi montanari, riuscì a tener testa ai due battaglioni che il generale Culoz aveva mandato ad impadronirsi della strada d'Allemagna, e più tardi a difendere con ammirabile tenacia e con vantaggiosi risultati la stretta di Venas.

Nugent intanto, occupata quella di Quero, scendeva su Bassano.

L'8 maggio si combattè ad Orrigo, il 9 a Cornuda, dove i pontifici, comandati dal generale Ferrari, resistettero finchè fu possibile agli Austriaci soverchianti di numero e di mezzi.

Durando avrebbe voluto opporsi ancora all'invasore ritirandosi sulla destra del Brenta, ma cedendo ai clamori che si alzavano, perchè abbandonava Treviso, si incamminò verso Mestre per congiungersi al Ferrari.

Di questo movimento seppe approfittare il generale Thurn, successo al Nugent, per filare rapidamente su Verona. Se ne accorse il Durando, tornò indietro, per impedire la congiunzione di Thurn con Radetzky, ma giunse con qualche ora di ritardo e non gli restò che di difendere Vicenza.

Una volta ancora, nella storia, gli Austriaci, ripetendo le medesime manovre, portavano al Piave le loro armi e le loro insidie per impedire l'unità italiana, e un volta ancora gli Italiani si immolavano su quelle sacre rive per difendere contro lo stesso invasore la loro libertà.

Nella guerra del 1866, le operazioni si svolsero tra Mincio ed Adige, ma dopo la battaglia di Custoza, il generale Cialdini si spingeva con cinque corpi d'armata fino all'Iudrio, per fronteggiare gli Austriaci che occupavano la linea dell'Isonzo.

Firmato l'armistizio con la Prussia, l'Austria ricominciò a concentrare nuove truppe, per continuare la guerra, ove l'Italia non avesse accettato le dure condizioni imposte.

Firmato a Cormons il 12 agosto l'armistizio, le truppe italiane retrocedettero ancora sul Piave, nei dintorni di Treviso e quivi rimasero finchè il 3 ottobre si firmava a Vienna il trattato di pace; quella pace infausta che doveva essere nuovamente troncata mezzo secolo dopo, per rivendicare una volta ancora, e per sempre, contro la prepotenza austriaca, i nostri naturali confini.

Queste, in sintesi, le vicende militari svoltesi nel Veneto per oltre quattro secoli e principalmente sul Piave, il fiume divenuto sacro alla Patria nell'autunno

del 1917 e che doveva costituire, dopo la magnifica resistenza sulle sue rive effettuata nel giugno 1918, la pedana di partenza per la grande vittoria del successivo ottobre.

Colonnello Cesare Cesari.

SUCCESSIVE VICENDE DEI MURATTIANI NEL 1815 DOPO LO SBARCO DEL PIZZO

È noto che la notte sul 29 settembre 1815, Gioacchino Murat con un piccolo corpo di truppa di circa 200 uomini (di cui una ventina di ufficiali) salpava da Aiaccio su una squadriglia di sei navi leggere, dirette alle coste di Calabria, per tentarvi, come già l'imperiale suo cognato, la riconquista del Regno. È del pari noto come l'audace ex re di Napoli miseramente fallisse nell'impresa, incontrando morte da prode. Non sono invece altrettanto conosciute le vicende successive dei suoi compagni, che per taluni furono assai agitate e disgraziate.

Due sole navi la *S. Erasmo* e la *Volteggiante* accostarono alla costa calabrese il mattino dell'8 ottobre e, sbarcato il contigente che avevano a bordo, si allontanarono rapidamente dalla costa infida.

La tempesta, che in quei giorni agitava il Tirreno, aveva separato le unità della squadriglia; due, insistendo ad incrociare sulla costa calabra, incapparono nella crociera borbonica e furono catturate, le rimanenti, abbordata la costa di Corsica in luoghi deserti, sbarcarono i militari ed i marinai, su esse naviganti, che indisturbati ritornarono alle proprie case. Per contro 108 componenti la spedizione (il più elevato in grado era il generale Franceschetti) caddero prigionieri delle truppe borboniche; dopo vicende varie, furono internati nell'isola di Ventotene. Molto perplesso sul da farsi, il governo borbonico che aveva già fucilato re Murat, per togliersi da ogni bega, metteva i prigionieri a disposizione di quello francese, di cui essi erano sudditi. Ma questo, avendo declinato la graziosa offerta, il Re di Napoli decideva di graziare i murattiani, rinviandoli in Corsica alla condizione di non mettere più piede nel Regno delle Due Sicilie.

Il 17 gennaio 1816, sulla bombarda la *Vergine delle Grazie* partivano i prigionieri da Ventotene e giunti il 20 nelle acque dell'Elba, chiedevano di essere sbarcati, timorosi, rientrando in Corsica, di provvedimenti di rigore, per parte di Luigi XVIII. Ciò non essendo stato concesso, venivano il 21 trasferiti a Livorno, ma il governatore, generale Spanocchi, si rifiutava di riceverli; in un secondo tempo poi, li faceva scendere a terra, internandoli nei lazzaretti della città. Cominciava allora un carteggio burocratico tra Firenze e Napoli per la questione del mantenimento dei detenuti, che il governo borbonico finiva col dichiarare avrebbe assunto a suo carico.

Il 15 febbraio, terminata la quarantena, i prigionieri dovevano partire per Bastia, ma sorsero nuovi contrattempi, cui si aggiunse anche un terribile fortunale. Il 1° marzo alla fine, i prigionieri salpavano, scortati da un legno da guerra napoletano, allo scopo giunto a Livorno, ma giunti a Bastia non fu ad essi permesso di scendere a terra e vennero avviati a S. Fiorenzo. Le navi non vi poterono giungere, causa il maltempo ed obbligate a riportarsi verso le coste della penisola, il 15 marzo erano di nuovo a Livorno. Abbonacciatosi il mare, ripartivano le due navi alla volta della Corsica, giungendo a S. Fiorenzo il 26, ivi ventitrè marinai corsi furono sbarcati, in primo tempo carcerati e poi messi in libertà. Gli altri 85 disgra-

ziati compagni di re Gioacchino, per ordine del Ministero francese, venivano avviati a Marsiglia, ivi finalmente sbarcati, il generale Franceschetti, il maresciello di campo Natale ed il capo di battaglione Ottaviani venivano rinchiusi nel castello di If, gli altri nel Forte di S. Nicolò.

Mentre il tempo passava in trattative fra le autorità di Marsiglia ed il governo di Parigi, quegli infelici continuavano a vivere una esistenza di grande miseria ed una ventina dei più audaci, presi dalla disperazione, riuscivano ad evadere.

Finalmente il 6 giugno, veniva stabilito che gli stranieri fossero sfrattati dal territorio francese, gli altri trasferiti al 3° battaglione coloniale, che era un reparto di punizione e solo gli ufficiali di maggior grado venivano sottoposti a giudizio.

L'istruzione del processo fu lunga e difficoltosa, inquantochè la corte prevostale del Varo si trovava in grande imbarazzo nel giudicare cittadini rei di un delitto commesso verso un governo straniero, che li aveva graziati, sicchè il 13 dicembre il Ministero di polizia decideva di mettere in libertà gli ufficiali detenuti, sottoponendoli a speciale vigilanza. Liberati il 31 dicembre, privi di mezzi, gli ex ufficiali murattiani chiedevano aiuto al prefetto Del Varo e solo il 6 gennaio 1917 il ministro Decazes ne autorizzava il ritorno in Corsica, dove finalmente quei disgraziati giungevano il 30, dopo sedici mesi di miserie e di stenti di ogni sorta, colpevoli solo di essere stati fedeli e devoti al loro re.

Queste le dolorose vicende di una parte dei componenti la spedizione di Calabria, vicende poco note e che l'egregio e valoroso professor Ersilio Michel ha narrato, colla consueta sua competenza e con abbondanza di documenti, nella pregevole rivista « L'Archivio storico di Corsica » dell'anno 1929.

Colonnello Giacchi.

LE NOSTRE FERROVIE DURANTE L'ULTIMA GUERRA

Ci si chiede notizia da uno studioso a quali fonti attingere notizie in merito. Si risponde segnalando la preziosa pubblicazione dell'ingegnere Pietro Lanino, promossa dal Collegio nazionale degli ingegneri, edita nel 1928, dal titolo: *Le Ferrovie italiane nella guerra italiana 1915-18*. È un lavoro poderoso, di un tecnico di alto merito, comprende una visione organica del nostro ordinamento ferroviario, all'inizio della guerra e delle sue principali caratteristiche nelle varie fasi di essa; inoltre una descrizione del servizio nell'interno del Regno, che pure rispondeva ad esigenze belliche, per esempio il funzionamento dei treni armati sulla costiera adriatica, nonchè dei mezzi sussidiari dei trasporti ferroviari e cioè gli automobilistici, i Decauville, i tramviari e gli acquei. L'ultimo capitolo del libro analizza lo sforzo generale dal paese compiuto, giungendo ad interessanti conclusioni ed esibendo cifre veramente impressionanti.

In tutta la guerra, furono complessivamente trasportati sulle ferrovie in zona di guerra oltre 15.000.000 di uomini ed 1.300.000 quadrupedi.

Numerosi grafici e tavole completano e chiariscono questo studio poderoso che non deve rimanere solamente retaggio dei tecnici, ma vuole essere noto a chiunque studia l'arduo problema della guerra, del quale le ferrovie oggi sono un mezzo così importante.

Colonnello Giacchi.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BANDINI C., *Roma nel '700*. In-8°, pag. 282, ill. Editore Treves. Milano, 1930. – L. 30.

BENIGNI U., *Storia sociale della Chiesa*. Vol. IV, parte 2ª. In-8°, pag. VI-934. Ed. Vallardi, Milano, 1930. – L. 76.

BOURGIN G., *Napoleone e l'età che fu sua*. (Trad. di F. Marletta). In-16°, pag. 285. Ed. Vallecchi. Firenze, 1930. – L. 18.

BRANCACCIO N. e PROLO M. A., *Dal nido savoiardo al trono d'Italia. Vita, ritratti e politica dei Savoia dall'anno 1000 al 1870*. In-4°, pag. 300, ill. Soc. Anonima Ed. Libri fecondi. Milano, 1930. – L. 400.

GRANDI G., *Le corporazioni nell'antica Firenze*. In-8°, pag. 270. Confed. Fascista Commercianti. Firenze, 1930.

IMBERT G., *Seicento Fiorentino*. In-16°, pag. X-328. Casa Ed. Athena. Milano, 1930. – L. 10.

LUDWIG C., *Abramo Lincoln*. Trad. di A. E. PINCHERLE. In-8°, pag. 332 ill. Ed. Mondadori. Milano, 1930. – L. 30.

MANES A., *Un cardinale condottiero. Fabrizio Ruffo e la Repubblica partenopea*. Ed. Vecchioni. Aquila, 1930. – L. 8.

MAZZUCCHELLI M., *La Semiramide del Nord (Caterina di Russia)*. In-8°, pag. 352. Casa Ed. «Corbaccio» Milano, 1930. – L. 20.

NULLI S. A., *Ludovico il Moro*. In-16°, pag. 350. Ed. «Alpes» Milano, 1930. – L. 14.

PAGNINI G., *Manuale di storia ecclesiastica*. Vol. III: *Medio Evo*. In-16°, pag. 694. Ed. Vallardi. Milano, 1930. – L. 24.

POCHETTINO G., *I Longobardi nell'Italia meridionale (570–1080)*. In-8°, pag. 544. Casa Ed. Modena. Caserta, 1930.

PANELLA A., *Firenze (Coll. storie municipali)*. In-16°, pag. 318, ill. Casa Ed. «Tiber». Roma, 1930. – L. 15.

ROUJON I., *Danton*, trad. di G. Orsi. In-8°, pag. 342, ill. Casa Ed. «Corbaccio». Milano, 1930. – L. 18.

SILVAGNI U., *Giulio Cesare*. In-16°, pag. 438. Ed. Bocca. Torino, 1930. – L. 36.

Umberto di Savoia, il Principe soldato e studioso. In 16°. pag. 150, ed. Cappelli, Bologna.

VERNIANI E., *Piccola storia del nostro esercito*. In-16°, pag. 171, ill. Ed. A. Vallardi. Milano, 1930. – L. 3.

Francia.

DOMINIQUE P., *La Commune*. In-8°, pag. 142. Ed. Grasset. Paris, 1930. – Fr. 15.

GAXOTTE P., *La révolution française*. Vol. 2°. pag. 480. Ed. Tallendier. Paris, 1930. – Fr. 50.

MEREIKOWSKI D., *Vie de Napoléon*. T. I; (1769-1807. T. II: 1807-1821), pag. 212-218. – Fr. 24.

MONGLOND N., *La France révolutionnaire et impériale. Annales de bibliographie méthodique*. Vol. I: 1789-90. In-8°, pag. 665. Ed. Arthaud. Paris, 1930. – Fr. 250.

REITZ D., *La guerre des Boers. Mémoires*. In-8°, pag. 192. Ed. Grasset. Paris, 1930. – Fr. 16.

Inghilterra.

BIRNE A., *An economic History of Europe (1760-1930)*. Pag. 384. Ed. Methuen, 1930. London, 1930.

BRATH (S. DE), *The Drama of Europe*. Pag. 224. Ed. Shockwell. London, 1930.

JACOB E. F., *The Renaissance*. Pag. 800, Benn's Library. London, 1930.

LAFFAN R. G. D., *Select documents of european history*. Vol 1°. In-8°, pag. 206. Ed. Methuen. London, 1930.

ROSEBERY (lord), *Napoleon. The last phahse*. Pag. 384. Ed. Nelson. London, 1930.

Germania.

DESSAU H., *Geschischte der Romischen Kaiserzeit*. Bd. II. In-8°, pag. 844. Ed. Weiamann. – M. 18.

KERSTEN K., *Bismarck und seine Zeit*. In-8°, pag. 544. Neues Deutscher Verlag. Berlin, 1930. – M. 6.

PAUL I., *Gustaf Adolf*. B. II. In-4°, pag. 277, Meyer. Leipzig, 1930. – M. 14.

RISORGIMENTO ITALIANO

BALDINI A. (gen.), *La guerra del 1848-49 per l'indipendenza d'Italia*. In-16°, pag. 240. Casa Ed. «Tiber». Roma, 1930. – L. 15.

BARTOLINI A., *Volontari di Romagna*. In-8°, pag. VIII-178, ill. Messaggerie Italiane. Bologna, 1930. – L. 20.

BRIZZOLESI V., *Da Pio IX a Pio XI*. In-8°, pag. 352. Ed. Carabba. Lanciano, 1930. – L. 18.

CURATULO G. E., *Aneddoti garibaldini*. In-16°, pag. 194. Ed. Formiggini. Roma, 1930. – L. 9.

DORIA G., *La vita ed il carteggio di Girolamo Ulloa*. In-16°, pag. 271. Ed. Ricciardi. Napoli, 1930. – L. 10.

GIOBERTI V., *Epistolario. Vol. V. A cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli*. In-8°, pag. 402. Ed. Vallecchi. Firenze, 1930. – L. 30.

GUARDIONE F., *La reazione borbonica in Sicilia ed il trionfo della rivoluzione unitaria 1850-1861*. In-16°, pag. 259. Ed. Sanzo. Palermo, 1930. – L. 20.

MENGHINI M., *L. Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-49)*. In-16°, pag. 162. Ed. Le Monnier (Collez. storica del Risorgimento). Firenze, 1930. - L. 14.

ROSI M., *Vittorio Emanuele II*. 2 vol. In-16°, pag. 236-252. Ed. Cappelli. Bologna, 1930. - L. 75.

QUARANTOTTI G., *Figure del Risorgimento in Istria*. In-16°, pag. 219. (Pref. di F. Salata). Ed. C. E. L. V. Trieste, 1930. - L. 10.

SOLARO DELLA MARGHERITA C., *Memorandum storico-politico*. In-16°, pag. 486. Ed. Bocca. Torino, 1930. - L. 20.

THAYER W. R., *La vita ed i tempi di Cavour*. Vol. 1°. *Trad. di L. Scaravelli*, In-8°, pag. 1172. Ed. Vallardi. Milano. - L. 100.

STORIA MILITARE

BARENGO ULDERIGO, *I Carabinieri Reali*. Ed. « Le Fiamme Fedeli ». Firenze. - L. 15.

BORGATTI MARIANO, *Storia dell'arma del Genio*, pag. 475. Edito a cura « Rivista Artiglieria e Genio ».

GIACCHI NICOLÒ, *Le tradizioni delle forze armate nazionali*, pag. 219. Tipografia Regionale, Roma. - L. 9.

GUERRA MONDIALE 1914-18

CLÉMENCEAU G., *Grandezze e miserie di una vittoria*. In-8°, pag. 361, ill. Ed. Mondadori. Milano, 1930. - L. 30.

GIURIATI G., *La vigilia* (coll. Gatti). In-8°, pag. 318, ill. Ed. Mondadori. Milano, 1930. - L. 25.

GRAZIOLI F. S., *In guerra con i fanti d'Italia*. In-16°, pag. 228. Libreria del Littorio. Roma, 1930. - L. 10.

PERRONE DI SAN MARTINO, *F. Mustafà Kemal il vittorioso*. In-16°, pag. 217. Ed. Casanova. Torino, 1930. - L. 12.

POLZER-HODITZ A., *L'ultimo degli Asburgo*. (Trad. di C. Oberdorfer). In-8°, pag. 430, ill. Ed. Mondadori. Milano, 1930. - L. 35.

SERPIERI A., *La guerra e le classi rurali italiane*. In-8°, pag. 496. Ed. Laterza. Bari, 1930. - L. 70.

SULLIOTTI I., *S. O. S. Insidie e misteri della guerra sottomarina*. In-16°, pag. 228. Ed. Agnelli. Milano, 1930. - L. 10.

TOSTI A., *L'esempio dei Capi (I generali italiani caduti nella grande guerra)*. In-16°, pag. 211. Libreria del Littorio. Roma, 1930. - L. 8.

TOSTI A., *Come ci vide l'Austria imperiale; dall'ultimatum alla Serbia a Villa Giusti*. In-8°, pag. 310. Ed. Mondadori, Collez. Gatti. Milano, 1930. - L. 20.

BAUMONT W., *L'abdication de Guillaume II*. In-8°, pag. 256. Libr. Plon. Paris, 1930. - Fr. 15.

CHARTERIS J., *Le Maréchal Haig*. Coll. Payot. Paris, 1930. - Fr. 36.

BOURGET J. M., *Si Napoléon en 1914...* In-16°, pag. 222. « Nouvelle Revue Française ». Paris, 1930. - Fr. 13,50.

Documents allémands sur la bataille de la Marne (von Bülow, von Tappen, Müller-Loebnitz). Coll. Payot. Paris, 1930. – Fr. 25.

GIRARD G., *La vie et les souvenirs du général Castelnau*. In-16°, pag. 150. Ed. Calman-Levy. 1930. – Fr. 15.

N. ...., *La politique extérieure de l'Allemagne 1870-1914*. Tom. IX (1893-1895). In-8°, pag. 376. Ed. Costes. Paris, 1930. – Fr. 80.

MAYER E., *Nos chefs de 1914*. In-8°, pag. 316. Libr. Stok, Paris, 1930. – Fr. 15.

RATHENAU W., *Le Kaiser* (trad. de l'allemand). Ed. Kra. Paris, 1930. – Fr. 12.

SMOGOSZEWSKI C., *Pilsudski et les Polonais pendant la guerre*. In-16°, pag. 165. Ed. Gebethner. Paris, 1930. – Fr. 9.

BALLARD C. K., *Kitchener*. Pag. 380. Ed. Faber. London, 1930.

HEIN A., *In the Hell of Verdun*. Pag. 384. Ed. Cassel. London, 1930.

JOHNSON T. M., *Espionage and Counter espionage in War*. Pag. 288. Ed. Jarrolds. London, 1930.

BOGHITSCHEWITSCH M., *Die auswärtige politik Serbiens 1913-14*. B. II. In-4°, pag. 617. Bruckerverlag. Berlin, 1930. – M. 17.

RUCHTI Y., *Geschischte der Schweiz während des Weltkrieges 1914-18*. In-8°, pagine 572. Berlin. Ed. Haupt., 1930. – M. 12.

Von KUHL (gen.), *Der Welkrieg 1916-18*. Vol. 2°. Ed. Kolk. Berlin, 1930. – M. 50.

STORIA COLONIALE

BATTISTELLI V., *Africa italiana*. In-8°, pag. 261. Ed. Bemporad. Firenze, 1930. – L. 25.

CONTI ROSSINI C., *Storia di Etiopia*. In-8°, pag. 344. ill. Istituto d'Arti Grafiche. Bergamo, 1930. – L. 50.

UFFICIO STORICO COMANDO CORPO STATO MAGGIORE, *Guerre coloniali. Medaglie d'oro del R. Esercito*. In-8°, pag. 157. Libreria dello Stato. – L. 8.

AZAN P. (*gen.*), *Sidi Brahim*. In-16°, pag. 306. Ed. Lavauzelles. Paris. 1930. – Fr. 20.

ESQUER P., *Un Saharien, le colonel de Polignac (1827-1924)*. In-16°, pag. 212. Ed. Emile-Paul. Paris, 1930. – Fr. 12.

LABERNADIE M., *La révolution et les établissements français dans l'Inde (1790-93)*. In-8°, pag. 344. Ed. Léroux. Paris, 1930. – Fr. 20.

SAINT-RENÈ TALLANDIER G., *Les origines du Maroc français*. In-8°, pag. 380. Ed. Plon. Paris, 1930. – Fr. 30.

GEORGE T. W., *The great War in West Africa*. Pag. 288. Ed. Hutchinson. London, 1930.

RECENSIONI

Umberto di Savoia, il Principe soldato e studioso. L. Cappelli editore, Bologna. 1 volume, 150 pagine – L. 10.

Come scrive il senatore De Vecchi nella prefazione, è un libro dal quale.... « La figura del Principe di Piemonte appare nella sua trasparente e viva luce di diamante, ben segnata nei suoi contorni attraverso impressioni ed episodi narrati dai suoi maestri ».

Il libro consta di sei capitoli, stillati da sei diverse persone, ciascuno esaminando l'Eccezionale Soggetto sotto una determinata visuale. Silvio Pivano e Mario Zucchi scrivono del Principe in genere; il colonnello Giacchi, già comandante del 2° reggimento Granatieri di Sardegna, ne narra la vita militare; Pietro Silva descrive le lunghe navigazioni di Umberto di Savoia; Rodolfo Benini e Adolfo Taddei rispettivamente trattano degli studi di economia politica e classici seguiti dall'Augusto Giovane.

È un libro scritto col cuore, da uomini che hanno avuto l'alta ventura di avvicinare il Fanciullo, il Giovanetto, il Soldato, lo Studente, ponendo a Suo contributo la loro esperienza.

È un libro fatto per tangere i cuori ed è soprattutto di alto monito alla gioventù tutta, perchè impari come Umberto di Savoia si sia venuto seriamente preparando ai gravi compiti, inerenti alla Sua eccelsa posizione sociale e come quotidianamente attenda con semplicità e nobiltà ai suoi molteplici doveri.

HUMBERT. *Bazaine et le drame de Metz*, Librairie Hachette, un volume in-16°, pag. 121. – Fr. 7.

Fa parte di una collana intitolata: « Recits d'autrefois » ed è una buona trattazione di un argomento, che vecchio ormai di sessanta anni, appassiona ed interessa ancora la Francia. È l'analisi metodica di ciò che ha fatto o meglio non ha fatto il Maresciallo Bazaine, nei dintorni di Metz, dal 12 agosto 1870, giorno nel quale Napoleone III gli cedette il comando dell'esercito, sino alla umiliante capitolazione del 27 ottobre. N. G.

DI MAIO GIRAUD, *Vademecum*, Agenda degli artefici della vittoria.

Questo volumetto tascabile, che per il quinto anno appare, è diviso in cinque parti che contengono una folla di notizie sulla Augusta Casa Savoia, sulla grande guerra e successivi avvenimenti, sulle organizzazioni create dal Governo Nazionale,

sugli enti principali statali e parastatali, sulla organizzazione dell'esercito e delle altre forze armate; infine, nella rubrica quotidiana, per ogni giorno è riportato un avvenimento della grande guerra vinta. Volumetto dunque ricco di notizie e di pratica utilità. N. G.

ANTONIO MANES, *Un cardinale condottiero (Fabrizio Ruffo e la Repubblica Partenopea.* Aquila, Casa Editrice Vecchioni, 1930. Un volume in-16°, pag. 235, – L. 8,00.

L'autore ampiamente descrive la vita del cardinale Ruffo, prima che egli assurgesse alla ribalta della storia, e quando iniziò con cinque persone, l'8 febbraio 1799, da Catona, la marcia attraverso le Calabrie, alla riconquista del Regno delle Due Sicilie.

Ne analizza poi le vicende quando venne investito dalla bufera rivoluzionaria e le successive della Repubblica partenopea, organizzata in guisa da non poter sussistere a lungo. Di seguito ne narra la fine, conducendo le bande crociate fino a Napoli. Strana figura di prete, quella del Ruffo, che si rivelò abile condottiero di uomini. Accusato di tutte le infamie commesse dalle sue genti, egli ne ebbe certo una parte di colpa, ma tuttavia cercò sempre di contenere gli eccessi, ad essi preferendo, con chiaro intuito politico, il perdono e l'oblio. Si irrigidì, per quanto inutilmente, contro il re e contro lord Nelson, per far rispettare la capitolazione, a Napoli conclusa, nel giugno 1799.

Dal libro del Manes la figura del cardinale condottiero appare sotto aspetti nuovi, malgrado tutto, egli giganteggia sugli altri quattro attori del dramma: due sovrani indegni, una sgualdrina divenuta ambasciatrice, un valoroso ammiraglio, che macchiò d'infamia la propria divisa. In complesso libro assai interessante, che apre nuovi orizzonti su una antica, ma terribile pagina della nostra istoria. N. G.

AMEDEO TOSTI, *L'esempio dei Capi. I Generali italiani caduti nella grande guerra.* Libreria del Littorio, Roma, un volume, pag. 212 – L. 8.

L'autore, che è assai ben noto nel mondo degli studiosi, nella premessa ricorda i Generali italiani caduti nelle guerre lontane, dai tempi del Regno italico alle nostre imprese coloniali, analizza poi le relazioni che intercorrono, nel nostro esercito, tra capi e gregari, ne valorizza la importanza e profila magistralmente i ventuno generali caduti nella guerra contro l'Austria.

È un libro vibrante di passione, che fornisce eccellenti spunti di insegnamento ai giovani ed è fonte di alta soddisfazione morale per gli Italiani tutti. N. G.

GRAZIOLI FRANCESCO SAVERIO. *In guerra coi fanti d'Italia.* Littorio, Roma. Un volume, pag. 230 – L. 10.

L'autore noto, oltre che per l'altissimo suo grado, per precedenti brillanti scritti, tra i quali *La battaglia di Rivoli*, nel maggio 1916 assumeva il comando di una di quelle giovani brigate di linea, che, sorte per la guerra, in essa scrissero

pagine gloriosissime e la guidava per un anno, sino al maggio 1917, a quella data lasciandola, per assurgere al comando di una divisione.

L'autore raggiungeva la sua brigata, quando era già quasi distrutta sugli Altipiani nel 1916, la ricostituiva, la riorganizzava nella pianura veneta, guidandola poi brillantemente alla vittoria di Gorizia e di seguito per molti mesi sulle tormentate balze del S. Marco.

Queste le vicende costituenti la trama del volume, che si legge tutto d'un fiato, perchè scritto con semplicità e con cuore. Quelle pagine non sono una esaltazione del comandante, bensì dei suoi fanti, cui sono dedicate, pagine che procureranno grande diletto ai lettori in genere, ma specie a coloro che vissero, agirono nel dramma grandioso, che fece più forte la Patria nostra. È un libro altamente, nobilmente umano. N. G.

CURATULO GIACOMO EMILIO, *Aneddoti garibaldini*. Formìggini, Roma. Un volume, pag. 195 – L. 9.

L'autore, noto cultore delle tradizioni garibaldine, ha raccolto in questo volume una serie di aneddoti, dalla partenza di Garibaldi dall'America nel 1848, fino alla sua morte. Sono pagine vibranti dedicate ad episodi diversi, che profilano figure note ed ignote della grandiosa epopea, procurando al lettore un infinito godimento spirituale, del quale devesi graditudine all'illustre scrittore.

N. G.

CLAUSEWITZ, *Della guerra*. (Pagine scelte. Torino, Schioppo. Un volume, pag. 218 – L. 13.

La Casa Schioppo, benemerita per la sua collana, ha riunito in questo volumetto la teoria sulla guerra del celebre generale prussiano, ricordandone, in precedenza, brevemente la vita e le vicende. Lo scopo è quello di offrire agli studiosi in breve sintesi, un'opera poderosa, della quale i principii capitali, per quanto vecchi di un secolo, sono sempre freschi ed applicabili. N. G.

Generale di Corpo d'Armata MARIANO BORGATTI, *Storia dell'Arma del Genio*, volume II, pag. 475. Edito a cura della « Rivista di Artiglieria e Genio ». Roma, 1930.

Del primo volume si è già fatto cenno a pagina 78 della puntata 1° gennaio 1929 di questo « Bollettino ». Il secondo, che ora vede la luce, continua la storia dell'Arma gloriosa, esponendone le vicende nei vari eserciti della penisola, prima dell'unità e nelle guerre del Risorgimento, fino all'ultima esclusa; numerose fotografie effigianti persone, uniformi ed opere dell'Arma rendono più attraente il volume, di cui ansiosamente si attende il seguito. N. G.

BATTISTELLI V. *Affrica italiana*, Bemporad, Firenze. Un volume, pag. 262 – L. 25.

È una buona storia delle nostre colonie, con abbondanti notizie per ciascuna di esse, relative al territorio, alle popolazioni, agli usi, ai costumi, alle industrie, al commercio; numerose fotografie e tre carte geografiche completano l'opera, che è assai interessante. N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. (Ufficio Storico), *Guerre coloniali, Medaglie d'oro del R. Esercito.* Libreria dello Stato. – L. 8.

L'Ufficio Storico, dopo avere in quattro volumi ed un'appendice onorato i caduti ed i viventi, che nella guerra italo–austriaca meritarono la medaglia d'oro al valor militare, ha ritenuto necessario e doveroso tributare analogo omaggio a coloro, della stessa ricompensa resisi meritevoli, il Re e la Patria servendo nelle lontane colonie. Dagli albori della nostra vita coloniale a tutt'oggi, dal 1887 (ten. col. De Cristoforis) al 1925 (ten. Fiorenza), sono 62 i militari di tutti i gradi, dall'umile soldatino, al generale di divisione, che ottennero la medaglia d'oro e precisamente ripartiti per colonia risultano: 19 in Eritrea, 1 in Somalia, 42 in Libia. Il volume ha le caratteristiche dei precedenti riguardanti la guerra d'Austria e cioè contiene un cenno generale per ciascun ambiente coloniale, una descrizione sintetica per ciascun fatto d'armi, sufficiente a lumeggiare l'azione e la condotta di ogni singolo valoroso esaminato. Per ciascuno sono riportate la motivazione e la fotografia.

LUDWIG EMILIO. *Lincoln.* Mondadori editore, un volume, pag. 332. – L. 30.

Nato nel Kentucky nel 1809, da modesta famiglia, Abramo Lincoln riesce a poco a poco a farsi una cultura e diviene celebre nella avvocatura e nella politica. Giunto, nel marzo 1861 alla presidenza degli Stati Uniti d'America, affronta e conduce felicemente a termine la grande guerra per lo schiavismo contro gli Stati del Sud, cadendo vittima di un atroce assassinio il 14 aprile 1865, quando la vittoria ha coronato i suoi sforzi. Questa la traccia del libro, dal quale balza il robusto profilo del Presidente Lincoln, magistralmente tratteggiato dall'autore, profilo del tutto degno degli altri concernenti Napoleone, Guglielmo, Bismark, e già in precedenza pubblicati. N. G.

ALBERTO BALDINI, *La guerra del 1848–1849 per l'indipendenza d'Italia.* Collezione Malatesta, «Le grandi guerre», Edizione Tiber. – L. 15.

Ai primi tre volumi, pubblicati dalla Casa Tiber, della serie sulle grandi guerre, di cui si è fatto iniziatore l'on. Alberto Malatesta e dei quali è già stato fatto cenno in questo Bollettino nel numero di aprile corrente anno, si è, recentemente, aggiunto un quarto, dovuto al generale Alberto Baldini riguardante, *La guerra del 1848–1849 per l'indipendenza d'Italia.*

Il prestigio dell'autore, assai noto per la sua profonda erudizione storica, dispensa da ogni illustrazione di questo bel volume, degno davvero di figurare nella preziosa collana che è venuto ad arricchire, e che comprende la chiara e metodica esposizione degli avvenimenti degli anni 1848–1849.

L. S.

Histoire de la Marine des Etats–Unis. Payot, Parigi, un volume, pag. 528. – Fr. 36.

Durante la guerra per l'indipendenza, contro l'Inghilterra, nacque nel 1776 la giovane marina nord–americana che scrisse sugli oceani pagine superbe. Successivamente, tra la fine del secolo XVIII ed i principî del XIX essa sopportò

brillantemente la lotta prima contro la Francia, poi contro l'Inghilterra, combattuta anche sulle acque dei grandi laghi del settentrione, Erié, Champlain. In successive azioni di minore importanza contro i bey di Tripoli, di Algeri e contro il Messico si venne preparando al grande conflitto, cinque anni durato contro i sudisti.

Verso la fine del secolo scorso, partecipò a spedizioni polari, nel 1898 contribuì alla eliminazione dell'ormai vacillante dominio spagnuolo nelle Americhe; concorse infine poderosamente alla causa dell'Intesa nel conflitto mondiale.

Questo, in breve sintesi, il filo conduttore del volume, in francese tradotto dal Cogniet e stillato dall'ammiraglio Clark e da alcuni professori dell'Accademia navale americana. N. G.

Ulderigo Barengo, *I Carabinieri Reali negli anni 1848-49*. Edizione « La Fiamma Fedele », Firenze, Borgo La Croce, 1, un volume. – L. 15.

È un volume assai interessante, nel quale il giovane autore narra le eroiche gesta dei Carabinieri, nella prima guerra di nostra indipendenza, suffragandole con documenti inediti rintracciati nell'Archivio di Stato torinese. È un buon contributo alla storia gloriosa dell'Arma e dell'Esercito nostro e di questa nobile fatica va data lode all'autore. N. G.

Tosti Amedeo, *Come ci vide l'Austria Imperiale*. Mondadori, Milano, un volume, pag. 312. – L. 20.

È questo un altro poderoso lavoro del giovane, ma ormai ben noto ed apprezzato scrittore, il quale profila al pubblico studioso la visione della guerra, quale essa apparve nel campo avversario e cioè come gli antichi nostri alleati ci giudicarono, quali le loro speranze, le loro previsioni e quale fu il nostro poderoso contributo al conflitto mondiale e specialmente alla rovina della monarchia asburgica. È un volume di alto interesse, che sarà apprezzato, come merita, dagli studiosi. N. G.

Bourgin Giorgio, *Napoleone e l'età sua*. Traduzione di F. Marletta, Vallecchi editori, Firenze, un volume, pag. 286. – L. 18.

È uno studio assai interessante sull'ambiente, sugli uomini, sulle istituzioni, sugli avvenimenti dell'epoca napoleonica e sul principale attore, Bonaparte; studio che porta un nuovo prezioso contributo all'esame ed alla analisi di un periodo storico di singolare importanza, che ancora oggi, anzi oggi, più che mai, appassiona, affascina gli studiosi. N. G.

Professore maggiore Oreste Moricca, *Trattato di arte militare coloniale*. 1 vol., pag. 512. Roma, Stabilimento Tipo-Litografico del Genio civile, 1930. – L. 50.

L'A., che è uno studioso, ha avuto la felice idea di pubblicare le sue lezioni, per due anni degnamente impartite all'Istituto coloniale di cultura fascista, in Roma, da ciò la genesi del volume, ampiamente illustrato dalla prefazione di un coloniale di prim'ordine, il generale Graziani.

L'A. comincia col fare un'esame generale degli elementi (uomo, terreno, clima) che agiscono in singolare maniera sulla guerra nelle colonie, differenziandola sostanzialmente da quella continentale.

Di seguito esamina un ordinamento militare coloniale, la teoria corroborando con pratici esempi ed illustrando anche come ordinate le forze militari delle nostre colonie del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Espone quindi chiaramente l'impiego delle truppe nelle colonie, sui teatri d'operazione, sui campi di battaglia e nel funzionamento della vita e cioè, sopra il triplice rapporto strategico tattico, logistico.

Offre inoltre agli studiosi la narrazione di tre tipiche campagne coloniali: quella dei Francesi al Madagascar, quella degli Inglesi contro gli Ascianti e nel Zululand. In appendice vi è una completa ed accurata descrizione degli eserciti coloniali inglese e francese, preziosa raccolta di notizie in materia. È un lavoro completo, veramente pregevole, del quale va data lode al giovane autore.

N. G.

ROBERTO ALMAGIÀ, *L'Albania*. Vol. 22–23 della « Collezione Omnia ». Roma. Editore Paolo Cremonese, 1930. Un vol. in-16°, pag. 291. – L. 13.

Scopo della « Collezione Omnia » della casa editrice di Paolo Cremonese è di pubblicare in Italia, con criteri nazionali, opere di autori nostri che studino i problemi della cultura da un punto di vista essenzialmente italiano e pertanto il professor Roberto Almagià, attenendosi a tali criteri, ha arricchito questa buona collana di un suo volume (il 22 e 23 della serie) in cui esamina l'Albania, questa giovane nazione che va acquistando sempre maggior prestigio e con la quale il nostro paese, specialmente in questi ultimi anni, ha allacciato una fittissima rete di rapporti di vitale importanza.

Il prof. Almagià, da ottimo geografo quale egli è, dapprima prende in esame l'ambiente fisico della regione (terreno, clima ed acque) quindi ne traccia un quadro storico partendo dai tempi più remoti, dagli antichi illiri, greci e romani ed attraverso le principali tappe segnate dalla storia, giunge agli anni presenti, fino cioè all'avvento del nuovo regno di re Ahmed Zogu.

Seguono altri capitoli dedicati allo studio etnografico del popolo albanese, alla sua lingua, alle condizioni economiche del paese (agricoltura, risorse minerarie, industrie, comunicazioni, finanze ecc.) fino a trattare dei principali centri abitati.

Il volume, bene illustrato, provvisto di una buona carta è indubbiamente ben riuscito e sarà certamente gradito agli studiosi che vogliono farsi una nazione esatta della nostra vicina di oltre Adriatico. L. S.

Le monumentali Storie di Roma (Secondo Gruppo).

SEBASTIANO LENAIN DE TILLEMONT, *Storia degli Imperatori Romani e degli altri sovrani durante i primi sei secoli dell'Era Cristiana*. Traduzione italiana di Camillo Marchisio. Edizione curata ed illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti da Ettore Pais. Vol. I tomo I e II.

VITTORIO DURUY, *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari*. Traduzione italiana di Camillo Marchisio. Edizione curata ed illustrata nelle persone, nei luoghi e nei monumenti da Ettore Pais. Vol. I. Tomo I e II Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale 1929-30.

La casa editrice Sten di Torino, che già ha provveduto alla compilazione di una prima serie de « Le Storie monumentali di Roma » pubblicando le opere di Edoardo Gibbon, di Ferdinando Gregorovius e di Teodoro Mommsen, ha iniziato ora la pubblicazione di una seconda serie di altre poderose opere riguardanti sempre la « Storia di Roma » già edite in Italia e fuori, dai tempi del Risorgimento letterario ai dì nostri, nell'intento, appunto, di offrire agli studiosi una grandiosa enciclopedia di Storia romana.

La prima opera di questa seconda serie è data dalla ristampa del volume 1° (Tomo I e II) dell'« Histoire des Empereurs Romains » del grande storico francese, vissuto nel secolo XVII, Sebastiano Lenain de Tillemont, tradotta da Camillo Marchisio ed illustrata e curata da Ettore Pais, il quale ha inoltre fatto precedere il suo lavoro da uno esteso studio biografico del Lenain e delle sue opere. Alla pubblicazione del primo volume del Tillemont ha già fatto seguito quella del primo volume (pure esso in due tomi) della « Storia dei Romani » di Vittorio Duruy, altro illustre storico francese, vissuto nel secolo XIX, e la di cui opera, come afferma il Pais, che pure cura questa ristampa, costituì, a ragione, una delle più splendide pubblicazioni del secolo scorso.

Si tratta, indubbiamente, dell'inizio di una collana di opere che merita la maggiore fortuna, sia per la fama degli autori, che essa richiama, sia per quella di cui gode il nostro grande storico Ettore Pais che ne cura l'edizione e che già si è affermato con la pubblicazione di importantissime opere. L. S.

FRANCESCO LANDOGNA, *Storia d'Italia*. In-8°, pag. 520. Ed. Giusti, Livorno, 1930 - L. 20.

Il prof. Landogna ha raccolto in questo grosso volume taluni suoi saggi storico-critici, in gran parte già pubblicati, su grandi storici italiani (Machiavelli, Cuoco, Gioberti, Balbo, d'Azeglio, Mazzini, Amari) aggiungendo, per ciascun autore, una scelta delle pagine più significative, opportunamente annotate, ed un breve cenno bibliografico.

Il libro è destinato ai giovani delle scuole medie, e sarà senza dubbio utilissimo per quelle letture integrative dei programmi scolastici, cui tanta importanza è data oggi, e giustamente, nelle nostre scuole. Ci auguriamo, però, che l'A., voglia, in una prossima nuova edizione, completare il volume, aggiungendovi pagine e notizie di altri grandi storici italiani che in questa non compariscono, ad esempio, del Guicciardini, del Villani, del Colletta, e tra i più moderni, del Ferrari e dell'Oriani. A. T.

Almanacco delle Forze armate. In-16°, pag. 708. Ed. Libreria del Littorio, Roma. - L. 18.

Anche quest'anno il periodico « le Forze Armate » ha pubblicato il suo Almanacco di mole opportunamente più snella, ma, non meno dei precedenti, vario, agile, ricco di articoli e di dati interessantissimi.

Dopo le consuete notizie riguardanti la Famiglia Reale e le varie gerarchie militari e politiche dello Stato, seguono: una serie di articoli su argomenti di cultura e di tecnica militare; un'altra serie di scritti vari, riguardanti gli avvenimenti più importanti dell'annata, in tutti i campi; le notizie, infine, relative ai grandi Istituti della nuova Italia ed alle Associazioni di militari in congedo. Un complesso, insomma, di scritti interessanti ed affidati ad autori particolarmente competenti nelle singole materie, tale da fare di questo almanacco una vera, piccola enciclopedia militare, preziosa non soltanto per i militari, ma anche per tutte le persone colte. A. T.

FRANCESCO BERNARDINI, *Canzoni del soldato*. Unione Storia ed Arte. Roma, 1930. Seconda edizione. – L. 1,60.

In breve volger di tempo, il prof. Bernardini ha pubblicato la seconda edizione dei suoi componimenti poetici esaltanti lo spirito e le caratteristiche delle varie armi e specialità.

Questa ristampa ha completato il quadro d'insieme, avendovi l'A., aggiunto due fini canzoni quella dei « Granatieri » e quella del « Finanziere ». Come per le prime (« Bollettino Ufficio Storico » n. 2. c. a.), il Bernardini anche per queste ultime s'è ispirato al più puro sentimento patrio ed ha trasfuso nei versi tutta la sua passione d'italiano e di educatore con visione rapida, colorita e scultorea. C. D. P.

Colonnello GIACCHI, *Le tradizioni delle forze armate nazionali* (Sguardo sintetico). I vol., pag. 220. – L. 9. Tipografia Regionale. Principe Amedeo 126 C. – Roma.

Questo volume del colonnello Giacchi, già stato diramato in parte sotto altra forma, in fascicoli diviso, ai soli corpi dell'esercito e della finanza, offre oggi un quadro sintetico delle tradizioni di tutte le forze armate nazionali e cioè dell'esercito metropolitano, di quello coloniale, della marina, dell'aviazione, della guardia di finanza, e della milizia volontaria per la sicurezza nazionale e vuole essere considerato come il seguito all'appendice di altro lavoro dell'A.: *Appunti di storia militare*.

La tradizione è sempre stata, e sarà al momento del bisogno, fonte di formidabile energia, in qualsiai ambiente di armati, trasformando gli uomini in eroi, capaci dei più sublimi sarifici. Essa tradizione però dev'essere non solo conosciuta, apprezzata e divulgata nei singoli corpi, ma in tutte le Forze Armate della Nazione, e nel paese stesso, specie nei giovani, giacchè dalla conoscenza reciproca nascono la fiducia e la stima, da esse derivando poi quell'accordo tanto necessario sui campi di battaglia, accordo che non vuole essere solamente tecnico, ma essenzialmente spirituale.

Questo è lo scopo che l'A. si propone con la sua nuova pubblicazione, dedicata a tutti coloro che si preparano a dare la vita per l'Italia e per il Re.

NOTIZIARIO

Italia.

— Nello scorso febbraio, il generale comm. Pietro Maravigna, comandante la 24ª brigata di fanteria, ha tenuto in Chieti una interessante conferenza dal titolo *Preparazione e compimento dello sbarco spagnolo sulle coste del Rif, Alhucemas, 1925*. Scopo della conferenza quello di ricordare agli ufficiali, partecipanti alla manovra coi quadri invernale, un caso concreto di sbarco su costa nemica, in tempi attuali, con speciale rapporto alla preparazione dei reparti operanti e dei relativi mezzi. Attraverso l'esame della situazione, delle ragioni di essa, delle direttive, della preparazione dello sbarco e successive vicende, il conferenziere è giunto a considerazioni conclusive ricche di ammaestramenti. Quali fonti, egli ha attinto alla pubblicazione edita nel 1926: « La columna Saro en la campana de *Alhucemas* » e alla relazione ufficiale del comando operante, favoritagli dalla sezione storica dello Stato Maggiore spagnolo.

— Nella prima decade di maggio, in Palermo ha avuto luogo il XVIII Congresso sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Solennemente inaugurato da S. E. Di Marzo – sottosegretario per l'educazione nazionale – il Congresso ha svolto i suoi lavori nella sede della Società Siciliana di Storia Patria. Hanno, come di consueto, riferito sui lavori dei rispettivi Uffici Storici della Marina e dell'Esercito il capitano di vascello Almagià ed il colonnello Giacchi, offrendo in omaggio alla Presidenza i numerosi volumi dai loro Uffici stillati dall'ottobre 1929, dopo il congresso di Napoli, a tutto l'aprile del corrente anno.

Inoltre il comandante Almagià ha tenuto una interessantissima conferenza sulle vicende dell'ammiraglio Persano durante la spedizione dei Mille ed il colonnello Giacchi ha esposto, con l'ausilio di documenti francesi, le vicende del reggimento garibaldino nelle Argonne, durante l'inverno del 1914–15; di quel reggimento che formato da volontari italiani, comandati da ufficiali italiani e da pochissimi francesi si è magnificamente battuto nella grande guerra in difesa della Repubblica invasa.

Hanno fatto comunicazioni interessantissime sull'Isola e sulle vicende garibaldine il generale Corselli comandante la Regia Accademia di Modena, i professori Ercole, rettore magnifico dell'ateneo palermitano, Monti, Guardione, Pipitone, De Maria, La Mantia, Librino, Codignola, e molti altri.

A lavoro ultimato i congressisti hanno visitato Gibilrossa ed il campo di Calatafimi, dove il tenente colonnello di Stato Maggiore, cav. Agnello ha degnamente illustrato la prima battaglia dei Mille.

Il Congresso, sciogliendosi, ha designato quale futura sua sede nel 1931 la città di Modena, nella quale, nel venturo anno ricorre il centenario di eventi gloriosissimi per essa e per il nostro risorgimento.

— Il Ministero degli affari esteri ha ripreso quest'anno la pubblicazione dei Trattati e Convenzioni conclusi dal nostro paese con i Governi esteri, pubblicazione che era in sospeso dal 1907.

Il volume uscito quest'anno è il 18° della serie e comprende gli Atti stipulati nell'anno 1906, i 17 volumi precedenti si riferiscono invece a quelli stipulati anteriormente al 31 dicembre 1905, a partire dal 19 giugno 1861, cioè dagli albori del Regno d'Italia.

— Dal 25 al 29 aprile si è svolto in Roma il Congresso dell'Istituto di studi romani. Detto Istituto sorse nell'anno 1927, con l'intento di promuovere un rinnovato fervore di ricerche e per diffondere maggiormente lo studio della civiltà romana nei suoi molteplici aspetti. Molte ed interessanti sono state, in quest'ultimo Congresso, le comunicazioni, rappresentanti il contributo scientifico personale recato dai più autorevoli studiosi sui soggetti delle varie discipline che concorrono ad illustrare le vicende e le fasi della civiltà latina e della storia di Roma, Tra le più importanti proposte di interesse storico, ricorderemo: prof. Pietro Fedele, proposta per la creazione di un *Codex diplomaticus urbis Romae*; prof. Carlo Galassi-Paluzzi, proposta di creazione di una grande bibliografia romana; dottor Virgilio Testa e prof. Lanfranco Maroi, proposta per la compilazione di una completa e perfetta monografia sulla città di Roma.

— Dal 24 al 28 aprile si adunò in Napoli il Congresso geografico nazionale. Anche in questo Congresso furono svolte molte ed importanti comunicazioni; come sempre alla preparazione ed allo svolgimento del Congresso stesso aiede contributo validissimo l'Istituto Geografico Militare, sotto la direzione del generale Vacchelli.

— In occasione del primo cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi, che ricorrerà nel 1932, il giornale « Camicia Rossa » diretto dall'onorevole Ezio Garibaldi, nipote dell'Eroe dei due mondi, ha bandito un concorso, con premio di lire diecimila, per una « Vita di Giuseppe Garibaldi ». Dallo stesso Ezio Garibaldi, poi, e da altri deputati è stata svolta una proposta parlamentare per un'edizione nazionale degli scritti e carteggi di Giuseppe Garibaldi.

— La « Lega navale Italiana » ha bandito un concorso a premi tra i giovani studenti degli Istituti superiori e medi italiani per un libro di storia delle nostre repubbliche marinare. Scadenza il 1° luglio 1931.

— La « Fondazione Besso » presieduta da S. E. Salandra, si è fatta promotrice di un ciclo di conferenze riguardanti « la partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale ed il suo contributo alla vittoria dell'Intesa ». Le Conferenze si sono svolte in quest'ordine e sui seguenti temi:

Lunedì 31 marzo, maggiore Amedeo Tosti:

L'intervento italiano nella guerra mondiale e i primi due anni di guerra.

Lunedì 7 aprile, generale Alberto Baldini:

L'azione militare italiana negli anni 1917 e 1918.

Lunedì 14 aprile, senatore prof. Camillo Manfroni:

L'opera della marina italiana nella guerra mondiale.

Lunedì 28 aprile, colonnello Mario Caracciolo:

Le truppe italiane in Francia.

Lunedì 5 maggio, dott. Aldo Valori:

L'Italia e la fine dell'Austria-Ungheria.

Alla bella e patriottica iniziativa ha arriso il più vivo successo. Sappiamo, poi, che è intendimento della « Fondazione Besso » di riunire le cinque conferenze in un volume.

— Nei giorni 28 e 29 maggio si è svolto a Montecassino il Congresso dell'Istituto Storico Italiano, sotto la presidenza del senatore prof. Pietro Fedele. Il Congresso è riuscito di eccezionale importanza sia per numero di intervenuti, sia per il carattere speciale che ad esso conferiva la sede particolarissima, suggerita dalla recente ricorrenza del centenario Benedettino e dal rifiorire degli studi sugli ordini monastici italiani; sia, infine, per le numerose e dotte comunicazioni, svolte dai nostri più eminenti cultori di discipline storiche.

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1930. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno V, N. 4. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Ottobre 1930-VIII

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Parma durante gli avvenimenti del 1848-49 (1° Capitano Cesare Di Palma). — Alcune considerazioni sul pensiero politico di Carlo Alberto (ten. col. A. Ravenni). — Una squadra sardo-napoletana a Tunisi (1833) (Giuseppe Gonni). — Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. — *Rubrica degli studiosi*: Periodici militari; Un minuscolo esercito napoleonico; L'assedio di Venezia nel 1813-14; L'occupazione e lo sgombro della Dalmazia; I battaglioni universitari napoleonici. — *Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Notiziario. — Indice dell'annata.*

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1930

Anno V, N. 4. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Ottobre 1930-VIII.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

PARMA DURANTE GLI AVVENIMENTI DEL 1848-1849 (1)

Nell'aprile 1848, Carlo II non esercita più alcuna ingerenza nella vita politico-amministrativa del suo Ducato, tutti gli atti pubblici essendo emanati in nome del Governo Provvisorio.

L'inetto sovrano, dopo aver peregrinato fra l'Emilia e la Toscana, il 9 maggio 1848, s'imbarca a Civitavecchia, sul piroscafo inglese Porcospino, diretto alla volta di Veisstropp in Sassonia, coll'animo esasperato ed angosciato, sia per i dinieghi di Pio IX ad una sua dimora in Roma presso la sorella, la Principessa Carlotta, che per le invettive della stampa liberale contro l'ospitalità concessagli dal cugino, il Gran Duca di Toscana.

Carlo sente tutta la durezza dell'esilio e questo gli appare ancora più tormentoso, avendo lasciato in Parma la famiglia, che, a sua volta, non tarderà molto ad allontanarsene per stabilirsi in Toscana.

(1) In questa memoria, susseguente quella già pubblicata nella puntata di questo Bollettino 1° aprile c. a., si discorre del Governo Provvisorio, della compartecipazione del contingente parmense alla prima guerra di indipendenza ed infine del Commissariato Sardo nella sua breve vita, fino all'occupazione austriaca del Ducato parmense.

I documenti sono stati, nella massima parte, stralciati da quelli dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della guerra, concernenti gli avvenimenti del 1848-1849, dalla Raccolta delle leggi per gli stati di Parma, Piacenza ecc. 1848 - sem. I tomo 1, 2 e 3 - sem. II tomo unico, dalla « Gazzetta di Parma » e dall'Archivio di Stato di Torino.

Parma, finalmente, dopo gli ultimi avvenimenti, respira un purificato clima politico,

> .....secol si rinnova
> torna giustizia, e 'l primo tempo umano (1).

Il nuovo Governo, che si sente il più naturale e legittimo rappresentante del popolo, infonde nuovo ritmo alla vita cittadina, nuova energia negli animi, per serrarli intorno all'idea unitaria, affinchè i sacrifici non si esauriscano in estenuanti ed inutili conati.

Nell'adunanza del 12 aprile, sancito il principio che « il supremo potere risiede in tutti insieme i membri del governo provvisorio », viene nominato presidente il conte Ferdinando de Castagnola e così ripartite le cariche amministrative:

Conte Luigi Sanvitale – all'Interno;
Mons. don Giovanni Carletti – Culto e Pubblica Istruzione;
Conte Ferdinando De Castagnola – Finanze;
Sig. Giuseppe Bandini – Lavori Pubblici;
Conte Girolamo Cantelli – Armi e Buongoverno;
Prof. Pietro Pellegrini – Affari Esteri;
Avv. Ferdinando Maestri – Giustizia e Grazia.

La Guardia Nazionale, elemento vitale per l'ordine e la quiete cittadina, è messa alle dipendenze della Direzione dell'Interno per quanto concerne il servizio di pace.

Dato il necessario assetto ai propri poteri e sentendosi forte della stima dei Parmensi, il Governo delibera, nell'interesse dello Stato, la partecipazione alla guerra per l'indipendenza italiana.

Due suoi rappresentanti, il luogotenente del genio Belli Ernesto e il Sig. Torrigiani Pietro, sono inviati al Quartier generale di Carlo Alberto per offrirgli « ciò che di forze militari, di ogni arme, può disporre lo Stato ». I colloqui tra i delegati di Parma e il ministro della guerra sardo, generale Franzini, hanno per risultato che le truppe ducali partiranno per il campo il giorno 19 e, collocate, secondo una espressione del Re, « al centro del suo esercito, persuaso che esse pure si sarebbero distinte nei fatti d'armi, che augurava e credeva prosperi e brillanti per le armi italiane ».

Il 18 aprile, buona parte delle truppe sono sul piede di guerra e il Governo Provvisorio, con nobile proclama, incita tutti, soldati di linea e Guardia Nazionale, al sacrificio per la conquista della libertà.

(1) DANTE, *Purg.* XXII, 69-70.

Soldati !

Anche voi siete cittadini, siete italiani. Quando la Patria domanda il vostro aiuto, ogni cittadino è soldato, ogni soldato è cittadino.

Noi tutti abbiamo dovuto gemere sotto il giogo dell'assolutismo, e dello straniero. A rimuovere da voi fin la memoria della patita servitù vi si mutarono i distintivi negli uniformi; i suoni delle marce. Nulla che non sia italiano nella guerra italiana.

Imparino gli stranieri da voi, dal vostro esempio: diventino cittadini.

L'astro della libertà risplende a tutte le nazioni che non perdettero la memoria di essere uomini.

L'esercito austriaco, cacciato dalla valorosa Milano e da tutte le città lombarde e venete, ch'ei vide stupefatto e attonito converse in castelli, fugge disperso in parte per le campagne e in parte si rannoda nelle piazze forti.

È doloroso a dirsi come le bande vaganti saccheggino le case e commettano atti di atroci barbarie.

I più non osando presentarsi in battaglia campale, non attentandosi l'austriaco di guardare in faccia il soldato Italiano, si rintanano in Mantova, in Verona. Accorrete alla guida del vostro valoroso Comandante e de' vostri bravi ufficiali, e vincerete.

Il Mincio e l'Adige siano testimoni del vostro valore e dell'ultima sconfitta del comune oppressore. Colà vi attende il magnanimo Carlo Alberto; stringetevi intorno a lui; egli vi attende, lo dichiarò apertamente; vi accoglierà come altri suoi figli. E con voi accoglierà l'eletta schiera di Guardie Cittadine, che consacrarono il brando col sangue nella memoranda cacciata de' nostri oppressori. Addio soldati. Addio, giovani generosi; oggi nel vostro partire la patria vi cinge l'elmo e la spada, fra pochi dì, nel vostro ritorno, godrà di cingervi l'alloro. Volate, trionfate. Bandita è la crociata della Lega sacra; chè sacra è la patria, sacro il bando che il Rappresentante del Dio degli eserciti proclamò dal Vaticano. L'Unione Italiana che è nel cuore di tutti, si vede in atto nel campo di Lombardia, dove muovono da tutte le parti della risorta Penisola Pontifici, Napoletani, Toscani, Estensi, Piemontesi, Parmensi. Colà sotto il glorioso vessillo tricolore vi saluterete come fratelli, e vi stringerete la mano gridando: Guerra di sterminio al nemico. La vittoria sarà vostra perchè Dio è con voi.

Viva la Santa Crociata ! Viva l'Indipendenza Italiana ! Viva Carlo Alberto !

***

La cittadinanza, che fin dalla vigilia aveva manifestata ai partenti, con luminarie e canti patriottici, la riconoscenza per il generoso sacrificio che si apprestavano a compiere, all'alba del 19 è tutta in piedi per dare ai suoi cari il saluto augurale per la vittoria. Le truppe, dopo avere assistito alla messa, parte nella chiesa di S. Rocco e parte in quella del Castello, benedette da Dio, accompagnate dal voto di

tutti i cittadini e dal cuore di ogni italiano, agli ordini del comandante generale, colonnello Pettenati (1), lasciano festanti la città, per unirsi all'armata piemontese, seguendo l'itinerario Colorno, Casalmaggiore, Piadena, Goito.

« La colonna cittadina, così la « Gazzetta di Parma » preceduta dal drappello dei suoi bersaglieri i quali, veramente, fermavano l'occhio, compiacentesi della loro maschia bellezza, camminava sì allegra in vista, sì confidente ed ordinata da rimuover quasi l'immagine dei possibili perigli, rilevando quella del frutto e della gloria che corrono ad acquistare.

La linea or cittadina anch'essa, precedeva contenta, come andasse a festa: e dietro il suono della banda musicale molti cantarellavano l'inno, ormai nazionale, di Pio.

Seguiva il drappello de' Carabinieri a cavallo, condotto dal loro animoso comandante Angelo Grossardi (uno dei più giovani ufficiali dell'esercito Napoleonico, già condannato e profugo) delizia a vedersi per bellezza di persona, e per gioia che sfolgorava dal loro aspetto.

Molti furono gli evviva, ma non tanti quanto avrebbe voluto il cuore, se un misto di fortissimi affetti, propri delle circostanze singolari, non li avesse compressi nel petto di molti, i quali pur non potevano difendersi dal penoso sentimento naturale ad un solenne addio, siccome codesto.

Parma intanto così risponde alle accuse degli inconsiderati e dei tristi: Parma libera come ogni altra città, Parma italiana come ogni altra; Parma cooperatrice in ogni modo all'italica indipendenza; savia, moderata dentro, sincera, unita ed attiva co' fratelli » (2).

(1) Pettenati Francesco. – Comandò le truppe parmensi in Lombardia dal 19 al 30 aprile 1848. – Caduto da cavallo e fratturatasi la tibia destra fu trasportato in Parma, cedendo il comando al capitano Enrico Bozoli che lo conservò per tutta la durata della campagna. È errore quindi, attribuire al Pettenati il merito delle operazioni svolte dal battaglione di linea nei campi di Lombardia e chiamare « battaglione Pettenati » quello che per precisione storica deve essere chiamato « battaglione Bozoli ». (U. S. Vol. 5, pag. 341).

(2) *Quadro di battaglia delle truppe Parmensi:*

Comando delle truppe: Colonnello Comandante, Pettenati cav. Francesco; Capitano Aiutante, Ferrari barone Francesco; Commissario di Guerra, Albani cav. Antonio; Capitano capo del personale, Guastalla Carlo; Capitano aiutante, Gasparotti Angelo; Capitano incaricato dei viveri e alloggi, Sbravati Paolo; Auditore di guerra, Melli avv. Gaetano; Cappellano, Ferragalli padre Angelo.

Stato Maggiore del battaglione di linea: Sottotenente aiutante, Morandi conte Paolo; Sottotenente ragioniere, Bongiorni Tommaso; Chirurgo di battaglione, dott. Holz Giuseppe; Chirurgo di battaglione, Giraschi dott. Domenico.

1ª Compagnia granatieri: Capitano, Lalatta march. Antonio; Luogotenente, Zanardi conte Francesco; Luogotenente, Malaspina march. Ricordano; Sottotenente, Botti Sesto; Sottotenente, Tassi-Carboni Fortunato.

2ª Compagnia granatieri: Capitano, Maraffi Giovanni; Luogotenente, Adorni Ignazio; Sottotenente, Tedeschi Achille; Sottotenente, Agolotti Virgilio.

1ª Compagnia fucilieri: Capitano, Casella Giovanni; Luogotenente, La-

Il 20, le truppe parmensi sono in prossimità di Piadena e il generale Bava, comandante del 1° Corpo d'Armata piemontese, avutane notizia, scrive allo Stato Maggiore Generale:

moure Antonio; Sottotenente, Bajardi conte Demofilo; Sottotenente, Bucci Filippo.

2ª Compagnia fucilieri: Capitano, Ricci Antonio; Luogotenente, Rossi Alberto; Sottotenente, Rosini Giuseppe; Sottotenente, Onesti Augusto.

1ª Compagnia cacciatori: Capitano, Bozoli Enrico; Luogotenente, Dall'Aglio Giambattista; Sottotenente, Baldoni Luigi; Alfiere, Aspetti Ercole.

2ª Compagnia cacciatori: Capitano, Pizzetti Emilio; Luogotenente, Ghezzi Giuseppe; Sottotenente, Guidorossi Luigi; Sottotenente, Belli Salvatore.

Artiglieria-Genio-Pionieri: Capitano, Sutti Marcello, artiglieria; Luogotenente, Belli Ernesto, genio; Luogotenente, Lombardini Camillo, pionieri.

Dragoni: Capitano, Hazon Napoleone; Luogotenente, Ianelli Giambattista; Sottotenente, Zambrelli Giacomo.

Guardia Nazionale (volontari): Comandante, Leonardi Eugenio; Aiutante, Musiari Paolo; Capitano, Spinazzi Pietro; Tenente, Gallenga Giuseppe; Tenente, Rossi Giacomo; Sottotenente, Grossardi Cassio; Sottotenente, Superchi Filippo; Chirurgo, Rossi Leonardo; Chirurgo, Fermi Luigi; Ragioniere, Comaschi Pietro; Aggiunto al Commissario, Hazon Carlo.

Il riportato « Quadro di battaglia » è quello firmato dal colonnello Pettenati a Valeggio il 23 aprile 1848 e inviato al comando della 3ª divisione piemontese (Uff S. vol. 26, pag. 47)

Ecco la situazione numerica delle truppe:

Battaglione di linea	Ufficiali 37	735		
	Truppa 698			
Volontari Guardia Nazionale	Ufficiali 11	193		
	Truppa 182			
Sezione Artiglieria	Ufficiali 1	48		
	Truppa 47			
Genio — Sezione Zappatori	Ufficiali 1	42	Totale generale 1069	
	Truppa 41			
Genio — Sezione Pionieri	Ufficiali 1	9		
	Truppa 8			
Dragoni	Ufficiali 3	42		
	Truppa 39			

La situazione della forza è stata desunta dalle graduali numeriche del III Corpo d'Armata (generale De Sonnaz) conservate tra i documenti dell'Ufficio Storico (Vol. 53 pag. 25 e segg.).

« Vengo di ricevere avviso dal Sig. Colonnello delle forze parmensi, che oggi arriverà a Piadena, assieme a 1026 (1) uomini da lui comandati, fra cui 180 non militari. Mentre ho risposto al medesimo di trattenersi ivi, occupando anche Canneto, governandosi militarmente, mi affretto di darne subito partecipazione alla S. V.; e nel tempo medesimo, per poter convenientemente assegnare un utile collogamento a questi parmensi, occorrendomi conoscere la precisa posizione delle diverse truppe componenti il II Corpo d'Armata, mi rivolgerei alla cortesia della S. V. Ill.ma con la preghiera di volermene favorire una distinta » (2).

Il giorno seguente il Comando dello Stato Maggiore invia istruzioni al Bava, affinchè i parmensi siano fatti proseguire per Ceresara e Valeggio, essendo stati assegnati alla 3ª divisione, generale Broglia. Essi, il 23, sono a Volta, ove Carlo Alberto li passa in rassegna (3), dimostrando tutta quella paterna benevolenza che aveva manifestato ai rappresentanti della Reggenza allorchè, ringraziandoli, affermò che avrebbe riguardati i parmensi « come altrettanti suoi figli ».

In verità nell'animo del Re non vi è che un desiderio, cattivarsi coloro che oggi si battono come alleati, ma che, in un tempo non lontano, saranno parte integrante dell'esercito italiano. Una prova che il Sovrano non fa mistero di tali suoi sentimenti appare dalla lettera del comandante dell'armata al generale Broglia:

« .....è intenzione di S. M. che i parmensi siano trattati cogli stessi riguardi che le proprie truppe e che regni con loro il più perfetto accordo..... » (4)

e in quella del 23, annunziante l'arrivo di una compagnia di volontari piacentini, raccomanda che questa sia trattata:

« .....con quei riguardi come le Regie Truppe e il più possibile affratellata al corpo parmigiano con cui vi è desiderio e interesse di congiungerla » (5).

Parma e Piacenza, per differente visuale politica, si sono separate ed ognuna ha eletto un Governo Provvisorio che agisce come meglio

(1) La differenza tra la forza data dal generale Bava e quella riportata dal generale De Sonnaz si spiega col fatto che dal 20 al 24 aprile parecchi ritardatari raggiunsero il piccolo corpo parmense in Lombardia. Nella lettera del Quartiere Generale al 2° Corpo d'Armata troviamo: « S. M. ha determinato di aggregare alla 3ª divisione il corpo di truppe parmensi della forza in totale di 1037 uomini oltre a 32 ordinanze, venuto a congiungersi con l'esercito regio ». (U. S., Vol. 2, pag. 123).

(2) Lettera: Bava–Salasco (U. S. Vol. 15, pag. 347).

(3) Nota alla lettera Bava-Salasco (U. S. Vol. 15, pag. 347).

(4) Lettera: Salasco–Broglia (U. S. Vol. 55 pag. 151).

(5) Lettera: Salasco–Broglia (U. S. Vol. 55 pag. 153).

crede. Ai dirigenti Piemontesi, invece, preme che le antiche città del ducato si riuniscano, almeno spiritualmente, affinchè l'anima degli Italiani non si suddivida in mille frazioni, ciascuna con un programma politico ed una speciale forma di governo, e la loro gente operi come esercito di un solo stato.

Il colonnello Pettenati, con lettera del 22 aprile al generale Broglia, fissa chiaramente lo scopo per cui il corpo parmense è stato inviato:

« .....Il Governo Provvisorio di Parma mi ha affidato il comando delle truppe destinate a cooperare con l'armata piemontese *nell'intrapresa guerra per la sacra indipendenza italiana* » (1).

Se questo è lo scopo anche dei Piacentini, è più che opportuno che ritornino ad affratellarsi con i Parmensi, non essendovi, dopo la partenza di Carlo II, più alcuna divergenza fra le due città.

L'intendimento del Sovrano appare ancora più manifesto nel dispaccio dell'Intendente generale all'armata piemontese che rende noto ai comandi delle truppe in campagna come

« le truppe parmensi giunte all'armata, debbano quanto alle competenze di guerra essere considerate come se fossero truppe di S. M., compresa anche la guardia civica » (2).

Il generale Broglia destina il battaglione di linea, la sezione di artiglieria e il reparto del genio alle dipendenze del comandante della Brigata Savoia. I dragoni sono aggregati al reggimento Novara Cavalleria ed i volontari « pieni di desiderio e speranza di potersi mostrare non immeritevoli delle sommamente cortesi e amorevoli accoglienze ricevute dai bravi fratelli Piemontesi e dalle popolazioni Lombarde » si portano a Monzambano presso i bersaglieri per impararvi la manovra dei cacciatori.

Il 1° maggio, le truppe ducali, già alla dipendenza della Brigata Savoia, costituiscono col 16° fanteria (Savona) la brigata composta agli ordini del generale Conti (3).

(1) Lettera: Pettenati-Broglia (U. S. Vol. 57 pag. 13).
(2) Raccolta di Leggi Militari piemontesi. Vol. unico, pag. 235.
(3) Franzini-Broglia (U. S. Vol. 55, pag. 207).

***

Il generale De Sonnaz, comandante del II Corpo d'Armata, il 24 aprile, si reca a Valeggio e passa in rassegna le milizie parmensi (1), di cui un nucleo di 50 guardie nazionali agli ordini del tenente Giuseppe Gallenga è comandato alla testa di una ricognizione.

« La guardia, così il Leonardi, era accompagnata da un drappello di cavalleria e da un battaglione di fanteria. La colonna portatasi alla distanza di quattro miglia, e dopo accurate ricerche non avendo incontrato il nemico, rientra a Valeggio alle ore 9 di sera. Benchè non siavi stata occasione di distinguersi in codesta prima spedizione, la puntualità con cui eseguì il servizio che le spettava le ottenne gli elogi del maggiore del battaglione e quelli pure del generale di divisione » (2).

È il primo buon segno della saldezza di quelle truppe.

Le operazioni militari in grande stile sono riprese il giorno 26 aprile, avendo Carlo Alberto deciso di passare il Mincio ed avanzare su Sommacampagna e Villafranca. Come da ordini ricevuti, il battaglione di linea parmense, partito, all'alba del 26, da Valeggio, occupa, con i granatieri, Feniletto, con i fucilieri, Fornello e con i cacciatori, C. Lanzetti; i due pezzi di artiglieria, guardati da una compagnia di cacciatori, sono piazzati avanti il bivio delle strade che conducono una a Peschiera e l'altra a Castelnuovo. Il colonnello Pettenati, per tenere sott'occhio i sentieri che conducono a Peschiera, dispone che la linea degli avamposti e delle vedette si estenda dai colli di Feniletto, per C. Lanzetti, verso Monzambano (3).

I volontari, invece, che sono partiti alle 4 del mattino da Monzambano in avanguardia, giunti a Valeggio si frazionano; metà della compagnia vi rimane, agli ordini del capitano Spinazzi, l'altra metà continua alla volta di Villafranca. Quivi giunti, 60 volontari, al comando del tenente Gallenga, unitamente ad altrettanti soldati del 1° Reggimento Savoia, sono inviati in paese per accertare se il nemico ha lasciato dei posti avanzati; gli altri, divisi in due nuclei, quello di destra guidato dal capitano Leonardi, quello di sinistra da Cassio Grossardi, eseguiscono, con altri reparti del 1° battaglione Savoia, una ricognizione bersaglieresca sulla sinistra di Villafranca.

(1) Lettera De Sonnaz-Broglia (U. S. Vol. 55, pag. 167).
(2) Lettera Leonardi-Governo Provvisorio « Gazzetta » 27 marzo 1848).
(3) Rapporto Pettenati – Broglia (U. S. Vol. 57, pag. 349).

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Anno V - 1930

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1930

Roma. — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi.

A un miglio di distanza da detta località incontrano pattuglie nemiche, composte di fanti e di ussari, che assalgono ed inseguono fino a Sommacampagna, ove i volontari si riuniscono, lasciando alla cavalleria il compito di metterli in piena rotta (1).

Il Leonardi sente tutto l'orgoglio di comandante per il dovere compiuto dai suoi volontari e nel riferire al generale Broglia, non propone ricompensa per alcuno, perchè « debbo lodarmi, scrive, dello zelo e dell'attività di tutti i militi e crederei di fare loro torto se ne volessi accennare qualcuno con distinzione » (2). Ma il maggiore Saxel del 1° Savoia, che ha avuto agio di apprezzarli, li valorizza, così esprimendosi: « I volontari di Parma, degnamente comandati dai loro bravi ufficiali, rivaleggiarono per coraggio ed energia con il resto della colonna. Il capitano che li comandava è stato sempre al primo posto e avanti al pericolo e con molta intelligenza ha ben assecondato i movimenti dei nostri bersaglieri ». (3). E il Comando Supremo, esaminati i rapporti delle varie autorità, addita i Parmensi all'ammirazione delle truppe, nell'ordine dell'armata del 27 aprile: « Sua Maestà, informata dell'impeto con cui una piccola avanguardia si spingeva il dì 26 corrente fuori di Villafranca, e disperdeva un partito nemico di fanti e cavalli, volendo dare un contrassegno di sua soddisfazione per vieppiù eccitare l'ardore di cui si mostrano a gara animati i vari corpi dell'esercito, sul rapporto del luogotenente generale conte Broglia, comandante della 3ª divisione (II corpo d'armata) ordinava quanto appresso: .... si notassero all'ordine del giorno dell'armata, come meritevoli di encomî... i Cacciatori Parmensi.... nelle persone del loro comandante capitano Leonardi e luogotenente Gallenga » (4).

Dopo un giorno di sosta, il 28, l'esercito avanza su Peschiera con l'obbiettivo di bloccarla. Il battaglione parmense ed il 16° fanteria occupano Sandrà, i volontari, colle altre truppe della 2ª Divisione, S. Giustina. Contro quest'ultima posizione, gli Austriaci sferrano i loro attacchi nel pomeriggio e per quasi tutta la giornata del 29, ma ogni tentativo resta infruttuoso e sono costretti a ritirarsi parte sulle colline di Pastrengo e parte verso Bussolengo, senza aver raggiunto lo scopo che era quello « di riconoscere la entità delle forze che occupavano la linea Sandrà–S. Giustina e il modo di occu-

(1) Rapporto Broglia–Salasco. U. S. Vol. 15, pag. 529.
(2) Rapporto Leonardi–Broglia. U. S. Vol. 57, pag. 373.
(3) Rapporto Saxel–Broglia. U. S. Vol. 57, pag. 363.
(4) Ordine generale dell'armata N. 8 (U. S. Vol. 25, pag. 15).

pazione » (1). Dopo questo successo il comando generale decide di sloggiare il nemico da Pastrengo che, con frequenti scorrerie verso Peschiera, molesta le nostre truppe e ne affida l'esecuzione al II corpo.

La 3ª divisione, iniziato l'attacco verso le ore 11 del 30, lo conduce vigorosamente a termine verso le 4 del pomeriggio, occupando Pastrengo e tutte le alture sovrastanti immediatamente l'Adige (2). L'attacco viene eseguito di fronte e di fianco con movimenti combinati tra le truppe della Savoia a S. Giustina, quelle del reggimento Piemonte a Colà e quelle della brigata composta (16° fanteria e truppe parmensi) a Sandrà. I volontari parmensi sanno compiere, ancora una volta, entusiasticamente il loro dovere. « Degna di encomio, scrive il luogotenente Prola al generale Broglia, è la condotta dei volontari parmensi nei ranghi della nostra compagnia ed essi pure pagarono il loro tributo di uno o due morti e di alcuni feriti » (3). Infatti, nell'operazione del 30, una parte della colonna dei volontari di Parma, aggregati alla 4ª compagnia bersaglieri piemontesi, attacca gli Austriaci sulle alture davanti a S. Giustina e continua a battagliare fino a tanto che non sono ricacciati al di là dell'Adige. Il fatto più rimarchevole della giornata è il travolgimento della imboscata nemica. Mentre la colonna progredisce verso Pastrengo, gli Austriaci, abilmente nascosti, l'assalgono, i nostri non si sgomentano e ben presto li attorniano facendone prigionieri una ventina. Mentre questo gruppo di volontari, agli ordini del capitano Spinazzi, opera colla 4ª compagnia, l'altro, al comando del Leonardi, assale con i bersaglieri della 1° compagnia ed una compagnia granatieri guardie le alture ad est di Pastrengo, occupate da fanti ed artiglieri austriaci (4). Tenuto a bada il nemico, che si era sistemato a difesa a piè dell'altura, allorchè la nostra artiglieria entra in azione, con cariche alla baionetta l'obbliga a risalirla. Rapidamente i nostri guadagnano l'erta ed i cacciatori nemici, che stanno sgombrando l'opposto pendio, sono bersagliati dal fuoco piemontese. Dopo breve riposo i bersaglieri e i volontari parmensi raggiungono i casolari in riva all'Adige. Quivi giunti i bersaglieri del Prola ed i volontari del capitano Spinazzi perlustrano il piano al di là del monte fino alle adiacenze di Pontone (5). Il terzo gruppo di volontari, rimasti a S. Giustina con-

(1) Relazione Broglia. U. S. Vol. 32, pag. 227.
(2) Bollettino dell'Esercito 30 aprile 1848 (U. S. Vol. 25, pag. 407).
(3) Relazione Prola-Broglia (U. S. Vol. 35 pag. 170).
(4) Rapporto Spinazzi, 3ª divisione (U. S. Vol. 35, pag. 167).
(5) Relazione Prola-Broglia (U. S. Vol. 35, pag. 169).

tribuisce alla difesa e al contrattacco degli Austriaci avanti alla detta posizione.

Il generale Broglia nel riferire sugli avvenimenti della giornata, dopo aver messo in luce l'azione del 1° Savoia, fa notare come

« i bersaglieri, ai quali erano frammisti i volontari parmensi, con l'usuale loro ardore non cessarono di combattere, finchè vi fu nemico da correrv addosso. Terminata l'azione..... i volontarî di Parma ebbero 1 morto e 5 feriti fra i quali il capitano Leonardi e capitano Spinazzi » (1).

Occupata Pastrengo, mercè l'ardore sempre crescente delle truppe, fanti, carabinieri e cavalieri, che rivaleggiarono animosamente fra di loro nello slancio contro il nemico, dal 1° al 5 maggio l'esercito piemontese compie operazioni di dettaglio, completando i progressi fatti. Durante questi giorni di attesa, l'avanguardia della 3ª divisione venuta a conoscenza che scolte nemiche, fin dal giorno 4, avanzavano verso i nostri posti, il 5 le assale, discacciandole da Ponton e respingendole fin sotto le alture di Rivoli. Di questo piccolo fatto d'armi, così il generale Broglia

« ..... devo segnare la condotta tenuta dal luogotenente Sig. Lombardini del Genio parmense il quale seguì i movimenti d'avanguardia con zelo ed intrepidezza in tutto il seguito dell'operazione. Dobbiamo lamentare due morti, uno del 16° ed uno del battaglione parmense ed alcuni feriti d'ambo i corpi » (2).

Il 6 maggio, la 3ª divisione, brigata Savoia e brigata composta, passa agli ordini del comandante del I corpo d'armata (generale Bava) per l'attacco delle posizioni sotto Verona e precisamente quelle di Croce Bianca. È, questa, una giornata disgraziata, ma piena di eroismi e abnegazione. Le truppe di linea ed i volontari parmensi ben meritano per la causa italiana, lasciando sul campo 61 soldati fra morti e feriti, e Sua Maestà, giustamente apprezzando valore e sacrifici, premia con tre medaglie d'argento e cinque menzioni onorevoli (3), coloro che hanno saputo maggiormente segnalarsi.

(1) Relazione Broglia-De Sonnaz (U. S. Vol. 35, pag. 247).

(2) Relazione Broglia-De Sonnaz (U. S. Vol. 35, pag. 251).

(3) Medaglia d'argento: Capitano Bozoli Enrico, comandante del battaglione di linea, distintosi nel comando del battaglione; tenente del genio Lombardini Camillo, incaricato di dirigere la colonna di sinistra lo fece con molto sangue freddo e risoluzione; sottotenente Grossardi Cassio della colonna volontari, studente chirurgo, non abbandonò il campo di battaglia, soccorrendo i feriti sotto il fuoco nemico. (U. S. Vol. 35, pag. 396).

Menzioni onorevoli: sottotenente Superghi Filippo, volontario; sergente Pinelli Macedonio, volontario; milite Fugami, volontario; milite Aiulfi, volontario; milite Ferrari Francesco, volontario. (U. S. Vol. 35, pag. 397).

Anche in questa contingenza le truppe ducali sono animate da alto spirito militare.

Mentre il reggimento Savona, scosso dal fuoco delle batterie nemiche, ripiega in disordine, quelle rimangono salde al posto del dovere fino a tanto che non viene ordinato il ritorno agli alloggiamenti (1). Carlo Alberto, infatti, visto che « il nemico non ardiva assolutamente venire ad una battaglia giusta, ma si ostinava a ricoverarsi dietro le mura della fortezza, ed avendo raggiunto lo scopo che si era proposto, quello cioè di fare un saggio delle vere forze e dell'animo dei nemici, diede ordine alle sue truppe di far ritorno alle primitive loro posizioni » (2).

Nei rapporti dei generali Bava e Broglia, troviamo accenni alla condotta del 16° fanteria per la giornata di S. Lucia (Croce Bianca), non una parola di biasimo si legge nei riguardi del battaglione di linea e degli altri reparti parmensi. Il generale De Sonnaz che, il 15 maggio, implora per le truppe della Savona la clemenza del Re, per quelle ducali non deve « umiliare le più fervide supplicazioni » perchè queste, fiere del loro onore, seppero guardare serenamente il pericolo (3).

***

Dopo la battaglia di S. Lucia, che non ha portato vantaggio alcuno al nostro piano generale ed al contrario ha rianimato le truppe del Radetzky, le sorti delle armi piemontesi dipendono dagli eventi che senza interruzioni si succedono nel campo nemico. Il Quartier Generale Sardo sta guardiugo su ogni movimento dell'avversario. Essendo libere le comunicazioni nemiche tra i presidi di Verona e di Mantova; si può presagire che un giorno o l'altro il maresciallo Radetzky si sarebbe prevalso della maggiore forza di una guarnigione per difendere quella dell'altra, o pigliare l'offensiva contro le nostre truppe. Tale situazione viene ad aggravarsi dopo la resa di Vicenza (10 giugno), quella di Palmanova (24 giugno) e la sottomissione della maggior parte del Veneto al dominio austriaco. Le truppe imperiali fatte più baldanzose ed avendo raggiunto, per successivi rin-

(1) Relazione Bava (U. S. Relazioni e rapporti finali nella campagna del 1848 Vol. 1, pag. 42, e Vol. 2, pag. 238, n. 582).

(2) Salasco, Notizie dell'Esercito 6 maggio 1848 (U. S. Diario De Bartolomeis, pag. 108).

(3) De Sonnaz-Salasco (U. S. Vol. 30, pag. 523).

forzi, una massa di 80.000 uomini cominciano a premere sulle linee piemontesi. Il maresciallo Radetzky da tempo preparava un'azione decisiva per porre termine alla guerra, raccoglieva uomini e materiali per il colpo finale e gl'indizi appaiono manifesti, sia per l'occupazione di Governolo avvenuta il 16 luglio da parte delle truppe del principe Liechtenstein, richiamate frettolosamente da Ferrara; che per la radunata del VI corpo a Mantova.

Lo spirito delle truppe italiane, tuttavia, è altissimo specie dopo la resa di Peschiera e la vittoria di Goito (30 maggio) e la rioccupazione di Governolo (18 luglio). L'armata piemontese attende fiduciosa l'ultima fase della lotta per cogliere il frutto di tanti sacrifici.

Nell'attesa, il 21 luglio, il Comando Supremo per unire più intimamente gli animi di coloro che volontariamente si sono aggregati all'armata sarda, e per porre un argine alle defezioni dei modenesi, comunica al generale Broglia i voleri del Re:

« S. Maestà avendomi espresso il suo desiderio che gli ufficiali tutti delle truppe regolari modenesi e parmensi, prestino il giuramento di cui si è stabilita recentemente la formula, io ne mando copia alla S. V. Ill.ma (1), affinchè provvegga a ciò che li detti signori ufficiali che sono sotto il di Lei comando, abbiano sollecitamente a prestare con la prescritta solennità il giuramento di cui si tratta: se poi, contro ogni probabilità, ve ne fossero taluni che non si volessero sottomettere, io La prego di farmene rapporto onde io possa prendere gli ordini di S. Maestà a loro riguardo.

N. B. Intanto coloro che vi si rifiutassero saranno inabilitati a fare servizio » (2).

E il 23, a S. Giustina, mentre il cannone riprende a tuonare, le truppe parmensi giurano fede alla nuova patria, l'Italia unita e costituzionale, per il suo capo e le sue leggi; giurano mentre la fortuna, cieca e beffarda, ci comincia ad essere nemica. Il nostro esercito, retrocedendo sotto la pressione austriaca, dalle posizioni gloriosamente conquistate nei mesi precedenti, ripiega attraverso la Lombardia e ripassa il Ticino, mentre il generale Salasco, l'8 agosto, firma, in Milano, l'armistizio. Anche in quei giorni di angoscia e di depressione morale a Sona, a S. Giustina, a Volta e sotto le mura di Milano i Parmensi mantengono fede alla promessa fatta ai loro concittadini,

(1) Formula del giuramento: Io Leonardi cav. Eugenio giuro di essere fedele a S. S. R. M. ed ai suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto, e le Leggi dello Stato e di esercitare le mie funzioni di Capitano di Artiglieria col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Santa Giustina di Palazzolo 23 luglio 1848.

(U. S. Vol. 34, pag. 985). Eugenio Leonardi.

(2) U. S. Vol. 55, pag. 451.

tenacemente combattendo contro l'esercito degli Asburgo. Se non tutti hanno i nervi a posto per rimanere là dove il dovere impone, nessuno si macchia del più disonorevole delitto morale che possa commettere un soldato: la diserzione al nemico. Se qualche reparto, dimentico del giuramento fatto, lascia il suo posto di gloria (1), per avviarsi verso il proprio paese, vi è spinto dalle estenuanti fatiche e dal pensiero assillante sulle sorti della città e delle famiglie, per cui mille congetture tormentano gli spiriti, ma la gran massa segue l'esempio dei capi e

. . . . . .combattendo
non fur di sangue a la lor patria avari (2).

***

Le milizie parmensi, in questa prima guerra d'indipendenza, si rivelano tra i migliori contingenti, aggiunti all'esercito di Carlo Alberto, non vi sono diserzioni al nemico nelle loro file, come purtroppo si verificano in quelle modenesi (3), non vi è indisciplina.

« Il battaglione modenese, facente parte della 3ª divisione, si mostrò inferiore di molto a quello di Parma, il quale militò costantemente con distinto valore e moltissima devozione alla nostra causa » (4).

Il sereno giudizio dell'ufficiale piemontese autore delle *Memorie sulla guerra dell'indipenpenza d'Italia nel 1848-49* smentisce in pieno ciò che un veterano austriaco ha scritto nelle *Memorie della guerra d'Italia 1848-49*, nei riguardi delle truppe parmensi.

« Gli ausiliari mandati da Parma e da Modena ascendevano forse a 4000 uomini; i primi di questi s'erano formati sotto la direzione di ufficiali e sottufficiali austriaci. Quanto alla loro istruzione potevano dirsi buoni soldati; ma avevano perduto il loro spirito, dappoichè per la morte dell'arciduchessa Maria Luigia, gli ufficiali austriaci si erano ritirati da Parma » (5).

(1) U. S. Vol. 57, pag. 450.
(2) VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI.
(3) U. S. Vol. 17, pag. 1447.
(4) Ufficiale piemontese, *Memorie sulla guerra dell'indipendenza d'Italia 1848-49*, pag. 179, Cap. XXI.
(5) Veterano austriaco, *Memorie della guerra d'Italia 1848-49*, pag. 184.

Il Comando Supremo piemontese che ha apprezzato fin dalle prime operazioni le virtù di questi soldati, la loro fedeltà e il loro eroismo, in più circostanze manifesta il suo vivo compiacimento e la piena soddisfazione per le loro fatiche e i risultati ottenuti.

Il 22 maggio, in occasione dell'invio della bandiera dei volontari al Quartier generale piemontese, il Comando scrive al capitano Spinazzi:

« In assenza del Conte di Salasco, recatosi col Re nei dintorni di Peschiera ho avuto l'onore di ricevere la bandiera che V. S. Ill.ma ha voluto consegnare alla guardia di questo Quartier Generale. *Siffatto onorevole vessillo affidato dalla città di Parma al già più volte sperimentato valore della colonna che sta sotto ai di lei ordini* sarà da noi preziosamente conservato, e qual pegno gratissimo dell'intima unione che regna fra le truppe collegate per la santa impresa della redenzione dell'Italia dalla servitù straniera » (1).

E quasi al termine della campagna, il generale De Sonnaz sintetizza, in uno scultorio periodo, i lusinghieri apprezzamenti che i parmensi da diverse autorità hanno saputo meritarsi,

« .....le truppe parmensi fanno il loro dovere..... le altre truppe non piemontesi, i toscani in particolare, non sono di nessun vantaggio e di solo scandalo, vorrei essere liberato di queste truppe, solo inciampo ad ogni bene » (2).

Il loro amor patrio, inoltre, è documentato dalla corrispondenza che, per contingenze varie, è intercorsa ora con i comandi piemontesi ora con i propri famigliari. Non sono parole vane, ma nobili sentimenti radicati nell'animo, non cancellati nè dal governo di Maria Luigia, nè da quello di Carlo di Borbone.

È da ammirare il colonnello Pettenati che, nel comunicare al generale Broglia, la sua caduta da cavallo, mentre col battaglione, il 30 aprile, marciava su Sandrà, addolorato scrive:

« Nel partecipare l'accaduto a V. E. non posso a meno di aggiungere che più del male mi addolora il pensiero, nel momento più decisivo, di non poter dividere i pericoli della guerra coll'armata piemontese per la quale avrei sacrificato sempre ben volentieri mille volte la vita » (3).

Il Comando Supremo piemontese che per informazioni avute dai patrioti dei Ducati apprezza il Pettenati per le sue alte doti morali ed intellettuali di comandante e per il suo fervido animo tutto preso

(1) U. S. Vol. II, pag. 277, n. 653.
(2) Lettera De Sonnaz-Salasco (U. S. Vol. 35, pag. 772).
(3) Lettera Pettenati-Broglia (U. S. Vol. 57, pag. 381).

per la causa dell'indipendenza, appena avuto contezza dell'accaduto, il 1° maggio, gli manifesta il suo cordoglio:

Signor Colonnello,

Ho inteso ieri col più vivo dispiacere lo sgraziato accidente confermatomi da V. S. Ill.ma, che privò il corpo parmense del suo degno comandante nel giorno appunto in cui avrebbe avuto occasione di dimostrare i suoi talenti militari a pro della causa comune, spero però che V. S. Ill.ma potrà presto e perfettamente risanarsi e che avremo fra non molto tempo la sorte di rivederla di nuovo alla testa delle sue valorose truppe. Debbo poi ringraziarla della cortesia che ebbe V. S. Ill.ma di annunziarmi ella stessa la triste notizia, che lo ha obbligato a cedere il comando delle sue truppe al Sig. Capitano Enrico Bozoli e del rincrescimento che mi manifesta così caldamente di non poter dividere i pericoli e le fatiche della guerra con la nostra armata (1).

Nella prosa che il capitano Spinazzi, poi, invia al generale Salasco, affinchè gli ottenga da S. M. il Re l'autorizzazione di consegnare al Quartier Generale la bandiera dei volontari, non troviamo nè fronzoli nè sdolcinature, ma un forte sentimento italico:

Eccellenza,

Quest'oggi dietro istanza di tutti gli individui addetti alla colonna mobile il Governo Provvisorio parmense rimandava loro al campo quella stessa bandiera che il Sig. Comandante Leonardi, or sono ventun giorni, ingiustamente ed all'insaputa di tutti trasferiva con se a Parma. Siccome questo santo pegno che la Patria di nuovo ci affida non potrebbe essere da noi abbastanza custodito perchè aggregati ai bersaglieri piemontesi, così è voto di tutta la nominata colonna che per ora venga esso collocato nel Quartier Generale. Si è perciò che in nome della medesima supplico la bontà di Vostra Eccellenza, perchè si compiaccia di far constare questo suo desiderio al magnanimo Re Carlo Alberto per modo che sia esaudito. Perdoni la Eccellenza Vostra l'incomodo che oso recarle che si ascrive all'alto onore il protestarsi » (2).

Mentre nella prima lettera, il comandante dei volontari parmensi dà sfogo alla sua gioia ed a quella dei suoi subordinati nel riavere la bandiera che hanno gloriosamente servita, nella seconda esprime la loro riconoscenza e il loro attaccamento al Re Carlo Alberto, per avere consentito che il sacro vessillo della libertà fosse custodito al Quartier Generale:

« Eccellenza, dietro la risposta affermativa che Sua Maestà il magnanimo Re Carlo Alberto si degnava di concedere, spedisco al Quartier Generale Sardo, accompagnata da 25 volontari di questa colonna mobile, l'augusto vessillo, che dalla no-

(1) U. S. Vol. 2, pag. 166, n. 419.
(2) Lettera Spinazzi (U. S. Vol. 15, pag. 1261).

stra città affidatoci non possiamo trasportare in campo, ed ivi difenderlo coi nostri petti pel genere di servizio che ne fu destinato unitamente ai volontari bersaglieri.

Colgo la presente occasione onde porgere all'E. V. in nome di tutti questi volontari i più vivi ringraziamenti per l'incomodo che si è compiaciuta di assumere, e per pregarla, a rendere manifesta a Sua Maestà, la stima, ed indelebile nostra gratitudine per la grazia accordataci.

Si degni la E. V. di aggradire gli uniti, ma veraci sensi di alta considerazione e stima da chi ha l'onore di protestarsi (1).

Un esempio di sentimento del dovere e di grande sensibilità militare troviamo nelle lettere del tenente Gallenga, comandante interinale dei volontari, al generale Broglia, che lo rimproverava di non aver eseguito l'ordine di far partire la colonna per Castelnuovo, l'8 giugno (2):

Eccellenza,

Oggi soltanto, e da uno di questi volontari cui è stato detto da un aiutante del Comando di codesta divisione, ho saputo che anche questa colonna doveva partire per Castelnuovo.

Se quest'avviso fosse stato, come al solito, comunicato officialmente o verbalmente da uno degli incaricati dell'E. V. a questo comando, era supponibile di avere il tempo necessario per allestirsi a questa partenza. Poichè è succeduto diversamente io ardisco di pregare l'E. V. ad avere la bontà di fare che ciò non si rinnovi per l'avvenire, giacchè gli annunzi comunicati così vengono sempre svisati da chi li riporta, e lasciano incerti del tempo e del luogo della nuova destinazione. Se si aggiunga che talvolta un ordine improvviso non può sempre essere eseguito, l'E. V. troverà tanto più compatibile la mia preghiera, e la troverà tanto più adesso in quanto che siamo appunto in circostanze tali da non potere prestarci all'adempimento di siffatti ordini. Se l'E. V. rifletterà che dopo i tre ultimi giorni del nostro soggiorno in Palazzolo, durante i quali abbiamo bivaccato allo scoperto e in tempo pressocchè continuo di pioggia, siamo stati in marcia per una buona parte di tre giorni, non Le parrà strano che i più di noi si trovino adesso malati e coi piedi sì malconci da non poter camminare.

È anzi all'appoggio di questa circostanza che alla succitata preghiera io aggiungerei l'altra che l'E. V. volesse degnarsi di permettere che noi ci soffermassimo qui per tre o quattro giorni onde procurare col riposo di riaverci dal malessere in cui ci troviamo presentemente. Noi siamo in numero sì scarso da non arrecare molto disturbo in questa fortezza, e almeno sotto questo rapporto oso sperare che chi ne ha il comando non si opporrebbe al soddisfacimento del nostro desiderio.

(1) Lettera Spinazzi (U. S. Vol. 15, pag. 1263).

(2) Il capitano Spinazzi Pietro, succeduto al capitano Leonardi il 1° maggio nel comando dei volontari della Guardia Nazionale, il 5 maggio, cede temporaneamente la carica al tenente Gallenga, per rimettersi della lieve ferita riportata a Pastrengo (U. S., vol. 57, pag. 19).

Ho fiducia che l'E. V. non troverà disdicevole ciò che ho espresso superiormente, nè attribuirlo a cattiva volontà od infingardaggine per parte di questi volontari, che desiderano innanzi tutto di mostrare come sono subordinati all'E. V. che sì saggiamente ha sempre disposto di loro.

E in questa fiducia e nell'aspettazione di un pregiatissimo Suo riscontro, ho l'onore di rassegnarmi (1).

Il generale Broglia che aveva interesse a riunire la sua divisione, il giorno 12, invia al comandante della colonna volontari l'ordine perentorio di raggiungere Pastrengo, non celando, nel suo ordine, il disappunto provato per quanto stava avvenendo. Il tenente Gallenga sentì profondamente il rimprovero del capo e nello stesso giorno rispose:

« Domani noi saremo a Pastrengo. Noi facciamo oggi, perchè manchiamo di un mezzo di trasporto pel nostro bagaglio.

« Domani spero di dimostrarle come non si sia mai trascurato di adempiere le ingiunzioni che V. E. fa colla sua lettera d'oggi, e spero ancora di dimostrarle, come per lo meno era intempestivo il farlo prima che col nostro contegno ce lo fossimo meritato » (2).

Da una lettera del già tenente Belli del genio parmense, poi capitano in quello piemontese, appare il fascino che l'indipendenza nazionale ha suscitato negli animi della generazione del tempo, fascino che supera uno dei più grandi sentimenti umani, la paternità. Così scrive alla cugina Marianna Degli Alessandri:

« ... Passarono dunque nove mesi, e furono i più felici di mia vita, prima che scoppiassero i moti che dovevano rigenerare il nostro bel paese nel 1848, e così io partivo dalla mia adorata Parma il 19 aprile di detto anno per recarmi nelle pianure di Lombardia a combattere di conserva all'esercito piemontese, i nostri nemici, gli Austriaci. E qui taccio per brevità tutta l'amarezza che io provai nello staccarmi da una moglie che idolatravo, che era incinta di sette mesi. L'amore ardente di patria solo poteva mitigare il mio estremo dolore » (3).

Oltre agli elogi verbali e scritti, fin dai primi giorni della guerra, negli ordini generali dell'armata si trovano riportati nomi di ufficiali e soldati parmensi ai quali la Maestà del Re ha accordato ricompense per fatti d'armi. E non sono entusiasmi passeggeri, dovuti alla novità, perchè durante tutta la campagna i componenti or dell'uno or

(1) Lettera Gallenga–Broglia (U. S., vol. 57, pag. 407).
(2) Lettera Gallenga–Broglia (U. S., vol. 57, pag. 411).
(3) Lettera Belli (Museo Castel S. Angelo, Cartella Ernesto Belli lettera n. 2).

dell'altro reparto sanno meritare il premio. A Pastrengo ed a Croce Bianca sono le truppe di linea e la Guardia Nazionale, nell'assedio di Peschiera è il genio che viene premiato con tre menzioni onorevoli (1), nella ritirata, nei combattimenti di Colombarola, Monzambano, Volta e Milano è la sezione di artiglieria che, per intrepidezza ed ardire, si distingue al comando del capitano Eugenio Leonardi, dal generale De Sonnaz raccomandato alla munificenza del Re, che gli conferisce la medaglia d'argento al valor militare (2).

Altra categoria di soldati che seppe imporsi all'ammirazione degli alti comandi piemontesi durante tutta la campagna è quella dei medici, ammirazione tanto più da estimarsi, se si riflette a quella naturale indifferenza e quasi disprezzo che l'ufficiale piemontese aveva per tutti coloro che non appartenevano all'esercito di Carlo Alberto (3). In merito il generale Broglia, comandante della 3ª divisione, nella relazione finale sulla campagna del 1848 così scriveva:

« Riguardo poi ai vari servizi mi faccio un dovere di rammentare a V. E. che pochissimo contento, ed anzi malcontento fui, dal modo con cui servirono i signori ufficiali sanitari, i quali si vedevano o poco o niente affatto, nei giorni di azione; e qui è sito veramente di tributare i meritati elogi al sig. dott. Alciati, che fece le funzioni di medico capo della divisione, perchè mai o quasi mai mi fu dato di vedere il dott. Arri che ne era il titolare. Meritano poi anche elogio, pel modo con cui secondarono il dott. Alciati nel curare i feriti sotto il tiro del nemico, i dottori Holtz, delle truppe di Parma e Rossi Leonardo dei volontari della stessa città » (4).

(1) Menzioni onorevoli: luogotenente Belli Ernesto, sergente Capello, caporale Bertolomini. Motivazione: Per essersi lodevolmente diportati nella campagna del 1848 e durante l'assedio della fortezza di Peschiera (U. S., vol. 25, pag. 48).

(2) Il capitano Eugenio Leonardi, comandante della colonna mobile dei volontari parmensi, ferito nella fazione di Pastrengo il 30 aprile, aveva ottenuto, dal Ministero della Guerra e Marina Piemontese, di recarsi a Parma per curarsi. Ristabilitosi, tornò al fronte, non per riprendere il comando della Guardia Nazionale, ma per sostituire nel comando dell'artiglieria parmense il capitano Sutti Marcello, richiamato in patria per la costituzione di un secondo battaglione per la guerra.

Medaglia d'argento v. m. capitano Leonardi Eugenio per l'intrepidezza dimostrata nei combattimenti dal 22 al 25 luglio sulle alture di Rivoli, S. Giustina, Sona e Volta (U. S., vol. 25, pag. 71; vol. 35, pag. 775; vol. II, pag. 928, n. 2167).

(3) Carlo Corsi, *Venticinque anni in Italia*, pag. 110-111.

(4) Relazione Broglia (U. S., vol. 32, pag. 267).

***

L'evoluzione delle milizie parmensi non è il risultato di una esaltazione dovuta al succedersi di eventi eccitanti la coscienza popolare, ma il frutto di un lento lavorio iniziato dalla Suprema Reggenza e completato dal Governo Provvisorio.

La Suprema Reggenza, presentendo che, per le imminenti lotte, i sudditi del ducato dovranno battersi sui campi di battaglia, affida al colonnello Pettenati il riordinamento delle truppe di linea e di quelle tecniche con lettera del 22 marzo e, con decreto del 25, incarica il maggiore Regaglia Filippo, coadiuvato da una apposita commissione, dell'organizzazione della Guardia Nazionale. Il comando delle truppe, messosi immantinente al lavoro, ferma la sua attenzione sulla insufficienza dei mezzi bellici esistenti nello stato, sulla disciplina dei quadri e delle truppe. In questo primo tumultuoso periodo, sono inviati a Torino ed a Modena incaricati per l'acquisto di qualche migliaio di fucili a percussione di buona qualità. Mancando i quadrupedi per il traino dell'artiglieria, ne vengono acquistati da gente della città. Però malgrado i provvedimenti presi dalla Reggenza, il materiale bellico è insufficiente ai bisogni di un corpo di milizia che si appresta a scendere in campo a fianco di altri contingenti contro l'Austria.

Il Governo ducale aveva lasciato, più che un esercito per la guerra, truppe da parata e sbirraglia poliziesca, armate di quel tanto che era necessario per tenere a bada i delinquenti e le teste calde rivoluzionarie. Carlo II, poi, era stato per breve tempo sul trono e perciò la riforma militare iniziata da suo figlio Ferdinando, il 13 gennaio 1848, non aveva avuto completo sviluppo.

I primi atti, osserva acutamente il Fabris, parvero « principio di un periodo di riforme militari, e non furono altro che cambiamento di persone per allontanare il conte di Bombelles, che aveva fino allora governato l'animo e lo stato dell'arciduchessa Maria Luigia e tenuta in pugno l'autorità suprema dello staterello » (1).

A questo piccolo esercito, mancante di ogni efficienza bellica, dovettero provvedere con mezzi ed in tempi diversi il Comando Generale delle truppe e il Comitato di guerra. Era un problema che

(1) CECILIO FABRIS, *Avvenimenti militari 1848-49*. T. 2, pag. 145.

non ammetteva dilazioni, trovandosi già le truppe cittadine agli ordini di Carlo Alberto in Lombardia.

Il Cantelli, l'incaricato della sezione delle armi, seconda in tutti i modi gli sforzi dell'autorità militare responsabile. Mercè il suo aiuto sono acquistati a Livorno e in altre città oltre confine, fucili nuovo modello; vengono perfezionati quelli esistenti nei magazzini e quelli in distribuzione alle truppe mano mano che sono sostituiti; si provvede ad accumulare munizioni; s'intraprende la lavorazione di giberne mancanti alla dotazione e, per i trasporti, si requisiscono, mediante compenso, nell'interno dello stato, cavalli, bardature e carri. Dopo una così alacre preparazione, il 25 aprile, può partire il primo convoglio per il campo con 500 fucili a percussione, 193.700 capsule fulminanti e 247.440 cartucce a palla che, sommate alle 65.834 che le truppe avevano portato seco, costituiscono una dotazione di 313.274 munizioni di guerra.

Il materiale, giunto al campo il 27, permette al Pettenati di scrivere lo stesso giorno da San Zeno al comandante l'artiglieria d'armata.

« Io stavo per porgere i miei più vivi ringraziamenti a S. A. R. il duca di Genova per la generosa e graziosissima offerta fattami questa mattina di provvedere i fucili a percussione alla truppa posta sotto i miei ordini, e per prevenirla nello stesso tempo che mi giugnevano [sic] da Parma i fucili a percussione occorribili alla truppa medesima, ricevevo in argomento il venerato dispaccio di V. S. del 27 aprile 1848.

« I fucili di cui sopra sono giunti al campo in questo momento e verranno immediatamente distribuiti alla truppa. Gli altri in uso saranno ritirati e spediti a Parma col ritorno medesimo del trasporto che condusse quelli a percussione.

« Io sono oltremodo sensibile e grato alla distinta premura dimostratami da V. S. di cui ne vado a dar sollecita partecipazione al governo anzidetto insieme al quale io serberò sempre una indelebile riconoscenza » (1).

Mentre i vari organi sistemano il materiale, il comando delle truppe affronta il secondo problema, quello della disciplina, che è assillante tanto, quanto l'armamento.

Se un esercito bene organizzato e disciplinato risente il contraccolpo degli avvenimenti politici che si susseguono nel territorio dello stato, che cosa si deve pensare delle truppe parmensi ? La disciplina di queste, mantenuta con una certa durezza, data l'infiltrazione di ufficiali e di sottufficiali provenienti dall'esercito austriaco, allo scoppio

(1) A. S. Torino, sezione IV, vol. 335.

dei moti si rallentò enormemente, perchè apparente e non sostanziale. Il nuovo Comandante Generale non si dissimula il difficile compito e per rinsaldare i vincoli disciplinari si attiene ad un metodo educativo prettamente italiano, sfruttando l'alto sentimento patriottico che anima la maggior parte dei parmensi e cercando distruggere quell'odiosa diffidenza tra esercito e popolo, artatamente fomentata dai governi passati, per meglio raggiungere il fine politico di arrestare in sul nascere, ogni velleità d'indipendenza. La Reggenza, resasi perfettamente conto dello stato di fatto, colla lettera del 22 marzo, oltre che raccomandare al colonnello Pettenati di adoperare ogni suo mezzo, affinchè la disciplina ed il buon servizio siano mantenuti, rivolge un monito anche alle truppe per esortarle sia « a mantenere il buon ordine e prestare regolare servizio d'accordo colla Guardia Nazionale » sia anche a conservare « inalterato quel sentimento di amicizia e di fratellanza fra cittadini e soldati tanto necessario per la grandezza degli stati ».

Il Comando Generale, per essere in grado di imprimere uno spirito nuovo nell'esercito e ottenere la coesione degli animi e il ristabilimento dei vincoli disciplinari, il 28 marzo, licenzia tutti gli elementi stranieri (ufficiali e sottufficiali) precedentemente incorporati e, il 7 aprile, per la facoltà concessagli dalla Reggenza, espelle gli indisciplinati e i turbolenti, non essendo altro che gli sfaccendati e i malviventi incorporati, durante il regno di Maria Luigia, quando, per un breve periodo di tempo, fu sospesa la leva e ammesso l'arruolamento volontario.

Se, dopo l'epurazione, la forza rimasta alle armi non permette di mantenere i due battaglioni di linea globalmente su dodici compagnie, ma su otto, queste vi guadagnano nella fusione spirituale, tanto necessaria per operare e vincere; popolo ed esercito non sono più estranei l'uno all'altro (1). Provveduto alla parte sostanziale della riforma, urge contemporaneamente ritoccare anche quella formale, in modo che sparisca qualsiasi ricordo del passato. Il 28 marzo, vengono autorizzate modificazioni al vestiario della truppa ed il 1° aprile è fatto divieto ai sottufficiali di portare, come distintivo del loro grado e della loro autorità, canne o bastoni, ritenendosi questo segno, introdotto dalla disciplina austriaca, brutale indice di

(1) Composizione dei battaglioni di linea dopo la riforma:

1° Battaglione: Stato Maggiore, 2 Compagnie Granatieri, 2 Compagnie Fucilieri, 2 Compagnie Cacciatori;

2° Battaglione: Stato Maggiore, 2 Compagnie Fucilieri.

comando, perfettamente consono all'alterigia e all'insolenza degli antichi padroni, ma non alla natura italiana.

Se le truppe di linea sono rimaste depauperate per il licenziamento di coloro che, o per sentimenti o per nazionalità, non sono idonei a prestare servizio nel nuovo esercito parmense, maggiormente ne risente l'efficienza del corpo dei dragoni. Questo, diviso in quattro compagnie (370 uomini complessivamente), dislocate a Borgo S. Donnino, Parma, Piacenza e Pontremoli, col distacco dal ducato delle due ultime città e l'epurazione avvenuta, rimane scompaginato. Per rinsanguarlo, il 28 aprile, vengono disciolti il corpo degli alabardieri della già reale corte e quello dei guardiacaccia, assegnando gli idonei al corpo, che, il 6 giugno, muta la denominazione in quella di carabinieri.

Sono inoltre riorganizzate le sezioni del genio, dell'artiglieria e dei pionieri ed epurato il corpo sanitario. Le milizie parmensi dunque si presentano al campo piemontese in forma assai migliorata tanto che il Ferrero scrive: « I cavalieri erano montati superbamente, e i soldati erano belli uomini ed avevano fisionomie intelligenti » (1).

Per l'armamento e la sua efficienza così riferisce, il 24 aprile, il Filippa, comandante la brigata d'artiglieria della 3ª divisione, al comandante generale l'artiglieria dell'esercito sardo:

L'artiglieria parmense ieri arrivata in Valeggio è composta di una sezione, e tre carri da munizione, di cui due per le munizioni d'artiglieria, uno per quelle di fanteria. Il loro approvviggionamento consta di 222 cartocci a palla, e di 172 colpi a mitraglia. Le cartucce per la fanteria son in numero di 63.614.

Il sistema di tali artiglierie si è quello alla Gribeauval, essendosene esaminato il calibro, nonchè le differenti dimensioni si riconobbe, che le nostre munizioni possono all'uopo servire per l'artiglieria parmense, il loro calibro essendo presso che uguale al nostro, ed in ogni caso di una differenza talmente piccola da non influire sull'esattezza del tiro, ma i loro affusti avendo fra i cosciali un maggiore scartamento che non i nostri modello 1830, ne viene che tali pezzi non potrebbero venir incavalcati sui nostri affusti, inconveniente assai grave non avendo i Parmensi affusti di ricambio. Il punto in bianco va a loro dire a 500 passi locchè potrebbe calcolarsi circa ai 350 metri, la loro massima portata a meno di 1000 metri. Questi due pezzi sono però in cattivissimo stato, sia per le camere, e deteriorazioni interne, sia per il grandissimo svasamento del focone.

I cannonieri che servono tale artiglieria sono assai bene istrutti, mostrano un eccellente spirito, e molta buona volontà, si diedero disposizioni onde i nostri bass'uffiziali li istruiscano, e li pongano così in grado di poter anche servire le nostre artiglierie.

(1) FERRERO, « Journal », pag. 26.

Le nostre munizioni di fanteria possono all'uopo servire ai fucili dei Parmigiani.

Pei precitati inconvenienti di non aver dessi affusti di ricambio, pel cattivo stato in cui trovansi tali artiglierie, nonchè per la loro minor portata, sarebbe desiderabile, che vi venissero sostituiti due dei nostri pezzi d'artiglieria alla Gribeauval, o volendosi servire di tali due cannoni incavalcarli almeno su due affusti alla Gribeauval, che pel loro maggiore scartamento nei cosciali potrebbero riceverli, e così si ovvierebbe almeno all'essenzialissimo inconveniente di non avervi affusti di ricambio.

Parte dei fucili, di cui è armata la truppa di linea parmense essendo a percussione, e parte a selice, trovansi queste fornite di n. 43.000 capsule fulminanti, e n. 20.000 pietre focaie con piombi. Essendosi esaminata la qualità della polvere trovasi questa essere buona, ed atta a un buon servizio (1).

I fatti non smentirono l'ottima impressione che tutte le truppe avevano destato al primo giungere; gli animatori del nuovo esercito non potevano desiderare un premio migliore.

Riorganizzato il piccolo esercito, in modo da essere un efficiente strumento di guerra, il Governo Provvisorio, il 16 aprile, emana per i servizi di guerra norme specifiche:

« Pel tempo in che le truppe dello Stato saranno in campagna per la guerra dell'indipendenza italiana, il colonnello comandante delle stesse è abilitato a prescindere dalle solite forme di revisione per le sentenze dei Consigli di Guerra che si pronunciassero su crimini propriamente militari, siccome quelli indicati nel Codice militare, come pure per le sentenze de' giudicati di guerra proferite in materia correzionale.

« Sì le une che le altre sentenze saranno rivedute ad approvate dal comandante delle truppe.

« Le sentenze pronunciate in prima istanza per crimini contemplati dal Codice penale comune verranno trasmesse insieme co' relativi atti a Parma, ove sarà pure mandato il detenuto, per essere assoggettato al Consiglio di Revisione militare ordinario, ed eseguite coll'applicazione immediata di quelle pene che solo possono scontarsi nella Casa di Forza ».

Tale facoltà viene estesa, dopo la partenza del colonnello Pettenati dal fronte, « a quell'ufficiale di qualunque grado, a cui, in modo di provvigione o definitivamente, sia affidato il comando delle truppe che sono al campo ».

Per prevenire mancanze che durante la guerra i militari potessero commettere pubblica il presente rescritto:

« Nel caso in cui, durante queste circostanze di guerra, per gravi mancanze e per continua cattiva condotta venga espulso dalle truppe un qualche militare che sia sostituito, questi perderà quella somma che tiene in deposito in tale sua qualità, ed essa somma sarà versata nella cassa del tesoro a profitto del Governo ».

(1) A. S. Torino, sezione IV, volume 334.

Se provvedimenti sono presi per colpire coloro che della disciplina non sanno apprezzare il grande valore morale, si pensa anche per quelli che, cattivi un tempo, si sentono ora in animo di redimersi: per quest'ultimi, che, per la loro cattiva condotta, sono stati rinchiusi nelle carceri, viene disposto di «rimetterli al servizio militare di mano in mano si saranno mostrati più degni di grazia, sia per la loro antecedente condotta meno riprovevole sia pei segni di emendazione da essi rispettivamente dimostrati». È questo un atto di grande ed efficace valore psicologico, in quanto dell'elemento uomo si considera la sua personalità cosciente, sulla quale si vuole influire con la persuasione, più che con un'estrema severità. È giusto che ad ogni colpa corrisponda una pena, ma è anche giusto che al punito si dia il mezzo di redimersi, per riacquistare il dominio di se stesso ed uscire da uno stato di abbrutimento. Un tale sistema era sconosciuto ai Bombelles e ai Richer di triste memoria, pei quali il cittadino, più che difensore della patria, era l'umile servitore del loro dispotico e tirannico capriccio. Questa valorizzazione di tutte le qualità buone dell'individuo è la causa prima per cui il piccolo corpo parmense compie serenamente e italianamente il proprio dovere. Ed è errato pensare che la coesione soffra per un tale regime più umano, perchè se è vero che a chi vuole risorgere gli si stende la mano, non è men vero che per i riottosi caparbi è in pieno vigore il codice penale con le sue sanzioni severe ed ammonitrici.

Col prolungarsi della guerra si manifestano delle deficienze inerenti alla natura del popolo italiano, cioè quella di sentire la lontananza della propria famiglia. I soldati spesso non valutano le conseguenze tristi dell'atto che compiono, allontanandosi dal posto del dovere, senza autorizzazione. Per infrenare tale abuso si dispone «che nessuno dei componenti le colonne mobili parmensi potrà allontanarsi dal campo della guerra (eccettuato il caso di malattia) senza un permesso speciale ottenuto dal Governo».

Il Governo Provvisorio vuole una massa di uomini atta a resistere alle faticose evenienze della guerra e, in pace, a tutelare l'ordine dello Stato, rimanendo estranea e superiore alle lotte personali. Seguendo tali direttive, il Comando Generale delle truppe cerca plasmare il nuovo soldato parmense, che deve battersi per l'indipendenza di una patria più grande, l'Italia unita.

***

Dall'altro canto, la Commissione incaricata dell'organizzazione della Guardia Nazionale porta a termine lo studio del regolamento che viene approvato, il 5 aprile, dalla Reggenza e trasmesso alla Direzione Generale dell'Interno per la pubblicazione e l'immediata esecuzione.

La Guardia Nazionale, fino a quella data, era governata da quattro articoli:

Art. 1. – Tutti i cittadini ascritti alla Guardia Nazionale sono obbligati all'ordinario servizio pel mantenimento dell'ordine.

Coloro, pertanto, che dal Comando della Guardia Nazionale riceveranno l'invito di prestarsi ad un servizio qualunque, dovranno o disimpegnarlo personalmente, o pagare per avere un cambio che li sostituisca, il quale dovrà essere accettato dal Comandante.

Art. 2. – S'intenderanno obbligati al pagamento del cambio coloro fra gli ascritti alla Guardia Nazionale, che invitati ad un servizio non si troveranno al corpo di guardia nel giorno ed ora designati dal loro comandante.

Art. 3. – La tassa del cambio per una giornata di servizio è fissata in lire una e centesimi cinquanta e verrà esatta secondo le regole e colle formalità stabilite per la riscossione delle contribuzioni personali.

Art. 4. – Gli ascritti alla Guardia Nazionale che sono ad un tempo pubblici funzionari od impiegati saranno dispensati dal servizio ogni qualvolta giustificano d'essere impediti dal compierlo per le funzioni del loro uffizio.

Il nuovo ordinamento è più ampio, gli ottantacinque articoli regolano minutamente la vita disciplinare, morale e materiale della nascente organizzazione politico-militare. Suo scopo è quello *di difendere la costituzione e tutti i diritti che da essa emanano, vegliare sulla pubblica sicurezza e concorrere con l'esercito regolare alla difesa della patria contro qualunque invasione nemica.* I cittadini dai 18 ai 40 anni appartengono alla Guardia attiva, gli altri a quella stanziale. L'organizzazione si effettua nell'ambito di ogni comune ove presta servizio, dipendendo, in pace, dalla direzione dell'interno, e dal comandante in capo delle truppe, se chiamata a prestare servizio in guerra, in unione colle milizie di linea (1).

Eccezionale importanza ha il titolo IV, in cui sono sancite le norme per l'esenzione dal servizio. Tutti i cittadini validi sono obbligati a prestarlo nella Guardia Nazionale, ma, siccome ogni regola ha la

(1) Composizione della Guardia Nazionale: una legione di 5 battaglioni a 6 compagnie da 100 a 200 uomini, una compagnia a cavallo, una compagnia d'artiglieria.

sua eccezione, anche nel caso particolare alcune categorie di cittadini son esenti dal servizio o perchè dedicati all'esercizio del culto o perchè servono lo stato in altro campo, per il quale non è facile la sostituzione. La prima categoria è permanentemente esentata, la seconda per il periodo che rimane in carica. Meno le guardie di finanza, quelle di Buon Governo e campestri, i portalettere, i postini ed i conduttori delle diligenze, tutti gli altri esentati sono tassati « per cinquanta centesimi effettivi per mese, onde formare un fondo per far fronte alle spese della Guardia Nazionale ».

Vi sono altri cittadini che per il loro specifico lavoro, nelle città come i domestici, i braccianti ed i giornalieri, nelle campagne i coloni, non pagano nessun tributo, ma costituiscono la riserva e sono chiamati in circostanze straordinarie.

Ve ne sono degli esclusi in modo assoluto e sono gli addetti a mestieri sordidi ed abietti, e infine coloro che sono privati dell'esercizio dei diritti civili, a norma di legge.

L'articolo più importante e sintomatico è il 21°, perchè dichiara indegni di servire nella Guardia Nazionale i condannati per furti o quelli che avessero subìta una pena infamante, i vagabondi dichiarati tali dai tribunali e tutte le persone di notoria mala fama. Escludere tale elemento amorale, considerare il servizio militare un onore per i migliori cittadini, è un segno dei nuovi tempi e di una sana concezione della vita sociale e statale. Per il passato non erano i migliori che si arruolavano, ma i senza arte nè parte che, per poca moneta, accorrevano alle bandiere, in sostituzione degli abbienti. Ora, invece, è la parte sana del popolo, che va al sacrificio per la collettività, è quella che sente la forza e la dignità di una disciplina interiore che si esplica esternamente con l'obbedienza ai capi.

Se il principio informatore per la scelta dei militi è veramente sapiente, non altrettanto può dirsi quello riguardante la nomina dei gradi: « La Guardia Nazionale per la sua origine e per la sua istituzione di tutelare tutte le libertà pubbliche e difendere tutti gli interessi privati, deve avere il diritto assoluto ed incontrastabile di scegliere indistintamente tutti i suoi capi nelle sue file medesime ed a semplice maggioranza di voti ».

Tale norma è un non senso, un assurdo disciplinare. L'unità di una organizzazione militare non può dipendere dall'umore o capriccio dei componenti. Essi non sono che cittadini chiamati a difendere l'interesse della nazione, sono una minima parte della nazione, ma non tutta la nazione. Prescrivere, quindi, che i capi devono essere scelti

dai semplici militari, null'altro significa che spezzare i vincoli disciplinari, sottoponendo la loro nomina alle passioni ed ai risentimenti che albergano nel cuore umano. I compilatori del regolamento, la Suprema Reggenza, prima, e il Governo Provvisorio, poi, per reazione all'assolutismo che ha fino allora imperato, approvano un simile principio comunista, che esautora lo stato da una delle sue principali prerogative, la scelta dei capi delle forze armate, su cui poter fare pieno e sicuro affidamento. Abdicazione satura di incognite, specie quando il fermento agita le piazze e lo stato non ha conseguito quella stabilità necessaria per salvaguardare e difendere i diritti della collettività e dei singoli.

Dopo ottantadue anni, il bolscevismo russo ha attuato per il suo esercito e per tutte le altre organizzazioni statali un simile principio, credendo, forse, d'aver escogitato una nuova legge di vita sociale, ma tutti sanno quanto amaramente quel popolo sta piangendo simili aberrazioni politiche.

Questa la causa che sino dalla nascita agitò la Guardia Nazionale, e le impedì di dare i frutti che tutti si aspettavano; sicchè, dopo caricature e disprezzo, dovette essere abolita. Le inframettenze, le amicizie e le inimicizie ebbero il sopravvento sul sentimento dell'onore, facendo sì che non i più degni, ma i più astuti e i più ambiziosi si accaparrassero i posti di comando.

Logica conseguenza che scaturisce dall'articolo accennato è la norma riguardante la composizione dei consigli di disciplina, in cui gli inferiori sono ammessi a giudicare l'operato dei superiori. Ovvio, che, in tali condizioni di spirito, l'unità dei reparti si vada lentamente disgregando.

Mentre il riordinamento e l'organizzazione del piccolo esercito procede alacremente, la Reggenza, essendo assorbita da molteplici e gravi cure di governo e non sentendosi competente per provvedere ai bisogni della guerra ed a quelli della pace nei riguardi dei corpi armati, il 4 aprile, decreta la costituzione di un Comitato di guerra e pubblica sicurezza con incarico..... « di provvedere con maturi consigli e con l'opera di persone prudenti e conoscitori delle cose della guerra alla sicurezza interna ed esterna dello Stato ». La sua attività per le decisioni di grande importanza, è subordinata all'approvazione del governo centrale; per quelle invece che rivestono carattere di ordinaria amministrazione deve solamente riferire sui provvedimenti presi. Tutte le autorità devono assecondare le richieste del Comitato che lavora per la vita dello stato.

Il Governo Provvisorio, nell'assumere il potere, trova la Guardia Nazionale completamente inquadrata e già ricca di benemerenze, essendo accorsa alle armi in più frangenti, con baldanza giovanile e accesa di un sacro amor patrio. Il 23 maggio, antivigilia della proclamazione dei voti del popolo dello Stato Parmense per la unione al Regno Sardo, il Governo l'aduna per salutarla e ringraziarla in nome del popolo:

Godiamo, o Signori, di vedervi qui riuniti; godiamo di ringraziarvi di quanto fin da principio faceste con tanto amore patrio con tanta prontezza; godiamo di confortarvi ancora una volta a vigilanza e concordia; godiamo ripetere che in voi riposa la sicurezza e la pace della città non solo ma dello stato.

Fu già merito vostro, se il governo potè senza nuove lotte e pericoli pacificamente rivendicare lo stato in piena libertà, a farlo padrone di sè: fu merito vostro, se potè pure occuparsi di civili faccende, potè allestire aiuti e forze per la guerra comune.

Sia merito vostro che tutti ci possiamo rapidamente condurre ad uno stato più fermo; diventare parte, e non ultima, di un Regno Italiano; di un regno liberale al quale oggimai siamo portati dal voto comune.

Qui non potranno per fermo accadere tumulti; già troppo si vide quanto senno e concordia è in questa città; ma voi certo non sareste meno valorosi e civili che la Guardia Nazionale di Roma, che la Guardia Nazionale di Parigi, cui sola cura è di conservare l'ordine, di reprimere le fazioni.

Sanno che libertà non regna se non dove regna la legge; e regna solamente là dove ciascuno osserva il suo ufficio. Sanno che tutto è anarchia e scompiglio dove ad ogni momento per lievi cagioni si rimuti il già fatto, sanno che non è libertà ma servaggio là dove pochi vogliono imporre i loro pensieri, i loro desideri alla volontà e piacere dei molti.

Sanno che non è possibile niun governo dove la pubblica forza che dee mantenere e fare mantenere le leggi, invece di eseguire ed operare volesse ordinare e deliberare.

E voi pure, benchè nuovi a queste istituzioni, voi pure mostraste di non lo ignorare quando accorreste a sedare nelle ville i tumulti e a ritornarvi la calma. Lo dimostraste pur ieri andando prontissimi a Noceto dove dicevasi insorta sanguinosa contesa, e di là ne traeste i sediziosi e violenti.

Uguale ardore, uguale consiglio vi raccomandiamo nella più quieta ma continua vigilanza a conservare l'ordine pubblico.

La sicurezza delle cose presenti, la fermezza e prosperità delle future dipendono da voi. In voi sempre abbiamo avuto, in voi ancora mettiamo tutta la nostra confidenza.

Son nostro voto, siano opera vostra la salvezza e la pace della patria, la concordia, l'unione.

Vita l'Unione, Viva la Guardia Nazionale, Vita l'Italia.

Il nuovo Governo, non ritenendo giusto il decreto della Reggenza che accumunava sotto una stessa autorità le cose della guerra e quelle della sicurezza pubblica, abolisce la Direzione della Polizia

e costituisce un Comitato Centrale di Pubblica Sicurezza distaccato da quello della guerra.

È suo intendimento che quest'ultimo provveda al servizio delle cose militari nel modo il più pronto e più atto a soddisfare alle urgenze dei tempi. Le direttive che il Governo Provvisorio impartisce al Comitato di guerra le troviamo nel decreto del 9 maggio col quale lo incarica « di proporre al Governo le più utili disposizioni concernenti la guerra stessa, di eseguire quelle che dal Governo gli verranno affidate, e dare tutti quei istantanei provvedimenti che fossero voluti dall'urgenza dei casi ».

Il 9 aprile, le forze armate parmensi hanno ricevuto il crisma dell'italianità, avendo ordinato la Reggenza che la bandiera e la coccarda delle truppe dello stato siano composte dei tre colori rosso, bianco e verde, i colori del glorioso vessillo dell'indipendenza italiana.

Per le competenze, deciso l'intervento alla guerra, la Reggenza, con disposizione del 6 aprile, concede un « soprassoldo per giorno agli ufficiali, sottufficiali e soldati d'ogni arma che compongono il corpo d'operazione per la difesa della causa italiana » (1).

Il 17, dichiarate le truppe sul piede di guerra, il Governo Provvisorio stabilisce la razione viveri (2) e prescrive, il 18, che « ad ogni ufficiale destinato a porsi in campagna colla truppa di linea e dei

(1) Soprassoldo al corpo d'operazioni:

Colonnello	L. 7,50
Tenente Colonnello	6 —
Maggiore	5 —
Capitano di 1ª e 2ª classe	3 —
Luogotenente o sottotenente e Cerusico	2,50
Sergente	0,50
Caporale e vice caporale	0,40
Capopattuglia	0,35
Tamburino e soldato	0,30

(2) Razione viveri per le truppe di linea:

Per ogni sottufficiale e soldato:

Pane	Oncie 26
Carne	9
Pasta e riso	8
Lardo	½
Sale	½

Vino un terzo di boccale.

Per il colonnello e il tenente colonnello otto porzioni compiute, per il maggiore cinque, per tutti gli altri ufficiali, due.

dragoni dello Stato per la guerra dell'indipendenza italiana, sia pagata una gratificazione cosiddetta di campagna corrispondente ad un mese di soldo».

Con norme a parte, in data 18, sono stabilite le competenze mensili alla colonna mobile della Guardia Nazionale (1).

***

Dopo i primi fatti d'armi ai quali prese gloriosa parte il primo contingente parmense, il Governo Provvisorio intuisce che le truppe inviate non sono sufficienti ai bisogni e che necessita provvedere alla formazione di altri corpi regolari, per maggiormente contribuire alla guerra. Più che ricorrere all'esecuzione delle leggi vigenti sulla leva, complicate e lente, convinto di ottenere migliore rendimento da coloro che accorrono spontanei ad arruolarsi, l'8 maggio decreta:

1° saranno aperti de' registri in tutti i comuni dello Stato, in cui s'inscriveranno i nomi di coloro che volontariamente si offrono a servire nelle truppe regolari in qualità di soldati;

2° le compagnie formate con questi arruolamenti comporranno insieme alle altre di deposito ora stanziate a Parma (2), un secondo battaglione;

3° il servizio de' soldati così arruolati sarà obbligatorio per soli due anni ed esenterà dall'obbligo della leva militare.

(1) Competenze Guardia Nazionale:

Comandante	alloggio e foraggio		270.00
Aiutante	»	»	160.00
Capitano	»	»	160.00
Tenente	»	»	110.00
Sottotenente	»	»	90.00
Sottotenente istruttore	»	»	90.00
Ufficiale sanitario	»	»	180.00
Ragioniere con soldo da tenente	»	»	110.00
Foriere	»	»	60.00
Capo squadra	»	»	75.00
Sotto capo squadra	»	»	60.00
Comuni militari	»	»	45.00

Nei comuni sono compresi i tamburini e trombette.

A ciascuno individuo della colonna mobile, oltre al soldo, compete una razione di pane giornaliera di libre tre.

(2) Con lettera del 18 aprile 1848, del Ministero di guerra e marina sarda viene inviato a Parma il battaglione deposito del 16° fanteria; con quella del 6 giugno vi sono destinati anche i battaglioni di riserva del 15° e 3° reggimento, partiti questi, il 29, vengono rimpiazzati con quelli del 1° e 7° reggimento, dopo pochi giorni quello del 1° viene sostituito da quello dell'11°. (U. S., vol. 5, pagine 201-1085; vol. 18, pag. 438).

Il colonnello Pettenati che, per l'incidente occorsogli il 30 aprile, è tornato in Parma, appena in grado di esplicare le sue funzioni di comandante in capo delle truppe, presa visione degli ordini emanati dalla superiore autorità, scrive al Ministro della guerra e marina sarda per ottenere che alcuni ufficiali dei reparti mobilitati in Lombardia ritornino nel ducato per inquadrare le nuove reclute (1). Il generale Franzini aderisce di buon grado alle richieste del comando delle truppe parmensi e, con dispaccio del 27 giugno, significa al generale Salasco che

« stante l'organizzazione di altre due compagnie del II battaglione di linea in Parma aveva concesso che gli ufficiali richiesti dal comandante generale le truppe parmensi, lasciassero il campo per essere collocati secondo i rispettivi loro gradi in detto battaglione ». Per suo conto il generale Salasco ordina al comandante della 3ª divisione « di fare operare i movimenti nel più breve tempo possibile » (2).

Inoltre, il Governo Provvisorio, dopo aver preso in esame le credenziali date in Padova, il giorno 6 maggio, dal comandante generale della divisione civica volontari pontifici a Carlo Pastori (3), ordinava a questi di sovraintendere con la massima sollecitudine e col più vivo interesse alla scelta degli uomini che

« si offrono a far parte della colonna mobile di 200 volontari che sta per organizzarsi in Parma e destinata a raggiungere la suddetta divisione, di concorrere all'organizzazione di essa conformemente alle norme date dallo stesso comandante generale, insieme al comandante provvisorio della Guardia Nazionale di Parma e della commissione a ciò nominata, e di guidare al campo la colonna formata che sia ».

In verità le truppe parmensi in Lombardia hanno bisogno di essere rinsanguate, specie il battaglione di linea e la compagnia volontari della Guardia Nazionale che rispettivamente hanno perduto, dall'inizio della campagna, al 15 luglio, il primo 73 e la seconda

(1) Ufficiali parmensi richiamati dal campo: capitani Sutti Marcello, Maraffi Giovanni, Gasparotti Angelo; luogotenenti Bajardi conte Demofilo; sottotenenti: Crema Aventino, Crispo Antonio, Midini Luciano, Alessandri Emilio.

(2) Lettera Salasco-Broglia (U. S., vol. 55, pag. 403).

(3) Durante i preparativi di difesa della linea del Piave da parte del generale pontificio Durando, dopo l'investimento di Palmanova e la caduta di Udine, il Comando Generale della divisione civica volontari pontifici, facente parte del corpo di operazione, aveva scelto la città di Padova quale sede di comando e sito di radunata dei volontari delle varie regioni, assoldati dai suoi commissari.

47 militari (1). I nuovi contingenti di volontarî (2), pertanto, arrivano verso la metà del mese, come ne fa fede la lettera del generale De Sonnaz al generale Broglia, nella quale esprime le ragioni per cui non ritiene opportuno di unire la nuova compagnia a quella già incorporata nella 3ª divisione:

« Sarebbe mio parere, Ill.mo sig. generale, che la compagnia dei volontari parmensi ieri giunta qui in Sandrà non debba andare unita a quell'altra di Parma che già la S. V. Ill.ma ha sotto i di lei ordini, perchè molto più disciplinata. Mi riserbo dunque di darle ulteriori ordini relativamente al collocamento di essa compagnia » (3).

Il generale De Sonnaz, nello scrivere tale lettera, è ancora sotto l'impressione della petizione presentata dai volontarî della 1ª colonna mobile al Quartier Generale e per la quale S. M. aveva fatto esprimere « le sue più vive lagnanze » sia al generale De Sonnaz che al generale Broglia.

Credo utile qui riportare la lettera del luogotenente Gallenga onde appaia l'incoerenza disciplinare che per la troppa mania di libertà era stata introdotta nei regolamenti della Guardia Nazionale dell'epoca:

Eccellenza,

Questi volontari col mezzo di alcuni loro commissionati che ne sono latori, intendono di presentare una petizione a S. Maestà intorno all'oggetto per cui ebbi l'onore d'intrattenere l'E. V.

Com'essi tutti non potevano sottoscrivere la detta petizione, e come per massima stabilita tra noi io debbo farlo per tutti gli atti emessi a maggioranza di voti della colonna, ho munito della mia firma la presente petizione. Però credo conveniente manifestare che non concorro nelle dichiarazioni fatte con quella, e credo vieppiù di pregare l'E. V. ad aver la bontà di renderne consapevole la prefata S. M.

Approfitto di quest'occasione per avere l'onore di confermarmi col più profondo rispetto dell'E. V.

Nota del generale Salasco: « Ordine di S. M. per questa petizione. Rinviarla ed esprimere al generale Broglia indi al generale De Sonnaz le sue lagnanze » (4).

(1) Le perdite sono state ricavate dalle situazioni graduali numeriche del II Corpo d'armata, vol. 53, n. 5037.

(2) Precedentemente, il 2 maggio, sono partiti per il campo sporadici nuclei parmensi per unirsi alla prima colonna mobile. (Raccolta generale delle leggi per Parma, Piacenza ecc. n. 375, pag. 177).

Comandante della seconda colonna mobile è il signor Raimondi. (U. S., vol. 55, pag. 557).

(3) U. S., vol. 55, pag. 435.

(4) U. S., vol. 17, pag. 1133.

Il 26 luglio, il colonnello Pettenati comunica al generale Salasco:

Giusta gli ordini dati in seguito di un dispaccio del 20 luglio del 1848 di Sua Eccellenza il Ministro della guerra comunicatomi nel dì 24 da questo R. Commissario straordinario del governo, è partito questa mattina da Parma il 2° battaglione di linea composto del grande e piccolo stato maggiore e di quattro compagnie fucilieri della forza offensiva di trecentottant'uno uomini, siccome è dimostrato nella situazione che ho l'alto onore di spedire a Vostra Eccellenza.

Il detto battaglione dovendo raggiungere al campo il 1°, che presentemente trovasi a S. Giustina, pernotterà se nulla si oppone per parte dell'Eccellenza Vostra, nei dì:

26 a Casalmaggiore;
27 a Piadena;
28 a Piubega;
29 e 30 a Valeggio;
31 a S. Giustina.

Il prementovato 2° battaglione di linea mancando del maggiore, è comandato dal capitano più anziano che è il sig. Giovanni Maraffi, ufficiale attivo e zelante per il servizio, e bastevolmente capace sia per la disciplina che per l'amministrazione di condurre bene il battaglione anzidetto (1).

(1) U. S., vol. 18, pagg. 185-187-189. Quadro di battaglia del 2° battaglione di linea parmense.

Stato Maggiore:
1. Maraffi Giovanni, comandante.
2. Sacchini Giuseppe, luogotenente aiutante.
3. Rivara Giovanni, luogotenente ragioniere;
4. Giraschi dott. Domenico, chirurgo di 1ª classe.
5. Ligniere Luigi, chirurgo di 2ª classe.

1ª Compagnia fucilieri:
6. Gasparotti Angelo, capitano di 1ª classe e già al campo.
7. Bajardi conte Demofilo, luogotenente.
8. Tirelli marchese Giulio, sottotenente.
9. Alessandri Emilio, sottotenente.

2ª Compagnia fucilieri:
10. Bonardi Napoleone, capitano di 2ª classe.
11. Facino Ernesto, sottotenente.
12. Curtarelli Camillo, sottotenente.
13. Crispo Antonio, sottotenente.

3ª Compagnia fucilieri:
14. Ganna Felice, luogotenente.
15. Onesti Ricordano, sottotenente.
16. Lodigiani Luigi, sottotenente.
17. Crema Aventino, sottotenente.

4ª Compagnia fucilieri:
18. Casanova conte Francesco, capitano di 2ª classe.
19. Morandi conte Paolo, luogotenente, ammalato, rimasto a Parma.
20. Zuccardi conte Ludovico, sottotenente.
21. Modini Luciano, sottotenente.

(*Segue nota pagina successiva*).

***

In un primo tempo, al Quartier Generale piemontese, appena conosciuto l'esito del plebiscito di Parma e ducati, si pensò non di alimentare a spizzico il piccolo contingente dei varî stati ma di costituire colle truppe già in campagna e con quelle che si fossero potute avere dal reclutamento uno o due reggimenti componenti brigata a sè, in tal senso, il generale Salasco scrive il 17 giugno al generale Broglia:

I Ducati di Parma, Piacenza, Modena e Guastalla essendo definitivamente aggiunti e fusi alle provincie dei Regi domini per formare d'ora in poi un medesimo Stato, mentre si stanno nei vari ministeri maturando le varie disposizioni legislative e regolamentari per passare senza disordine e con norme certe e ben precise dal presistente governo al nuovo; S. M. mi ha ordinato di incombenzarla sig. generale di presentarle un progetto per la fusione de' vari corpi esteri sotto ai suoi ordini in un reggimento che scompartito in battaglioni, e compagnie come quelli dell'armata nostra col suo Stato Maggiore prenderebbe il numero 19° reggimento.

In esso prenderebbero posto li vari ufficiali e bass'ufficiali, secondo la loro anzianità di nomina, e coll'assegnare a quelli ora distinti in modo differente un analogo grado, corrispondente, ogni eccedente rimarrebbe in sopranumero per essere impiegato in qualunque corpo dell'armata a coprire le vacanze.

Sarebbe uopo che il suo progetto contemplasse eziandio le frazioni dei corpi Artiglieria, Pionieri, Zappatori e Dragoni e truppe leggere in modo da dare sfogo a tutti.

Ed in attesa di ricevere da V. S. Ill.ma un progetto che sarà ben elaborato e concepito, poichè ella è maestro in simile materia, ed inoltre ha il vantaggio di conoscere già alquanto il personale su cui il progetto stesso dovrà

Ecco la situazione numerica del 2° battaglione:

Stato Maggiore	N.	4
Piccolo Stato Maggiore	»	6
1ª Compagnia fucilieri	»	80
2ª Compagnia fucilieri	»	83
3ª Compagnia fucilieri	»	87
4ª Compagnia fucilieri	»	84
Totale . . .	N.	344
Degenti all'ospedale	»	37
Totale generale . . .	N.	381

poi effettuarsi, e così di rispondere con successo al divisamento del Re, pregola di gradire gli atti della mia distintissima considerazione (1).

Alle osservazioni del generale Broglia relative al ritorno in patria degli ufficiali parmensi colà chiamati per inquadrare nuovi reparti ed a quelle intorno alla formazione ideata di un 19° reggimento con elementi parmensi e modenesi, il 1° luglio il generale Salasco precisa quali sono le intenzioni di S. M. il Re:

Non vi è dubbio che caduno di detti ducati possono somministrare all'armata un reggimento, e così il 19° e 20° tanto sul piede di pace che per la guerra, in questa nuova combinazione che maggiormente soddisfa ai due corpi anzidetti viene ad essere più gradita al Re poichè porge naturalmente un aumento di forze.

La S. V. pertanto disponga fin d'ora un progetto pel 19° e 20° reggimento in cui vi sarebbe per ora un solo o due battaglioni a 4 compagnie che si aumenterebbero successivamente con nuove reclute provenienti dai ducati.

Sarebbe a desiderarsi che le forze attuali di ogni compagnia non fossero meno di 100 uomini e per ora con soli 3 ufficiali.

Lo Stato Maggiore anche in pianta, completo a tre battaglioni ma le cariche effettive per ora avuto riguardo al numero di compagnie e battaglioni esistenti.

Se la S. V. può applicarsi a questa incombenza perdurando le truppe nell'attuale loro posizione ella farà un lavoro certamente molto gradito a S. M. che apprezza degnamente la pratica ed il suo perspicace accorgimento in queste materie.

N. B. Per gli ufficiali si abbia a fare caso dei presenti, compreso il colonnello Pettenati. Battaglioni 3 e un deposito (2).

Il generale Broglia esaminati i mezzi per mandare ad effetto gli ordini del Sovrano e dopo aver vagliate molte circostanze di luogo e di ambiente, propone che con i due contingenti si costituiscano due reggimenti il 19° e il 20° fanteria. S. M. aderisce e il generale Broglia presenta la pianta graduale nominativa con alcune osservazioni. Ma le circostanze della campagna non permettono di addivenire ad una tale trasformazione e il generale Salasco il 7 luglio ne informa il Ministero della guerra:

« ...non è possibile, i corpi suddetti essendo in linea, di addivenire nemmeno alle prime mutazioni, e più tardi, poi, la riorganizzazione dell'armata sarà inevitabile e senza dubbio su altre basi.

« Dietro a questi riflessi S. M. ha ordinato di trasmettere la carta di tale pratica all'E. V. onde le abbia presenti e possa fin d'ora, conosciuto il divisamento del Re, dare a Parma ed a Modena disposizioni analoghe a questo pro-

(1) U. S., vol. II, pag. 387, n. 928.
(2) U. S., vol. 55, pag. 405.

getto ed a quello che sarà ella per redigere, collo scopo però di non formare colà corpi nuovi e anzi di fondere poco per volta i vari corpi speciali in quelli corrispondenti all'armata nostra, lasciando che le compagnie volontari ma assoldate si dileguano per formare battaglione regolare 2° e 3° analogo a quello che costì trovasi, ed al quale agevole sarebbe unirli come parte di un medesimo reggimento.

« N. B. Sarà da prendere in considerazione nella frazione de' corpi se il Governo Provvisorio aveva autorità il 14 giugno di concedere tutti li gradi, di cui nel relativo decreto, ed il conto in cui debbonsi essi tenere anche rispetto al corpo Modenese e alle R. Truppe » (1).

Sfumato il progetto della costituzione di una brigata con le aliquote di truppe modenesi e parmensi, il Governo Sardo, il 18 luglio, emana un decreto che ordina la leva militare sulla classe del 1848 nei ducati di Parma e Piacenza, « perchè la causa dell'indipendenza italiana, la difesa del suolo patrio e della libertà conquistata consigliano siano mantenuti a numero i corpi regolari di truppe ».

Essendo un atto di giustizia che tutti indistintamente i popoli retti dell'attuale Governo debbono soddisfare al servizio militare viene stabilito:

Art. 1. – La leva degli uomini a prelevarsi sui cittadini dei ducati di Parma e Piacenza sulla classe 1848 nella proporzione e a seconda del riparto risultante del decreto 14 febbraio 1848, dovrà riprendersi, procedere e compiersi giusta il disposto del regolamento di leva.

Art. 2. – Il Commissario Straordinario del Governo provvederà per la composizione dei consigli di arruolamento e delegherà a presiedere gli stessi consigli quei funzionari che meglio crederà appropriati.

Art. 3. – I comuni e le frazioni di comuni che cessando di essere parte del territorio parmense furono aggregati al ducato di Piacenza soddisferanno per questa sola volta, alle leva delle preture di cui facevano parte.

Art. 4. - Le prefate disposizioni saranno esecutive allorquando nelle altre provincie dello stato, dove è obbligatorio il tributo del militare servizio, si procederà alla leva dei nazionali nati nell'anno 1828.

Art. 5. – Dal Commissario Straordinario del Governo si provvederà per l'assegnazione ai corpi di truppa degli uomini che hanno da imprendere l'arruolamento.

Di tale decreto, il Commissario Straordinario di S. M. il Re Carlo Alberto, il 26 luglio, dà notizia alle genti del ducato di Parma, annunciando i consigli di leva per il 18 agosto col seguente proclama:

(1) U. S., vol. II, pag. 517, n. 1215.

Parmigiani!

Il Governo di S. M. nel generoso intendimento di provvedere con tutti i mezzi che sono in poter suo ai bisogni della guerra che si sta combattendo per l'indipendenza d'Italia, ordinava testè che negli antichi domini di S. M. in terraferma si debba procedere alla leva militare per un contingente di dodicimila uomini sulla classe del 1828, e che inoltre le tre ultime classi, che già fornirono l'ordinario contingente, debbono concorrere in una leva suppletiva per tre mila uomini ciascheduna. Ma nel prendere una determinazione tanto importante non doveva egli, nè potuto avrebbe, direi, senza ingiuria rendere vano il desiderio che in voi ferve di adoperarvi in beneficio della comune patria coi nuovi fratelli a cui vi siete sotto un medesimo padre congiunti, non chiamandovi già fin d'ora a dividere con loro, benchè in numero proporzionatamente minore, i pericoli e la gloria delle battaglie contro lo straniero conculcatore d'Italia. Disponeva quindi con Reale Decreto in data delli 18 di questo mese che debba eziandio in questo ducato aver compimento il tributo d'uomini già ordinato sulla classe medesima del 1828 secondo il riparto risultante dal Decreto Ducale del 14 febbraio ultimo scorso.

Parmigiani! Il santo ardore di patria che v'infiamma, le prove non dubbie di valore da molti dei cari vostri già fatte nei campi lombardi, troppo note mi son perchè io non reputi soverchio l'aggiungervi stimulo di parole, quando la chiamata che ora vi fa la legge tanto è consona al vostro desiderio, che basta, ne son certo, essa sola a far sì che col grido unanime di Viva l'Italia, pronti accorriate ad ordinarvi sotto la salvatrice bandiera del Magnanimo nostro Sovrano, il glorioso Re Carlo Alberto.

***

Se la maggior parte dei cittadini è felice per il nuovo ordine di cose che va profilandosi, dopo la nomina del Governo Provvisorio, alcuni, invece, rimpiangono il passato e vanno insinuando, fra gli abitanti delle campagne, la possibilità della loro partenza per la guerra, arruolandosi nella Guardia Nazionale. Il Governo Provvisorio, per ovviare alle dolorose conseguenze a cui vorrebbero giungere i sobillatori, se fossero lasciati indisturbati nella propaganda, il 14 aprile, col seguente proclama, mette sull'avviso la popolazione delle campagne ed i parroci.

È giunto a notizia del Governo che voi, buoni coloni ed abitanti delle ville, siete mal disposti al servizio della Guardia Nazionale, perchè alcuni vi danno ad intendere che facendo parte di essa Guardia, sarete costretti ad andare in guerra. Quest'è un'insidia dei nemici che vorrebbero spargere il disordine. Tutti siamo in guerra, ma abbiamo ciascuno la nostra parte distinta. Voi vi prenderete parte difendendo il paese; i soldati della linea ed i volontari coll'andare alla guerra di Lombardia. La Guardia Nazionale ha per dovere principale la difesa interna dello Stato. E questo dovere a voi imposto va unito ad un vo-

stro grande interesse. Gli Austriaci sono cacciati da ogni parte, fuggono sbandati, dispersi; e nel fuggire, saccheggiano le case isolate e i villaggi, e fanno brutali vendette. Se sarete armati potrete difendervi, anzi non sarete neanche costretti a difendervi, perchè sapendovi armati non si presenteranno. Gli Austriaci erano passati di qua del Po, a Borgoforte; i Guastallesi si sono mostrati in armi, e il solo mostrarsi li ha ricacciati all'altra sponda. Per contrario quei di Borgoforte perchè non erano armati hanno sofferto il saccheggio ed atti crudeli. Prendete dunque le armi onorate della Guardia Nazionale di cui fanno parte tutte le classi di cittadini.

Si tratta della difesa delle vostre case, de' vostri poderi, delle vostre mogli, de' vostri figliuoli.

Le nostre armi sono benedette dal Signore perchè le benedisse il suo rappresentante in terra, il gloriosissimo Pio IX.

I barbari non rispettano nulla, rubano, deturpano ogni cosa più santa, fin anche le chiese.

Veggano i Reverendi Parroci, e molti lo hanno già veduto, quanto importi insinuare negli animi de' loro parrocchiani l'obbedienza alla legge, la prontezza al servizio della Guardia Nazionale. Ne hanno l'obbligo come cittadini figli della patria, come ministri figli della Chiesa.

Un doppio vincolo li stringe alla grande crociata. Dagli altari predichino la concordia fra i cittadini, l'obbedienza alla legge; e i più coraggiosi e robusti precedano le nostre bandiere innalzando il sacro vessillo in cui sta scritto: « Vincerai! ».

Che vi sia un partito austriacante è naturale, logico, umano. Non è facile sradicare in un attimo dall'animo di tutta una popolazione il ricordo di Case regnanti, che per decenni sono state le dominatrici. La rivoluzione del '31 fu un guizzo, che servì a portare un pò di luce nella coscienza ottenebrata dei parmensi sopra i concetti di patria e di nazione, ma non in tutte le menti si squarciò il velo per intravedere una unità italiana, raggiunta attraverso la guerra di indipendenza, condotta da un principe di Casa Savoia. Molti rimasero con le loro convinzioni, fortemente legati agli ex-dominatori del piccolo ducato.

Come sempre, accanto agli uomini di buona volontà e di retta coscienza, sono quelli in mala fede, attaccati, più che all'ideale, alle laute prebende ed alle posizioni egemoniche, ma la loro subdola azione non dà i frutti sperati.

Dalla partenza dei primi reparti per la guerra, l'entusiasmo popolare ha raggiunto una tale elevatezza che, il 3 maggio, il Governo, viste le istanze inoltrate da molti impiegati, per ottenere di far parte della colonna dei volontari, dichiara:

« Non verranno conceduti permessi d'arruolamento nelle colonne dei volontari agli impiegati aventi stipendio di stato » e ciò per due motivi, il primo, perchè la regolare e pronta spedizione degli affari non consentono che sia diminuito il perso-

nale indispensabile al pubblico servizio; il secondo, perchè il numero di quelli che, liberi da qualunque pubblico impegno, accorrono con mirabile zelo ed amor patrio ad offrire il proprio braccio per la causa italiana, supera, per ora almeno, i mezzi dell'approvigionamento che il Governo ha disponibile.

E per troncare fin sul nascere l'opera deleteria dei vari Bombelles, Richel, Salati e compagni e per dare la sensazione alla cittadinanza che i volontari non si sacrificano invano per la futura patria comune, ma che il loro gesto è ricordato, con successivi decreti stabilisce che:

« i feriti e le vedove e gli orfani di coloro che soccombono nella guerra per la causa italiana sono presi sotto la protezione della patria. Sarà provveduto con soccorsi, pagando la degenza negli ospedali per i feriti e, secondo la gravità dei casi, anche con pensioni ai militari o alle loro famiglie in caso di morte, avuto riguardo al valore e al merito del militare ».

Il Governo, libero da ogni rapporto con la Casa dei Borboni, per meglio dimostrare il suo orientamento verso l'unità italiana riunisce al Castello di Compiano tutti i militari austriaci rimasti degenti negli ospedali, considerandoli come prigionieri di guerra fino a tanto che le vicende politiche dell'Italia non consiglino il rimpatrio; e licenzia, dal corpo dei dragoni, quei lucchesi che vi erano stati ammessi dall'ex-Duca. Per richiamare alla realtà dei fatti coloro che, nati in Parma, sono al servizio dell'Austria, rende noto che avrebbe « privati del diritto di pensione a carico dello stato quei militari i quali conservassero grado e rango nelle truppe austriache e non dichiarassero di rinunciarvi entro otto giorni ».

Iniziata l'epurazione nel campo militare ritiene necessario estenderla a quello civile e, per essere più sicuro della esecuzione degli ordini, abolita, il 29 aprile, la Direzione della polizia generale, istituisce un Comitato centrale di pubblica sicurezza coll'attribuzione di « provvedere al mantenimento dell'ordine ed alla maggiore sicurezza dei cittadini, salvo il rispetto dovuto alla inviolabilità delle persone e dei domicili ».

La Suprema Reggenza, a suo tempo, aveva di già iniziato l'allontanamento dal territorio del Ducato delle persone e di enti indesiderabili, ma il Governo provvisorio ne accelera il ritmo, allontanando le Dame del Sacro Cuore di Gesù dalla casa di educazione per le fanciulle, licenziando le Suore di Carità dal servizio degli ospedali, togliendo l'insegnamento primario ai Fratelli della Dottrina Cristiana. Per provvedere all'istruzione primaria del popolo istituisce pub-

bliche scuole di stato per fanciulli e fanciulle di qualsiasi condizione. Ma il provvedimento più draconiano è quello riguardante i Gesuiti. Il decreto 19 maggio prescrive, nei riguardi di questi, sia esteri che nazionali, le seguenti misure di sicurezza pubblica:

1° Qualunque individuo, membro della Compagnia di Gesù, e non cittadino di questi stati, dovrà uscirne entro lo spazio di 8 giorni dalla pubblicazione di questo decreto;

2° saranno prese le necessarie misure e cautele dal Comitato centrale di pubblica sicurezza per coloro dei gesuiti che da esso invocassero protezione e tutela nella loro partenza;

3° i contravventori al primo articolo saranno puniti della prigionia da 16 giorni a 2 mesi, o dalla multa da 100 a 500 lire nuove, oltre al bando da questi Stati;

4° i gesuiti cittadini di questo stato dovranno, entro il termine di 8 giorni dalla pubblicazione della legge, spogliare l'abito dell'ordine gesuitico.

La contravvenzione alla disposizione presente sarà punita colla prigionia di venti giorni, o colla multa da 100 a 200 lire nuove;

5° coloro tra' cittadini che occultassero, o facessero occultare, o per qualsiasi modo favoreggiassero l'occultamento dei gesuiti, decorso il sovradetto termine, incorreranno la pena della multa di lire nuove 500 a 1000;

6° Que' cittadini che tenessero presso di sè mobili ed effetti in generale già di spettanza della soppressa Compagnia di Gesù, dovranno entro il termine di 8 giorni farne consegna al direttore del patrimonio dello Stato, e ciò sotto pena, in caso di trasgressione, di pagare una multa che non sarà minore di lire 100 nè maggiore di lire 1000.

Ma ciò che maggiormente fa esultare la coscienza patriottica è l'ordinanza contro i ministri di Carlo II (1) che «a riprovazione durevole dei danni e torti gravissimi recati alla città e allo Stato, si dichiarano deposti dalla carica e dagli uffici da essi occupati» togliendo, inoltre, al conte Carlo di Bombelles e al cav. Lorenzo Richer il titolo di Senatore dell'ordine Costantiniano.

Con questi provvedimenti, l'autorità statale vuole raggiungere due scopi, il primo, di non tenere a contatto del popolo chi ritiene possa influenzarlo in contrasto alle direttive governative, il secondo, di dominare incontrastatamente e incondizionatamente tutta la vita pubblica del Ducato. Le decisioni prese sono tutte equanimi e rispondenti all'interesse della cittadinanza? Per essere giusti, no. Benchè abilmente coperto, il settarismo principia il metodico lavorìo di rappresaglia, senza sceverare, con serenità, meriti e demeriti.

(1) Elenco dei ministri di Carlo II: conte Carlo Bombelles, cav. Lorenzo Richer, comm. Enrico Salati, cav. Vincenzo Cornacchia, cav. Vincenzo Vincenzi, dott. Marc'Aurelio Onesti, cav. Antonio Crotti, cav. Gian Domenico Godi.

Non è giusto accomunare ai ministri di Carlo II che, forti della fiducia sovrana, avevano levato a somma prassi politica il dispotismo e il favoritismo, i religiosi che hanno pagato sempre il loro tributo di cittadini, educando ed assistendo il popolo e raccomandando la sottomissione al capo dello Stato. Ma nei rivolgimenti politici non è possibile guardare tanto per il sottile e perciò sono scusabili e si spiegano anche gli eccessi.

***

Mentre i figli di Parma si battono con abnegazione sui campi lombardi, il Governo tiene desto il sentimento patrio nella cittadinanza, richiamando in servizio coloro che in altro tempo hanno sofferto per la causa nazionale. Oltre a Tommaso Bianchi, allontanato per gli avvenimenti politici del 1831, riprende il suo posto nella vita dello Stato Ambrogio Berchet, per volere unanime di tutto il popolo che vuole dargli un segno tangibile dell'alta stima di cui, anche lontano, non ha mai cessato di onorarlo.

Con decreto del 1° giugno è nominato presidente onorario dell'Università degli studi, Pietro Giordani, principe dell'italiana eloquenza che, nel 1834, sospettato di carbonarismo, fu rinchiuso nelle carceri di Parma, e, poi, sempre perseguitato. Da quel centro di tormento e di ignominia, dopo aver protestato per l'ingiusta carcerazione e per l'insulto fattogli, gittandolo fra meritrici e discoli, così nobilmente protestava scrivendo al conte Maggiordomo:

« Ahi cortigiani, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna;
Perchè non siete voi del mondo spersi ?

« Imprigionate, processate; e poi non degnate conoscere se reità o innocenza esce dal processo: checchè sia, come fosse un morto rimanga nel sepolcro della prigione.....

« Vantatevi pur voi Corte di Parma, e voi polizia di Milano, di aver nella persona mia insultato impudentissimamente al sentimento universale di una generosa ed infelice nazione, vantatevi, chè la vittoria è gloriosa, di non essere ancora pervenuti alla civiltà e al pudore dei secoli omerici. Resterete barbari sinchè vorrete non però sempre vincitori ».

E rivolgendosi al Bombelles e al Richel:

« non sarà così placido il fremere delle genti, non leggera nè breve l'universale esecrazione. Io vi abbandono alla coscienza, se ne avete; vi abbandono al tempo,

che porta i premi e le pene secondo i meriti. L'uno e l'altro avete figli, dovreste pensare che a loro lascerete eredità di benedizione o di maledizione. Io morirò beatissimo di non lasciare figliuoli sui quali possano tali governi esercitare tali ingiustizie » (1).

Inoltre dal Governo Provvisorio vengono tributati onori a tutti coloro che per la causa italiana hanno operato ed operano. Volendo dimostrare la sua simpatia per l'eroica nazione polacca e la sua gratitudine in particolare verso l'illustre signor Michiewicz ed i suoi valorosi compagni, che corrono a prestare il braccio e il cuore per la nostra indipendenza, il 28 aprile, dispone che dal tesoro dello Stato siano pagate:

1° tutte le spese occorse pel mantenimento dell'illustrissimo Sig. Michiewicz, e dei suoi compagni polacchi durante il loro soggiorno in questa città a quelli albergatori che li hanno alloggiati;

2° tutte quelle occorrenti pel loro trasporto, col mezzo delle poste, sino al confine di questo Stato;

3° a questi signori sarà ancora offerta la somma di lire dugentocinquanta, per mezzo del Sig. dott. Marco Marchi.

Il quotidiano assillante lavoro, dovendosi a tutto provvedere, non fa diminuire l'energia per tener desta la coscienza nazionale ed una fede adamantina nei destini della futura patria. Il 16 giugno, per cancellare ogni triste memoria della data dell'anno precedente, quando la popolazione parmense fu mitragliata dalla sbirraglia del Bombelles, indice pubbliche onoranze a Pio IX, che è acclamato il simbolo della redenzione.

Invero è quel sovrano che, dall'arco teso, ha fatto scoccare la saetta incendiaria che ha appiccato il fuoco alle polveri, già in combustione. È l'atto suo che dà la forza morale alle associazioni liberali di scendere fiduciose in piazza ed a Carlo Alberto di mettersi a capo di un esercito nazionale contro la potente Austria. Così si esprime il manifesto del Governo:

Questo giorno faccia troncare e finire le inimicizie, gli odii, le gare, per reverenza ed amore di Pio IX, il cui solo nome sedò tante risse feroci, spense tante antiche fazioni nelle Romagne.

Chi vuole querele e dissidi in terra italiana; chi non ripete di cuore Viva Pio IX, è traditore d'Italia, è congiurato con gli inimici d'Italia.

Questo nome in ogni occasione celebrato dinoti che non faremo mai pace cogli inimici d'Italia, finchè non sia salva l'Italia.

(1) PIETRO GIORDANI, *Prose*. Ed. Ist. Edit. Ital. pag. 287 e segg.

Questo nome fu ed è grido di sfida contro i nostri nemici: è grido di chi entra, è grido di chi muore nelle battaglie.

Lo stesso nome da noi ripetuto rende onore e conforto alle anime di quei generosi, e dica loro che noi pure vogliamo come essi per quella medesima causa vincere o morire.

Questo nome da principio timidamente proferito significa i nostri desideri; questo nome oggi solennemente pronunciato dinota quante speranze già abbiamo conseguito.

Questo nome da tutta Italia ripetuto dirà adempiute le nostre speranze, quando Pio IX porrà sul capo di Carlo Alberto la ferrea corona di Lombardia.

Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva l'Italia.

***

Alimentato l'entusiasmo per la causa italiana dalle notizie provenienti dalla Lombardia, il Governo se ne vale per indire i comizi plebiscitari e, l'8 maggio, fa deporre in tutte le parrocchie le schede, affinchè ogni cittadino possa liberamente esprimere « a quale stato deve aggregarsi lo stato parmense per sua maggiore utilità e dell'Italia ». Al popolo che aveva fatto conoscere ai ministri, per mezzo di una deputazione, il suo desiderio di una libera adunanza, più non essendo nè più dovendo tornare quei tempi nei quali si impediva che la pubblica opinione si manifestasse, questi dichiarano:

Il Governo Provvisorio di Parma come non aveva, nè ha, così non si arrogò mai il mandato di disporre nè dei voleri nè dei diritti nè delle persone nè delle cose di questo paese, di questo popolo, quanto all'aggregarsi all'una o all'altra provincia, a questo o a quel Regno d'Italia.

Il Governo Provvisorio, e nessuno, non poteva ignorare che tale deliberazione non dipende che dal voto significato della maggioranza del popolo.

Non ignorava non potersi ciò conseguire che in due forme: o per la rappresentanza legale elettiva, o raccogliendo, quanto è possibile, i singoli voti dell'universale.

Fu già per questo che il Governo Provvisorio di Parma, secondando l'invito del Governo Provvisorio di Milano, inviò chi assistesse alla Commissione intesa a comporre un sistema di elezione secondo il quale si ottenesse nel miglior modo il voto comune. Se il tempo concedeva di mettere ad effetto quello o somigliante metodo, noi, per quanto era poter nostro, l'avremmo seguito.

Ma se il corso degli avvenimenti, se gli scritti di uomini sinceramente amanti di questa Italia, se infine le condizioni particolari di questa città nostra mostrarono dannoso ad essa, dannoso all'Indipendenza Italiana il temporeggiare; doversi al più presto raccogliere insieme città e popoli, consigli ed armi, persone ed averi, per iscacciare lo straniero, per fare sicura l'Italia; doversi per ciò anche la città nostra adunare con quel popolo con quel regno con quel principe che si gettarono spontanei, con ogni loro sforzo, a liberare l'Italia; se Parma commossa da questi sentimenti che da lungo tempo vanno occupando gli animi de' buoni italiani, diede

segno ne' giorni passati, oggi solennemente dimostrò e dichiarò al Governo Provvisorio come la città e lo Stato debbano e vogliono esprimere il loro voto, intorno a questa importante risoluzione, nel modo il più universale, ma insieme il più sollecito, raccogliendo, quanto più si possa, i singoli voti, il Governo Provvisorio non solo accetta ma reputa suo debito di agevolare ed assicurare i modi pe' quali il pubblico voto possa essere dato, raccolto, manifestato.

Confidiamo che la prosperità degli stati, la cultura degli intelletti e degli animi, tutte le libertà convenienti a popoli civili saranno conseguite e mantenute dal concorde volere, dalla sapienza, dalla lealtà de' cittadini e de' Principi.

Già il Re Carlo Alberto mentre combatte per l'Italiana Indipendenza in campo, intende che le nuove Camere piemontesi riformino in modo affatto liberale il loro Statuto, e che il suo regolamento abbracci le più liberali istituzioni adatte ai tempi che abbiamo, adatte a propagare la presente civiltà, a prepararne una più perfetta.

Per far sì che la votazione non si prolunghi all'infinito, il Capo del Governo invia ai reggenti di ogni dicastero ordini espliciti, affinchè i subordinati esprimano con la massima sollecitudine la loro opinione, perchè il « silenzio di persone rivestite di pubblico ufficio e dignità può mettere in perniciosa diffidenza la pubblica opinione ».

Il 25 maggio, alle ore 5 pomeridiane, in presenza delle autorità, dei municipi, delle rappresentanze degli stabilimenti, degli ordini dello Stato, della Guardia Nazionale e delle truppe di linea, viene proclamato, con atto solenne, il risultato della votazione, con la quale la coscienza cittadina ha stabilito i destini dello Stato. Di 39.904 votanti ecco l'espressione degli intendimenti:

Per la riunione agli Stati Sardi	37.451
Per Carlo II	1.656
Per gli Stati Pontifici	530
Per la Toscana	158
Diversi	8
Indeterminati	101

Il giorno seguente viene inviata una deputazione, composta dal Sanvitale, dal Maestri e da Giovanni B. Niccolosi a presentare solennemente il risultato plebiscitario a S. M. il Re Carlo Alberto, col seguente indirizzo:

Sire,

Questo, o Maestà, è l'atto solenne dei voti pe' quali il popolo parmense significò di volere essere unito allo Stato Sardo, e pei quali vi proclamò, quasi ad una voce, suo Sire.

Niuna meravigiia, troppa è la riverenza e la riconoscenza che tutti i buoni italiani debbono a Vostra Maestà; e già in parte vedeste quanto il popolo parmense è devoto alla causa italiana e a Voi.

Vi piaccia dunque una offerta la quale muove e dall'amore che hanno i parmensi alla comune patria nostra l'Italia, e dalla reverenza in che hanno un Principe il quale colla potenza delle sue armi aiuta i popoli a liberarsi dallo straniero; il quale colla sapienza delle sue leggi seconda e promuove ogni moto veramente civile.

Che se Vostra Maestà vede a questa risoluzione tutta spontanea il popolo parmense accompagnare alcune richieste a Voi, la Maestà Vostra non se ne meravigli, e non voglia sospettare che niuno minimamente diffidi della equità e sapienza della Maestà Vostra e del Parlamento piemontese.

Veramente con tali voti, Parma non rammemora se non che ella ebbe felici condizioni di luogo e di casi, che la fecero, e possono fare assai prospera.

Per tali condizioni la tennero centro di più ducati quando l'ebbero in dominio; per quelle fu naturale mercato delle terre vicine; per quelle fu dotata di stabilimenti ed uffici e scienza d'amministrazione, portatevi dal dominio francese.

Ebbe oltre a ciò in sorte la migliore delle Legislazioni, la quale da lungo tempo qui sapientemente esercitata le diede Giurisprudenza, Tribunali e Foro, che, salve le debite proporzioni, non temono il paragone colla Francia.

Che se il popolo parmense ama che si mantenghino ed aumentino le sue Università degli studi, e Biblioteca e Archivio e Museo e Teatro e Monumenti e Scuole di Belle Arti, e gli altri suoi istituti; e ne desidera de' nuovi non a vano ornamento ma a pubblico vantaggio; ciò sia testimonio alla Maestà Vostra del culto che presso di noi fino il popolo minuto ha per quelle arti e studi che a Parma acquistarono da gran tempo nome di gentile; dimostri come in tali cose gran numero di cittadini trova, ed aspetta occupazione utile, onore.

E sia prova alla Maestà Vostra quanto i parmensi vivamente desiderano tali cose, il vedere come vollero che a mantenerle ed aumentarle si versino le rendite di beni che per natura ed origine loro debbono appartenere in proprio allo stato parmense.

Per tale maniera, con minori carichi al nuovo stato, e per la sapienza e magnanimità della Maestà Vostra vedrassi quì rifiorire l'agricoltura ed il commercio, le arti e gli studi, a ricchezza e splendore del nuovo Regno.

Non paiono dunque intempestivi i voti del popolo parmense, quando altro non dimanda per essi, se non quello che già tiene in possesso, se non quello che già la Maestà Vostra a' suoi felici domini concesse e prepara. Sarebbe indiscreto ardimento altro domandare ad un Principe che i desideri de' popoli generosamente precorre.

Che se il Governo Provvisorio di Parma desiderasse che quanto da lui si operò e decretò, e si può mantenere, sia ratificato e rimanga; ciò non sarebbe se non in quanto non giudicasse altrimenti il Governo del Vostro Regno, alla cui sapienza e giustizia il Governo Provvisorio rassegna lietissimo ed affida un popolo degno di venire a risplendere tra i più civili; degno della protezione e clemenza, e, speriamo, della stima ed amore di Carlo Alberto.

Il 30 giugno, avviene il passaggio del Ducato al Regno dei Savoia e il Governo Provvisorio col seguente manifesto riassume tutta l'opera compiuta e dal popolo prende commiato rievocando il cammino percorso.

Cittadini!

Entrate nella famiglia del nuovo Regno Italico; è vostro Principe il difensore, il liberatore d'Italia, siete chiamati a trattare le vostre sorti, quelle di molta parte d'Italia, nel nuovo Parlamento Italiano.

Quanti rivolgimenti; quanto cammino in poco tempo! Quante speranze compiute; quante cose felicemente avvenute oltre alle speranze!

Dove eravate or sono pochi mesi? sotto un governo ignaro e nemico d'ogni progresso.

Dove se ne andavano le poche speranze che sorsero all'avvenimento di principe nuovo! Ricca porzione dello stato venduta; postici sul collo ungaresi e croati; niuna libertà alla parola; per suoni e canti, per una dimostrazione di letizia, per una foggia di cappello o vestito minacciati ed offesi!

Mutare i ministri, infrenare gli arbitrii della polizia, allargare la stampa, togliere ai gesuiti l'insegnamento, mostrare desiderio della Guardia Cittadina erano cose le quali parevano a dimandare pericolose, e a consigliare impossibili. Quanti tremavano e fuggivano di fare tali domande! Niuno s'arrischiava di presentarle, e quelle scritture e que' nomi erano cercati e celati quasi che fossero documenti d'una congiura!

Un giorno solo ci sottraeva dalla tirannide: in pochi giorni Milano si liberava; il Re di Sardegna scendeva a compiere per tutta l'Italia una vittoria che sarà indarno contesa.

Voi con esso correste animosi alla guerra; voi lo aiutaste con ogni sforzo, ignari ancora delle vostre sorti; vi riuniste poscia al Regno Sardo non ultimi, non per desiderio di servitù, ma per avere una patria; sotto un Principe bramoso non di signoreggiare, ma di liberare l'Italia; non ambizioso di ampliare il suo Regno, ma di stendere la civiltà; non di calpestare ma di sollevare la dignità di cittadino, la potenza della Nazione.

O Cittadini, o Italiani, i quali entrate nel nuovo Regno, voi foste pazienti e prudenti nella sventura; foste coraggiosi e forti nel pericolo; otteneste quello che cercavate, quello eziandio che non osavate sperare; siete concordi contro lo straniero; non allargate ad ogni ora i vostri desideri, e l'Italia sarà libera e forte, e godrete i frutti del vostro valore, del vostro senno, delle nuove istituzioni.

Viva l'Italia, Viva il Nuovo Regno, Viva Carlo Alberto.

Contemporaneamente al manifesto di saluto del Governo Provvisorio, viene pubblicata la legge, firmata a Torino, il 16 giugno, dal luogotenente generale di S. M. Eugenio Principe di Savoia Carignano, colla quale si ordina che i Ducati di Parma e di Guastalla facciano parte integrante dello Stato Sardo:

Visto il risultato della votazione universale tenutasi nei ducati di Parma e Guastalla, presentata a S. M. da speciali deputazioni, secondo le quali è generale voto di quelle popolazioni di riunirsi al nostro Stato;

Per assicurare a quelle nuove provincie il godimento il più immediato possibile dei diritti politici;

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato, noi abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. I Ducati di Parma e Guastalla faranno parte integrante dello Stato a cominciare dalla data della presente legge.

Art. 2. Avranno immediato vigore nei Ducati medesimi *lo Statuto fondamentale del Regno, e le leggi nostre sulla milizia comunale, sulle elezioni politiche e sulla stampa.*

Art. 3. È data facoltà al governo di provvedere in via d'urgenza con semplici decreti Reali ad una provvisoria esecuzione delle operazioni elettorali sulla base dell'analogia colla legge elettorale vigente.

Art. 4. La linea doganale esistente tra il Ducato di Parma e gli Stati Sardi, come pure quella tuttora conservata tra questi e il Ducato non unito di Piacenza verranno tolte.

Art. 5. La tariffa doganale sarda in un colle variazioni della medesima fatte fino alla data della presente verrà provvisoriamente posta in vigore in quei due Ducati, non che in quello di Guastalla.

Art. 6. Sarà provveduto con Decreto Reale circa il modo ed il tempo di mandare ad effetto le disposizioni di cui nei due precedenti articoli.

Art. 7. Sarà pure provvisto nello stesso modo per quanto concerne a l'uniformità di sistema e di prezzo dei generi di privativa nei tre Ducati.

Art. 8. Nulla sarà però innovato riguardo al prezzo di vendita del sale.

Art. 9. Saranno provvisoriamente in vigore i Codici Civile, Penale e di Procedura Civile e Criminale sino a che sia estesa a tutto il Regno una legislazione comune. Nel resto saranno pure in vigore le leggi, e regolamenti attuali, salva la facoltà del governo di provvedere in via d'urgenza con semplici Decreti Reali.

E il senatore Federico Colla (1) che era stato nominato Commissario Regio, per ricevere in consegna il Ducato dal Governo Provvisorio, fin da quando la deputazione aveva presentato in Sommacampagna il risultato del plebiscito a Carlo Alberto, così saluta la cittadinanza parmense il 30 giugno:

Al primo mio giungere fra Voi, che mi è sommamente dolce di poter salutare col nome di miei cittadini, io sento vivamente il bisogno di palesarvi come mi ascriva a grande ventura l'essere chiamato ad affrettar l'appagamento di un vostro nobilissimo desiderio, il quale, mentre onora altamente il senno ed il sentimento italiano dei Parmigiani, schiude alla patria vostra quell'era avventurosa che Provvidenza riserba a tutti i popoli riuniti in forte e libera nazione avente a capo il generoso e prode Carlo Alberto.

Dal campo dove fu lieto di accogliere i vostri voti di fraterna unione agli amati suoi popoli, e dove ugualmente fu pago di ricevere dai vostri più cari le migliori prove di alti sensi italiani, e di valor militare, Egli volle a me affidare l'incarico di operare mediante il vostro concorso schietto, unanime, costante, che

(1) Avvenuta l'annessione dei Ducati al Piemonte, il Governo di S. M. invia, quali suoi Commissari straordinari, il sen. Federico Colla per Parma e Piacenza; il dep. Pietro di Santa Rosa, per Reggio e Guastalla; il sen. Lodovico Sauli d'Igliano, per Modena e il Frignano.

il ducato di Parma e gli altri suoi stati formino per l'avvenire una sola felicissima famiglia che lui saluti meglio padre che Re.

Parmigiani ! nell'associarvi intieramente alla nazione generosa e guerriera che fu e sarà in ogni tempo principale sostegno della italiana indipendenza, voi deste prova di vera ed illuminata carità di patria perciocchè a ristrette e misere considerazioni municipali voi avete con bell'esempio anteposto l'alto pensiero dell'unione italiana, nella quale certamente sta riposta, come la salvezza presente, così la gloria e potenza avvenire della grande Famiglia italiana, ormai vicina a ricuperare fra tutte le nazioni quel sublime grado che ha diritto di pretendere.

A questo onorevole sentimento ed al vostro amor patrio io mi rivolgo principalmente, o Parmigiani, nell'invitarvi che faccio a secondare coll'opera vostra, e col vostro contegno decoroso e posato, come si addice a popolo veramente educato a libertà, le cure che è mio debito d'impiegare per la prosperità di questo paese, e mentre gran fiducia ripongo nel soccorso di lumi e di consigli che caldamente invoco dagli onorandi membri del cessante Governo Provvisorio, confido che non sia per mancarmi la zelante e volenterosa cooperazione delle Podestà Governative e Municipali del Ducato, e mi lusingo altresì di ottenere, ciò che forma oggetto de' miei più vivi desiderî, la fiducia, e la benevolenza di tutti voi che già mi siete fratelli.

Parmigiani! Stiamo uniti e sarem forti, e forti avremo libertà ed indipendenza. Italia sarà, e sarà potente nazione, così saldamente come liberamente costituita.

Viva il Re, Viva l'Italiana Nazionalità.

Il Colla, nel suo poco più che un mese di governo, cerca favorire ed eccitare lo sviluppo di tutte le forze morali del popolo, eliminando rivalità, gelosie, inframettenze e animosità, letali narcotici per la coesione di coloro che operano per la patria. E il generoso popolo di Parma, messe da parte le beghe individuali, asseconda l'opera del nuovo capo, convinto che il numero non vince, quando manca quella savia fratellanza per la quale ognuno esercita le proprie funzioni, entro i limiti stabiliti dalla legge, senza ingerirsi inopportunamente in quelle altrui.

***

Il ritmo della vita cittadina prosegue pieno di entusiasmo fino al 28 luglio. La catastrofe dell'armata piemontese è divulgata dal proclama emanato dal Re dal Quartiere Generale di Bozzolo. Carlo Alberto, dopo aver esposto, nella sua cruda realtà, il disastro militare, la crisi della ritirata e le ragioni d'onore, per cui non fu possibile accettare le condizioni poste dal Radetzky per l'armistizio, grida ai popoli dell'alta Italia:

« Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti. Eredi di tante glorie, preferirete l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla per-

dita della vostra indipendenza. L'esercito sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli » (1).

Quest'accorata, ma fiera esortazione del sovrano, in un primo momento produce sbigottimento nel Ducato, ma ben presto il sentimento della dignità e della libertà hanno il sopravvento e il 30 il Commissario straordinario, per secondare il nobile desiderio manifestato da molti cittadini appartenenti alla Guardia Nazionale e l'invito ad essa fatto dal colonnello comandante, decreta:

Art. 1. La Guardia Nazionale di Parma è chiamata a fare il servizio di guerra.

Art. 2. La Commissione creata col Decreto del Governo Provvisorio del 12 di giugno scorso darà all'uopo i provvedimenti necessari e si pronuncierà, a termine del regolamento, su tutte le domande di esenzione che potessero venire proposte.

Art. 3. Durante il tempo di questo straordinario servizio la Guardia Nazionale godrà la paga ed i vantaggi stabiliti dalle leggi.

Nello stesso giorno scrive al generale Di Sambuy comandante le forze armate di riserva sulla sponda destra del Po nei ducati di Modena e Parma (2) per esporre la situazione militare della città:

« Sicure notizie fanno conoscere che il nemico accenna passar il Po presso Casalmaggiore e gli ufficiali superiori parmigiani dichiarano non esservi modo d'impedire una prossima invasione, sia per la mancanza di cavalleria e di artiglieria, sia per la composizione di quasi tutti i battaglioni di riserva, di cui gli ufficiali non sono in parte capaci a sostenere una mediocre fatica, ed altri non conoscono nè i regolamenti nè peranco i comandi militari » (3).

Il generale, nella lettera di risposta, esamina due eventualità, la prima del passaggio degli Austriaci a Casalmaggiore provvisti di cavalleria e con forze superiori, ciò avverandosi è d'avviso:

« di ritirare i battaglioni di riserva da Modena, Reggio e Parma, ognuno dalla strada della montagna che si trova dietro la rispettiva città, onde non essere esposti ad essere attorniati e presi »;

(1) Raccolta di leggi militari piemontesi: Vol. unic. 1848, pag. 487.

(2) Con lettera del 24 aprile 1848, il ministro segretario di Stato per la guerra e marina, generale Franzini, stabilisce che il maggiore generale marchese Di Sambuy assuma il comando delle truppe che potrebbero essere mandate in riserva dell'armata attiva, sulla sponda destra del Po nei ducati di Parma, di Reggio e di Modena e che rimangano agli ordini del luogotenente generale conte Di Bricherasio quelle che sono a Piacenza e nel ducato. (U. S. Vol. 5, pag. 251).

(3) Rapporto Di Sambuy (U. S. Vol. 18, pag. 430).

la seconda che il nemico non segua tale via, in tale circostanza,

« il presidio di Parma avrebbe potuto ritirarsi per Piacenza ».

Quest'ultima proposta è esclusa dal Commissario di Parma che il giorno 2 risponde:

« secondo l'avviso di tutti gli ufficiali superiori raccolti in consiglio, sembra che non sarà quasi possibile di indirizzare le truppe per Piacenza esposta a troppi gravi pericoli di cattura; e che la sua partenza con la colonna comandata dal cavaliere Berchet, colonnello comandante la Guardia Nazionale mobilitata, avverrà tosto che riesca impossibile di ritardarla più lungamente senza grave pericolo di quei due battaglioni i quali assai troppo risentono del modo con cui sono composti » (1).

Il Colla non soddisfatto delle prime notizie inviategli dal generale Di Sambuy, il 31, a mezzo del capitano dei carabinieri, barone Bardy, si dirige al generale Salasco per essere illuminato più dettagliatamente circa gli ultimi avvenimenti di guerra onde meglio predisporre i mezzi per una eventuale difesa.

Ill.mo Sig. Generale,

Presenterà a V. S. Ill.ma questa mia lettera il Sig. Barone Bardy capitano dei Carabinieri Reali, ch'io giudicai opportuno di spedire presso di Lei per avere notizie ed istruzioni le quali mi siano di norma nelle gravi circostanze in cui si trova questa città, e la truppa che vi è stanziata.

Lascio allo stesso Sig. capitano di esporle quale sia la situazione in cui ci troviamo e la prego di munirlo di una sua lettera che sia regola dei provvedimenti da farsi, aggiungendo di viva voce quelle maggiori spiegazioni che crederà opportune.

Ho l'onore di professarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

Il generale Salasco risponde lo stesso giorno ordinando:

« di tener fermo, di non cedere che alla forza; alla evenienza ritirarsi sui monti » (2).

Il generale Di Sambuy che non è riuscito a costituire reparti efficienti di volontari da affiancare alle truppe piemontesi e cittadine per la difesa di Modena, decide di abbandonarla. Il movimento è già in via di esecuzione, allorchè in Paullo lo raggiunge una staffetta del generale Di Bricherasio, comandante le Reali truppe di Piacenza e Ducato, con l'avviso che « la 1ª Divisione sotto gli ordini del generale di Sommariva ripassava il Po per collegarsi all'esercito ».

(1) U. S. Vol. 18, pag. 431.
(2) U. S. Vol. 18, pag. 349.

Egli avendo l'ordine di conservare la posizione importante di Piacenza, « invitava caldamente a dirigere su quel punto due almeno dei battaglioni di riserva ».

Dopo un consiglio di guerra, al quale presero parte il maggiore Buschetti, il capitano dei carabinieri De Magistri, il commissario sardo Sauli, e cittadini di riguardo quali lo Zino, il Fontana, il Falcito, il Panizzardi e il Boarino, fu deciso:

« di secondare l'invito fattogli dal generale Di Bricherasio sia di dar prontamente gli ordini opportuni ai due battaglioni stanziati in Parma di condursi con sollecitudine a Piacenza ed alfine di rinforzare viè maggiormente l'importantissimo punto strategico anzidetto, pensando che sarebbe anche utile intanto che la via sulla strada del Po è aperta, di dare lo stesso ordine al battaglione attualmente di presidio in Reggio » (1).

Il Colla, informato delle decisioni prese dal Consiglio di guerra convocato dal Di Sambuy a Paullo, ma non condividendole, anzichè cedere il governo della città alle autorità municipali per allontanarsi, come avevano fatto i suoi colleghi di Modena e di Reggio, si prepara a contrastare il passo al nemico. Ubbidisce agli ordini ricevuti riguardanti la partenza dei due battaglioni di riserva (VII ed XI), non esitando un momento a prendere una determinazione che affida ai soli cittadini la custodia dell'ordine, la protezione dei pubblici interessi. Sapendo quanta fiducia può riporre nella popolazione di Parma e nella sua brava Guardia Nazionale, così le esorta:

« Parmigiani ! Quanto più le circostanze si fanno gravi, tanto più necessario diventa alla Patria il concorso franco e leale di tutti i suoi figli. Questo concorso le recate, come in più liete contingenze Voi già lo deste alla grande opera della nostra unificazione. Componetevi a tranquillo coraggio, e pensate che siamo forse destinati ancora a dure prove, ma che non v'ha più umana forza la quale sveller possa il sacro vessillo della libertà e dell'indipendenza nostra ! »

Uomo di pronta decisione, fa partire una colonna di Guardia Nazionale mobilitata ed un battaglione piemontese di riserva al comando del colonnello Berchet per Reggio, che vi giungono il 5 agosto, ed invia il maggiore Grossardi, al generale Di Sambuy per invitarlo a tornare a Modena.

Non aspettate, verso la mezzanotte, arrivano le truppe toscane, al comando del generale De Laugier (2), partite da Piacenza,

(1) U. S. Vol. 18, pag. 442-443.

(2) Il generale De Laugier, comandante delle truppe toscane al campo piemontese, giunse con 2000 uomini in Piacenza il giorno 1 agosto, affermando « aver ri-

dietro ordine del generale Di Bricherasio, che così in merito si esprimeva:

« Dai rapporti ufficiali costando essere il Modenese minacciato dai corpi tedeschi ed importando rassicurare per quanto si potrà le popolazioni dei Ducati, mentre riesce indispensabile di coprire la Toscana, la S. V. Ill.ma si recherà con le truppe ai di Lei ordini affidati in Parma, onde tenere per quanto possibile quella posizione, e poter in caso fosse costretto alla ritirata coprire la Toscana » (1).

Il Colla sempre fermo nelle sue decisioni, cerca di persuadere il generale, affinchè si porti in soccorso di Modena e di Reggio, ove già trovansi truppe di Parma, ma questi vi si rifiuta. Visto impossibile l'esecuzione del suo disegno, scrive al colonnello Berchet:

Illustrissimo Sig. Colonnello,

Parma addì 6 agosto 1848.

Ebbi or ora una lunga conferenza col signor generale comandante la legione toscana; e vidi con rincrescimento che egli è assolutamente risoluto a non muovere in soccorso nè di Modena nè di Reggio; ma di profittare bensì della via di Fornovo e di Pontremoli per ritornare in Toscana. Temo adunque che non convenga di esporre soverchiamente codesto battaglione di riserva, facendolo spingere fino a Modena, se pure non vi è ritornato, come si dice, il generale Sambuy.

In questo caso sarà bene che il battaglione segua gli ordini del signor generale, ed altrimenti io prego lei di dare quelle disposizioni, che crederà più vantaggiose, profittando delle informazioni, che le saranno recate dal Sig. maggiore Grossardi.

Confido pienamente nella di lei esperienza e nella di lei saviezza, mettendo in piena di lei facoltà di dare al Sig. maggiore di detto battaglione gli ordini e le istruzioni che crederà convenienti.

Ho l'onore di rinnovare alla S. V. Ill.ma gli atti del mio sincero ossequio (2).

Il colonnello Berchet conosciuto il proposito del generale Sambuy, di non desistere dalla decisione presa, ed il pensiero del comandante dei Toscani, nella notte del 6, ripiega, con la milizia nazionale, su Parma, lasciando in Reggio il battaglione piemontese.

Il Santa Rosa che in un primo tempo si era ritirato a Pontremoli appena avuto notizia che le truppe italiane sono nuovamente a Reggio, vi torna egli pure immantinente e invia al Colla, in Parma, dei messi fidati per chiedere consigli. Il giorno 7 questi risponde:

cevuto ordine dal generale Bava di essere comandato per la salvezza del parco d'artiglieria » dislocato in detta città. (U. S. Vol. 18, pag. 375). Per ragioni strategiche il giorno 4 fu inviato dal generale Di Bricherasio a Parma.

(1) U. S. Vol. 18, pag. 435.

(2) NICOMEDE BIANCHI, *I Ducati Estensi*, vol. 2, pag. 216.

Il Signor Grossardi, maggiore comandante i Carabinieri Reali, da me spedito come Ella sa, presso il Maggiore generale marchese di Sambuy, è ritornato questa notte, recandomi una lettera dello stesso Sig. generale, nella quale mi dichiara che quanto a lui sarebbe imprudente di troppo affrettarsi a tornare a Modena, per aver di bel nuovo fra poco ad evacuarla; mentre dal Bolognese è facile con forze superiori di attorniare quella città, recandosi a Spilimberto e a Formigine. Lo stesso generale mi aggiunge credersi da lui utile di aspettare per alcuni giorni gli eventi nel luogo ove si trova; e quindi portarsi a Modena se si potrà, o ritirarsi definitivamente; quando diventasse impossibile di fare altrimenti, lochè verrà deciso sui campi lombardi.

Queste sono le precise espressioni contenute nella sua lettera; dopo la quale non potendosi da lui sperare aiuto, io credo che veramente non convenga affrontare troppo gravi pericoli col solo battaglione di riserva, di cui Ella può disporre, e sono quindi propenso a credere che Ella farà bene a ritirarsi a Parma, dove combineremo intorno al da farsi. Solo gioverebbe grandemente che V. S. Ill.ma lasciasse in Reggio persona sicura con incarico di mandarci ogni giorno, ed anche più spesso, se occorre, ragguaglio intorno ai movimenti del nemico ed alle sue forze.

P. S. Mentre scriveva la presente, mi venne in pensiero di mandare di nuovo presso il Signor Generale De Laugier, comandante la legione toscana quì stanziata, per invitarlo a mandar forza, che si unisca a codesto battaglione di riserva, per agire validamente contro il nemico se occorre. Egli vi ha acconsentito, e promise che spedirà questa sera un corpo scelto di 600 uomini con sei cannoni sotto gli ordini del colonnello Giovannetti. Ella vedrà se non sia conveniente di farne avvertito il marchese di Sambuy per il caso che voglia rivolgersi a concorrere nell'operazione.

Può essere che il battaglione della Guardia Nazionale parmigiana faccia nuovamente parte della spedizione per rimanere in Reggio, se la truppa si avanza.

Il Sig. Bardy, capitano dei Carabinieri Reali, il quale le recherà questa mia lettera, è disposto a recare una sua al Sig. generale Sambuy, qualora la S. V. crede di dargli questo incarico (1).

Il Santa Rosa non si lascia sfuggire l'occasione e per mezzo del Bardy, lo stesso giorno, dirige una patriottica lettera al generale Sambuy, invitandolo a retrocedere, per assalire Modena, rioccupata dagli Austriaci. Rende la situazione ancora più favorevole l'arrivo a Reggio della colonna Giovannetti con mille e cinquecento toscani, due cannoni e 24 cavalli, inviata, finalmente, dal De Laugier dopo vive esortazioni del Colla, ma il Sambuy è irremovibile e negativamente risponde anche al Santa Rosa.

Tale ultimo diniego, unito alla notizia della tregua conclusa a Milano il giorno 5 tra gli Austriaci ed i Piemontesi, fa crollare tutte le speranze di una ripresa vittoriosa, dopo una strenua resistenza delle popolazioni di Parma e di Reggio Emilia.

(1) NICOMEDE BIANCHI, *I Ducati Estensi*, vol. 2. pag. 218.

***

Il sogno della libertà è stato di breve durata e il risveglio è angoscioso. L'anima popolare, quella che viene trascinata alla deriva dalla corrente e che nell'evolversi degli avvenimenti non vi mette di suo che incoscienza e grida incomposte, più che stringersi intorno ai capi, cerca comunicare agli altri la propria paura e le proprie preoccupazioni. Contro tutti costoro, il 1° agosto, Federico Colla così si esprime:

In seguito agli ultimi infausti avvenimenti della guerra italiana, voci diverse e spesso discordanti si vanno spargendo nella popolazione circa movimenti di truppe nemiche verso queste contrade, e comunque siano esse per lo più parto del timore, dell'errore o di sinistre intenzioni, trovano tuttavia credenze e divengono mal fondata ragione di inquietitudini, di agitazione e di sgomento.

Cittadini, state in guardia contro le false ed esagerate vociferazioni con cui si cerca di ingannarvi e di atterrirvi.

Collocate la vostra piena confidenza nell'autorità governativa, la quale conscia de' suoi doveri in sì gravi frangenti fu sollecita di dare tutte le disposizioni opportune ad ottenere pronte ed accurate notizie circa gli andamenti delle truppe ostili lungo la linea del Po. I riscontri che fino a questo momento essa ha ricevuti assicurano che i nostri nemici non hanno tentato, nè mostrano peranco il disegno di tentare il passaggio alla destra sponda del detto fiume. I vari punti dove il loro passaggio sarebbe più da temersi, sono diligentemente e di continuo vigilati: quando si scoprisse che qualche sinistro ci minacciasse, voi ne sarete immediatamente informati, ed in qualunque evento nulla sarà mai pretermesso di quanto potesse giovare a mantenere l'ordine e la sicurezza di questi paesi.

Intanto non cessate dal vostro canto, o Parmigiani, di dar prova di quel senno e di quella saviezza che tanto vi hanno distinti: rammentate che nelle grandi contingenze l'inquietitudine, l'abbandono ed il disordine, togliendo luogo ai consigli, sono sempre funesta sventura e che invece la prudenza, la calma e la previdenza sono sempre le più sicure guarentigie della pubblica salute. Coraggio dunque, forza e dignità, e la patria sarà salva.

Gli eventi precipitano ed appaiono più tragici per il racconto dei disertori che, sparsi nel ducato si sono o ritirati alle proprie case, col pretesto di essere infermi o feriti, o vagabondano inebetiti da contrada in contrada. L'autorità per ovviare ai danni che la presenza di questi elementi può arrecare alla città in un momento così delicato, ordina, il 2 agosto, alle autorità ed ai pubblici funzionari di farne ricerca, affermando come questo fatto basterebbe di per sè a considerare i soldati colpevoli di diserzione in faccia al nemico, e soggetti, per conseguenza, alle gravi pene loro comminate dal codice penale militare.

Ma volendo usare indulgenza verso chi si era onorevolmente comportato fino allora sui campi di battaglia e considerando la loro psicologia nei riguardi dei disastri accaduti, dispone solamente che siano « arrestati ovunque si trovino e vengano tosto tradotti a Parma per essere inviati ai corpi cui appartengono ».

Anche al campo, le preoccupazioni sulle sorti di Parma hanno avuto il sopravvento sopra l'animo di molti di quei soldati che in aspre fatiche di guerra hanno difesa l'indipendenza nazionale.

In merito, il 30 luglio, il colonnello Maffei, comandante il reggimento Novara Cavalleria, così scrive al capo di Stato Maggiore al Quartiere Generale:

« In queste circostanze volendo sollecitare per quanto mi è possibile ai bisogni nei quali mi trovo, mi faccio un dovere di qui comunicarle lo stato nel quale si trovano i distaccamenti dei dragoni modenesi e carabinieri parmensi aggregati a questo reggimento: quanto ai primi l'ufficiale che li comanda mi espone che l'intiera sua truppa vuole essere sciolta e rientrare in patria, la stessa cosa per i secondi. Gli ufficiali bramando continuare il servizio sotto le insegne di S. M., bramerebbero i primi ritornare in Modena e prendere un altro distaccamento atto ad entrare in campagna e riunirlo all'armata, in quanto a quelli del secondo rimanere affatto all'armata. Il sottotenente Pullini dei carabinieri parmensi abbandonò il corpo senza prevenire nessuno la sera del 28 e più non comparve. L'aggregazione di queste due frazioni di truppa al reggimento, è in ora un male intenso per i miei soldati, prego la S. V. a voler provocare il più sollecitamente che le sia possibile la determinazione a questo riguardo e farmela conoscere prontamente » (1).

E l'8 agosto, il generale Broglia trasmette al Comando Supremo la seguente memoria del capitano Leonardi, comandante l'artiglieria parmense, chiedendo, per sè e per i suoi, il ritorno in paese:

Appena varcato il Ticino i signori ufficiali e sottuffiziali della sezione d'artiglieria che ho l'onore di comandare, mi hanno unanimamente interrogato sulle cose di Parma, e siccome io ne sono al buio quanto essi, mi hanno dichiarato che nella incertezza nel loro avvenire sono desiderosi di ritornare in patria. Sinchè fu caso di battersi contro l'inimico, ognuno di essi fece alacremente il suo dovere, massime in questa ritirata in cui ebbe a combattere a Colombarola, a Monzambano, a Volta e a Caminella sotto Milano, dove ebbe un cofanetto d'avantreno incendiato da una granata. Ma ora che siamo giunti in Piemonte non è più temibile l'invasione straniera, la popolazione in massa, si riunirebbe allarmata per respingerla. Cessa pertanto anche il minimo dubbio che la sezione voglia ritirarsi per evitare ulteriori combattimenti. Solo essa desidera di ricondursi al proprio paese col poco materiale che le venne affidato e perciò chiede la debita autorizzazione. È cosa questa di troppo grande importanza per non essere presa in considerazione. Invece di seguire l'esempio di tutti gli altri volontari e soldati di Parma, Piacenza e Modena dileguatisi a

(1) U. S. vol. 18, pag. 465.

poco a poco dall'Armata, la sezione di artiglieria invoca un regolare permesso per ricondursi in Patria, dove spera ben presto di rivedere l'armata del Re alla quale sarebbe felice di riunirsi, contenta di dividere ancora i pericoli e le fatiche.

Al voto della sezione unisco pure il mio che certo non può essere sospetto di mala voglia, dopo che volontario venni all'armata ed ivi ferito all'affare di Pastrengo, appena appena ristabilito in salute tornai di bel nuovo al campo per solo sentimento d'onore e di dovere. In attesa di un suo riverito cenno in proposito ho l'onore di esserle con profondo rispetto (1).

Alla quale lettera il generale Salasco risponde al Broglia, lo stesso giorno:

Ho esaminata la domanda da V. S. trasmessami del capitano Leonardi relativa alla sezione di artiglieria parmense aggregata ora alla Divisione che lei Signor generale, comanda.

Sua Maestà mi ha ordinato di parteciparle le sue determinazioni in proposito ed esse sono le seguenti:

È fatta facoltà ai componenti l'artiglieria parmense, dal comandante all'ultimo cannoniere di ritirarsi per rimpatriare, ma come privati, cioè individualmente con foglio di via, senza armi di sorta senza conservare grado alcuno nell'armata di Sua Maestà. Il materiale di guerra, cannoni, armi ecc. che così rimarranno appo a V. S. saranno per opera del signor maggiore comandante la Brigata d'artiglieria della divisione, ritirati, annessi per ora alla brigata stessa e poi versati al Parco od in quell'altro luogo che verrà determinato (2).

***

Il rifiuto del generale Sambuy di rientrare in Modena e la notizia giunta da Milano del firmato armistizio inducono il Colla a lasciare Parma. Nella notte sul 9, cedute le redini del governo al Mathieu e al Vigliani, assessori del Commissario straordinario di S.M., raggiunge il generale Bricherasio a Piacenza. Anche le truppe toscane del De Laugier, precedute dal battaglione della Guardia Nazionale parmense del Berchet, e da un piccolo nucleo di truppe di linea e carabinieri del colonnello Pettenati, per la via di Fornovo si avviano a Pontremoli.

I due assessori, per non allarmare la popolazione solo il 10 emanano il seguente comunicato:

Per la gravità degli eventi che, da qualche giorno intorno a noi si premevano, e nella difficoltà di avere quì sul progressivo andare delle cose que' particolarizzati riscontri che il pubblico ha bisogno di ricevere pronti e sicuri, S. E. il

(1) U. S. Vol. 18, pag. 519-521.
(2) U. S. Vol. 55, pag. 479.

Signor Commissario straordinario del Re determinava ieri mattina di trasferirsi in Piacenza, dove meglio, e più frequentemente potrebbe essere informato delle sorti ulteriori delle nostre armi, e curare eziandio più efficacemente gli interessi della città e provincia di Parma.

Due staffette già ci sono state di colà spedite dopo la sua partenza. L'una giunta ieri sera verso le ore 11 ci recava che Piacenza era minacciata da un imminente attacco, e che non avrebbe probabilmente potuto resistere alle imponenti forze del nemico. L'altra, che arriva in questo punto, ci fa conoscere che ieri sera, mentre appunto il presidio stava per abbandonare la città, un messaggero mandato dal campo portava al generale Di Bricherasio officiale annunzio essersi conchiuso tra le due armate un armistizio fino al mezzogiorno di venerdì 11 corrente.

Parmigiani! Noi ci affrettiamo di comunicarvi questa notizia, rinnovando la promessa di darvi con uguale sollecitudine tutte quelle altre che ci potranno pervenire. Speriamo ch'esse tali saranno da soddisfare ai nostri voti. Ma qualunque esser possono le prove che la sorte ancora ci riserva, affrontiamole con quel coraggio che vince la fortuna, ed abbiamo fede nella santità di una Causa, alla quale non possono mancare gli aiuti promessi dalle simpatie di una grande generosa nazione.

Dio protegga l'Italia!

Il 18 Agosto, il maresciallo austriaco conte Di Thurn, entrato in Parma, dopo gli accordi col Mathieu e il Viglieri per la esecuzione della convenzione, proclama che:

Essendo occupato con una parte del IV Corpo d'Armata la città ed il Ducato di Parma, il Governo finora esistente cessa dalle sue funzioni. E di conformità agli ordini di S. E. il Signor Maresciallo conte Radetzky viene istituito un governo provvisorio militare.

È nominato governatore del detto Ducato il Signor generale Conte di Degenfeld-Schonburg.

In conseguenza tutte le autorità amministrative e giudiziarie dipenderanno da lui, ed eseguiranno le loro incombenze sotto la di Lui direzione.

Il Governatore si varrà dell'opera dei magistrati, dei funzionari e degli impiegati in attuale esercizio i quali sono confermati, e rimarranno nei rispettivi uffizii, sintantochè giustificheranno colla loro sincera divozione al bene pubblico, ed il loro zelo la confidenza ad essi dimostrata.

Gli atti del Governo saranno eseguiti in nome del Governo Provvisorio militare.

Ancora le sentenze dei tribunali e gli atti notarili saranno intitolati in nome del Governo predetto.

Insino a nuova disposizione si mantengono le leggi ed i regolamenti amministrativi emanati dal governo autorizzato da S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone.

Abitanti del Ducato di Parma! Abbiate piena confidenza in questi provvedimenti i quali altro scopo non hanno che di assicurare la tranquillità ed il buon ordine nel Ducato, senza introdurre cambiamenti nè quanto al modo dell'amministrazione, nè quanto alle persone si debba esercitarla.

Si spera che tutti concorreranno ad agevolare il buon andamento del Governo, e che non provocheranno misure le quali contro la sua aspettativa, e contro i suoi desideri, dovrebbero assumere il carattere di severità.

L'aquila bicipite starnazza selvaggiamente, invasa da delirio per aver soffocato, ancora una volta, fra i suoi artigli poderosi, l'anima italiana di quella Parma che, il 20 marzo, era fieramente insorta, al fianco delle emule città della Lombardia e della Venezia.

Primo Capitano CESARE DI PALMA.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PENSIERO POLITICO DI CARLO ALBERTO

Salvo molte, lodevolissime eccezioni, il fervore di opere e di studi che fioriva intorno al periodo classico della nostra storia, il Risorgimento, pare affievolirsi ora, quasi impotente a superare il gigantesco ostacolo della più grande guerra o costretto, nello sforzo del varco, a ricondursi sempre nelle due vie solitamente fatali di ogni avvenimento storico il documento inedito o l'aneddoto.

Lo spirito vivificatore della ricerca per cogliere nuovi aspetti, positivamente più veri di quelli ai quali altri potè accostarsi, appare quasi in contrasto con l'immediatezza delle sensazioni che dall'evento grandissimo facilmente pervengono, e questo rallenta il ritmo dell'indagine relativa a figure e vicende sulle quali molto si è detto, ma molto rimane ancora a dire. Tuttavia sulla romantica e quasi misteriosa figura del Principe di Carignano, le oscillazioni e le incertezze della critica storica, non sempre esatta e non sempre serena nei suoi giudizi, contribuiscono a mantenere una impressione quasi faticosa sul pensiero politico di Carlo Alberto che pare alternativamente sconti nel triste esilio portoghese le incertezze del suo atteggiamento liberale e la responsabilità dell'esito della prima guerra di nostra indipendenza. Tendenze, queste, apertamente percettibili in molte pubblicazioni che trattano del Sovrano e del tempo in cui visse, più ancora quando l'esaltazione del suo gesto disperato – quello della ricerca della morte sul campo – accenna ad un motivo indubbiamente eroico, ma tuttavia tale da ingenerare una impressione artificiosa sul reale significato di quell'atto, che non può considerarsi rinuncia alla finalità perseguita, ma fermissima visione della continuità storica dell'impresa che Egli aveva iniziato. A tale concetto che noi ritroviamo invece in tutti gli atti del Sovrano, dal tempo della cospirazione, all'assunzione al trono, al suo relativamente breve regno, non molti storiografi si accostano; lo stesso Bianchi,

certo uno dei più illustri, non ristà dall'attribuire al Re, sebbene a titolo di pregio, l'arte o il sistema finissimo di « sapersi barcamenare tra i due opposti partiti il liberale e il gesuitico » nel tempo della sua vita. Impressione, questa, che possiamo chiamare veramente diffusa sul conto del Sovrano, di cui erano chiare ambedue le tendenze, ma sulle quali e sul prevalere dell'una sull'altra, riusciva veramente difficile poter dire, talchè fu agevole, come spesso accade allorquando tra due partiti riesce assai arduo stabilire a quale veramente si appartenne o si venne concretamente simpatizzando, collocare il Sovrano in una specie di posizione, elevata sì, ma centrale fra i due. Così, togliendo in un secolo che si attribuiva il liberalismo classico, ma pur sempre moderato da varie correnti, dalla figura del Sovrano quello che poteva farlo apparire dominato da influenze contrastanti con questo o quello dei partiti che nel Governo piemontese si contendevano il dominio, la figura del Sovrano, che nell'idea degli storiografi doveva per questo apparire più nitida, secondo noi sembra viceversa assai confusa e non certo tale, come in realtà fu, quella del cavaliere atteso dal Petrarca. Diremo ancora, il carattere veramente fatale del Sovrano pare debba brillare assai più per il contrasto offertoci con quello del sospettoso Carlo Felice, che non per luce propria, mentre è precisamente questa che vivamente traspare da un esame anche rapido della vicenda che da lui prese nome ed alla quale, con generosità veramente regale, Egli offrì tutto quanto poteva. In Carlo Alberto la « fatale mania del tempo » cioè l'indipendenza, trova il personaggio che veramente può integrarla, nel momento in cui essa si inizia. Sono elementi indubbiamente favorevoli il movimentato passato del Principe di Carignano, dall'esilio in terra di Francia, al suo pronto assorbire le idee che, dilagate colla rivoluzione francese, si riassodarono nel principio di nazionalità che in Italia appunto dovrà prendere le mosse, poichè fu la nostra terra più violentemente snaturata dal dominio e dall'oppressione straniera, alla figura stessa del Sovrano che, cinta la corona in un momento gravissimo, doveva innalzarla a maggiore splendore. Sono, al contrario, elementi sfavorevoli quelli che derivano dal modo tumultuoso col quale si giunge, attraverso i continui mutamenti di governo, alla guerra con l'Impero potentissimo, senza averla preparata politicamente e militarmente.

Finalmente, con un carattere indubbiamente progressivo, il tracollo viene a segnarsi con la fatal Novara e con la via di Oporto, percorsa tristamente dal Sovrano, il quale va « a morire di crepa-

cuore ». In verità, non si potrebbe concepire un cumulo di argomenti più idonei a rendere della figura del Principe Sabaudo una impressione veramente fragile e tale da ingenerare il dubbio, ove si metta in relazione tutto ciò col programma d'indipendenza concepito dal Re, che non l'azione personale dell'uomo, ma il corso stesso degli avvenimenti abbia preparato gli sviluppi ideali del movimento, lasciando al Sovrano nessun'altra gloria che quella di esserne eroicamente travolto.

In un periodo nel quale il ricordo dell'astro fulgidissimo è ancor vivo in tutta Europa, l'ambizione massima di ognuno è quella di avere un comando militare. Le vicende del piccolo luogotenente infiammano le menti di giovanissimi e di anziani e improvvisate masse ed ancor più improvvisati capi sorgono in tutta Italia in previsione della guerra. È appena logico dunque che al Re Carlo Alberto l'antico desiderio di essere a capo dell'esercito liberatore appaia non solamente come una consuetudine tradizionale di tutti i Principi Sabaudi, ogni qualvolta un fragore d'armi si fece udire « au deçà et au delà des Alpes », ma come una necessità assoluta del momento nel quale risolutamente i destini della Patria entravano nel giuoco tremendo. Ma è noto che alle nobili parole del Sovrano: « Confidate tranquilli nel vostro Re » colle quali annunziò il 10 agosto 1848 la conclusione dell'armistizio Salasco, l'assemblea rispose con le dimissioni accompagnandole con una lettera nella quale, pur sapendo che il Sovrano aveva diretto le operazioni, si deplorava « l'incapacità nel determinare le mosse strategiche che aveva provocato l'indisciplina e la sfiducia nei soldati » e si auspicava « un generale cambiamento dei capi ovunque cercati ».

La crisi militare, la breccia nella compagine dello strumento difettoso, ma ardente di entusiasmi, il che non basta in guerra, era così aperta per opera di quegli stessi che nel generale abbandono di tutte le maggiori potenze cercavano forse di ingraziarsene qualcuna, scegliendo il comandante gradito. Tra il Bugeaud, il Lamoricière, il Bedeau, lo Changarnier e il Cubières, generali francesi e lo Chzarnowski, generale polacco, ma cittadino inglese dal 1836, la scelta cadde, come è noto, su quest'ultimo, che fu accolto, non solo freddamente, ma ostilmente dai generali piemontesi, ai quali dovè apparire, com'era, un intruso.

Per contro nessuna difficoltà elevò il Sovrano, e malgrado l'aspetto poco edificante del generale straniero e gli strali che si erano appuntati contro di lui sin dal suo apparire, gli fu largo di accoglienze,

se non di entusiasmi, come scrisse taluno, attribuendo al Re l'amore per le cose soprannaturali, poichè « tale doveva apparirgli l'individuo, che aveva militato sotto le insegne dell'aquila napoleonica e che aveva combattuto su molti campi d'Europa ». In questo è una facile frecciata al pensiero del Sovrano che si riallaccia a quanto dicevamo in principio, mentre invece il contegno del Re è perfettamente coerente al suo spirito chiaroveggente. Egli offriva, in tal modo agendo, un chiarissimo esempio della sua superiorità di concezione ed un regale invito a quella concordia che non fu, ma che avrebbe dovuto essere, tra i comandanti in guerra, volgendosi nobilmente a quei generali che dalla scelta, comunque fatta, venivano ad essere fatalmente urtati. Pure, non mai quanto lo stesso Sovrano, al quale la determinazione e la lettera ministeriale avevano prodotto un dolore cocente dal quale era derivata la ritenuta necessaria rinunzia.

Di entrambi non si avvertì, e forse non era percettibile in quel momento, tutta l'altezza, ma noi oggi scorgendola, possiamo affermare che un aspetto rivelante il carattere fermo e nobilissimo del Principe, è certamente sfuggito. Ma non è il solo.



***

È opinione ancora divulgata che le aspirazioni mistiche, infuse nell'animo del giovane Principe dall'abate Liutard a Parigi, abbiano esercitato una influenza decisiva su tutti gli atti della sua vita. Contribuiscono a rendere verosimile tale opinione alcune lettere scritte dal Sovrano nel periodo 1822–42 al cav. di Barbania, al conte di Auxières ed al marchese di Villamarina, tra le quali la seguente:

« J'ai abandonné depuis long temps toutes les études qui pouvaient le plus me charmer, et je me suis réduit aux lectures militaires, et aux recherches approfondies des livres saints et de ceux historiques, comme étant la source de mes devoirs et j'ai acquis sur les rapports de l'Etat avec l'Eglise une connaissance, je puis dire, très grande des dévoirs que Dieu a imposé aux rois, et aux gouvernements; et là dessus je ne puis jamais être dans le doute, mais je suis dans un'assurance parfaite: aussi ai je écrit sur ce sujet un livre pour l'instruction de mes fils, dans lequel je prouve par les propres paroles du Seigneur, et par les faits historiques le plus nombreux, les plus constants, les plus miraculeux, la main, je puis dire, le gouvernement de Dieu dans les affaires du monde ».

Cominciamo con l'osservare che il Sovrano fa precedere « les lectures militaires » a tutte le altre, come quelle che più si adattano alla sua persona, non per la carica che riveste o dovrà rivestire in caso di guerra, ma per la missione della quale egli si ritiene investito e che è appunto quella di liberare la patria dalla oppressione straniera. Da un altro lato è interessante notare che il Re proclama che sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa egli ha acquistato una conoscenza così profonda dei doveri del Sovrano e del governo che non potrà mai essere in dubbio, ma « in perfetta certezza ». Rileviamo questo per confermare il superbo dominio su se stesso del futuro Sovrano, il quale accenna all'aver scritto in proposito un libro per l'istruzione dei suoi figliuoli, per provare il supremo intervento negli affari del mondo. Questo libro esiste, ed il primo dei racconti, intitolato: « Amour de la Patrie » parla appunto del sacrificio di un bambino per salvare il suo paese dall'invasione.

Nè poteva essere altrimenti. La causa italiana, ben nota agli stranieri, se il De Bonald, nel 1802 poteva scrivere che « les Italiens tendent a réunir leur membres morcéles », il De Maistre poteva volgersi agli « harmonieux héritiers de la Grèce a qui il ne manque que l'unité et l'indipendance » e nell'epoca dei moti, il Barone di Stein assicurava che « l'affranchissement de la domination étrangère, fédération des Etats italiens, ou unité de l'Italie, telles sont les idées qui preoccupent exclusivement les classes supérieurs », vibrava nell'Eletto come una emanazione diretta di quel potere supremo che regola le vicende dei popoli.

E se per questo, ricco di antica e nobilissima tradizione guerriera, egli si ritenne investito per volontà divina non solo del governo dei suoi popoli, ma anche della altissima missione, che nell'inverno 1820–1821 era definita « le jeu d'une imagination exaltée » e trent'anni dopo, ancora, « un rêve », noi non possiamo affatto scorgere in tutto ciò un prevalere delle idee religiose sugli atti del Sovrano, ma piuttosto quella necessaria elevazione di spirito, per ritenersi degno e capace di affrontare un'impresa mai in precedenza tentata. Vi è un risveglio di vita, nell'abbandono di quelle letture « qui pouvaient le plus me charmer » per dedicarsi esclusivamente alle altre che meglio rispondono allo scopo al quale il Principe dovrà dedicarsi, vi è soprattutto una affermazione di carattere, che sarebbe inconcepibile in uno spirito debole, destinato nonostante tutti i buoni propositi, a soggiacere a quello che il temperamento gradisce e le abitudini rendono insopprimibile. Affermazione che noi ritroviamo ad ogni passo nei documenti

lasciati dal Sovrano, anzi da quegli stessi che stanno a provare l'intensità dei suoi sentimenti religiosi. Egli si è dedicato – come ha scritto – alla lettura dei libri santi, ma proviamoci ad osservare questa traduzione ed il commento del Re: « Vous ne pourrez pas établir sur vous un roi d'une autre nation, mais il faut qu'il soit votre frère... ». Dio offre il governo monarchico ereditario in linea maschile perchè è la forma più forte e più stabile e per impedire che uno straniero venga a regnare in un paese che non è il suo... ».

Il pensiero politico del Re non deflette di una linea, il concetto di una investitura che discende dal cielo sui predestinati, per premiare o punire i popoli, non impedisce l'osservazione acuta e costante del motivo di indipendenza, per opporsi ad ogni soggezione straniera, sia pure quella dipendente dalla ereditarietà. Egli afferma che il governo monarchico–religioso concede ai sudditi le più ampie libertà: « anche se il Sovrano – per castigo celeste – sarà malvagio, vi potranno essere degli individui colpiti, ma la massa non lo sarà, giacchè l'interesse del Principe sarà sempre quello di rendere florido il suo paese » aggiungendo prontamente che coloro i quali si sollevano contro il monarca sono spinti dal loro stesso orgoglio che li conduce ad avversare « un'autorité au dessus d'eux ».

Sono questi i sentimenti che bene si adattano a colui che « fu sospettato di aver partecipato ai moti del '21 ed inviato poi a guerreggiare in Ispagna, per mondarsi di ogni partecipazione a quell'impresa ». Il ricordo di quegli avvenimenti che gli avevano procurato molti dolori, giacchè i liberali lo ritennero perduto per la causa della indipendenza, Carlo Felice lo avversò profondamente, e l'Austria lo considerò un elemento infido, non piega la fibra del giovane Principe che nel 1822 può scrivere: « Cette année fut, et a fini d'une manière bien mauvaise et bien triste, surtout pour moi.... mais je suis content, persuadé que je suis, d'éprouver de bien amples compensations, si ce n'est en ce monde, dans celui infinitement meilleur » e nello stesso anno: « Nous verront comment Dieu terminera cette comédie si scandaleuse, il peut pardonner à tous mes ennemis, comme je le fais moi »...

Badiamo bene, non è la rassegnazione cieca di uno spirito che si è chiuso in contemplazione e può attendere la fine e perdonare, certo che più nulla potrà ormai raggiungerlo nel cerchio ascetico in cui si è chiuso, ma è per contro la reazione di ordine infinitamente superiore alla tristezza che lo ha avvinto, affermando coscientemente la sua sicurezza nelle « bien amples compensations » se non in questo mondo, nell'altro. E quali possano essere i compensi in

questo mondo, non è difficile certo scorgere nel cavaliere dell'idea che sogna la guerra contro il potentissimo impero e la morte sul campo, pur che la patria si salvi; ma i compensi nell'altro, nel pensiero politico-religioso del Sovrano, non possono scaturire che dalle azioni da lui compiute in vita, non apprezzate forse dagli uomini, ma certo note a Dio. Tutto ciò è pienamente reso dal contrasto tra « l'année bien mauvaise et bien triste » e la singolare affermazione: « je suis content », tra la commedia scandalosa rimessa in scena dagli uomini, nel pensiero della quale pur vibrano il risentimento ed il disgusto del Principe e il perdono spontaneamente offerto, affinchè Dio possa perdonare. Vi è una conferma di possente individualità, non dispersione di questa nel caos delle infinite miserie umane, vi è l'altezza di una mente indiscutibilmente superiore nel perdono a coloro che hanno occhi, ma non sanno vedere, orecchie, ma non vogliono sentire, e sciupano le loro energie nei rivoli, che non sanno andare al fiume.

***

Sono le prime battute, diremo quasi d'aspetto, del dramma che travolgerà la sua vita regale, ma in esse la personalità del Sovrano vibra intera, fugando completamente quel non so che di stantio e di odor d'incenso, del quale in molte pubblicazioni la figura storica e umana del Principe è spesso involta, quasi a spiegare, a giustificare, adesioni e consensi in talune limitazioni cosiddette liberali, strappate al Sovrano nel suo breve, tumultuoso regno. Noi scorgiamo infatti che studiosi e storici si affrettarono con particolare compiacenza ad illustrare, a segnalare i casi nei quali la volontà del Principe si trovò in contrasto col desiderio dei religiosi, per poter affermare che i principii religiosi « per quanto rigidi e predominanti nell'animo di Carlo Alberto tuttavia non giunsero a signoreggiarlo al punto, da indurlo a venir meno al dovere di mantenere rispettata l'autorità e l'indipendenza della sovrana potestà laica ». Si noti la circonlocuzione di uno storico illustre, il Bianchi, che pure affermerà che « i gesuiti, maestri stupendi nell'accalappiare le timorate coscienze, esercitarono per alcuni anni una grande influenza sull'animo di Carlo Alberto, ma non bisogna poi credere che il suo acuto e vigile occhio si lasciasse abbagliare dalle loro lustre » per scagionare quasi il Re dalla colpa di aver ceduto alle imposizioni dei religiosi. Non bisogna dimenticare i tempi, nei quali la critica storica, se pur

critica può chiamarsi l'illustrazione degli atti del Sovrano, ubbidiva a concetti troppo unilaterali, per non considerare fermezza di carattere tutto ciò che si opponeva ad un desiderio, anche logico, del partito clericale e viceversa colpa e debolezza quello che pareva frenare desideri, anche smodati, dei liberali. Ma il fatto che essa sia stata esercitata, non induce a ritenere ciecamente che sia veridica e serena, anche se chi l'azione critica svolgendo idolatrava la figura del Re, giacchè più che osservare ciò che realmente Carlo Alberto fu, a noi sembra che gli storici esularono verso quello che avrebbero desiderato che fosse, e di questo, le circonlocuzioni usate e le affermazioni riportate, per non citare che le fonti più autorevoli, offrono ampia prova. Denunciando il fenomeno, non intendiamo negarne la insopprimibile ragione di essere, che era in fondo aspirazione di libertà che, attraverso eccessi subitanei e reazioni più o meno gravi, compiva il suo ciclo evolutivo. Ma non possiamo rinunciare a sfrondare, sia pure in minima parte, la vicenda leggendaria ed eroica del Re, perchè la sua personalità vibri con profonda armonia con gli eventi mirabili che caratterizzarono il suo regno, intendendo il grido, profondamente umano, squisitamente regale: « Non sono stato conosciuto », col quale si concluse la sua fulgida impresa e che pare aleggiare ancora intorno alla fredda, marmorea tomba di Superga.

***

« Leale, sebbene incerto e tentennante il sovrano; fedeli e sinceri, sebbene di corta veduta, i consiglieri erettisi a tutori. Quindi meglio prove, che fatti, talvolta scoramenti e soste, tal'altra spedienti, ripieghi, mezze misure ». Così il quadro storico del Piemonte e la figura « alquanto cupa e diffidente del Re » ci vengono offerti da un altro storico, il Manno, al quale non può certo rimproverarsi poco amore verso il Sovrano, poichè i suoi lavori ne sono vere e proprie esaltazioni. Ma l'esaltazione sente il freno; la parola d'ordine, la regola, ed egli non può e non cerca che allontanare, offrendo esempi, citazioni e fatti, quelle impressioni alle quali ha già in parte aderito e che sono di dominio pubblico nel suo tempo. Non penetrazioni e neppure rivelazioni « sia piuttosto taciuto che detto con isleali intendimenti... basti accennare per adesso a quanto è acconsentito dal rispetto e dalle convenienze » chi non vede, che dopo aver detto questo, dell'impresa veramente leggendaria del Re va sciupata, con veramente oziose riserve, la sua parte migliore? E tutto questo perchè si posse-

devano e non si producevano « per il rispetto e per le convenienze » le prove della poca simpatia e della diffidenza, diciamolo pure, dell'avversione di Carlo Alberto per le riforme e per gli ordini costituzionali. « Adombravanlo la baldanza e l'indiscretezza dei giornali, le gare, le mene, i brogli, le prepotenze delle parti, temeva per l'antichissima dinastia, ma sovra ogni cosa trepidava per i pericoli che potrebbero venire alla fede religiosa dei suoi popoli ».

Ma no! L'identificazione del concetto d'indipendenza che dominava la mente del Sovrano con gli immortali principî e relativi eccessi, sfocianti – e lo si sapeva bene – in concezioni non precisamente monarchiche e tutt'altro che religiose, è arbitraria; libertà nel popolo e indipendenza dallo straniero, muovevano nel pensiero politico del Sovrano su due binari paralleli sì, ma con velocità assai diverse. Il Principe di Carignano, nato nella rivoluzione, aveva una visione che potremmo chiamare veramente moderna della realizzazione unitaria; ad essa non si poteva giungere che a gradi, liberando anzitutto il Lombardo–Veneto dalla dominazione austriaca, « senza pretendere di più – scrive infatti – per impedire che Nizza e la Savoia cadano in mano francese ». Gli eventi successivi dimostrarono l'esattezza delle sue previsioni, ben più positive, che tutti i ricami e tutte le speranze « universali » del 1859. Non meno moderna era la sua concezione del governo delle masse.... « Lorsqu'un roi cède à des mauvais conseils, qu'il entreprend quelque chose contre la volonté du Seigneur, contre l'Eglise, qu'il fait quelque acte de faiblesse, il entend pour un moment les éloges de gens corrompues ou sans principes, mais ils durent bien peu.... » sono sue parole, e non bisogna confondere i « cattivi consigli » con gli « atti di debolezza ». La distinzione del Sovrano è sottile, ma indispensabile, poichè i primi sorgono dai cortigiani e contrastano con gli interessi generali e bisogna respingerli, gli altri sono provocati dal desiderio della massa che sovente ignora ciò che chiede ed a quelli bisogna perciò resistere. Ecco la poca simpatia del Re per quelle riforme, che a gran voce si chiedevano, osannando e vituperando, a seconda dei momenti, in tutta Italia. Era forza di popolo? Forse, ma la preparazione alla guerra non poteva certo avvantaggiarsene. Non furono le influenze dei partiti a spingere il Sovrano a quelle riforme che, non appena salito al trono, egli introdusse, cominciando dalla sua Corte, con l'abolizione delle guardie reali e svizzere, con la rinunzia a tutto ciò che poteva sembrare fastoso, assai più per coscienza profonda della sua missione, che per andare incontro ai voleri delle masse che di questo, anzi, soffrivano.

Egli elargiva le riforme spontaneamente, ma dopo maturo esame, come l'acqua agli assetati, a piccoli sorsi, ritenendo – e nessuno può dargli torto – che il Piemonte non fosse ancora maturo per quel radicale cambiamento della forma di governo che degenerava – tutto sommato – in oziosissime dissertazioni e più spesso in licenze. Il Sovrano che si preoccupava soltanto di « rendere florido il suo paese » e ne preparava leggendariamente i destini, introducendo le riforme nei tribunali, nei comuni, nell'organizzazione armata, proteggendo le arti, le lettere, le scienze, prodigando tesori nelle opere pubbliche e di beneficenza, non poteva non opporsi alle manifestazioni ostili o plaudenti, colle quali il popolo e gli agitatori chiedevano ogni libertà. « Quand le temps sera venu, au lieu de cris, qu'ils viennent verser leur sang avec le mien pour la Patrie », egli scriverà nel maggio 1846, e nell'anno successivo, opponendosi alle dimostrazioni e vietando gli assembramenti, commenterà... « nous avons plusieurs très grandes œuvres qui se préparent, et pour cela il nous faut de la tranquillité; il nous la faut surtout devant l'Autriche; car si nous commençons a nous diviser ou à être en agitation, l'indipendence nationale finira par se perdre, et je suis resolu de la soutenir et de la défendre en y donnant ma vie.... ».

E non aveva torto.

***

Gli episodi « sconcertanti » che avvennero nei diciassette anni del regno di Carlo Alberto sono tali unicamente perchè la personalità del Sovrano, protesa soltanto nell'idea fatale, aderiva solamente a tratti alle masse naturalmente portate dalla loro stessa essenza a gridare viva! o abbasso! con la stessa facilità. La fermezza colla quale il Sovrano fa procedere nel 1833 alla repressione dei moti e disperde le congiure è naturalmente attribuita alle mene dei gesuiti, ma ciò non è. Essa deriva dalla necessità assoluta di non deviare dalla massima costante, che egli si è proposta in tutti gli atti della sua vita: quella di operare in silenzio per preparare il mirabile evento che, veramente unico nella storia di tutti i popoli, doveva stupire il mondo. Del pari allo insigne storico Botta, che il Sovrano largamente protesse ed aiutò in vita, Carlo Alberto negherà il sussidio per l'erezione postuma di un monumento « les circostances actuelles des finances étant peu favorables à des largesses de cette nature », allo stesso modo come rifiuterà per sè la statua decretata dai decu-

rioni di Torino dopo le famose riforme del 1847, non per influenze esteriori, grettezze o gelosie, ma effettivamente perchè tutto ciò che esulava dal concetto d'indipendenza, per aderire alle correnti demo–liberali, doveva apparirgli in irriducibile contrasto con la guerra contro il potente Impero. Il Sovrano che aveva affermato solennemente che sui rapporti con la Chiesa non poteva essere in dubbio ma in « assurance parfaite », non poteva far sua l'opposizione al Papato, nella quale la causa nazionale veniva identificandosi, provocando scissioni ed inasprimenti che nuocevano alla preparazione della guerra contro l'Austria. Il suo modo di sentire e di fare, la sua fiducia nel risultato finale non partivano che dal suo intimo.

Avverso all'Austria, per evidentissime ragioni che rimontavano ad antica data, ostile alla Francia ed alla dinastia di cui conosceva le ambiziose mire, neppur ligio agli Inglesi che, appoggiando le idee liberali, sconsigliavano la guerra; il Sovrano traeva, dalla sua coscienza interiore e dalla fede, la forza per affrontare il compito veramente arduo. Alla riforma costituzionale, che egli dovette giudicare uno di quegli « atti di debolezza » dei quali accennammo, giunse non per intima convinzione, ma per contingenze momentanee, alle quali non poteva sottrarsi, senza pregiudicare l'impresa che il destino gli aveva assegnata. I tempi, che nel pensiero del Re maturavano per la guerra, non consentivano di cogliere liberamente il frutto seducente, ma acerbo, della libertà. Era questa una percezione assolutamente limpida degli eventi futuri, ed una risoluzione ferma e creatrice dello stato d'animo necessario per portare le masse alla liberazione del dominio straniero, non per il fatto di essere oppresse, ma sopratutto perchè il dominatore era straniero.

Il precipitare logico e serrato degli avvenimenti, alla vigilia dell'anno dei portenti trovò nel Sovrano l'essere veramente di elezione, capace di frenarlo nella sua brusca discesa, per guidarlo nei suoi maravigliosi sviluppi. La concessione dello Statuto, al quale non mancarono, da parte cortigiana, proposte di ripieghi e di mezze misure, per impedire interpretazioni eccessive o pericolose, nettissimamente respinte dal Sovrano, giacchè « dal momento che si era concesso bisognava entrare francamente in quella via » è ritenuta, come infatti è, una debolezza sì, ma necessaria.

Non nel senso di concedere – come molti vollero scorgere – con le apparenze della spontaneità quello che fra poco non sarebbe stato possibile negare, giacchè questo non poteva essere nell'animo di quel Re che parlava di sè il meno possibile, ma con ferma dolcezza,

come di una figura arsa solo dal desiderio di far del bene, e di nulla preoccupantesi quanto di versare il suo sangue per la patria. Nè tampoco temeva per la dinastia, giacchè uno degli appunti che Carlo Alberto faceva a Luigi Filippo era proprio quello di pensare agli interessi dinastici.

Ma dopo la scintilla siciliana che accende in Piemonte agitazioni e luminarie inneggianti bensì alla guerra, ma nel tempo stesso suonanti vituperio ai codini, il Sovrano intuisce nella costituzione il solo mezzo capace – in quel momento – di amalgamare le masse per condurle – prima ancora che divisioni e lotte di partiti gettino il paese in crisi – alla guerra e, impadronitosene, si getta francamente in quella via. Gli accordi tentati falliscono; nessuna prova della chiaroveggenza del Principe è maggiore di questa che pure costituisce una delle responsabilità che si addosseranno alla sua persona. La guerra contro il potente esercito imperiale, che può ammassare forze schiaccianti è una follia, la febbre delle improvvisazioni non basta a colmare deficienze e vuoti ingentissimi, ma la grande ora è ormai suonata. Il ciclo storico del Risorgimento si apriva col grido del pallido Sovrano: « A me la vecchia spada di Savoia! ».

***

Liberi ormai dalle vecchie pastoie che sotto le formule del rispetto e della convenienza inducevano, col tacere, a non lasciar scorgere che aspetti troppo spesso convenzionali, sempre poi disarmonici, anche quando le forme adulatorie si sforzavano di impedirlo, è possibile oggi seguire limpidamente in tutta la sua coerenza il pensiero politico religioso del Re Magnanimo, che veramente fu il primo soldato dell'Indipendenza italiana. La vita del Principe di Carignano, alto, sottile, trasognato, pare tutta una attesa del grande momento. Egli è infatti in un labirinto, nel quale, quando altri si smarrisce davvero nelle fantasie e nelle speranze dell'imprevisto, procede lentamente ma sicuramente verso l'uscita.

Del suo cammino, egli ha lasciato tracce evidentissime in quelle stesse lettere, che vennero citate per provare di volta in volta l'influenza dei sentimenti religiosi sull'animo del Sovrano o l'aderenza parziale ai partiti liberali. Se è vero, che gli uomini vanno giudicati per i motivi cui ispirarono le loro azioni, assai più che per le conseguenze, e fu questo appunto il caso di Re Carlo Alberto innalzato alla

luce della gloria per aver gettato coraggiosamente il guanto di sfida all'Austria, senza promesse e senza speranze di aiuti, ma assai discusso nella sua personalità « complessa e misteriosa » noi possiamo invece guardare alla sua romantica figura, come ad un simbolo veramente puro e ardente di quella passione, che sola potè compiere il miracolo.

La sua politica fu definita incerta, quando egli possedeva invece la più grande certezza: quella di essere guidato da una ispirazione superiore in tutti gli atti della sua vita; « tentennante » quando invece la più ferma decisione vibrò nel suo cuore: quella di gettar la vita per l'indipendenza. Se questo fu il severo e incredibile giudizio che gli uomini del secolo XIX pronunciarono sulla figura storica del Re, che invitava al raccoglimento, quando le energie si disperdevano; alla concordia, quando gli uomini si disunivano; alla fiducia in sè stessi, quando, come una marea, le speranze d'Italia traboccavano verso l'una o l'altra delle potenze, noi sentiamo che essi meditarono troppo poco le parole dal Sovrano pronunciate in Oporto, poco prima della fine: « J'emporte dans l'éloignement la douce convinction d'avoir fait tout ce qui était humainement possible pour notre patrie... » poichè ogni mistero ed ogni incertezza svaniscono nella semplicità e nell'evidenza di queste parole rivelanti lo smagliante segreto di Colui, che sapeva di non dovere più ritornare.

Ten. col. ANGELO RAVENNI.

UNA SQUADRA SARDO-NAPOLETANA A TUNISI (1833)

Nei primi giorni dell'anno 1833, una paranza battente bandiera sarda trovavasi all'ancoraggio di Portofarina, città non molto distante da Tunisi. Il capitano Figello che la comandava, s'avvide una mattina d'avere sotto il bordo attraccata una imbarcazione piena di guardie arabe.

Che cosa mai volessero quelle guardie, mandate dal locale governatore, nessuno sulla paranza lo avrebbe immaginato. Ma salite a bordo, rovistarono nel carico appropriandosene una parte, costrinsero colla forza a condurla nel lago interno di Tunisi ponendola sotto sequestro, malmenarono e percossero il capitano che aveva energicamente protestato. Tutto questo perchè sospettata di contrabbando.

Ma quei di bordo non avevano nè sbarcato, nè tentato di sbarcare alcunchè di frodo a Portofarina. Purtuttavia, ritenendo non fossero state pagate certe tasse d'esportazione su merci acquistate in città e caricate il giorno prima, il governatore l'aveva fatta visitare nel modo sopra detto. Si sarebbe trattato, in ogni caso, d'un contrabbando alla rovescia che dovevasi impedire, se mai, al momento dell'imbarco, non dopo; comunque, patente la violazione del diritto di extraterritorialità, la violenza degli atti, l'offesa alla Reale bandiera di Sardegna.

Il cavaliere Giovannetti, reggente il Consolato generale sardo in Tunisi – il titolare conte Filippi trovavasi a Torino – chiese subito al Bey la consegna della paranza, il risarcimento dei danni morali e materiali, la punizione delle guardie e del governatore.

Rispose il Bey tergiversando, il Giovannetti replicò; fra l'uno e l'altro si intavolò un carteggio da non finire. Il gennaio trascorse e la quistione rimaneva al punto di prima. Per risolverla ci voleva dell'altro.

Avuto il carteggio dal Giovannetti, il ministro degli esteri lo mandò da Torino a Genova all'ammiraglio comandante generale la Marina perchè proponesse il da farsi. Era come dire: risolvete la questione colla forza navale. Ma non si aveva in armamento che una corvetta ed un paio di brigantini; il resto del naviglio tutto disarmato per economia.

In questa non lieta situazione, l'ammiraglio propose di stabilire nel golfo di Tunisi una crociera d'intimidazione con due fregate, da armarsi prontamente, poi, di inviare una persona di fiducia, nominandola commissario del Re, a trattare col Bey. « Si puis – così testualmente – le Bey se réfusait à ces réparations, la croisière se convertirait en blocus du port de Tunis, mais blocus actif et inquietant, donnant ainsi le temps d'expédier une plus grande force ».

Nella sera del 15 febbraio arrivava in tutta fretta a Genova da Torino il maggior generale cavaliere Federico Montiglio di Montiglio, nominato appunto commissario del Re presso la Reggenza di Tunisi. Tra parentesi, persona più adatta non avrebbero potuto scegliere per larghezza di vedute e spirito di combinazione, per autorità e per prestigio.

Il mattino dopo, egli ebbe un lungo colloquio coll'ammiraglio, i due uomini si trovarono perfettamente d'accordo nell'esaminare la questione dal punto di vista politico e militare. Ma nel leggere il messaggio reale che il cavalier di Montiglio doveva consegnare al Bey, prima d'iniziare le trattative, l'ammiraglio trovò nella chiusa un appello ai sentimenti di giustizia e di moderazione che, per esperienza, riteneva i meno atti ad usarsi con principi barbareschi che piegansi soltanto alla forza.

Immediatamente informato il Governo, la chiusa fu sostituita da altra di diverso tenore.

Il commissario del Re avrebbe allora dovuto partire; ma le fregate (*Regina*, *Des Geneys*) da mandarsi in crociera non potevano essere pronte che alla fine del mese, come sapevano benissimo a Torino per esserne stati in precedenza informati. L'averlo quindi mandato a Genova prima ch'esse fossero armate e che si fossero dislocate nello specchio d'acqua stabilito per tenervi la detta crociera, fu un precipitare gli eventi. È ben vero ch'egli, profittando della corvetta *Tritone* – pronta in porto – avrebbe potuto andare a Tunisi, ma vi sarebbe arrivato molto prima delle fregate; sicchè, l'effetto morale d'una preventiva minaccia da prodursi sull'animo del Bey – opinava l'ammiraglio – sarebbe venuta a mancare.

In attesa che le fregate potessero armarsi e raggiungere la prescritta dislocazione, il cavalier di Montiglio col *Tritone* andò a Cagliari ospite del fratello Vicerè di Sardegna.

***

L'ammiraglio, nel riconfermare al Ministero la data dell'approntamento della *Regina* e della *Des Geneys*, con lettera del 23 chiedeva l'autorizzazione di farle salpare per quell'epoca, al comando superiore del capitano di vascello di prima classe conte Eugenio De Viry, e nello stesso tempo, comunicava d'avere in corso d'armamento le altre fregate *Beroldo* ed *Euridice*,il cutter *Staffetta*, nonchè due squadriglie di barche cannoniere (cinque unità ciascuna) da inviarsi eventualmente in rinforzo alle due prime menzionate fregate.

Il 28, intanto, consegnava al De Viry delle semplici istruzioni di massima perchè, dovendo egli agire esclusivamente in conformità degli ordini che gl'impartirebbe il commissario del Re – alla diretta dipendenza del quale dovevasi considerare – non era possibile di dargliene delle particolareggiate e definitive.

Il 2 marzo, in risposta alla sua lettera del 23 febbraio, l'ammiraglio ricevette dal Ministero l'ordine di sospendere la partenza delle fregate. Qualche novità era da attendersi.

Il 6, infatti, arrivava a Genova, da Torino, lo scudiero del Re (marchese Costa de Beaurégard) con dispacci disuggellati che fece leggere all'ammiraglio. Questi dispacci notificavano che il latore di essi doveva raggiungere il cavalier di Montiglio per personalmente consegnarglieli e rimanergli a fianco in qualità di aiutante di campo; che il medesimo cavalier di Montiglio doveva esaminare col Bey anche la questione di alcuni napoletani stati inumanamente trattati da funzionari tunisini; che tra il Re di Sardegna e quello delle Due Sicilie era in corso di stipulazione un trattato difensivo ed offensivo (valevole per cinque anni, rinnovabile ogni quinquennio) per tutelare e difendere i rispettivi sudditi residenti in Barberia; che una divisione della Regia marina napoletana si sarebbe posta alla dipendenza del De Viry; infine, che le forze navali riunite agirebbero, se del caso, a seconda dei superiori ordini del già menzionato cavalier di Montiglio in rappresentanza dei due sovrani alleati.

Le cose quindi, inaspettativamente, si complicavano non poco; comunque le disposizioni conseguenziali erano state emanate.

***

Nella notte dal 7 all'8, la *Regina* (sulla quale era il De Viry e secolui il Costa de Beaurégard) con la *Des Geneys*, lasciò Genova per Vado; quivi la prima imbarcò 120 *cacciatori franchi*, la seconda 80, in rinforzo dei rispettivi distaccamenti di bordo del *Real Navi*. Il giorno dopo salparono per Cagliari, ponendosi sulla rotta più breve, cioè a ponente della Corsica e della Sardegna.

Quasi contemporaneamente la fregata *Principessa Isabella*, il brigantino *Principe Carlo* partivano da Napoli per Palermo. La corvetta bombardiera *Maria Cristina*, il brigantino *Zeffiro* vi andranno dopo poco; ma le une e le altre vi dovranno sostare fino a quando il trattato di alleanza fra il Re di Sardegna e quello delle Due Sicilie non sarà dalle alte parti ratificato.

La *Regina* e la *Des Geneys*, dovettero ancorare il 13 a Golfo di Palmas a causa del tempo; furono poscia il 15 a Cagliari, da dove, sbarcato il Costa de Beaurégard, che dovevasi porre agli ordini del cavalier di Montiglio, proseguirono per traslocarsi nelle acque della crociera ordinata.

Il 19 partì pure da Genova la fregata *Beroldo*, la quale dopo d'aver toccato ancor'essa Vado per imbarcare 80 *cacciatori franchi* in rinforzo al proprio distaccamento del *Real Navi*, proseguì per riunirsi alle altre fregate.

Nel medesimo giorno 19, il commissario del Re coll'aiutante di campo, partì da Cagliari per Tunisi sul *Tritone* giungendovi il 21; sceso a terra s'insediò nella casa del Consolato generale sardo.

La *Regina* e la *Des Geneys*, che già avevano stabilita la crociera innanzi a Tunisi, davano fondo in rada il 1° aprile, trovandovi la *Beroldo* giunta con ritardo, il giorno avanti, essendo stata costretta a poggiare all'isola dell'Asinara pel grosso mare ed a far lento cammino per la contrarietà dei venti.

Il 7, la fregata *Euridice*, partì anch'essa da Genova ed andò direttamente ad unirsi alle navi del De Viry.

Le napoletane *Principessa Isabella*, *Principe Carlo*, erano sempre a Palermo. Ma raggiunte dalle altre due (*Maria Cristina* e *Zeffiro*) costituitesi in divisione, andarono anche esse a Tunisi – il trattato di alleanza era stato ratificato – sotto il comando superiore del capitano di vascello Gaetano Imbert.

Mentre avvenivano questi movimenti, partivano da Genova successivamente la *Staffetta*, lo *Zeffiro* (brigantino sardo omonimo del napoletano) con la corrispondenza diretta al De Viry e al Montiglio. Di passaggio, noto che queste due navi leggere disimpegneranno il servizio postale durante la campagna, in unione ai bastimenti mercantili nazionali che trafficheranno da Tunisi a Genova e viceversa.

La radunata delle forze navali alleate si era così compiuta. Una vera e propria squadra sardo-napoletana conseguentemente si era costituita alla dipendenza del De Viry. La sua posizione gerarchica perciò, non potendo più essere quella di prima, il Governo di Torino lo promosse contrammiraglio, per ovvie ragioni organiche e disciplinari.

***

Ho lasciato il commissario del Re al giorno in cui si insediò nella casa del Consolato generale sardo. Presentato ch'egli ebbe al Bey il messaggio reale, di cui era latore, preso contatto coi ministri tunisini, s'accorse subito che una rapida risoluzione della vertenza Figello non era possibile.

Ma quando seppe che quei signori ci rifiutavano le riparazioni sopratutto perchè incoraggiati dal locale Console di Francia – geloso dei nostri commerci e traffici marittimi colla Reggenza – si convinse che sarebbe stato ben difficile venirne a capo. Quando poi constatò che quei medesimi signori facevano grandi preparativi di difesa (armamento di batterie costiere, concentramenti di truppe) per resistere, si convinse dell'inutilità dei mezzi pacifici fino allora usati.

Saputo questo, l'ammiraglio fu di avviso d'impiegare subito la forza, cioè bloccare e bombardare ad oltranza. Ma il commissario del Re invece, era costretto dalle sue istruzioni a tentare ancora le vie pacifiche, pur non avendo in esse fiducia. Esauriti tutti i tentativi di conciliazione, interruppe le trattative; continuarle non era più dignitoso. Prospettò allora al Ministero la necessità di una spedizione dai 14 ai 16 mila uomini (fanteria, artiglieria, cavalleria) – contingente da lui stesso calcolato – per operare una risoluta occupazione territoriale onde piegare la protervia del Bey e dei suoi ministri.

Senza esitare, le autorità militari di Torino accolsero benevolmente l'idea della spedizione; il Re però non si decideva ad autorizzarla per ragioni politiche interne ed estere di gran conto. La propaganda mazziniana fra i civili ed i militari era cominciata nel

Regno; l'ostilità da parte della Francia e dell'Inghilterra – sebbene l'una e l'altra per motivi diversi – era da ritenersi probabilissima, anzi certa; sicchè, in quelle condizioni, un colpo di testa di tal fatta avrebbe potuto avere gravi conseguenze.

Le medesime ragioni che rendevano esitante il Sovrano erano condivise dall'ammiraglio; inoltre, considerando le imponenti difficoltà per agire in sì grande stile e l'insufficienza dei mezzi marittimi a disposizione, più che mai si sentiva perplesso.

Eppure, una via d'uscita bisognava trovarla, alla possibilità di ritirarsi da Tunisi a vertenza non conclusa non era da pensare. Impegnati in modo irrevocabile, non si sapeva ancora dopo tanto tempo che cosa si sarebbe fatto. La situazione diveniva drammatica.

A questo punto, si profilò la possibilità di una seconda spedizione a scartamento ridotto rispetto alla prima, cioè con una brigata di fanteria, due batterie da campagna, due squadroni di cavalleria (dai 6 ai 7 mila uomini) col concorso della squadra, occupare Biserta. La occupazione di un centro militarmente importante – si argomentava – avrebbe spaventato il Bey e lo avrebbe piegato a darci le soddisfazioni richieste. E quando trasmisero all'ammiraglio il relativo piano di operazioni, la cosa parve decisa. Fu allora ch'egli domandò al Ministero l'autorizzazione d'approntare i mezzi di trasporto, di sbarco e tutto il resto perchè, avvertiva, non sono improvvisabili. Tuttavia faceva osservare: la spedizione potrà essere fine a se stessa? Non dovrà avere ulteriore sviluppo con l'invio di altre truppe? Se occupare Biserta non è difficile, si potrà mantenerla, senza estendersi nell'interno? Perchè intraprendere un'impresa di oltremare piena d'incognite e che per prepararla occorrerebbero circa due mesi, invece di tentare prima un'energica azione navale di pronta esecuzione e priva di preoccupazioni? Se, ciò non ostante, non si ottenesse l'effetto desiderato, allora si getti pure il dado « per la gloria delle armi del Re ».

Ma, nè il ministro rispondeva all'ammiraglio, nè la spedizione si preparava nei suoi particolari logistici. Tutto rimaneva sospeso, il Re non si pronunciava.

Finalmente il mattino del 19 aprile, l'ammiraglio ricevette da Torino un dispaccio diretto al cavalier di Montiglio, con facoltà di prenderne visione, e con l'ordine di farglielo recapitare al più presto.

Il Re aveva deciso, il suo commissario a Tunisi era autorizzato a far intraprendere o meno una energica azione navale se, a suo giudizio, la ritenesse tempestiva ed opportuna; del corpo di spedizione se ne parlerebbe dopo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 19, in obbedienza all'ordine ricevuto, l'ammiraglio fece partire per Tunisi lo *Zeffiro* – aveva poco prima portato la corrispondenza della squadra – col suindicato dispaccio, e con la raccomandazione di compiere la traversata nel più breve tempo possibile.

Il giorno dopo, 20, fece altresì partire, ma per Cagliari, le due squadriglie di barche cannoniere, che avevano terminato allora d'armarsi, per rimanervi a disposizione del contrammiraglio De Viry per ogni eventualità.

Ma, si domandavano a Genova e a Torino, il cavalier di Montiglio lasciato arbitro della situazione dall'alta fiducia del Re, riterrà opportuna la semplice azione navale dopo quanto era trascorso? Nessuno poteva saperlo.

Per un momento lascio lo *Zeffiro* e le barche cannoniere in navigazione pel loro destino, per esporre nel frattempo ciò che succedeva a Tunisi.

***

Interrotte le trattative col Bey, proposta la spedizione di un corpo di truppe, impossibilitato a stabilire il blocco, prima che il Governo di Torino lo notificasse alle Potenze – in ispecie alla Francia e all'Inghilterra che entrambe tenevano in rada una nave da guerra a protezione delle rispettive bandiere commerciali – il cavalier di Montiglio era costretto ad una battuta d'arresto.

La squadra intanto manteneva giornalmente esercitati gli equipaggi al cannone ed al moschetto. Il Bey, che sovente l'osservava schierata in rada dalle finestre del Bardo (sua residenza), non poteva ogni volta allontanare da sè un certo senso di grave preoccupazione, non ostante l'orgoglio musulmano gli ribollisse nell'animo.

Un complesso di undici unità (5 fregate, 2 corvette, 3 brigantini, 1 cutter) con 400 cannoni, 4000 uomini, dei quali 750 ordinati in compagnie di sbarco, non lo aveva mai avuto di fronte in atteggiamento ostile. Ma ciò che gli riusciva particolarmente inesplicabile era il vedere le navi da guerra del Re delle Due Sicilie associate con quelle del Re di Sardegna. Era ben lontano dal supporre che i due sovrani avessero stipulato un trattato d'alleanza per tutelare e difendere i rispettivi sudditi residenti nelle Reggenze africane; purtuttavia il fatto gli si appalesava in tutta la sua cruda e spiacevole realtà.

Come levarsi dall'animo questa pena? Con astuzia orientale, s'indusse a trattare in gran segreto direttamente col comandante della divisione navale napoletana, nella speranza che, offrendogli le chieste riparazioni pei suoi connazionali, se ne andasse. Sarebbe stato un nemico di meno, se gli fosse riuscito.

Da parte sua, il comandante napoletano non credette respingere in modo assoluto le offerte che gli venivano fatte, perchè l'avviare a soluzione una delle quistioni pendenti poteva costituire un buon precedente per risolvere l'altra; ma non s'impegnò ufficialmente per correttezza verso il cavalier di Montiglio che, doveva trattare entrambe le questioni a nome dei due Sovrani.

Intanto il Bey non sapeva se e quando si sarebbe liberato delle navi napoletane perchè nulla di concreto aveva potuto stipulare col loro comandante; il cavalier di Montiglio non sapeva ancora che cosa avrebbe risposto il Governo di Torino in riguardo alla spedizione delle truppe. Stando così le cose, un'atmosfera di preoccupante incertezza incombeva su l'uno e su l'altro; ma eccoti lo *Zeffiro* entrare in rada nel pomeriggio del 28 a tutte vele spiegate, dopo nove giorni di navigazione travagliata da quell'aprile temporalesco. Qualche ordine doveva portare.

Dallo *Zeffiro* scese a terra un ufficiale, si recò al Consolato generale sardo, per consegnare al commissario del Re il noto dispaccio del Ministero degli esteri, nonchè una lettera riservata dell'ammiraglio. In essa si guardava bene, il suo autore, dall'aggiungere alcunchè alle disposizioni ministeriali. Se avesse obbedito al proprio impulso, lo avrebbe fatto di certo nel senso di consigliare l'azione come in precedenza aveva proposto; ma era troppo fine persona per commettere un errore di tale specie. Mentre si congratulava per la novella prova di fiducia accordatagli dal Sovrano – meritata fiducia, soggiungeva, per le distinte qualità di mente, per le preclari doti di avvedutezza, per l'esperimentata saggezza, per la provata fermezza di soldato – esprimeva la persuasione che se si fosse ricorso alle sorti delle armi, il contrammiraglio De Viry, alla sua diretta dipendenza, nulla avrebbe omesso per « la réputation de la Marine, l'honneur du pavillon, et pour répondre à la confiance d'un roi miltaire justement jaloux de la gloire de ses armes ».

Capolavoro di psicologia! Era come dire: attaccate.

***

Il cavalier di Montiglio, letta la corrispondenza ricevuta, se avesse obbedito soltanto al sentimento militare da cui era animato, avrebbe aperto subito le ostilità; ma considerazioni di ordine superiore lo indussero a ragionare con freddo cervello.

Non era la responsabilità che pesava sulle sue spalle che lo trattenne, perchè, nell'aver chiesto l'invio di un corpo di spedizione, chiaramente aveva dimostrato d'aver considerata l'eventualità d'una guerra d'oltremare. Ciò che ora invece lo faceva riflettere era la nuova condizione di doverla, nel caso, determinare senza quelle truppe che aveva domandato. Se avvalendosi solamente della squadra, argomentava, non si riuscisse allo scopo, s'incomincerebbe male, e quelle truppe che gli avrebbero mandato dopo – secondo gli si era fatto intravvedere nel dispaccio del Ministero degli esteri – troverebbero un nemico confortato da un primo successo. Perciò prima di dar la parola al cannone, riprese a malincuore le trattative col Bey per fare l'ultimo disperato tentativo di componimento, esclusivamente per obbedire ad un criterio di doverosa prudenza militare e politica.

Ora, se la vertenza napoletana che trovavasi bene avviata, facilmente si appianò, i maggiori ostacoli apparivano per l'incidente Figello, non ostante la moderazione e la larghezza delle combinazioni profferte. Il Bey, ostinatamente si rifiutava a dare le riparazioni richieste pur profondendosi, quasi volesse fare dell'ironia, in calorose dimostrazioni di amicizia verso il Re di Sardegna. Ma la vertenza Figello, a parte la quistione privata di non lieve importanza, ne coinvolgeva un'altra di carattere ben più grave, l'assoluta necessità che fosse reso omaggio alla Reale bandiera di Sardegna, offesa a Portofarina dalle guardie mandate da quel governatore. Su ciò non era possibile nè transigere e neppure discutere; sicchè il cavalier di Montiglio dovette interrompere le trattative per la seconda volta.

A Torino e a Genova, intanto, si viveva sulle spine perchè, non ostante il servizio postale fosse abbastanza attivo, per la natura stessa dei mezzi coi quali veniva disimpegnato, le notizie giungevano sempre in ritardo di almeno una settimana. Il non poter essere tempestivamente a giorno degli avvenimenti in corso, l'incertezza d'una onorevole soluzione della vertenza che tanto tardava, le preoccupazioni di politica interna ed estera che s'ingigantivano

innanzi all'ignoto, avevano creato uno stato d'animo di ansiosa impazienza, che trapelava dai dispacci del ministro degli esteri e dell'ammiraglio rispettivamente al cavalier di Montiglio ed al De Very chiedenti insistentemente notizie positive sull'andamento della vertenza.

A Tunisi, negli equipaggi e negli ufficiali, che pur erano a giorno degli avvenimenti, l'impazienza non era minore, bramosi come erano di uscire dall'inazione in cui erano mantenuti da oltre due mesi.

Ma se l'ardore guerresco, l'orgoglio della bandiera, la devozione al Re sono virtù indispensabili ai gregari per lanciarsi e durare nella lotta, d'altro lato il calcolo e la riflessione sono doveri egualmente indispensabili per il capo che la lotta deve scatenare.

Tuttavia la crisi delle anime stava per passare dalla fase di attesa a quella dell'azione. Il cavalier di Montiglio che conosceva le preoccupazioni del Governo, che comprendeva, condividendolo, lo stato psicologico dei dipendenti, vedute precluse tutte le vie conciliative, altro non poteva fare se non ricorrere, come *ultima ratio*, alla forza. Così, lasciato il Consolato generale sardo, ove era rimasto insediato dal giorno del suo arrivo in Tunisi, si ritirò sulla *Regina* (nave ammiraglia) facendo contemporaneamente presentare al Bey, dal cavalier Giovannetti (reggente il Consolato), un *ultimatum*, di cui ecco la sostanza.

Il comandante della guardia di Palazzo dovrà dichiarare a nome del Bey – nella sede del Consolato generale di S. M. il Re di Sardegna – alla presenza dell'ufficialità sardo-napoletana, del Corpo Consolare, d'una rappresentanza dei commercianti europei residenti in Tunisi, che disapprova formalmente la condotta del governatore di Portofarina; dovranno essere pubblicamente e severamente punite le guardie arabe che percossero il capitano Figello; questi dovrà essere risarcito dei danni sofferti; la paranza sotto sequestro gli sarà subito restituita; la Reale bandiera da alzarsi da essa paranza all'uscita dal lago interno pel canale in rada, dovrà essere salutata con ventuno colpi di cannone dal forte della Goletta. Trascorse quarantotto ore, non soddisfatte le ingiunzioni presentate, l'intera squadra userebbe la forza ad oltranza.

Il contrammiraglio De Viry allora, consultatosi col comandante superiore napoletano Imbert, stabilì che i bastimenti mercantili dei due Stati alleati (una ventina complessivamente) ancorati nel lago interno, dovevano uscire in rada per porsi fuori tiro, dietro la linea della squadra e che eguale movimento dovevano eseguire quelli

altri (una diecina) che già in rada si trovavano; che ad un segnale convenuto, ciascuna nave da guerra, con l'equipaggio a posto di combattimento, doveva imbozzarsi innanzi agli obiettivi da battere; che ad altro segnale dovevasi aprire il fuoco senza interruzione prima sugli obiettivi, poi sulle truppe tunisine, raccolte lungo la costa; che ridotte al silenzio le artiglierie nemiche, percosse le truppe tunisine, le compagnie da sbarco prenderebbero terra per fare atto di possesso; che le barche cannoniere, di prossimo arrivo, appoggiate dalla squadra, dovrebbero forzare il canale, entrare nella darsena per catturarvi il naviglio beycale; infine che le ulteriori operazioni da farsi sarebbero ordinate con successivi segnali.

Il 5 maggio, giorno in cui veniva concretato questo piano d'attacco, il De Viry distaccò lo *Zeffiro* per Cagliari con l'ordine alle barche cannoniere di raggiungerlo al più presto. Egli credeva vi fossero già arrivate. Se non che in quel medesimo giorno 5 si trovavano ancora a costeggiare la Sardegna all'altezza di Orosei, perchè avevano avuta dalla partenza da Genova – 20 aprile – una navigazione travagliata. Dovettero infatti sostare nel seno delle Grazie (Spezia) per riparare una falla d'acqua apertasi nella poppa d'una di esse, poi furono disturbate da violenti piovaschi e da grosso mare, da venti contrari e da calme, sicchè più spesso procedettero a remi che a vela, ritardando la marcia; tuttavia, nel pomeriggio del 6, ancorarono nel porto di Cagliari ove lo *Zeffiro* non era ancora arrivato, a sua volta ritardatario a causa del tempo. Vi giunse alle prime luci del 7, e, consegnato l'ordine portato, ritornò a Tunisi. Dato il minimo di respiro agli equipaggi affaticati da tanti giorni di sì rude navigazione, le menzionate cannoniere ripresero il mare puntando su Biserta, donde costeggiarono verso levante per raggiungere la squadra.

***

Fatto presentare al Bey l'*ultimatum* – la cui scadenza era fissata pel mezzogiorno dell'8 – il cavalier di Montiglio ordinò al De Viry di compiere intanto i preparativi per l'attacco, caso mai fosse necessario sferrarlo.

Il contrammiraglio perciò fece salpare i bastimenti mercantili sardi e napoletani, che si trovavano tanto nel lago interno di Tunisi quanto in rada, ordinando loro d'ancorarsi con tutta sollecitudine fuori tiro, nella rada medesima; e, con rapida manovra, fece imboz-

zare le navi della squadra innanzi agli obiettivi da battere, con gli equipaggi a posto di combattimento, secondo era stato precedentemente convenuto.

A quella vista, anche gli stazionari francese e inglese cambiarono ancoraggio, sia per non correre rischi d'essere molestati dal fuoco, sia per non intralciare le operazioni.

Ora, mentre sulla squadra l'entusiasmo saliva per questi preparativi, prologo dell'azione, e sugli stazionari stranieri la curiosità si acuiva, al Bardo, il Principe barbaresco non sapeva decidersi a piegarsi alle ingiunzioni ricevute. Ma nell'osservare ancora una volta, come soleva fare ogni giorno, le forze navali delle due maggiori potenze marittime dell'Italia di allora pronte a bombardarlo, fu invaso da un crescente senso di pavidezza. Così, quando vide, un'ora prima che l'*ultimatum* scadesse, le navi alleate alzare ad un tempo la gala di bandiere e i loro ufficiali colle spalline – in tal modo a quei tempi adornavansi per la solennità della battaglia – più non reggendolo l'animo, mandò un suo ministro a bordo della *Regina* per far dichiarare ch'era disposto a dare le richieste riparazioni.

Preso atto della dichiarazione, il cavalier di Montiglio avvertì a scanso di equivoci, il ministro tunisino allorchè si congedava da lui che, se tutti i punti stabiliti dall'*ultimatum* non fossero stati scrupolosamente osservati, avrebbe senz'altro aperte le ostilità. Data questa specie di armistizio, egli scese a terra dalla *Regina* il giorno dopo per dimostrare di non aver fretta, andò al Bardo ove trattò personalmente col Bey i particolari per l'esecuzione delle riparazioni.

Tra parentesi, credette opportuno – seguendo la politica del vincere e non quella dello stravincere – di largheggiare sull'ammontare delle indennità da corrispondersi al capitano Figello, per escludere ogni idea di cupidigia, e per un senso di generosa clemenza, non pretese troppe severe punizioni per le guardie arabe che in fin dei conti non erano che dei semplici e rozzi mandatari; per il resto rimase sulle sue posizioni.

Così fissati i particolari per l'adempimento delle riparazioni – che dovevano aver luogo nel giorno susseguente – egli lasciò il Bardo e ritornò ad insediarsi al Consolato generale sardo. Quivi nella mattinata del 10 – circondato dall'ufficialità sardo-napoletana, dal Corpo consolare, dalla rappresentanza dei locali commercianti europei secondo era stato stabilito – ricevette il comandante della guardia di palazzo che, a nome del Bey, gli dichiarò di avere disposta la corresponsione dell'indennità al capitano Figello e la restituzione della

paranza, d'avere destituito il governatore di Portofarina, d'aver punite le guardie nel modo che era stato indicato, di deplorare profondamente quanto era avvenuto. Aggiungeva da ultimo che nel pomeriggio si sarebbe reso omaggio alla reale bandiera di Sardegna.

Ora, nel compimento di questa funzione si temeva qualche spiacevole incidente da parte delle migliaia di beduini venuti dall'interno, dai numerosi turchi e tunisini che si affollavano lungo le rive del canale e sulla spiaggia, sebbene le navi alleate rimaste imbozzate con gli equipaggi a posto di combattimento dovessero incutere loro un certo salutare rispetto.

Comunque, giunta l'ora per compiere la detta funzione, le lancie della squadra armate in guerra, a bandiere spiegate, imboccarono il canale, entrarono nel lago interno, dettero i rimorchi alla paranza per ricondurla in rada.

A questo punto s'udì verso ponente un forte cannoneggiare e ripetute scariche di moschetteria; erano le due squadriglie di barche cannoniere che, procedendo a vela e a voga arrancata, per affrettare la marcia, preannunziavano così il loro imminente arrivo. Per la folla ostile, la loro improvvisa ed inaspettata apparizione produsse un doloroso stupore che si tramutò in paura, allorchè con bella manovra dettero fondo in linea di battaglia a un tiro di pistola dalla bocca del canale e dalla spiaggia.

Intanto la paranza rimorchiata dai nostri, sboccando in rada alzò la real bandiera che il forte della Goletta salutò con 21 colpi di cannone, tra l'immobilità taciturna degli avviliti spettatori indigeni, i fieri *urrà* degli equipaggi, le grida esultanti dei marinai mercantili sardi e napoletani che imbandierarono all'istante i rispettivi bastimenti. La scena non poteva riuscire più imponente, secondo riferirono coloro che vi parteciparono; ma essa ebbe una significazione politica che superò di gran lunga la solennità della funzione militare.

Il Re di Sardegna e quello delle Due Sicilie, uniti da un trattato di alleanza, avevano per la prima volta in comune protetti, difesi, fatti rispettare i propri regnicoli; i loro magnifici equipaggi – derivanti dal medesimo glorioso ceppo pelasgo–latino – in perfetta fratellanza d'armi, si erano dimostrati pronti all'azione per spiegarvi il tradizionale valore guerresco; sicchè, quanti Italiani del nord e del mezzogiorno trafficassero, commerciassero, lavorassero nella Reggenza, potevano, d'ora innanzi, riposar sicuri all'ombra delle rispettive bandiere. Il fatto nuovo fu notato dalla Francia e dall'Inghilterra, senza che vi annettessero grande importanza, perchè

le due potenze mediterranee, che l'avevano compiuto, erano di secondo ordine; ma in esso era il germe di più alto avvenire.

Ma non voglio divagare, ormai le vertenze dei due Sovrani col Bey erano onorevolmente per loro terminate. Perciò le navi da guerra napoletane salparono il 17 maggio per Palermo di dove sarebbero ritornate a Napoli; contemporaneamente le sarde salparono anche esse per Cagliari, per ridursi poi a Genova.

Si scioglieva così innanzi a Tunisi la squadra sardo-napoletana non ancora presaga che, le due marine regionali che parteciparono alla spedizione tunisina, si sarebbero fuse ventisette anni dopo sotto l'egida di Camillo Cavour per costituire la Regia marina italiana.

GIUSEPPE GONNI.

R. MARINA

NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA

W. S. CHURCHILL, *La crisi mondiale*, Volume 2° (1915).

Nessun episodio della guerra mondiale ha forse sollevato tante polemiche, nè ha dato origine ad una più abbondante letteratura quanto l'impresa tentata dall'Inghilterra contro i Dardanellli nel 1915. Ma pochissime, fra tante, sono le opere degne di essere prese in seria considerazione; tali sono la *Grande Relazione Parlamentare della Commissione d'Inchiesta*, nonchè quelle scritte da coloro che ebbero nelle operazioni una parte direttiva, come i generali Hamilton e Callwell (inglesi) e D'Amade (francese), l'ammiraglio Wemyss ed il Primo Lord dell'Ammiragliato, Winston S. Churchill, che dell'impresa stessa fu l'ideatore ed il solo sostenitore veramente convinto.

Il Churchill, com'è noto, ha riassunto i suoi ricordi di guerra e degli anni che la precedettero, nei quali fu al potere come capo della Marina britannica, in quattro grossi volumi che ha intitolato *La crisi mondiale* e che, per la personalità dell'autore, per la varietà della materia trattata e per l'originalità e la profondità di molte vedute, stanno certo in primissima linea nella produzione libraria che si riferisce all'immane conflitto.

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, volendo portare a conoscenza del pubblico italiano le opere più importanti comparse in inglese ed in tedesco sul detto argomento, non poteva certo prescindere da questa, onde alla traduzione, divulgata l'anno passato, del primo volume (1) che tratta degli anni (1911–1914) che hanno preceduto il conflitto e dei primi mesi di ostilità, fa ora seguire quella

(1) Vedi « Bollettino Ufficio Storico », fascicolo 5°, anno 1929, pag. 370.

del secondo (dovuta, come l'altra, al capitano di vascello F. Castracane) che si riferisce agli avvenimenti del 1915. E poichè questo è per gl'Inglesi l'anno dei Dardanelli, si capisce come gli avvenimenti che si riferiscono più o meno direttamente a tale impresa (genesi, svolgimento ed epilogo) occupino ben 21 dei 24 capitoli, nei quali è divisa la narrazione. L'interesse fondamentale del libro è costituito proprio dalla circostanza, già ricordata, dall'essere stato scritto da chi primo ideò l'impresa e più la sostenne in seguito, onde è il solo nel quale sia possibile rintracciare la genesi vera di quella. È noto come, nello scalpore delle polemiche che le Memorie del Churchill sollevarono in Inghilterra, all'atto della loro pubblicazione, a lui fu mosso appunto di aver resi pubblici dei documenti riservati, che erano a sua conoscenza soltanto in relazione all'alto ufficio occupato; ma da tale accusa, egli si scagiona nella prefazione, rivendicando un diritto già largamente esercitato da altri. « È assurdo pretendere che certi fatti non dovrebbero essere resi di pubblica ragione, o che si viola un segreto d'ufficio allorchè si espongono in tutta buona fede, soprattutto poi quando gli stessi segreti sono già stati svelati a centinaia ». E più avanti: « La responsabilità dei Dardanelli..... è stata gettata principalmente sopra di me..... in queste condizioni io intendo avere il diritto di esporre i fatti quali a me risultano, senza acrimonia, ma senza aver l'aria di scusarmi, senza l'intenzione di offendere, ma anche senza celare nessun elemento essenziale di giudizio ».

Quale dunque la genesi dell'impresa? La situazione generale strategica, che si presentava all'Intesa all'aprirsi del 1915, era caratterizzata da quel « punto morto a ponente » a cui si intitola il primo capitolo. Fermata alla Marna e all'Yser quella che il Kaiser aveva orgogliosamente definita come « la più grande valanga di ferro e di fuoco che si fosse mai rovesciata addosso ad una nazione », il fronte occidentale si era stabilizzato in una linea ininterrotta di trincee, che nessuno dei due avversari era in grado di sfondare, giacchè le azioni dell'anno precedente avevano già dimostrato l'inanità di quegli attacchi frontali dal Churchill così giustamente deprecati. Al tempo stesso la Marina inglese, distrutta alle Falkland la squadra di von Spee e liberati gli oceani dai pochi corsari tedeschi superstiti, non aveva altri obiettivi positivi e immediati da perseguire, all'infuori della snervante attesa della battaglia campale colla Grande Flotta.

Il Churchill, viceversa, è impaziente di agire, e l'animo suo impulsivo ed ardente (sotto alcuni aspetti, forse, così poco..... inglese!) si ribella a quella specie di *fatalismo*, da cui paiono invase le alte sfere

della politica militare, le quali in terra non concepiscono altra possibilità strategica all'infuori di quello sfondamento del fronte occidentale, che la pratica ha d'altronde già mostrato essere impossibile, ed in mare sono polarizzate verso l'attesa paziente di quella battaglia campale fra le flotte corazzate, in vista della quale intendono consacrare fin l'ultima risorsa della marina al rafforzamento di quella *Grand Fleet* la cui preponderanza sulla flotta tedesca d'alto mare, benchè già formidabile, non viene ritenuta ancora sufficiente. Quanto meno, poichè capisce che la seconda, malgrado le millanterie postume dei suoi ammiragli, non si impegnerà mai volontariamente, egli vorrebbe almeno « scoprire qualche cosa che, se raggiunta, mettesse il nemico in una situazione tale, da costringerlo ad impegnare la sua flotta a qualunque costo », ed afferma, a buon diritto, che « questi problemi avrebbero dovuto occupare uno dei primissimi posti nel pensiero delle nostre maggiori autorità navali », di qui la ricerca dell'obiettivo marittimo.

Ma è proprio vero, egli si domanda allora, che una situazione di questo genere non presentasse alcuna via d'uscita? E a questa domanda risponde negativamente, e scrive: « L'essenza fondamentale del problema guerresco rimaneva immutabile, malgrado le enormi proporzioni assunte dal conflitto ». Così la linea del fronte degli Imperi Centrali, pure estendendosi dal Mare del Nord fino all'Egeo e al Canale di Suez, non era diversa, in linea di massima, da quella di una piccola armata che si fosse trincerata in un istmo coi due fianchi appoggiati all'acqua. Fino a che ci si limitava a considerare il teatro di guerra francese come un tutto a sè, il punto morto esisteva fatalmente ed il fronte dell'invasore tedesco non appariva suscettibile di poter essere nè rotto, nè aggirato, ma se si considerava la guerra nel suo insieme, coordinandone le singole azioni, come per una battaglia e chiamando a parteciparvi anche il potere marittimo britannico, la possibilità di movimenti aggiranti su una scala vastissima si tornava a presentare subito all'Intesa. Si trattava senza dubbio di movimenti così giganteschi e complessi che assumevano l'aspetto di altrettante campagne vere e proprie, ciascuna delle quali richiedeva il concorso di eserciti grandissimi, una padronanza completa del mare ed un'apposita azione diplomatica.

« Nel momento stesso nel quale il Comando Supremo francese deplorava che il fronte nemico non presentasse dei fianchi suscettibili di venire aggirati, stava invece di fatto che gl'Imperi Centrali ne avevano, e di oltremodo vulnerabili, tanto da potersi affermare

in riassunto che al principio del 1915, la situazione generale strategica era caratterizzata dai seguenti tre fattori salienti: un punto morto in Francia sul teatro principale, la necessità urgente di risolverlo prima che la Russia fosse sopraffatta e la possibilità di risolverlo mediante operazioni grandiose di carattere anfibio ».

Queste ultime avrebbero potuto svolgersi o contro il fianco settentrionale, o contro quello meridionale dello schieramento nemico. Al nord si sarebbe trattato di occupare un'isola tedesca (Borkum), penetrare nel Baltico e dare una mano ai Russi, per sbarcare sulle coste di Pomerania un loro corpo d'esercito; al sud, di attaccare a fondo la Turchia, che costituiva l'elemento più debole della compagine nemica. La prima spedizione, riuscendo, poteva avere un effetto risolutivo sull'esito finale della campagna; ma le difficoltà che presentava erano formidabili, poichè comportava, fra l'altro, la necessità di battere la flotta tedesca d'alto mare, la quale, viceversa, non si sarebbe impegnata fino a che non avesse visto la minaccia costiera prender forma concreta. La seconda consentiva invece di sfruttare in pieno la padronanza assoluta di tutti i mari, oltre Calais, che l'Inghilterra si era ormai assicurata, procurava l'adesione all'Intesa di tutti gli Stati balcanici, Bulgaria compresa, che, debellata la Turchia, avrebbero potuto venir lanciati, contro il fianco dell'Austria e avrebbe infine assicurate in modo definitivo le comunicazioni con la Russia, che mostrava già i primi sintomi di esaurimento nelle sue risorse tecniche.

Le simpatie delle alte sfere della marina andavano piuttosto verso il nord, com'era naturale, data l'attesa in cui vivevano della grande battaglia navale; ma neanch'esse si dissimulavano le enormi difficoltà dell'impresa e titubavano sempre più, quanto più si avvicinava il momento della risoluzione. Lo stesso Lord Fisher « pure parlando molto di Borkum, non incitava gli Stati Maggiori con la sua solita foga a condurre a termine il lavoro preliminare », nè « si scorgeva in lui quell'energia violenta e fattiva che gli era caratteristica allorchè un problema gli stava veramente a cuore ». Di fatto, Churchill è il solo che vede e apprezza subito le grandi possibilità che offre l'operazione meridionale e se ne fa il sostenitore appassionato; ma la profondità della sua concezione rimane incompresa ai più, e questi, nel dubbio, si attengono al più pericoloso dei partiti, qual'è quello di seguirlo senza convinzione.

In questa incomprensione, in questa mancanza di convinzione, che aleggia in tutto il libro e domina tutta la condotta dell'azione, è la condanna implicita e preventiva dell'esito finale

di questa. Non è il caso di domandarci per la centesima volta se essa fosse, oppur no, votata all'insuccesso fino dalla sua concezione, poichè soltanto quella storia che noi non possiamo ancora scrivere, potrà rispondere a suo tempo; una cosa però è certa, e cioè che tutte le possibilità di successo, se ve n'erano, risiedevano nella decisione e nella rapidità di esecuzione che consentissero agire di sorpresa. Lo stesso Fisher scrive, in data 3 gennaio, nel suo stile reciso e caratteristico: « Io ritengo che l'attacco contro la Turchia debba avere la precedenza su tutto, ma SOLAMENTE se è IMMEDIATO ! »

Invece avviene proprio il contrario. La stessa dicitura sibillina con cui la deliberazione del Consiglio di Guerra viene verbalizzata mostra come l'impresa dei Dardanelli fosse decisa, quasi come un'operazione accessoria alla quale si attribuiva un'importanza più politica che militare. « L'Ammiragliato prenderà subito in esame la possibilità di agire in Adriatico, a Cattaro o altrove, allo scopo, fra l'altro, di esercitare una pressione su l'Italia: e, oltre a ciò, preparerà una spedizione navale, da effettuare in febbraio, con lo scopo di bombardare e conquistare la penisola di Gallipoli e con l'obiettivo di occupare Costantinopoli ». Ha ragione Lord Fisher di concludere la lettera sopra citata: « Nella storia del mondo i Comitati e i Consigli non hanno mai vinto ! Ci vuole un uomo ! ».

Le conseguenze pratiche di questo stato di cose non tardano a farsi sentire. Le indecisioni e i tentennamenti di Kitchener, la cui « interpretazione del processo mentale in questo periodo rappresenta un rompicapo quasi uguale a quello costituito dal problema stesso della guerra », e che un giorno rifiuta delle divisioni che offre poi il successivo, finiscono per costituire quell'esercito, sul quale da principio non si era contato e che arriva ai Dardanelli troppo tardi e troppo disorganizzato, per sferrare l'attacco di sorpresa; ma ancora in tempo per indurre la marina a desistere dal suo ». Ed infatti l'ammiraglio de Robek, che la sera del 18 marzo, dopo il vano tentativo di forzare lo stretto di Cianak e la perdita delle quattro vecchie unità su quel campo minato di Eren-keui che i suoi dragamine non avevano fatto a tempo a localizzare e che doveva dare origine a tante leggende (mine alla deriva, batterie lanciasiluri a grandi distanza, ecc.), era uscito dai Dardanelli con la ferma intenzione di riprendere l'attacco il giorno successivo. Il 19 invece cambia improvvisamente idea, non appena l'arrivo del generale Hamilton gli fa intravedere la possibilità di trasformare in operazione combinata con l'esercito quella che fino allora era stata concepita come esclusivamente navale.

Si arriva così al tragico sbarco del 25 aprile, al quale i Turchi, che ne hanno contezza tempestiva, trovano tutto il tempo di prepararsi, affidando la difesa dello stretto al generale tedesco Liman von Sanders; ma, mancata ogni possibilità di sorpresa, il compito appare subito molto più arduo di quanto non si fosse previsto. Kitchener, « always splendid when things went wrong », si assume bensì, senza esitazione, tutta la responsabilità dell'impresa, ma questa è ormai compromessa, tanto più che a lui fanno difetto, da un lato la convinzione profonda della bontà della causa e dall'altro, la libertà di decisione nell'impiego delle forze che il fronte francese reclama per sè con sempre maggiore insistenza. Così finisce sempre, per concedere queste ultime all'Armata d'Oriente troppo tardi e in misura impari allo scopo, sfiorando assai spesso un successo tattico decisivo, al quale vengono a mancare quel paio di divisioni di riserva che o sono in mare o attendono l'imbarco, e che arriveranno poi sul campo di battaglia a tempo, per esservi sacrificate, ma troppo tardi per assicurarvi la vittoria.

La battaglia di Suvla che costituisce, secondo il Churchill « l'episodio più doloroso di quanti ne contengono i voluminosi e svariati annali dell'esercito britannico », e nella quale « agli estremi del coraggio e dell'intelligente tenacia che si verificarono da alcune parti, fanno riscontro, da alcune altre, quelli di incompetenza e di inerzia » (dei quali ultimi egli ci dà delle descrizioni che potrebbero essere umoristiche, se non fossero tragiche!) segna il fallimento definitivo della campagna terrestre, che si trascina in seguito stentatamente, fino all'epilogo fatale e inevitabile dell'abbandono.

La marina, ideatrice dell'impresa, e che si era illusa di poterla condurre a termine da sola, dopo lo scacco del 18 marzo, rimane praticamente inoperosa, o, meglio si limita all'assistenza diretta all'esercito, nel campo logistico ed in quello tattico, ma non intraprende nessuna grande azione strategica combinata con le truppe di terra. L'ostilità dapprima sorda, poi sempre più palese delle alte sfere dell'Ammiragliato le quali non hanno occhi e pensieri che per la *Grand Fleet*, ostilità che culmina nelle dimissioni di Fisher, col quale cade l'intero gabinetto liberale, si manifesta con una sistematica opposizione a tutte le proposte e a tutte le iniziative, che tentano di utilizzare la flotta per qualche cosa di più concreto e redditizio, che non sia la scorta di trasporti o il tiro da mare contro posizioni invisibili. E le rare volte in cui l'Ammiragliato sarebbe disposto ad agire, il rifiuto viene invece dell'autorità navale sul luogo! « Il

" no " era divenuto la norma generale di tutte le nostre sedute e schiacciava ormai col suo peso mortale le ultime speranze in quell'azione nella quale risiedeva ancora, secondo me, la salvezza del mondo. Invano un mese più tardi lo stesso de Robek, ispirato dal bravo e ardente Keyes, propose di rinnovare l'attacco; la sua ora era ormai passata, nè io potei più far ritirare quel " no " al quale io stesso dovero presto soccombere. Ancora invano l'ammiraglio Wemyss, successo nel comando a de Robek, insistè col nuovo Comitato di Lords, per mettere in atto il piano di Keyes, come invano quest'ultimo si dimise da capo di stato maggiore della squadra e si recò personalmente a Londra per cercare di convincere Lord Kitchener e il mio successore a dare il loro consenso. Il " no " trionfava sempre fra il generale consenso, apportatore di innumerevoli rovine ».

Sull'opposizione di Fisher, prima sorda e poi violenta, ci sarebbe molto da dire, anche perchè essa costituirà uno dei punti che più ecciteranno l'interesse degli storici futuri, e la testimonianza del Churchill, anche se non sempre del tutto disinteressata, sarà certo preziosa, per rintracciare il processo mentale dell'illustre ammiraglio che viene da lui definito come « il più distinto ufficiale che abbia avuto la marina reale, dopo Nelson ». Lord Fisher afferma ripetutamente, nelle sue memorie, di essere stato contrario fin dal primo momento, all'impresa dei Dardanelli « perchè Nelson aveva lasciato detto che le navi non devono mai combattere contro i forti »; ed è forse per rispondere a questa affermazione che l'altro scrive, a proposito del piano marittimo d'attacco, proposto dall'ammiraglio Carden: « Tanto il primo Lord del mare che il capo di stato maggiore parevano considerarlo in modo favorevole ed è certo che nessuno di loro affacciò in quel momento il menomo dubbio di natura tecnica. Così pure nessuna delle quattro o cinque alte personalità della marina che ne ebbero conoscenza, mi rispose mai: « Tutto ciò è assurdo perchè le navi non devono combattere i forti », oppure criticò qualcuno dei dettagli proposti; al contrario; tutti considerarono il piano stesso come oltremodo interessante e promettente... ». Ciò malgrado, è però certo che la contrarietà del vecchio lupo di mare non tardò a manifestarsi con un crescendo continuo; resta solo da vedere e da dimostrare fino a che punto essa sia stata spontanea e quanta parte abbia potuto avervi l'influenza di quegli ambienti tradizionali e numerosissimi che facevano capo a Jellicoe e alla Grande Flotta, come tenterebbero a dimostrare alcuni dei documenti riportati nel libro.

In conclusione però nessuno, neanche la mente genialissima del creatore della *dreadnought*, sembrano avere afferrato a fondo l'idea del Churchill, circa i vantaggi enormi che sarebbero scaturiti da un successo in Levante. Fu quella mente che, a 73 anni, non possedeva più l'elasticità necessaria, o fu l'altro che non la seppe convincere? È questo un altro dubbio che rimane davanti al lettore.

Le conseguenze ultime furono quelle che dovevano essere: mancanza completa di decisione, di determinazione e di coordinazione fra gli sforzi della marina e quelli dell'esercito, in un'operazione che, difficilissima di per sè, avrebbe richiesto tutto il contrario come condizione primordiale e indispensabile. Più di una volta, dall'insieme della narrazione del Churchill si ha la sensazione che gli uomini, anzichè dominare e guidare gli eventi, si lascino dominare e « prender la mano » da questi. E forse la stessa *guigne*, da cui l'impresa pare essere perseguitata, come i numerosi « se » che il Churchill accumula qua e là alla fine dei suoi capitoli, altro non sono, alla fine dei conti, che aspetti tangibili di un tale stato di cose.

E la solita domanda ricorre allora ancora una volta alla mente del lettore: era possibile, agendo diversamente, conseguire il successo? Ma ad essa, che ha già fatto versare tanti fiumi d'inchiostro ed altri dovrà farne ancora versare, è meglio rispondere, per ora, affermando, con A. France che « ce n'est pas une chose facile que de refaire l'histoire ». È però molto probabile che lo storico dell'avvenire, che studierà l'immane conflitto, dovrà concludere che l'idea della grande diversione *anfibia* costituisce una delle pochissime, se non la sola, fra le grandi concezioni strategiche che quello ci offre. E se questo è sufficiente titolo d'onore per colui che l'ideò, vale altresì, dopo quanto abbiamo detto, ad attrarre l'attenzione su questo libro che, scritto nel solito stile piano e vivace, si fa leggere con lo stesso interesse sia dal tecnico, sia dal profano, quanto, se non più, del volume precedente. Ed alla sua traduzione seguirà a brevissima scadenza quella del 3° e del 4° (già in corso di stampa) che riassumono gli avvenimenti del 1916–1917–1918.

Il volume è in vendita anche al pubblico al prezzo di lire 30 presso l'Ufficio Storico della R. Marina. Tutti gli ufficiali delle Forze Armate dello Stato lo possono ottenere al prezzo ridotto di lire 25.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
DELLA MARINA.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

PERIODICI MILITARI.

Spesso ci pervengono richieste riguardanti informazioni sulle pubblicazioni periodiche militari (riviste o giornali) vissute od ancora in vita nel Regno, riteniamo pertanto di fare cosa gradita ai nostri lettori, offrendo, per ognuna delle principali, un breve quadro storico.

Rivista Militare Italiana. — Fu fondata in Torino nel marzo 1856 dai fratelli generali Carlo e Luigi Mezzacapo, nativi di Capua ed esuli in Piemonte, dopo aver gloriosamente partecipato alla prima guerra di indipendenza ed esservisi segnalati con particolare valore. Prezioso coadiutore dei fratelli Mezzacapo, è doveroso subito riconoscere, fu fin dall'inizio un giovane ed intelligente editore, Carlo Voghera, il quale sia per alto sentimento d'italianità, sia per aprire un nuovo avvenire alla sua industria, seppe comprendere i loro disegni e fu subito disposto a secondarli.

Programma originale di questa rivista, che dapprima si chiamò soltanto « Rivista Militare » quindi dal 1859 « Rivista Militare Italiana » come si legge nel suo primo numero, fu di dare all'esercito del Piemonte, il suo periodico militare, come già lo possedevano tutti gli altri eserciti europei, che trattasse di arte e di scienza militare, degli ordinamenti, delle loro riforme, dei perfezionamenti delle armi, delle evoluzioni, dei progressi della tecnica bellica, degli avvenimenti militari contemporanei e passati, delle gesta dei capitani celebri d'ogni tempo e d'ogni contrada, della rassegna critica delle migliori produzioni che si andavano man mano pubblicando in paese o all'estero.

Dapprima, fu mensile, quindi dal 16 maggio 1892 si volle portarla a quindicinale, esperimento peraltro che non ebbe lunga durata, perchè dopo un paio d'anni pur mantenendosi nel complesso ugual numero di fogli, si ritornò all'antico sistema della pubblicazione mensile, sistema seguito fino all'ultimo suo numero pubblicato nel dicembre 1918.

Dopo 62 anni di vita, dopo una produzione abbondantissima di studi militari d'ogni specie, favorita dal concorso entusiastico e prezioso dei più illustri scrittori militari, che nel periodico trovavano la miglior palestra, tanto da farlo considerare uno dei più autorevoli organi della stampa militare europea; la « Rivista Militare Italiana » sospese le sue pubblicazioni, con un motivato « Commiato » dell'editore proprietario Enrico Voghera, il 31 dicembre 1918.

Nove anni dopo, con programma quasi analogo a quello originariamente dettato dai fratelli Mezzacapo, e si potrebbe anche dire con identici caratteri ed ugual formato, per ordine di S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, il 1° gennaio 1927 la « Rivista Militare Italiana » riprese le sue pubblicazioni mensili e vive

tuttora di vita prospera quale per il suo nome e per la sua invidiabile tradizione si merita.

Rivista di Artiglieria e Genio. — Fino al gennaio 1884, il « Giornale di Artiglieria e Genio » che già contava dieci anni di vita (fu istituito per disposizione ministeriale del 1° gennaio 1874, in sostituzione delle due distinte pubblicazioni ufficiali il Giornale di Artiglieria e quello del Genio che esistevano fin dal 1861) era costituito da due parti, quella « ufficiale » riportava tutte le disposizioni, istruzioni ecc. emanate dal Ministero riflettenti il servizio dell'una e dell'altra arma, quella « non ufficiale » conteneva i dati di fatto e gli studi riguardanti i progressi tecnici dell'ingegneria militare e dell'artiglieria, che venivano compilati e presentati anche da ufficiali estranei al Comitato delle Armi di Artiglieria e Genio per cura del quale detto Giornale veniva pubblicato. Con disposizione di S. E. il ministro della guerra Ferrero, in data 3 novembre 1883, fu disposto che a decorrere dal gennaio dell'anno successivo, per cura del Comitato delle due armi, il « Giornale di Artiglieria e Genio » avrebbe ridotto la sua pubblicazione unicamente alla parte «ufficiale» e che in luogo di quella «non ufficiale» lo stesso Comitato avrebbe dato vita al periodico mensile « Rivista di Artiglieria e Genio ».

Ecco pertanto la genesi di questo periodico militare mensile che a tutt'oggi non ha avuta alcuna interruzione e che è considerato fra le più importanti e più apprezzate pubblicazioni militari nostre, non soltanto nel regno, ma anche all'estero.

La sua direzione è affidata ad un colonnello di una delle due armi, designato dall'Ispettorato generale di artiglieria.

Rivista di Cavalleria. — Periodico mensile fondato in Roma nel gennaio 1886 sotto la direzione del capitano dell'arma, in congedo, Augusto Sindici, il quale ne tenne la direzione fino al giugno 1887, a lui successe fino all'ultimo numero, pubblicatosi nell'ottobre 1888, il De Luigi direttore, anche, dell' « Esercito Italiano ».

La « Rivista di Cavalleria » fu ripresa, ancora in Roma, e con la stessa periodicità mensile, peraltro con molto maggiore impulso e vigore, nel gennaio 1898 per volere di S. E. il generale nobile Luigi Mainoni d'Intignano, ispettore generale dell'arma e delle cure particolari di detto ispettorato generale essa fu sempre oggetto anche sotto i successivi generali, le LL. EE. Avogadro di Quinto e Berta.

Ancora maggiore appoggio ed impulso essa ebbe durante l'ispettorato dell'Augusto Principe di Savoia, il Conte di Torino, il quale, perchè essa concorresse a cementare sempre più i vincoli dell'arma, volle ne fosse trasportata la sede a Pinerolo presso la Scuola d'applicazione. Colà essa ebbe vita fino al secondo semestre 1919 dopo di che cessò le sue pubblicazioni.

In questi ventidue anni di vita, sotto l'egida dell'Ispettorato generale dell'arma, la direzione della rivista fu sempre affidata ad un ufficiale superiore dell'arma. Si succedettero in tale incarico il maggiore Tarnassi, il maggiore Battaglia, di nuovo il colonnello Tarnassi, il tenente colonnello Milanesi, quindi ancora e per ultimo il colonnello e poi generale Battaglia.

Rivista di Fanteria. — Periodico mensile fondato in Roma nel 1892 dall'allora capitano di stato maggiore Domenico Guerrini e da lui diretto per tutti i dodici anni di vita, fino cioè al dicembre del 1904, quando detto periodico cessò le sue pubblicazioni.

Fu una rivista molto apprezzata che ebbe per supremo obbiettivo la valorizzazione tecnica e morale dell'arma; recava sulla copertina di ogni suo numero il motto napoleonico « La fanteria è il nerbo degli eserciti ».

Ad essa collaborarono numerosi ufficiali saliti poi in gran fama di buoni scrittori, primo fra tutti il direttore e fondatore stesso della Rivista, giunto ai più alti gradi della gerarchia militare e morto poco più di due anni or sono (nel maggio 1928) in Fratta Polesine, dopo aver lasciato dietro di sè una abbondantissima messe di pubblicazioni assai apprezzate e dopo di avere tanto degnamente inscritto il proprio nome fra i più colti e profondi scrittori militari, vissuti in questo ultimo mezzo secolo.

Armi e Progresso. — Fu fondata in Roma dal capitano Fabio Ranzi, giornalista e scrittore militare di forte vigoria polemica e di vedute piuttosto avanzate, indubbiamente peraltro di forte ingegno e di vasta coltura.

Il primo numero di detta rivista uscì il 1° gennaio 1896, la sua periodicità avrebbe dovuto essere mensile, ma da quanto è lecito constatare, sfogliando le poche annate della sua esistenza si rileva che essa, per quanto ricca di buoni studi di carattere politico militare, non incontrò soverchia fortuna e visse saltuariamente con numeri che si succedettero l'uno all'altro anche ad un semestre di distanza.

Il Ranzi fu anche fondatore e direttore di un giornale bisettimanale militare « Il Pensiero militare », periodico di carattere che potrebbe definirsi di opposizione alla stampa militare ufficiale e che è ancora ricordato per la vivacità con la quale trattò talune questioni riflettenti la soluzione di problemi militari riguardanti lo stato e la carriera degli ufficiali. Detto periodico visse solo alcuni anni al principio del secolo in corso.

La Fanteria. — Periodico mensile fondato in Roma nel luglio 1908 dal maggiore a riposo Cristoforo Manfredi. Ebbe poca fortuna, perchè messosi subito in contrasto con altri periodici militari, visse stentamente soltanto dieci mesi; il suo ultimo numero fu quello dell'aprile 1909.

La nuova Rivista di Fanteria. — Periodico mensile fondato in Roma (contemporaneamente al precedente) nel luglio 1908 sotto la direzione dell'allora colonnello degli alpini Vittorio Carpi.

Il suo programma era analogo a quello della vecchia « Rivista di Fanteria » cessata nel 1904, si proponeva cioè di tenere vivo lo spirito dell'arma e di volgarizzarne sempre più le idee tecnico-militari conseguenti dei progressi scientifici, concedendo larga ospitalità alla libera discussione su tutti gli argomenti che interessavano la fanteria, dalle questioni morali a quelle tattiche.

Il colonnello Vittorio Carpi, promosso generale, continuò a tenerne la direzione fino alla fine del 1913, la rivista visse poi ancora un'anno, per tutto il 1914, sotto la direzione dell'allora capitano di S. M. Eugenio Barbarich.

Memorie storiche militari. — Nel quadro delle pubblicazioni periodiche militari meritano di essere pure ricordate le « Memorie storiche militari » dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore pubblicate dal gennaio 1909 al 1914, fino cioè alla vigilia della grande guerra 1915-1918. Si tratta di una

preziosa raccolta di ventitre fascicoli che insieme costituiscono una piccola miniera di studi storici militari di grandissima importanza, curati dai nostri migliori ufficiali, in tale materia specializzatisi.

Il programma di lavoro cui si attennero dette « Memorie » è quello che fu dettato fin dall'inizio dall'allora colonnello capo dell'Ufficio Storico Alberto Cavaciocchi, auspice il Capo di S. M. del tempo generale Pollio e che qui riportiamo:

« Accade spesso che nel fare studi o ricerche storiche s'incontrino documenti che pur non trovando posto nella trattazione di un avvenimento d'importanza principale, abbiano invece un interesse di curiosità o si prestino ad essere illustrati a parte come episodi secondari.

« Può anche accadere che, dopo aver compiuto sui documenti disponibili un lavoro organico quale sarebbe la narrazione di un'intiera campagna, altri documenti vengano alla luce, i quali avrebbero, se conosciuti in tempo, rese opportune varianti o aggiunte al lavoro stesso.

« Affinchè dunque questo materiale non vada disperso, si è pensato di raccoglierlo in speciali fascicoli, cui si è dato il titolo di « Memorie storiche militari ».

« Questi fascicoli, che non saranno pubblicati a data fissa, ma solo di quando in quando, allorchè se ne presenti l'opportunità, accoglieranno anche le notizie, basate esclusivamente su documenti e di natura simile a quelle contenute in questo primo fascicolo, che ufficiali volenterosi avessero modo di raccogliere frugando negli archivi dello stato, dei comuni o dei privati, tanto ricchi in Italia di cose preziose ed inedite ».

« Siccome lo scopo che si prefigge l'Ufficio Storico è quello di diffondere la coltura storica nell'esercito, assegnando alle proprie pubblicazioni il minimo prezzo possibile, così è in debito di dichiarare che fa assegnamento soltanto sulla collaborazione gratuita ».

Finita la grande guerra, la pubblicazione di tali « Memorie » non fu più ripresa, ebbe invece vita, con intendimenti analoghi, a partire dal 1° gennaio 1926 il Bollettino dell'Ufficio Storico.

Rassegna dell'Esercito Italiano. — Periodico mensile edito in Roma dallo Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della guerra, il suo primo numero fu quello di gennaio-febbraio 1920; sua anima creatrice e suo direttore fin dall'origine e per tutta la durata della sua esistenza fu uno dei nostri più colti generali, Eugenio Barbarich.

Programma di detta rassegna fu di studiare i maggiori problemi militari nel campo storico, scientifico e tecnico, nonchè quello di trattare argomenti riflettenti studi geografici, organici e statistici di indole militare.

Cessò le sue pubblicazioni alla fine del 1925.

Alere Flammam. — Periodico mensile, iniziatosi il 1° aprile 1923, avente principalmente lo scopo di far conoscere a tutti i soci del Gabinetto di coltura della Scuola di Guerra le principali conferenze che venivano trattate nell'ambito del nostro massimo istituto militare; conferenze che erano svolte oltre che dagli ufficiali insegnanti addetti alla Scuola stessa, anche da spiccate personalità del mondo scientifico torinese. Basti ricordare fra essi i professori Giovanni Vidari, Francesco Ruffini, G. Diena, A. Herlitzka, Gino Fano, Emilio Crosa, Costanzo Rinaudo ecc.

Ogni fascicolo era completato da un abbondante notiziario, riflettente la nostra organizzazione militare e quella degli altri stati e da copiose notizie bibliografiche.

Ha cessato di essere pubblicato per disposizione del Comando del Corpo di Stato Maggiore il 31 dicembre 1926.

Cooperazione delle Armi. — Periodico mensile, fondato nel giugno 1923, dal Comando generale delle Scuole centrali militari di Civitavecchia col seguente programma: « Sviluppare sempre maggiormente nei quadri dell'esercito un'operosa attività intellettuale circa le questioni professionali; diffondere sempre più ampiamente quanto si studia e si esperimenta presso le Scuole Centrali, illustrare le principali questioni tattiche e tecniche in istudio da noi ed all'estero, trattando in modo particolare i problemi che riguardano l'impiego delle varie armi, comprese quelle sorte nell'ultima guerra o che i progressi della scienza possono consigliare, per le quali è previdibile uno sviluppo che, con ogni probabilità, avrà grandissima importanza nel combattimento futuro ».

Ad essa hanno principalmente collaborato gli ufficiali addetti alle Scuole centrali, in qualità di insegnanti ed anche altri specializzatisi negli studi attinenti ai nostri problemi militari.

Ha cessato le sue pubblicazioni il 31 dicembre 1926 per disposizione del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Esercito e Nazione. — Periodico mensile, sorto nel marzo 1926, emanazione del Ministero della Guerra, succeduto alla Rassegna Militare Italiana, ne è direttore il generale Alberto Baldini, ben noto nella stampa italiana per le sue pregevoli pubblicazioni e per i suoi apprezzati articoli, su riviste e giornali, di storia e di scienza militare.

Il programma di detta Rivista è di trattare argomenti che riguardano:

« Storia generale e militare. Ordinamento dell'esercito. Formazione ed impiego delle varie armi e specialità nella battaglia. Tecnica dei materiali bellici e loro uso. Rifornimenti dei mezzi di vita e di lotta alle forze combattenti. Cenni sulle altre forze armate. Statistica, Economica politica e politica generale. Questioni coloniali. Geografia e topografia. Le belle arti e la guerra. Avvenimenti politici di attualità. Educazione fisica e Sport. Notizie sugli Eserciti esteri. Chiarimenti circa l'interpretazione di leggi e di regolamenti militari, a richiesta degli abbonati. Riassunto di quanto si scrive di importante nelle principali riviste nostrane e straniere. Miscellanea. Bibliografia. In una rubrica speciale è raccolto quanto riguarda la vita degli ufficiali in congedo ».

Questa rivista alla quale collaborano i nostri migliori studiosi di cose militari trova largo consenso anche negli ufficiali non più in attività, costituendo per essi il principale organo tecnico di contatto con gli studi militari. Il concetto ideale cui si ispirarono i compilatori trae origine da un fiero monito sovrano lanciato al paese in un momento assai triste: « Cittadini e soldati siate un esercito solo » e successivamente dalle parole dettate da S. E. il Capo del Governo, allora anche Ministro della Guerra, che così suonano: « Noi vogliamo che l'esercito sia in piena efficienza materiale e morale; vogliamo che tutte le forze armate dello stato siano in piena efficienza materiale e morale. Vogliamo la pace. Sono stato a Locarno e ci ritornerei; ma mentre queste parole di pace balenano agli

orizzonti, io devo constatare che i cieli si popolano di velivoli prodigiosi e scendono nel mare le nuove unità di guerra.

« Allora io rifletto e dico: " Come il Paradiso dell'Islam, così anche la nostra pace sarà più sicura all'ombra delle nostre spade! " ».

Bollettino dell'Ufficio Storico. — Periodico bimestrale dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M. del R. E. apparso il 1° gennaio 1926, per disposizione ministeriale, al duplice scopo di creare e mantenere un contatto più vivo con i principali enti, italiani e stranieri, che si occupano di studi storici e di offrire agli ufficiali delle forze armate una pubblicazione che valga a tenerli al corrente di quanto avviene nel campo degli studi storici in Italia e all'estero.

Tale periodico contiene studi riguardanti le nostre guerre dell'indipendenza e coloniali, in terra ed in mare; una « Rubrica degli studiosi » nella quale sono illustrati e trattati argomenti storici militari di attualità e spesso anche in risposta a quesiti rivolti alla direzione del periodico e una larga messe di « Notizie bibliografiche » con recensioni delle più interessanti pubblicazioni storiche, nazionali ed estere.

Col 1° gennaio 1929 da bimestrale è diventato trimestrale.

L'Universo. — Fra i periodici militari va pure ricordato questo, mensile (soltanto nel primo anno esso fu bimestrale) pubblicato dall'Istituto geografico militare di Firenze e quindi posto sotto l'alta direzione del generale direttore del predetto centro. Il periodico quest'anno, entrato nel suo undicesimo anno di vita, è considerato come una delle più importanti riviste geografiche illustrate d'Europa. Pubblica lavori originali di geografia generale e speciale, di cartografia italiana ed estera, di geodesia, di astronomia ecc. e contiene una ricca bibliografia delle principali pubblicazioni di tutto il mondo.

Giornale di medicina militare. — È entrato quest'anno nel suo 79° di vita ed è conosciuto, non soltanto negli ambienti militari, ma è apprezzatissimo pure nel campo scientifico sanitario in genere.

Fu fondato in Torino nel 1851, agli albori del nostro Risorgimento, dall'allora presidente del Consiglio Superiore di Sanità militare, senatore Alessandro Riberi, chirurgo di grandissimo valore e di rinomanza mondiale, professore universitario, medico di Corte e fondatore della Reale Accademia di Medicina di Torino. In Alessandro Riberi, il Corpo Sanitario militare riconosce il suo grande instauratore, perchè a lui deve la sua riorganizzazione, con criteri più razionali, decretata col Regio decreto del 30 ottobre 1850.

Il primo numero uscì il 28 luglio 1851 col titolo di « Giornale di medicina del Corpo sanitario dell'Armata sarda » e la sua pubblicazione, per i primi anni, settimanale, in fogli di otto pagine, divenne quindi mensile in formato di fascicolo in otto, cambiando la denominazione prima in « Giornale di medicina militare » quindi in « Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina » e per ultimo riprendendo il titolo che tuttora conserva di « Giornale di medicina militare ». Poichè esso è sempre stato edito sotto l'alta direzione dell'amministrazione centrale del servizio sanitario militare, di cui ne è l'organo ufficiale, la sua sede (come è avvenuto per altri periodici militari ufficiali) seguì le sorti di quella

del Ministero della Guerra, e cioè da Torino si trasferì a Firenze quindi, definitivamente a Roma.

Rivista Marittima. — È uno dei più importanti periodici militari ufficiali. Fu fondata nel 1868, con ritmo mensile, che conserva tuttora. È organo ufficiale del Ministero della Marina ed alla sua direzione è preposto un ufficiale superiore dell'armata.

L'intera raccolta costituisce una preziosa miniera di studi non solamente riflettenti la marina da guerra ma la marina in genere e contiene inoltre un copiosissimo numero di relazioni ufficiali di interessantissimi viaggi ed esplorazioni, compiuti dai nostri maggiori navigatori in questi ultimi settanta anni.

Rivista di coltura marinara. — Periodico mensile, illustrato, dei più giovani, giacchè è apparso nel maggio 1926. Esso pure è edito per cura del Ministero della Marina ed alla sua direzione è preposto un ufficiale superiore dell'armata. Come la Rivista Marittima, riporta buoni studi tecnico-scientifici di indole marinara e militare ed anche buoni saggi storici e geografici marinari.

Rivista Aeronautica. — È l'organo ufficiale della giovane e poderosa forza dell'aria, ne è direttore un ufficiale superiore di essa. Per quanto sorta in ambiente militare, essa si interessa anche dei problemi e dei progressi della Aeronautica civile. Esce in fascicoli mensili in formato assai elegante ed il primo numero fu pubblicato in Roma, coi caratteri della Libreria dello Stato, nel luglio 1925.

Italia Militare ed Italia Militare e Marina. — Fu fra i periodici militari che hanno avuto maggiore durata e che hanno lasciato maggior ricordo di sé, per l'autorevolezza delle persone che si succedettero nella direzione, e per la squisita serenità con cui si trattavano gli argomenti militari della giornata.

Fu fondata subito dopo la proclamazione del Regno, sotto gli auspici del Ministero della Guerra, allo scopo di avere un periodico, pubblicato nei modi stessi dei giornali politici, che, a complemento della Rivista Militare, trattasse gli argomenti militari quotidiani e facesse conoscere su di essi il pensiero e la decisione del Governo e più specialmente dei Ministeri tecnici, rettificando e combattendo, quando necessario, le inesattezze e gli attacchi della stampa politica.

La sua periodicità fu trisettimanale, il suo primo numero uscì il 2 agosto 1862. Primo direttore fu Luigi Chiala, assunto in grande fama di studioso e di uomo politico, morto senatore; a lui successe nel 1866 Edmondo De Amicis, il cui nome pure rifulge di fama fra i maggiori letterati; a questi, ritiratosi nel 1871 volontariamente dall'esercito, per darsi interamente alla letteratura, successe per lunghi anni, acquistandosi una reputazione, degna dei suoi predecessori, Lodovico Cisotti. Fa d'uopo qui ricordare che dal mese di ottobre 1876, senza alcun mutamento nei direttori titolari, l'alta direzione della stampa militare e cioè dei due periodici Rivista militare e Italia militare fu affidata dal Ministro della Guerra a Nicola Marselli, il quale nell'intento di dare ad essi ancor maggior impulso, allargandone anche il campo delle discussioni, chiamò a collaboratori gli ingegni più colti dell'esercito e della marina; fra i quali emerse subito la penna maestra e preziosa di Carlo Corsi.

Nel 1886 il Ministro della Guerra, generale Bertolé Viale, riconoscendo ormai mutati i tempi e le condizioni sociali politiche e militari del paese, ritenne superflua la pubblicazione di un periodico militare ufficioso e però ne decise la soppressione; pertanto l'*Italia militare* cessò le sue pubblicazioni alla fine del dicembre di quell'anno.

Pochi anni appresso, nel 1890, l'editore Voghera, assai noto nel giornalismo, assumendone oltre che la proprietà anche la direzione, fece rivivere il vecchio giornale, dando vita ad un nuovo periodico, ugualmente trisettimanale, dal titolo *Italia Militare e Marina*. Il primo numero vide la luce il 2 aprile 1890 con un programma firmato da Carlo Voghera, editore, proprietario e direttore. In tale programma si dichiarava che si sarebbero propugnati gli interessi dell'esercito e della marina, con indipendenza e libertà, non disgiunte dal più severo rispetto dovuto alla disciplina.

Si succedettero quali redattori capi ben noti scrittori militari, primo fra essi Cristoforo Manfredi, ufficiale assai colto, spirito critico brillante e forte polemista e Michele Carcani noto scrittore militare, vecchio soldato e valoroso combattente fin dalla prima guerra d'indipendenza.

Col numero del 1° ottobre 1908, questo periodico cessò le sue pubblicazioni.

Esercito - Esercito Italiano - Esercito e Marina - Forze Armate. — L' « Esercito », periodico settimanale, fu fondato in Torino nel 1863 da Carlo Voghera, in piccolo formato, dapprima con illustrazioni e poi senza; la sua redazione seguì le varie sedi del Ministero della Guerra. Cessò, alla fine del 1879, le pubblicazioni, per ragioni unicamente di carattere privato ed industriale.

All'« Esercito » subentrò immediatamente l'« Esercito Italiano » periodico trisettimanale, il cui primo numero vide la luce in Roma il 1° gennaio 1880. Esso nacque per iniziativa del comm. Francesco De Luigi noto giornalista, il quale già aveva collaborato nell'« Esercito » acquistandosi fama di buon scrittore di cose militari; aveva quale corrispondente della *Perseveranza* seguito le operazioni della campagna franco-tedesca del 1870-1871. Prima di darsi al giornalismo, fu prode soldato, partecipando alla campagna del 1859, a quella del 1860 e quale ufficiale nel 2° reggimento granatieri, alla battaglia di Custoza nel 1866.

La stessa direzione e redazione dell'« Esercito Italiano » diede vita, a decorrere dal 4 dicembre 1881 ad un giornale settimanale, domenicale, illustrato, di letteratura militare italiana e straniera, « La Domenica militare », peraltro, esso incontrò poca fortuna e visse poco più di un anno.

Il comm. Francesco De Luigi mantenne la proprietà e la direzione del giornale fino al 1906, cedendole quindi al figlio cav. Carlo il quale continuò fino alla fine del 1921. Con numero del 4 gennaio 1922 la proprietà e la redazione del giornale passarono sotto il patronato dell'« Unione Militare ».

A partire dal primo numero dell'anno 1923, l'« Esercito Italiano » senza subire peraltro nessun mutamento sostanziale, prese il titolo di « Esercito e Marina » e sotto questa insegna ebbe vita fino al 16 aprile 1926.

Sotto il Governo nazionale, anche la stampa militare ricevette un maggiore impulso ed un indirizzo più omogeneo, sicchè il 21 aprile 1926 nacque, nell'ambiente del Gabinetto del Ministero della Guerra, il nuovo giornale (bisettimanale) « Le Forze Armate ». Suo primo direttore fu il generale Domenico Guerrini che

applicò il programma tracciatogli da un geniale messaggio di S. E. Mussolini e che suona nei seguenti termini:

« Nel titolo di questo giornale è nettamente precisato un programma. Le « Forze Armate » dello Stato ai fini della preparazione militare e della guerra sono oggi quattro: Esercito, Marina, Aviazione, Milizia V. S. N., un complesso imponente di uomini e di mezzi, fusi gli uni e gli altri da una infrangibile unità morale degli spiriti. Il giornale che vede per la prima volta la luce nel fausto annuale di Roma ha appunto lo scopo di rendere sempre più operante questa unità morale fra tutti coloro che portano le armi a difesa della Patria e del Re. A lato di questo che rimane l'obiettivo fondamentale, le Forze Armate avranno in questo foglio lo specchio della loro attività, il mezzo per la reciproca conoscenza, nonchè la palestra per la trattazione di problemi che possono interessarle e interessare l'opinione pubblica.

I tempi volgono singolarmente propizi per la nostra ripresa militare, per noi soldati e per tutti gli Italiani, degni di questo nome, Vittorio Veneto non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza per altre mète ».

Al generale Domenico Guerrini successe nel giugno 1928 l'attuale direttore colonnello Amelio Dupont.

Illustrazione Militare Italiana. — Dapprima quindicinale, poi per decadi quindi settimanale, nacque il 1° gennaio 1887 in Milano a cura del comm. Quinto Cenni.

Visse per più di una decina di anni e non vi ha dubbio che essa fu tra le riviste militari illustrate, la migliore, sicchè ancora oggi sfogliandone la raccolta si prova uno speciale godimento, perchè si ha l'impressione di rivivere la cronaca di tempi ormai lontani. Indice del pregio nel quale era tenuto il periodico è la memoria tuttora vivente del suo direttore (morto nel 1917) il quale ha legato il suo nome alla letteratura militare, oltre che come pubblicista anche, e principalmente, come pittore e come disegnatore, specializzatosi in soggetti militari.

Alla rivista di Quinto Cenni successe nell'aprile 1906 un'altra « Illustrazione Militare Italiana » la quale con la precedente non ebbe di comune che il titolo.

Essa dapprima fu trimestrale, poi divenne quasi subito mensile, per un breve periodo di tempo fu pure quindicinale. Si successero nella direzione di essa il maggiore Giuseppe Carpinati, il tenente Italo Chittaro, Luca Cortese e dal 1912, sino alla fine della rivista (dicembre 1920) Vittorio Marano Attanasio.

La Preparazione. — Periodico trisettimanale, politico militare fu fondato in Roma nel 1909 dal colonnello Enrico Barone già appartenente al nostro Stato Maggiore, passato nel 1906 al giornalismo, dapprima come redattore critico militare del giornale « La Tribuna », quindi del « Popolo Romano ».

Il primo numero di detto giornale uscì il 2 febbraio 1909 ed il Barone ne tenne la direzione e la proprietà fino al 13 maggio 1916, quando entrambe cedette al maggiore Egisto Caffarelli « Timone ». Questi continuò nell'opera del suo predecessore con altrettanta competenza e merito, fino all'agosto 1921, alla quale data il periodico cessò le sue pubblicazioni.

Tenente colonnello LUIGI SUSANI.

UN MINUSCOLO ESERCITO NAPOLEONICO

Napoleone, giunto al suo nuovo dominio dell'isola d'Elba, dopo l'abdicazione, nei primi di maggio 1814, attese ad organizzare il minuscolo esercito elbano, dedicandovi la stessa alacrità, che in altri tempi, a formare la Grande Armata, poderoso strumento di tante vittorie.

Il governo dell'isola fu commesso al generale Drouot, mentre il Cambronne era nominato comandante della piazza di Porto Longone, entrambi assistiti da limitati stati maggiori e da elementi tecnici per l'artiglieria e per il genio.

Le truppe comprendevano il battaglione della Guardia Imperiale (400 uomini), la cavalleria polacca (80 uomini), il nucleo veterani (20 uomini), il distaccamento cannonieri, per le batterie costiere (100 uomini), il corpo della marina (100 uomini), la gendarmeria ordinata su tre brigate a piedi di sei individui l'una (in tutto 19 uomini) ed infine la fanteria di linea rappresentata da due battaglioni, uno elbano di contingente indigeno, l'altro di cacciatori, ciascuno di 400 uomini a quattro compagnie, in totale poco più di 1500 uomini, gelosi custodi della tradizione magnifica di quella armata imperiale che aveva dominato l'Europa.

Per il servizio sanitario funzionava un unico ospedale in tutta l'isola, all'approvvigionamento, all'equipaggiamento, all'amministrazione delle truppe provvedeva un commissario, coadiuvato da due consegnatarii di magazzini.

Il nucleo principale delle truppe era dislocato in Portoferraio, un distaccamento, a turno mensile, presidiava Portolongone. Per la difesa dell'isola funzionavano la batteria costiera di Marciana e le torri di Campo e di Capo S. Andrea; inoltre erano stati organizzati per il servizio d'artiglieria e per l'addestramento delle truppe un piccolo arsenale ed un poligono di tiro. Nella vicina isola di Pianosa era un presidio di 20 uomini con 4 pezzi.

A capo della marina fu nominato il tenente di vascello Taillade, una goletta con un naviglio leggero vigilava nella rada principale di Portoferraio, altri piccoli bastimenti stavano a guardia dei porti secondari.

Questa, in sintesi, la organizzazione delle forze preposte alla difesa dell'Elba napoleonica e che costituirono il nucleo di quella spedizione, che nella primavera del 1815, doveva riconquistare a Napoleone il trono, meravigliosa riconquista che fu essenzialmente ed unicamente conseguenza del suo prestigio e del suo fascino personale.

Per più ampie notizie, rimandiamo chi ci ha interrogato in materia, alla corrispondenza del grande condottiero, ordinata e pubblicata dal nipote, quando a sua volta imperatore e più precisamente al XXVII Tomo dal numero 21566, al 21680 e cioè dal 7 maggio 1814, al 26 febbraio 1815; corrispondenza relativa non solo alla organizzazione militare, della quale si è dato breve cenno, ma anche a quella politica e statale dell'effimero regno.

La numerazione del protocollo, 114 lettere in dieci mesi, chiaramente afferma come fosse, per forza di cose, contenuta la energia del grande generale e ciò tanto più, se si riflette, che solo nei primi tre mesi del 1814, durante quella meravigliosa campagna, nella quale egli contese al nemico passo passo la terra di Francia, ben 506 furono le lettere dirette a generali, a ministri, ad alti funzionari di quell'impero,

che si avviava alla estrema rovina. Ancora oggi, ricordando, risorge malinconicamente il verso del poeta: « Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt ».

Colonnello N. GIACCHI.

L'ASSEDIO DI VENEZIA NEL 1813-14

Per effetto del ripiegamento dell'esercito Franco-Italico del Vicerè Eugenio, che, nell'autunno del 1813, dalla regione illirica, metodicamente retrocedendo, andò a finire sull'Adige; la piazza di Venezia, abbandonata a se stessa, fu dichiarata in istato d'assedio il 3 ottobre. A quella data, essa era governata dal generale Seras e divisa in circondari di difesa, aveva un presidio misto di Franco-Italici di 11.000 uomini.

I Francesi appartenevano a distaccamenti dei reggimenti di fanteria 35°, 53°, 84°, 106°; gli Italiani ai reggimenti 1°, 3°, 5° di linea, 4° leggero; vi erano inoltre artiglieri, specialisti e marinai delle due nazioni.

Il 19 aprile 1814, in seguito alla avvenuta convenzione di Schiarino-Rizzino, Venezia veniva ceduta agli Austriaci.

L'assedio era dunque durato poco più di sei mesi, ma più che un assedio era stato un blocco. Se popolazione e presidio avevano virilmente sopportato disagi e sofferenze, non vi erano per contro stati fatti d'arme di grandissima importanza ed è naturale che così fosse, perchè da ambo le parti si comprendeva che la sorte di Venezia non si sarebbe decisa sui suoi baluardi e nelle sue lagune, ma altrove e neppure nella vallata padana, bensì su quei campi di Francia, dove Napoleone, ritrovata la giovanile energia del 1796, contendeva strenuamente agli alleati le vie di Parigi.

A chi ci ha interrogati in merito, segnaliamo per maggiori notizie, l'opera veramente pregevole, ma oggi divenuta rara e cioè il giornale dell'assedio stillato dal Mangiorotti.

Colonnello GIACCHI.

L'OCCUPAZIONE E LO SGOMBRO DELLA DALMAZIA

È storia di ieri, ma le date e gli avvenimenti di essa, sono ormai dimenticati, non è quindi inopportuno ricordarli.

Durava ancora la battaglia di Vittorio Veneto, quando le nostre fanterie occupavano Scutari (31 ottobre 1918) e marinai italiani sbarcati a Dulcigno e ad Antivari proseguivano per Vipazar. Concluso l'armistizio con l'Austria, l'Italia procedeva alla regolare occupazione dei territorii contemplati nel patto di Londra, costituendo a Sebenico il comando militare marittimo della Dalmazia e delle isole. Il 19 novembre, il compianto ammiraglio Millo veniva nominato governatore e poco dopo, senza raggiungere i limiti segnati dal trattato, per non turbare il regno serbo-croato-sloveno, la bandiera italiana veniva innalzata a Lissa, a Lagosta, a Curzola, a Zara ed in altre località, mentre si stabilivano qua e là alcuni presidi interalleati, al comando del generale francese Franchet d'Esperez.

Lo sgombro della Dalmazia avvenne tre anni dopo, cioè nella primavera del 1921, in seguito alla stipulazione del trattato di Rapallo. La cessione dei

territori alla Jugoslavia doveva effettuarsi in tre fasi, al 1° aprile, al 20 aprile e al 1° maggio. Nella prima si dovevano cedere le zone racchiuse fra la linea d'armistizio e i limiti dei distretti di Zara e Sebenico; nella seconda, le isole Curzolane e il distretto di Sebenico; nella terza, quella parte del distretto di Zara, non annessa al regno d'Italia.

Le due prime fasi si svolsero contemporaneamente fra il 3 e il 10 aprile, il giorno 11 si ammainò la bandiera italiana a Sebenico e fra il 12 e il 19 si cedette al regno serbo-croato-sloveno tutto il rimanente.

La superficie occupata era stata di circa kmq. 7000, gli uomini impegnati furono quasi 8 mila e i trasporti di materiali sommarono a 4 mila tonnellate. Il comando militare terrestre e marittimo si sciolse il 15 giugno 1921.

Colonnello CESARI.

I BATTAGLIONI UNIVERSITARI NAPOLEONICI

Con suo decreto 7 luglio 1805, n. 78, emanato in Torino, Napoleone I imperatore dei Francesi e Re d'Italia, allo scopo di abituare la gioventù alle armi senza pregiudizio degli studi, statuiva che nelle due università del suo regno italico, allora esistenti, quella di Pavia e quella di Bologna (nel 1806 vi si aggiunse anche quella di Padova) si costituisse un battaglione di studenti, soggetti alla coscrizione, composto di tante compagnie, quante se ne potevano formare ad ottanta individui ciascuna. Erano esclusi gli storpi, quelli che non avevano la statura minima di quattro piedi ed undici pollici ed i sacerdoti. Ogni compagnia era inquadrata da 10 caporali, da 4 sergenti, da un sergente maggiore, nominati dal direttore dell'università, in accordo col governatore della Scuola Militare di Pavia, previo accertamento che i proposti conoscessero l'esercizio individuale e la scuola di plotone.

Gli ufficiali erano di nomina governativa e potevano anche essere tratti dai veterani.

Ogni studente, avente i prescritti requisiti, all'ammissione all'università, doveva iscriversi al rispettivo battaglione, mancando a tale obbligo perdeva un trimestre di corso, ed era obbligato a farlo successivamente. Se l'iscrizione era obbligatoria, i giovani a corso ultimato, erano liberi di applicarsi alla professione prescelta; a quelli che si dedicavano alla carrera militare, il periodo trascorso nei battaglioni universitari, purchè non inferiore a due anni, era considerato come tempo utile per il servizio militare.

Durante l'anno scolastico, due volte la settimana, il battaglione universitario faceva due ore di istruzione, prendendo le armi da appositi prestabiliti magazzini militari. I giovani, tranne gli ecclesiastici, dovevano vestir sempre l'uniforme, che pare fosse simile a quella dei nostri odierni carabinieri, con giberne, ma senza sciabola.

La forza dei battaglioni delle tre università variò naturalmente secondo il numero degli iscritti, per esempio quello di Pavia era di sei compagnie e comprendeva 480 giovani. I reparti universitari del Regno italico vissero vita feconda e andarono disciolti nel 1814, quando gli Austriaci occuparono il Lombardo-Veneto, dopo la caduta del regime napoleonico.

Valgano queste brevi note, di risposta a chi ci ha interpellato in materia, più ampie notizie si potranno trovare nell'Archivio di Stato di Milano o compulsando una interessante memorietta del prof. Domenico Spadoni, inserta nella prima puntata del 1928 della Rivista « La Lombardia nel Risorgimento Italiano » ed intitolata: « Una adunanza accademica col prof. Foscolo ed il battaglione degli studenti ».

Colonnello GIACCHI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BALZANI UGO, *Italia, Papato ed Impero nel secolo XII*. In-8°. Ed. Principato. Messina. – L. 14.

CANEVARI E., *Clausewitz e la guerra odierna*. In-8°, pag. XII-222. Ed. Cremonesi. Roma. – L. 20.

GIANNANCINI T., *Storia della Casa di Savoia dal Conte Biancamano a Vittorio Emanuele III*. Ed. Nerbini. Firenze. – L. 4.

GRISAR H., *Roma alla fine del mondo antico*. Vol. 2. Ed. Desclée. Roma. – L. 105.

GUATTERI G., *Napoleone*. In-8°, pag. 64, ill. Ed. Nemi. Firenze. – L. 15.

ORSI P., *Bismarck*. II ed. In 24°, pag. 83. Ed. Formiggini. Roma. – L. 5.

PASTOR LUDOVICO, *Storia dei Papi*. Vol. XII (Leone XI e Paolo V). Ed. Desclée. Roma. – L. 95.

SOLMI A., *Malta e la sua storia*, In8°, pag. 120. Ed. Ravagnato. Milano. – L. 2.

STELLA L. A., *Italia antica sul mare*. Pref. di P. DUCATI. In-8°, pag. XXVIII-308, ill. Ed. Hoepli. Milano. – L. 45.

ZWEIG S., *Fouché*. In-8°, pag. 329. Ed. Mondadori. Milano. – L. 35.

Francia.

HOMO L., *La civilisation romaine*. In-8°, pag. 460. Ed. Payot. Paris. – Frs. 60.

LECOUR-GAYET, *Talleyrand*. Vol 2. Ed. Payot. Paris. – Frs 80.

MATHIEZ A., *Robespierre, Verguiaud, Danton*. In-8°, pag. 320. Ed. Firmin. Paris. – Frs 30.

SAUREL CH., *Juillet 1870: Le drame de la dépêche d'Ems*. Ed. Payot. Paris. – Frs 20.

Germania.

CASPAR E., *Geschischte des Päpsttums*. Bd. I. In-8°, pag. XV-633. Ed. Mohr. Tubingen. – M. 32.

DORN A., *Robert H. Graf von der Goltz*. In-8°, pag. 278. Ed. Niemeyer. Halle. – M. 12.

PASTOR L., *Geschischte der Päpste*. Bd. XIV (*Innocenz XI, Alexander VIII, Innocenz* XII). Ed. Herder. Freiburg. – M. 16.

WITTROCK G., *Gustav Adolph*. In-8°, pag. 392. Ed. Perthes. Stuttgart. – M. 12.

Austria.

Oesterreich-Ungarns letzter Krieg 1914-18. Bd. II (Pubblicazione ufficiale del Reichsarchiv.). In-8°, pag. 224. – M. 25.

Inghilterra.

D'AUVERGNE E. B., *The prodigious Marshal; the life and adventures of Maurice de Saxe, Marshal of France.* In-8°, pag. 288. Ed. Selwyn. London.

HALLER J., *The epochs of German history.* In-8°, pag. 246. Ed. Routledge. London.

HEADLAM-MORLEY J., *Studies in diplomatic history.* In-8°, pag. VII-312. Ed. Methuen. London.

STORIA MILITARE

MARSELLI N., *La guerra e la sua storia.* Ristampa. Ed. Schioppo. Torino. – L. 40.

SPEZIALE G. C., *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli.* Ed. Laterza. Bari. – L. 22.

RISORGIMENTO ITALIANO

CURÀTULO G. E., *Garibaldi agricoltore.* In-16°, pag. 135. Ed. Stock. Roma. – L. 10.

DE CESARIS G., *Figure abruzzesi del Risorgimento italiano.* In-8°, pag. 116. Ed. De Arcangelis. Casalbordino. – L. 10.

DE RUBRIS M., *Confidenze di Massimo d'Azeglio.* In-8°, pag. 340. Ed. Mondadori. Milano. – L. 35.

POLLINI L., *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853.* In-16°, pag. 407. Ed. Famiglia Meneghina. Milano. – L. 20.

ROSI M., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli. Dalle origini del Risorgimento ai Patti Lateranensi (1700-1929).* Ed. Cremonesi. Roma. – L. 15.

GUERRA MONDIALE

BENCIVENGA R., *Saggio critico sulla nostra guerra.* In-8°. Tip. Agostiniana. Roma. – L. 20.

MOTZO L., *Gl'intrepidi Sardi della brigata « Sassari ».* In-16°, pag. 303. – L. 15.

PIERI PIERO, *La nostra guerra tra le Tojane.* In-8°, pag. 120. Ed. Perrella. Napoli. – L. 8.

ROSSI G. V., *La guerra dei « Mas ».* In-16°, pag. 293. Ed. Alpes. Milano. – L. 12.

TOSTI AMEDEO, *Revisione di giudizi. L'azione militare italiana nella guerra mondiale.* Tipografia del Senato. Roma. – L. 5.

GOLDSMITH M. and VOIGT F., *Hindenburg. The man and the legend.* In-8°, pag. 290. Ed. Faber. London.

GOOCH H. and TEMPERLEY H., *British documents on the origins of the War, 1898-1914.* Vol. VI, 1907-12. In-8°, pag LV-867. H. M. Stationery Office. London.

STORIA COLONIALE

CORNI GUIDO, *Tra Gash e Setit.* Sindacato italiano d'arti grafiche. Roma. – L. 5.

GAIBI AGOSTINO (maggiore), *La guerra d'Africa (1895-96).* Ed. Tiber. Roma. – L. 15.

COULBEAUX P., *Histoire politique et religieuse de l'Abyssinie.* In-8°, vol. tre. Ed. Geuthner. Paris. – Frs 100.

HANOTAUX G. e MARTINAU A., *Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le monde.* T. II: *l'Algérie.* In-4°. ill. Ed. Plon. Paris. – Frs 150.

JOSE A. W., *Histoire de l'Australie depuis la découverte jusqu'à nos jours.* In-8°, pag. 344. Ed. Payot. Paris. – Frs 30.

RECENSIONI

MARSELLI NICOLA, *La guerra e la sua storia*. Torino, Tipografia Editrice Schioppo. Un volume pag. 496. – L. 40.

La Casa Schioppo, benemerita per una lunga collana di pregevoli opere militari, ha atteso alla ristampa di quella magistrale dell'illustre Marselli, che con essa si propose l'esame del tremendo fenomeno del conflitto dei popoli, attraverso il tempo, messo in relazione agli ambienti ed ai mezzi, rivelandosi pensatore profondo, e precursore audace ed illuminato.

L'edizione è stata curata dall'egregio colonnello Epimede Boccaccia, che l'ha arricchita di note illustrative e di un profilo biografico dell'autore, già doverosamente ricordato, nelle pagine di questo bollettino, dalla penna suadente e brillante di Cesare Cesari (vedi annata 1926 pag. 183 e segg.).

La prima edizione dell'opera, lungamente meditata da tutta la nostra generazione di vecchi soldati, era esaurita, rinnovandola quindi Epimede Boccaccia e la Casa Schioppo si sono resi altamente benemeriti della scienza storica; ma in tale benemerenza è da includersi anche la Signora Anita Marselli vedova Amadasi, che tenacemente il proposito della ristampa ha perseguito, giustamente desiderosa, nel suo affetto filiale, di onorare la memoria di tanto genitore. Noi segnaliamo ai giovani l'opera che oggi si divulga, ad essi raccomandando di leggere, di meditare e di rileggere quelle pagine immortali. N. G.

SPEZIALE G. C., *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*. Bari, Laterza, 1 volume, pag. 296. – L. 22.

Taranto, per la sua ubicazione, ha sempre esercitato una importante funzione sul retroterra e sul mare cui si affaccia, funzione che vuol essere messa in armonia alla situazione politico–militare delle varie dominazioni che si sono succedute nel mezzodì della penisola. Tali funzioni sono assurte e singolare rilievo, durante l'epoca del Consolato e dell'Impero Napoleonico, sicchè il vice ammiraglio Villeneuve, incaricato nel 1801 della sistemazione difensiva marittima della piazza, scriveva non esistere nel Mediterraneo una rada più bella, più sicura e più vantaggiosa di quella di Taranto.

L'esame di questa funzione militare, attraverso gli ultimi cinque secoli, costituisce la ragione del volume, che, denso di notizie e di considerazioni porta un nuovo prezioso contributo alla storia militare terrestre e marittima del nostro paese. N. G.

POCHETTINO GIUSEPPE, *I Langobardi nell'Italia meridionale* (570–1080). Un volume, pag. 541. Casa Editrice Moderna. Caserta 1930. – L. 30.

Il Pochettino, con studio minuzioso e severo, dopo aver consultato documenti e pubblicazioni di alto valore storico, ha riunito in un grosso volume il frutto delle sue indagini, della sua analisi e delle sue deduzioni, per dare agli studiosi una opera organica e, nello stesso tempo, sintetica, sul dominio dei Langobardi nell'Italia meridionale dal 570 al 1080; lavoro mai tentato, benchè molto sia stato scritto, su tale argomento, in monografie trattanti argomenti specifici.

L'A. tende, come scrive nella prefazione, « particolarmente al campo politico » non trascurando, però, quello economico-sociale, religioso e culturale. Inoltre, dalla elaborazione dei documenti, riesaminati con un suo metodo particolare di raffronti e di induzioni, e con l'aiuto dell'esperienza degli altri, ha cercato far luce sul Mezzogiorno non langobardo, illustrando « i reciproci influssi delle diverse barbarie e civiltà che, nel giro di cinque secoli dell'alto medioevo, confluirono nel crogiuolo dell'Italia meridionale ».

Il volume è diviso in tre parti, la prima, concerne il ducato di Benevento (570–774); la seconda, il principato di Benevento e le sue scissioni (774–981); la terza, la decadenza e la fine del principato longobardo (981–1080).

Il Pochettino premette uno sguardo generale sul dominio gotico, gotico-bizantino e bizantino nel Mezzogiorno d'Italia e si addentra, quindi, nell'esame dei nuovi barbari che invasero l'Italia con le loro famiglie, coi loro servi, ed i loro averi, per cercarvi sedi più comode e terre più generose.

Nella prima parte, che ritengo la più importante e caratteristica, l'A. ci offre un quadro completo del come e del perchè il duca Zottone si distaccò dai Langobardi dell'Italia settentrionale, per scendere, col suo esercito, nel territorio del Sannio, scegliendo, come base e punto di partenza per tutte le operazioni guerresche, Benevento; del come e del perchè essi ebbero il predominio sull'elemento romano e, benchè pochi di numero, poterono conquistare punti di capitale importanza in quasi tutte le regioni del mezzogiorno; ci descrive, inoltre, con passione, la lotta che i nuovi padroni dovettero sostenere con i papi, principalmente con Gregorio Magno; ci rende edotti della loro conversione al cristianesimo e della restaurazione ecclesiastica sotto Romualdo e ci fa seguire, infine, la loro lenta evoluzione politico-sociale.

Se la prima parte è interessante dal punto di vista psicologico e politico, perchè ci dà agio di esaminare il lento evolversi della personalità del popolo longobardo e dell'affermarsi del suo dominio, la seconda attrae per la viva, sobria ed efficace ricostruzione che l'A. fa delle grandezze, delle glorie e delle miserie del principato beneventano, creato da Arichis. Sotto la guida di questo grande principe, Benevento raggiunse il suo apogeo, allargando enormemente i confini e imponendosi ai vicini, ma sotto i successori, da Grimoaldo in poi, quello splendore andò lentamente spegnendosi. La colpa di tale decadenza, osserva giustamente ed acutamente il Pochettino, non va ricercata tanto nell'opera dei principi, bensì in quella dei duchi di Benevento che, fra i tanti errori commessi, non seppero applicare con discernimento l'arte di governare, fondendo in un robusto organismo vinti e vincitori, per trarne, poi, da questa fusione, le forze necessarie per combattere contro i duchi di Napoli, i Bizantini, il Papa, i Franchi, le città longobarde ribelli al potere centrale ed infine i Normanni.

La mancata amalgama dei due elementi, romano e langobardo, non permettendo ai principi un organismo militare efficiente e bastevole ai bisogni della pace e della guerra, li costrinse ad alleanze che inquinarono il primo nucleo originario, togliendo loro la forza e l'ardire di quando scesero, per la prima volta, nel Beneventano.

Dalla chiamata delle feroci orde saracene di Kalfûn e di Abulfar, comincia il periodo più drammatico per i Langobardi e nello stesso tempo il continuo precipitare del loro dominio, fino a quando i Normanni (parte terza) « pochi ma valorosi scaltri e fortunati.... conquistarono e unificarono il Mezzogiorno, sfruttando abilmente la rivoluzione antibizantina in Puglia, il tardivo e rachitico feudalesimo langobardo, la lotta fra dinastia e dinastia langobarda, la guerra fra papato e impero, e le rivalità delle repubbliche tirreno-campane ».

Questo, in breve lo schema dello studio del Pochettino.

Non posso tacere due osservazioni, e cioè: a chi non è abituato al continuo discutere le opinioni altrui, prima di affermare la propria, la lettura può riuscire faticosa e generare una certa stanchezza. A mio parere l'A. avrebbe fatto meglio a narrare secondo il suo convincimento, mettendo in nota le opinioni degli altri autori. La seconda riguarda l'affermazione dell'A. relativa a S. Gregorio Magno, scrivendo: « Noi purtroppo abbiamo finora giudicato i Langobardi attraverso le passionate ed esagerate accuse e pitture del loro nemico Gregorio Magno e della ostile tradizione monastico-cattolica. »

A mio avviso le argomentazioni che l'A. porta per attenuare la barbaria e l'irreligiosità dei Langobardi non persuadono, perchè non sorrette da alcun nuovo e valido documento, che in qualche modo disdica la tradizione monastico-cattolica e Gregorio Magno che solo si eresse, fiero e tenace, contro i barbari invasori. Fino a tanto che documentazioni inconfutabili non saranno esibite, i Langobardi dell'Italia meridionale, come tutti gli altri, rimarranno, specie nei primi periodi delle loro conquiste, storicamente come li ha descritti il gran Papa, che, per la sua elevatezza morale e spirituale, riconosciutagli anche dagli avversari, è insospettabile di aver dipinto a foschi colori e per odio le gesta dei Langobardi del Duca Zottone e di Arichis.

Queste lievi ombre nulla tolgono al grande valore intrinseco del libro che rimane un poderoso e coscienzioso lavoro da studiarsi e meditarsi, perchè dà la spiegazione della lenta trasformazione dei popoli meridionali, della loro anima e della loro psicologia, formatesi attraverso dominazioni di altri, differenti per cultura e civiltà.

Chiude il volume una pregevole appendice, in cui sono elencate le fonti per la storia dell'Italia meridionale langobarda divise per argomenti e per qualità, ed una ben scelta bibliografia delle opere di maggior consultazione.

C. d. P.

BALZANI UGO, *Italia, Papato e Impero nel secolo* XII. Un volume, pag 249. Editore G. Principato. Messina, 1930. - L. 14.

Pietro Fedele, nel curare la pubblicazione dello studio del Balzani « Italia, Papato e Impero » ha reso un doveroso omaggio, oltre che alla memoria del suo maestro, all'illustre italiano che, colla pubblicazione del « Regesto di Farfa », aveva legato il suo nome alla storia.

Il volume, che si esamina, è il principio di un ampio lavoro che, negli ultimi anni di vita, l'A. aveva concepito di scrivere su « Impero e Papato nell'età Sveva », ma che la morte non gli permise di condurre a termine. Suo nobile intento era quello di fornire agli Italiani un saggio del come deve essere scritta la storia « anche per quei periodi che sono stati profondamente studiati e sapientemente narrati da scrittori d'oltralpe » perchè egli pensava, ricorda il Fedele, « che gli stranieri, anche i più dotti ed acuti, non potessero sempre giustamente comprendere i particolari atteggiamenti dello spirito italiano ».

È questa, una serena, sintetica e imparziale pagina di storia, profondamente meditata e italianamente scritta, con la quale vengono analizzate le relazioni fra Papato e Impero dal concordato di Worms (1122), alla ritirata di Federico Barbarossa da Roma nel 1167.

Nel secolo preso in esame dall'A. (XII) due poteri si trovavano nuovamente l'uno contro l'altro in una irriducibile lotta, quello laico, impersonato dagli imperatori di Germania, e quello ecclesiastico, strenuamente difeso dai Papi.

Il concilio di Worms non riuscì a comporre il dissidio, che si riaccese velatamente sotto Lotario; vivace, sotto Corrado; violento, aspro e tenace con Federico.

Di questo periodo agitato e confuso, vien fatta una completa analisi, facendoci rivivere quel tempo con tutti gli errori, gli orrori e le passioni dei sovrani e dei popoli e, inoltre, ci rappresenta il quadro desolante della nostra Italia, campo di lotte e di brutalità. Ciò che il Balzani principalmente fa risaltare, in mezzo a tante sciagure, è la nuova anima che nel popolo italiano si è formata, dopo aver abbattuto il feudalismo e creato il comune.

Così una nuova era sorgeva, quella delle indipendenze comunali, per le quali principalmente si batterono i Lombardi, moralmente sostenuti ed esortati dal papa Alessandro III, contro Federico Barbarossa, « il più genuino rappresentante delle virtù e dei difetti della stirpe germanica ».

C. d. P.

MAZZINI GIUSEPPE, *I doveri dell'uomo*. Un volume, pag. 117. Editore Raffaele Giusti. Livorno 1930. – L. 4.50.

Il prof. Landogna, continuando la patriottica iniziativa di ristampare e divulgare le opere politiche, storiche, filosofiche e letterarie dei principali attori del nostro Risorgimento che, con la loro *vis ingenii*, maggiormente contribuirono alla vittoria finale nell'epica lotta, ha curato l'edizione, da poco divulgata, dei « Doveri dell'uomo » di Giuseppe Mazzini.

Profondo conoscitore e sottile analizzatore dell'animo e del pensiero del grande genovese, ha fatto risaltare, con opportuni commenti, i concetti fondamentali che guidarono il nostro esule nel comporre il codice morale per gli operai, affinchè, elevati spiritualmente e materialmente, si formassero una coscienza nazionale. Il volumetto mira al miglioramento di tutti gli uomini nella esplicazione dei loro doveri verso l'umanità, la patria, la famiglia e verso se stessi; doveri voluti da Dio e resi obbligatori appunto dalle leggi divine.

È con queste brevi note esplicative che il Landogna mette in luce la grandezza del Mazzini nei confronti dei filosofi dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese del tempo che, separando la legge dall'individuo, confusero la libertà con l'arbitrio e parlarono solo di diritti da conquistare e non di doveri da com-

piere; la sua profonda fede cristiana, per cui seppe unificare religione e filosofia, religione e politica; l'illuminata chiaroveggenza nel proporre la soluzione della « quistione sociale » quale oggi è in atto in Italia, dopo l'emanazione della « Carta del lavoro ».

Chi voglia approfondire lo studio sulla complessa personalità del filosofo e del sociologo del Risorgimento, non ha che a riportarsi alle pubblicazioni opportunamente elencate nel cenno bibliografico in testa al volumetto e che, principalmente, si riferiscono ai suoi scritti, alla sua vita in genere, alla sua giovinezza, al suo pensiero. Sono opere pensate e stillate da competenti appassionati, tra le quali degnamente figurano quelle del prof. Landogna: Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico. – Le idee religiose di G. Mazzini – Giuseppe Mazzini.

C. d. P.

CALCIATI CESARE, *Al Caracorùm*. Un vol. pag. 215. Editore Bemporad. Firenze, 1930. – L. 18.

Il dott. Calciati, uomo appassionato della grandiosità e delle « meravigliose visioni dell'India misteriosa, terra di sogni evanescenti.... terra immensa di misteri e di monumenti antichissimi, ove le opere storiche di una densa e varia umanità primitiva e tradizionalista, si intrecciano con le più variate realtà del clima e della natura indiana » ci narra, con stile semplice, piano e sobrio, ma con sentita poesia, le peripezie, le osservazioni, le considerazioni, il lungo e faticoso cammino durante le due spedizioni alpinistico-scientifiche eseguite sul Caracorum.

La prima, portata a termine nel 1908, permise all'A. di riconoscere il bacino dell'Hispar nell'Hunza e Negar (parte nord-occidentale dell'Himalaia), la seconda, quella del 1911, gli svelò i misteri della fino allora inviolata bellezza della regione sud-orientale, addentrandosi dalle alte valli dell'Husca e Kondus del Baltistan fino a raggiungere il ghiacciaio Siascen, il più grande dei montani, esistente.

I coniugi Bullock-Workman che l'avevano arruolato nelle loro spedizioni, conoscendo la sua passione per viaggiare in terre ignote, alla ricerca di novità geografiche e naturalistiche, gli affidarono il compito preciso « di strappare alla natura un altro dei suoi segreti, per riempire una chiazza bianca dell'Asia centrale ».

Il Calciati, superando difficoltà climatiche e logistiche non indifferenti e sfidando gli elementi della natura, « sotto le sue forme insidiose della valanga e del crepaccio », dedicò lunghe ore ad un lavoro che affaticava il corpo e la mente (il riconoscimento e il rilievo del terreno) in luoghi nuovi ed ignoti, in pro di quella scienza geografica, che aspira a conoscere la fisonomia di tutti i punti della crosta terrestre. Giusto è il suo orgoglio, di scienziato e di italiano, quando, compiuto il rilievo del bacino dell'Hispar, scrive: « godo l'intima soddisfazione di poter dire a me stesso che un volenteroso italiano ha contributo, sia pur in minuscola misura (kmq. 600 circa) alla conoscenza di una nuova parte della superficie terrestre.

Nessuno è più ritornato nelle zone remote delle regioni descritte dal nostro autore e questo basta a giustificare la pubblicazione di questi diari di viaggio che la vedova dell'esploratore, compagna amorosa nel terzo viaggio all'Himalaia, ha curato.

Il volume è reso ancora più pregevole, dal punto di vista scientifico, dalle cento illustrazioni e fotografie panoramiche inserite nel testo, e da una carta

geografica, su cui è tracciato tutto il cammino percorso. Il libro, che può definirsi la storia vissuta da un ardimentoso esploratore e scienziato italiano, va lodato ed apprezzato incondizionatamente, perchè « contribuisce a documentare sempre di più i già grandi meriti dell'Italia nel campo delle esplorazioni geografiche in generale ». C. d. P.

CURATOLO GIACOMO EMILIO, *Garibaldi agricoltore*. Casa Editrice Stock, Roma, Un volume, pag. 135. – L. 10.

Dalle pagine di questo robusto lavoro balza fuori una *facies* nuova di Garibaldi, cioè quella dell'eroe che ama la terra, la cura, la coltiva, dedicandovi le sue attività, nelle parentesi nelle quali non combatte.

Contiene questo libro un monito profondo per i nostri agricoltori ed è un nuovo contributo alla storia dell'eroe dei due mondi, del che và data viva lode all'illustre autore. N. G.

PIERO PIERI, *La nostra guerra fra le Tofane*. Libreria Perrella, Napoli. Un volume, pag. 120. – L. 8.

Già pubblicato nel 1927, il volume ricompare ora ampliato, arricchito di notizie da parte italiana, come da parte avversaria. In quattro capitoli sono narrate le nostre vicende belliche, sino all'autunno del 1917, sulle Tofane e principalmente descritti i lavori di mina compiutisi per la conquista del Castelletto, in appendice alcuni interessanti documenti.

È una narrazione umana di vicende solenni, delle quali, l'A. fu testimone od attore, scritta con quel garbo che si addice ad un competente di storia.

N. G.

A. GAIBI, *La guerra d'Africa 1895–96*. Edizione Tiber. Un volume pag. 202. – L. 15.

Il volume dedicato – come dice l'A. – specialmente ai giovani, che oggi cominciano ad interessarsi alle questioni coloniali vecchie e nuove, è una narrazione semplice e chiara degli avvenimenti militari, svoltisi in Eritrea nel 1895–96, accompagnata da una abbondante bibliografia e da numerosi e nitidi schizzi. I primi cinque capitoli costituiscono ciò che si può chiamare l'antefatto di quella campagna sfortunata, ma gloriosa, cui sono dedicati i successivi cinque, mentre in appendice sono riassunte le vicende dell'Eritrea dal 1897 ad oggi.

È un buon libro di consultazione e di raccolta di dati, del quale va data lode all'A., già conosciuto per un pregevole manuale di storia politica militare delle nostre Colonie. N. G.

GUIDO CORNI, *Tra Gasc e Setit*. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma. Un volume pag. 112. – L. 15.

Sono le note di un viaggio, or sono alcuni anni, dall'attuale governatore della Somalia, compiuto nelle lontane regioni della nostra Eritrea, comprese precisamente tra le due linee fluviali del Gasc e del Setit. Queste note scritte in

forma piana, ricche di belle fotografie dànno una chiara visione di una regione poco conosciuta della nostra colonia del Mar Rosso e costituiscono un libro di grande interesse. N. G.

D'ESTRE HENRY, *Les Conquérants de l'Algérie*. Parigi, Berger-Levrault. Un volume, pag. 245. – L. 30.

Tra le numerose pubblicazioni, apparse in occasione del centenario della conquista, tiene degno posto l'opera del D'Estre. Dopo una sintetica descrizione storico-geografica dell'Algeria, l'A. ne passa in rassegna i conquistatori, dal discusso Bourmont, il disertore di Ligny, attraverso ai vecchi gloriosi reduci delle guerre napoleoniche, tra i quali l'eroico Damrémont, caduto a Costantina ed il geniale Bugeaud, il vincitore di Isly, sino al maresciallo Randon, che occupando le più alte vette dell'Atlante, la conquista condusse a termine. Seguono poi i profili dei collaboratori, cioè i principi di Orleans, cioè tutti quei generali, che, sbarcati nel Nord Africa, allo inizio della carriera, salirono agli alti comandi, il proprio nome legando ad eventi lieti o tragici della storia di Francia. Questa la traccia di un libro di alto interesse e che si fa leggere tutto di un fiato. N. G.

TOSTI AMEDEO, *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*. Tipografia del Senato. Un volume, pag. 82. – L. 5.

Contiene questo volumetto una serie interessantissima di articoli, sulla parte dal nostro paese esercitata nel dramma mondiale; articoli, nei quali l'autore, con rara competenza e brillante stile, distrugge leggende, in malafede divulgatesi, ai nostri danni, negli ambienti degli ex alleati, degli ex nemici e dei neutri.

Questi articoli già apparsi nel pregiato periodico « Le Forze Armate » dell'annata, opportunamente la Direzione di esse ha riunito, nel volumetto di recente divulgazione, per passarli dalla vita effimera del giornale, a quella più duratura del libro, allo scopo di onorare i nostri morti e perchè le cifre ed i dati dall'autore esibiti possano ricondurre a più sereni giudizi dell'opera nostra le genti straniere. N. G.

DOUGLAS JERROLD, *La guerra terrestre sui principali teatri di operazione 1914–1918* (traduzione dall'inglese), editore Schioppo. Torino, un volume, pag. 102.

È uno dei tanti riassunti sulla grande guerra, scritto però in forma chiara, che esibisce un quadro sintetico degli avvenimenti, manca di uno schizzo di insieme. È stato fedelmente tradotto dall'inglese dal tenente colonnello Mondadori. N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Nei fascicoli di luglio e di agosto scorsi di « Opere e giorni », l'illustre storico barone Alberto Lumbroso ragiona con la sua consueta brillante dialettica, sulle circostanze di tempo e di modo secondo le quali il generale Cadorna fu sostituito nel comando dell'esercito nell'autunno del 1917.

— Il comune di Milano, con quell'alto sentimento di patriottismo che aleggia nella nobile città lombarda, che attraverso la storia del nostro riscatto ha di esso dato numerosissime prove, ha di recente atteso alla stampa di alcune pagine inedite di quel giornale: « Il Conciliatore » che fu più di un secolo addietro, feconda palestra di scrittori italiani. Tale atto compiendo, il Comune della nobile città lombarda ha inteso dimostrare ancora una volta la gratitudine dei Milanesi per quella esigua schiera di patrioti..... « che centodieci anni or sono, in un tempo di quieto vivere, quando i più si adattavano rassegnati al dominio straniero, sfidavano i maggiori pericoli per impedire che andassero del tutto perdute le speranze, le esperienze e la gloria della dominazione napoleonica ».

Di tale magnifica edizione, a 500 esemplari limitata, nuova manifestazione della italianità di Milano, si dà notizia, convinti che essa sarà gradita agli studiosi di storiche discipline in genere ed a quelli, in specie, del periodo magnifico del nostro risorgimento.

— Il *Touring Club*, del quale son note le benemerenze, ha iniziato lo scorso agosto un'altra attività, rappresentata dalla « Nuova Rivista Forestale Italiana ». Non basta conoscere la istoria gloriosa della Patria, non basta ammirarne le bellezze naturali ed artistiche che il mondo ci invidia; occorre anche si venga diffondendo negli Italiani il culto per le nostre foreste, così varie e così solenni, nelle loro caratteristiche. A tale fine tende la nuova pubblicazione, che continuerà con ritmo vario; il suo primo numero è dedicato alla quercia, l'albero caro a Virgilio, che di esso cantò la forza possente, che sfida le tempeste. Tale nuova attività si segnala, perchè essa sarà certo cara agli Italiani tutti, che sentono in ogni modo il culto di nostra terra.

— Nella seconda quindicina di luglio si è riunito a Venezia sotto la presidenza del senatore prof. Pietro Fedele il Comitato Nazionale per le scienze storiche, il quale ha preso tutte le determinazioni necessarie per preparare un degno intervento dell'Italia al Congresso Storico Internazionale che si svolgerà l'anno venturo, a Varsavia.

— Dal 7 al 14 dello scorso settembre ebbe luogo in Bolzano e in Trento l'annuale riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. Tra le interessanti conferenze tenutesi in sede del Congresso è degna di segnalazioni quella del maggiore comm. Amedeo Tosti (già addetto all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore) sull'importantissimo argomento: « Guerra di alta montagna nelle Alpi tridentine ».

INDICE
DELLA QUINTA ANNATA
1930

INDICE DELLA QUINTA ANNATA

ARTICOLI

ALMAGIÀ G. – Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un ammiraglio. *Pag.* 197
CANTONI F. – Una lettera inedita di Quirico Filopanti sulla difesa di Roma nel 1849 33
CASANOVA E. – La Brigata Fabrizi da Palermo a Capua 170
CESARI C. – L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi 28
ID. – La Società Nazionale per la Storia del Risorgimento 38
DI PALMA C. – Parma negli avvenimenti del 1848–49 89
ID. – Parma negli avvenimenti del 1848–49 259
GIACCHI N. – L'Ufficio Storico del Regio Esercito e la sua attività nel 1929 . 167
ID. – Il reggimento garibaldino nelle Argonne (1914–15) 181
ID – I Lombardi alla difesa di Venezia nel 1848–49 207
GONNI G. – La Regia Marina Sarda nelle coste di Barberia (1870) . . . 123
ID. – Una squadra sardo–napoletana a Tunisi (1833) 331
GROSSO M. – Nel centenario dell'occupazione francese in Algeria . . . 223
MATURI W. – La storiografia italiana nel 1929 115
RAVENNI A. – I Francesi in Dalmazia (1806–1809) 14
ID. – Alcune considerazioni sul pensiero politico di Carlo Alberto 318
TOSTI A. – Appunti per una storia della letteratura italiana militare . . 1

R. MARINA

ALMAGIÀ G. – Attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nel primo quadrimestre 1930 . . . . . *Pag.* 191
ID. – La partecipazione dell'Ufficio Storico della Marina alla III Mostra di arte marinara 42
ID. – Nuove pubblicazioni dell'U. S. dello Stato Maggiore della R. Marina. 46, 136
RAVENNA L., Nuove pubblicazoni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina 235
Ufficio Storico della Marina. – Nuove pubblicazioni delll'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina 345

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

Apprensioni austriache per la difesa del Tirolo (CESARI) . . . . *Pag.* 53
Belgio eroico (GIACCHI) 51
Come la Germania perdette le sue colonie (CESARI) 141
I battaglioni universitari napoleonici (GIACCHI) 364
Il bilancio numerico e morale della guerra italo-turca del 1911-1912 (CESARI) 51
Il contingente sardo nella campagna del 1815 (GIACCHI) 54
Il generale Giuseppe Rondizzone (SUSANI) 143
Il monumento al ponte d'Arcole (CESARI) 144
Il 332° reggimento di fanteria americana alla fronte italiana (CESARI) . . 144
L'assedio di Venezia nel 1813-14 (GIACCHI) 363
Le nostre ferrovie durante l'ultima guerra (GIACCHI) 243
L'occupazione e lo sgombro della Dalmazia (CESARI) 363
Le vivandiere nelle armate napoleoniche (CESARI) 145
Periodici militari (SUSANI) 353
Ricordi storici della linea del Piave (CESARI) 238
Successive vicende dei murattiani nel 1815 dopo lo sbarco del Pizzo (GIACCHI) 242
Un minuscolo esercito napoleonico (GIACCHI) 362

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Guerra mondiale . . . . . *Pag.* 57, 148, 246, 367
Risorgimento 57, 147, 245, 367
Storia coloniale 59, 247, 368
Storia generale 56, 146, 244, 366
Storia militare 246, 367

RECENSIONI

ALMAGIÀ R. – L'Albania. . . . . *Pag.* 253
Almanacco delle Forze Armate 254
AZAN P. – Les Belges sur l'Yser 64
BACHI R. – L'economia e la finanza delle prime guerre per l'indipendenza d'Italia 152
BALBO C. – Le speranze d'Italia 60
BALDINI A. – La guerra del 1848-49 per l'indipendenza d'Italia 251
BALZANI U. – Italia, Papato e Impero nel secolo XII 371
BARENGO U. – I carabinieri reali negli anni 1848-49 252
BARONE E. – Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia 65
BATTISTELLI V. – Africa italiana 250
BERNARDINI F. – Canzoni del soldato 154, 253
BERTONELLI F. – Il nostro mare 159
BERKELEY. – The Irish Battalion in the Papal Army of 1860 151

BORGATTI M. – Storia dell'Arma del Genio . . . . . *Pag.* 250
BOURGIN G. – Napoleone e l'età sua 252
BOZZI L. – Gorizia nell'età napoleonica 66
CALCIATI C. – Al Caracórum 373
Calendario Storico dell'Arma dei CC. RR. 69
CARACCIOLO M. – Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914–18 . 156
CASANOVA E. – L'occupazione di Messina nel 1860 150
CESARINI A. – La guerra di ogni giorno 64
CAVIGLIA E. – La battaglia della Bainsizza 161
CESARI C. – La guerra del 1860–61 e del 1870 per l'unità d'Italia . . . 153
CHARLES ROUX F. – Bonaparte et la Tripolitaine 68
CLAUSEWITZ. – Della guerra 250
CORNI G. – Tra Gasc e Setit. 372
CUCINOTTA E. – Istituzioni di diritto coloniale italiano 155
CURATULO S. M. – Aneddoti garibaldini 250
ID. – Garibaldi agricoltore 374
D'ESTRE H. – Les conquérants de l'Algérie 375
DI CASTELNUOVO A. – Il centenario di un Regno: il Belgio 153
DI FERRIERE C. – Col popolo d'Italia alle nozze del Principe Umberto. 160
DI MAIO G. – Vademecum 248
DOUGLAS J. – La guerra terrestre nei principali teatri di operazione 1914–18. 375
DUPONT A. – Vittorio Veneto 67
DURUY V. – Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari 254
FRASCA POLARA P. – L'Albanie illustrée 150
GAIBI A. – La guerra d'Africa 1895–96 374
GIACCHI N. – Appunti di storia militare 65
ID. – Le tradizioni delle forze armate nazionali 265
GIARDINO G. – Rievocazioni e riflessioni di guerra 67
GRAZIANI R. – Verso il Fezzan 149
GRAZIOLI F. S. – In guerra coi fanti d'Italia 249
Histoire de la Marine des Etats-Unis 251
HOHENZOLLERN F. G. – L'«Emden» 62
HUMBER. – Bazaine et le drame de Metz 248
KENWORTHY. – Avverrà il crollo della civiltà? 158
LANDOGNA F. – Storia d'Italia 254
Les méthodes modernes de guerre et la protection de populations civiles. Les conclusiones de la Conférence de Francfort sur le Maine 151
LENAIN DE TILLEMONT S. – Storia degli imperatori romani e degli altri sovrani durante i primi sei secoli dell'Era Cristiana 253
LOEVINSON E. – Gli ufficiali napoleonici parmensi 158
LUDWIG E. – Lincoln 251
ID. – Luglio 1914 62
MALATESTA M. – L'autocrazia in Russia 62
MANZONI G. – Epopea di Savoia 156
MANES A. – Un cardinale condottiero 249
MARSELLI N. – La guerra e la sua storia 369
MAZZINI G. – I doveri dell'uomo 372

MICHEL E. – Uno strano progetto di conquista dell'Egitto nel 1817 *Pag.* 63
ID – Il colonnello Alessandro Monti e la Legione Italiana da Vidino a Cagliari 64
Ministero dell'Aeronautica. – Albo d'oro dell'aeronautica 157
Ministero delle Colonie. – Le colonie italiane 67
Ministero della Guerra. – La guerra mondiale 1914–1918 60
ID. – Ufficio Storico. Cenni monografici 149
ID. – Medaglie d'oro (appendice) 149
ID. – Guerre coloniali. – Medaglie d'oro del R. Esercito 251
MORICCA O. – Trattato di arte militare coloniale 252
PIERI P. – La nostra guerra fra le Tofane 374
POCHETTINO G. – I Langobardi nell'Italia meridionale (570–1080) 370
QUAZZA R. – Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e vice regina di Portogallo (1589–1655) 156
RAVENNI A. – La guerra russo-turca 1877–78 153
RELLINI U. – Le origini della civiltà italica 154
Regia Aeronautica. – Calendario 1930 158
RIVIERE P. E. – L'après-guerre. Dix ans d'histoire 1919–29 152
Rosi M. – Vittorio Emanuele II 161
ID. – I Cairoli 66
ROUX F. C. – Bonaparte et la Tripolitaine 68
SCALA E. – La guerra del 1866 67
SCIPIONE P. – L'Italia nella guerra mondiale 158
SERIEY X-W. – Drouot et Napoléon, vie heroïque et sublime du général Drouot 161
SUSMEL E. – La marcia di Ronchi 61
SIMONDS F. H. – Histoire de l'Europe d'après-guerre. De Versailles au lendemain de Locarno 67
Souvenirs d'enfance de la comtesse Rasponi (1808–1815) 154
SPEZIALE G. C. – Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli. . 369
TOSTI A. – L'esempio dei capi. I generali italiani caduti nella grande guerra 249
ID. – Come ci vide l'Austria imperiale 252
ID. – L'azione militare italiana nella guerra mondiale 375
Umberto di Savoia, il Principe soldato e studioso 248
VOLPE G. – Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave 155
ZICAVO E. – Notizie storiche sulla specialità aerostieri e fotografi del genio nell'esercito italiano 69

NOTIZIARI

Notiziari . . . . . *Pag.* 70, 163, 256, 376

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI